

P. Giuseppe Fava c. r. s.

L'ORFANOTROFIO DI
S. GEROLDO dei PADRI
SOMASCHI in Cremona

Dalle Origini alla
Soppressione Napoleonica
dei Padri Somaschi

historicum	
AUCTORES	3-1796)
25-54	
P. FAVA	Genense
C.R. a Somascha	primo -

P. Giuseppe Fava

L'ORFANOTROFIO DI S. GEROLDO DEI PP. SOMASCHI
IN CREMONA

Dalle Origini alla Soppressione Napoleonica dei Padri
Somaschi

(1558 - 1796)

TESI DI LAUREA

Anno Accademico 1958-1959

PREMESSA

L'Ordine dei PP. Somaschi ha ereditato dal Fondatore, S. Girolamo Emiliani, la missione specifica dell'assistenza agli orfani.

Il Santo fu il primo, nella storia della carità organizzata, ad avvertire l'urgenza del soccorso in questo campo della sventura umana e a provvedere con tutte le risorse del suo cuore e della sua intelligenza.

Oggi la Chiesa meritatamente lo invoca Padre e Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata.

Anche se nel corso della sua storia secolare, lo Ordine dovette ben presto ampliare l'ambito della sua attività per essere strumento più efficace a servizio della Chiesa, la cura degli orfani rimase sempre la porzione più eletta e più cara, legata sentimentalmente all'eredità del S. Fondatore.

E' per questo che ho rivolta la mia attenzione, con intelletto d'amore dettato dalla devozione di figlio, alla storia di un orfanotrofio.

Tanto più che, pur nel fervore delle ricerche e di studi storici a cui si sono dedicati in questi anni diversi Religiosi dell'Ordine, manca una trattazione del genere.

L'argomento mi è sembrato di particolare interesse per i diversi aspetti che presenta: oltre a quelli propriamente storici, quelli pedagogici ad esempio in riferimento ai metodi educativi che si possono rica

vare dai regolamenti allora in vigore; e quelli organizzativi che ci rivelano la complessità dell'impostazione di queste Istituzioni che dovevano vivere e fiorire con la collaborazione, sovente delicata e difficile, tra i dirigenti religiosi e i membri secolari della amministrazione.

Anche la scelta dell'Orfanotrofio, S. Geroldo di Cremona, non è stata casuale. L'Orfanotrofio maschile è stato fondato nel 1558 e quello femminile nel '59.

La ricorrenza quindi quattro volte centenaria, non poteva essere meglio celebrata che con uno studio storico, che io mi auguro di qualche utilità per l'Ordine Somasco e per la città di Cremona.

ooooooo

La tesi prende l'avvio da una introduzione dove si fa un esame generale dell'attività caritativa della Chiesa nel periodo della Controriforma e del contributo specifico del PP. Somaschi nel campo della carità organizzata. Solo così acquisteranno il loro giusto significato e valore le informazioni particolari e dettagliate che via via appariranno nel corso del lavoro.

Nel primo capitolo ho preferito prendere le mosse piuttosto da lontano, trattandosi della storia della attività caritativa nella città di Cremona. Detta storia è intimamente legata alle vicende che hanno fatto di Cremona la capitale effettiva dell'Italia settentrionale per tanto tempo.

L'idea mi è stata suggerita dalla visita alla interessante "Mostra della carità cremonese" allestita dalla città nel maggio scorso. La trattazione, anche se marginale serve a far risaltare la tradizione caritativa di Cremona, illuminando gli specifici interventi nella storia dell'Orfanotrofio di S. Geroldo. Ne risulta anche un interessante quadro del contributo di Cremona

alla Riforma cattolica.

Nella stesura degli altri capitoli mi sono giovato di fonti quasi totalmente inedite, precisamente di manoscritti giacenti presso l'Archivio Comunale di Cremona, l'Archivio del PP. Somaschi della Maddalena in Genova, l'Archivio di Stato di Milano, da me direttamente consultati.

La paziente e non sempre agevole esplorazione di questi documenti, mi ha fornito la gran parte del materiale del presente lavoro.

La fatica spero possa essere stata di tanto maggior vantaggio, in quanto illumina la vita e l'attività di altri orfanotrofi somaschi sorti nello stesso tempo.

Penso quindi di essere riuscito a recare un contributo, sia pure modesto, a mettere in risalto la benemerita dell'Ordine somasco nella cura ed educazione degli orfani.

Quest'opera continuata con impegno e fervore per oltre quattro secoli proprio in questi giorni ha avuto il suo riconoscimento ufficiale col conferimento della Medaglia d'oro al merito dell'educazione da parte del Presidente della Repubblica su proposta del Ministero della Pubblica Istruzione. Eccone la motivazione:

Roma - 17.9.59

Al Preposito Generale Chierici Regolari Somaschi
Piazza S. Alessio 23 - Roma

"Lieto comunicare Signoria Vostra Ill.ma et Rev.ma concessione al Curia Generalizia Congregazione Chierici Regolari Somaschi Medaglia d'oro Benemeriti scuola cultura et arte deliberata da Presidente della Repubblica su mia proposta riconoscimento secolari meriti Congregazione stessa per istruzione et educazione giovani generazioni porgo vivissime congratulazioni et distinti ossequi.

Medici Ministro Istruzione".

N. B 591 del Registro diplomi
N. I 199 di posizione

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visto l'art. 87, comma ultimo, della Costituzione,
Vista la legge 16 novembre 1950, n. 1093;

Visto il regolamento approvato con decreto 18 novembre 1952, n. 4553;

Udito il parere della Commissione di cui all'art. 6 della legge predetta;

Sulla proposta del Ministro per la pubblica Istruzione;

DECRETA

E' conferito all'ORDINE DEI PADRI SOMASCHI il DIPLOMA di I° classe ai Benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte, con la facoltà di fregiarsi della relativa

MEDAGLIA D'ORO

Il Ministro predetto è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato a Roma addì 2 giugno 1959

Firmato: Gronchi

Controfirmato: Medici.

INTRODUZIONE

1° La "Riforma" problema fondamentale nella vita religiosa nei secoli XV e XVI (1)

L'esame anche superficiale degli scritti o della documentazione di ogni genere, privata o pubblica, religiosa o politica, letteraria o filosofica della seconda metà del sec. XV e della prima metà del sec. XVI, presenta un tema che ricorre con un'impressionante frequenza e che si riassume in una parola: riforma.

Con questa parola gli uomini del sec. XV e XVI volevano significare un profondo rinnovamento della vita e dei costumi cristiani "in capite et in membris", in modo da rimediare ai gravissimi mali che affliggevano la vita religiosa (2). E' un tema che troviamo sotto tutte le variazioni, dalla supplica accorata alla invettiva, dalla serena trattazione alla satira non sempre sincera, dalla speranza allo scoraggiamento. L'unica preghiera di S. Girolamo Miani da noi conservata, che egli poneva sul labbro innocente dei suoi orfani è una commovente invocazione per la riforma della vita cristiana: "Dolce Padre nostro Signore Gesù Cristovi preghiamo per la bontà vostra infinita che ritorniate tutto il Cristianesimo a quel migliore stato di santità che più piace alla divina Maestà vostra" (3).

Secondo le testimonianze dei contemporanei, le

condizioni religiose e morali della cristianità al principio del sec. XVI erano veramente preoccupanti.

Alla loro base si deve porre il fiscalismo della Curia romana, che aveva raggiunto proporzioni minacciose. Le indulgenze erano ridotte in larga misura ad una pura operazione finanziaria i cui benefici venivano divisi tra la Curia e i principi: naturalmente per il loro grande numero esse avevano perduto molto del loro valore religioso. Non è facile difendere dall'accusa di simonia le "promesse papali" e le "composizioni" usate nella concessione di benefici e nella distribuzione di dispense. Poichè gli uffici della Curia erano ormai generalmente venduti, i titolari cercavano molte volte di rifarsi del capitale investito con arbitrari aumenti delle tasse e la invenzione di tariffe accessorie.

Così pure il punto di vista fiscale finiva per prevalere su quello oggettivo nella elargizione di dispense: così per esempio per la dispensa che autorizzava i monaci a vivere fuori del convento, fatale per la disciplina delle varie Congregazioni Religiose.

Con innumerevoli scappatoie si sfuggiva alle disposizioni contro la cumulazione di più vescovadi o benefici: il Cardinale si faceva nominare amministratore di un secondo o di un terzo vescovado, si assicurava il "regresso" quando passava da un nipote o un segretario un vescovado fino a quel momento tenuto da lui, conservando così il più delle volte il godimento di una parte delle entrate. Il cacciatore di benefici di rango inferiore, spingendo avanti dei presta-nome, con la riunione temporanea di più parrocchie, con la loro abile combinazione con benefici non collegati a cura d'anime, riusciva ad entrare in possesso di un tal numero di benefici che gli occorreva talora un indice alfabetico per orientarvisi. L'istituto giuridico della "commendata" dava la possibilità ad elementi del clero secolare e talora agli stessi laici di godere i ricchi

patrimoni di abbazie e priorati.

E' superfluo portare esempi di questi abusi: la storia di ogni vescovado, di ogni capitolo di Cattedrale, di molte Abbazie e Parrocchie, ne offre in abbondanza.

La gravità della situazione fu riconosciuta anche in non pochi documenti di riforma emanati dallo stesso potere centrale. "Sappiamo bene - diceva Adriano VI al nunzio Chieregati nel 1522 - che anche presso questa Santa Sede già da anni si sono manifestate molte cose detestabili: abusi in cose ecclesiastiche, lesioni dei precetti, anzi che tutto si è cambiato in male..."

Con franchezza e coraggio veramente sbalorditivi gli abusi furono esposti dalla commissione di riforma convocata a Roma da Paolo III nell'autunno del 1536 nel famoso memoriale "Consilium de emendanda Ecclesia" letto al Papa nel Concistoro del 9 marzo 1537 (4).

Le gravi conseguenze di questo fiscalismo si riflettevano soprattutto nella vita della Chiesa quanto alla cura delle anime. L'ufficio ecclesiastico non era più un ufficio pastorale e le entrate della Chiesa non servivano più alla salvezza delle anime e dobbiamo così assistere alla creazione di ecclesiastici incapaci di adempiere i loro uffici e molte volte indegni.

Il collegio cardinalizio era costituito di personaggi illustri per nascita, per favore goduto presso principi e signorie, per parentele, per esperienza nel maneggio degli affari ed anche della guerra, per cultura umanistica, per mecenatismo, ma non altrettanto apprezzabili per sacra dottrina, per illibatezza di vita e zelo apostolico (5).

L'episcopato era ricoperto troppo spesso da nobili di spirito secolare, privi delle doti necessarie che non rispettavano l'obbligo della residenza e si interessavano delle loro diocesi soltanto per riscuoter-

ne le entrate. Postisi al servizio di qualche potente, vivevano presso le loro corti o presso la corte del Papa, mentre in Diocesi si facevano sostituire da Vicari: "frati, -come scriveva il Carafa - usciti affamati dalli monasteri che non pare che non possino tirar tanto dalla vendizione delle cose sacre che basti a saziare la bramosa fame"(6). Né migliore era l'attitudine al sacro ministero e la vita nel clero inferiore. Ancora nel 1558 un esame disposto nella Diocesi di Napoli allo scopo di accertare l'idoneità del clero incominciava col vedere se i sacerdoti sapevano leggere e, solo per riguardo all'ignoranza, otto su dieci avrebbero dovuto essere privati dall'ufficio (7).

Nessuno predicava, pochissimi confessavano: non erano del resto pochi quelli che ignoravano anche la formula dell'assoluzione. All'ignoranza si aggiungevano disordini morali (8).

A proposito della condotta dei frati e delle monache a conclusione di un suo memoriale il nunzio a Venezia Girolamo Aleandro scriveva: "la conclusione, signor mio, è questa, che è oggimai tanta la insolentia, presunzione e cattività della maggior parte et quasi tutte le religioni così di maschi come di femmine, che se non vi si mette alcun ordine, temo che un giorno non vi sia messo a furor di popolo, perchè, nel vero, quelli fanno cose più tosto diaboliche che creature umane (9).

La vita religiosa del popolo non poteva essere che corrispondente. L'ignoranza era generale, la disciplina scarsa, il prestigio dei sacerdoti bassissimo. Comunitissime erano le profanazioni delle Chiese, la mondanità delle cerimonie, la scarsa frequenza ai Sacramenti, le aberrazioni della sacra eloquenza. Ciò nonostante in Italia l'attaccamento delle popolazioni alla religione era sincero e profondo, anche se rivestito spesso di forme superstiziose. Fu tale attaccamento che preservò le popolazioni italiane dall'eresia protestante(10).

Fino al Concilio di Basilea si era creduto che si sarebbe potuto effettuare la riforma della Chiesa limitando la potenza del papa con la periodica convocazione dei Concili ecumenici. L'esito dello scisma di Basilea distrusse questa speranza.

Anche il papato si assunse il compito della riforma della Chiesa, ma non lo condusse a termine. Distribuiti per tutto il secolo troviamo progetti, consigli, bolle: ma alle buone intenzioni non seguì mai un fatto veramente innovatore (11).

Già Martino V cinque anni dopo il concilio di Costanza, vi aveva posto mano. Al Cardinale Cusano, inviato da Nicolò V come legato per la riforma in Germania fu risposto che il Papa cominciasse a dare l'esempio con la riforma della Curia Romana. Un progetto della riforma della Curia infatti, elaborato in quell'anno dal Cardinale Capranica, era rimasto lettera morta. Pio II, sulla base dei "Consigli" dei Cardinali Domenichi e Cusano, emanò la Bolla riformatrice "Pastor aeternus", ma morì non appena essa era stata divulgata. Due bolle di riforma di Sisto IV, una delle quali neppure pubblicata, hanno contenuto piuttosto generico.

Alessandro VI nell'estate del 1497 si diede a preparare una Bolla di riforma, ma il suo entusiasmo si spense col venir meno della contrizione per la tragica morte del figlio. Giulio II il 30 marzo 1512 emanò una Bolla d'oro, ma non si sa fino a qual punto le norme da lui emanate ebbero attuazione pratica. Un'altra grande bolla riformatrice fu pubblicata dal Concilio Lateranense il 5 maggio 1514.

A tutte queste disposizioni tolse però quasi ogni valore la mancanza di impegno e di decisione negli uomini su cui gravava la maggiore responsabilità della loro attuazione a cominciare dal Papa stesso.

2° La autoriforma delle membra (sec. XV - 1534).

Molti fautori della riforma vennero intanto nella persuasione che non bisognava cominciare dall'alto ma dal basso con se stessi, con la riforma del singolo individuo e di piccole comunità.

Già troviamo espressa questa convinzione in un dialogo al Concilio di Basilea: Giacomo domanda a Giovanni: "Da chi credi tu che si possa incominciare la riforma?". Giovanni risponde: "Naturalmente da se stessi. La mano che vuole pulire gli altri, deve cominciare con l'essere pulita" (12). Più tardi il programma dell'autoriforma sarà riassunto da Egidio da Viterbo al V Concilio Lateranense: "Homines per sacra mutari fas est, non sacra per homines" (13).

Fermenti di questa riforma agiscono in tutto l'occidente.

Riforme locali sono in atto negli antichi ordini monastici e negli Ordini mendicanti: esse si riassumono in un richiamo insistente al ritorno dell'osservanza primitiva. Si pensi, per restringerci all'Italia, alla Congregazione Benedettina di S. Giustina; alle Congregazioni dell'osservanza degli Ordini mendicanti, ai Carmelitani di Mantova, alla Congregazione dei Domenicani di Lombardia. Queste riforme, se ebbero un successo limitato nell'ambito dei propri Ordini in quanto non si estesero mai all'intero Ordine e non durarono generalmente più di un paio di generazioni, formarono tuttavia uomini come Bernardino da Siena, Giovanni da Capistrano, Bernardino da Feltre, Giacomo della Marca, Antonino da Firenze, che si prodigarono in una attività straordinaria per mantenere viva la vita religiosa nelle popolazioni italiane.

Movimenti analoghi anche se meno appariscenti non mancano pure tra il clero secolare.

Ci sono sacerdoti e Vescovi che con l'esempio, la parola, l'azione lavorarono per migliorare le condizioni delle loro parrocchie e diocesi. La loro attività pastorale, esplicata attraverso visite, sinodi, ecc., pur nella generale decadenza, raggiunse spesso note

voll successi. Ricordiamo per tutti Gian Matteo Giberti, Vescovo di Verona, modello del Vescovo riformatore.

Anche i Principi sollecitarono spesso la riforma. La loro azione però, determinata non raramente da interessi politici e fiscali, non fu altrettanto sincera ed utile.

Soltanto nella Spagna, per particolari contingenze politiche e per la presenza di eccezionali tempi di riformatori come Pedro Conzales de Mendoza e Ximenes de Cisneros, queste riforme dei Principi ebbero esito soddisfacente (14).

Per il mio scopo presenta particolare interesse un accentuato risveglio spirituale che si osserva nel laicato.

Grande influsso nei Paesi Bassi e nella Germania settentrionale esercitarono sulla vita religiosa del popolo i Fratelli della vita comune con le loro scuole e biblioteche.

Movimenti analoghi fiorirono anche nell'Europa meridionale: tali furono, ad es. le confraternite che dettero origine agli Ordini religiosi dei Colombini in Italia e dei Gerolomini in Spagna.

I movimenti laici italiani, che si raccolgono soprattutto in numerose confraternite molte delle quali dedicate a S. Girolamo, presentano come nota comune l'intento di operare una riforma personale mediante l'esercizio delle opere di carità.

Varie furono quelle fondate da S. Giacomo della Marca. La confraternita dei Buonomini di S. Martino di Firenze ebbe origine per opera di S. Antonino da una confraternita di S. Girolamo. E' stata studiata l'attività caritativa della confraternita dei poveri Vergognosi di Bologna e di Faenza, la "Societas Caritatis" gibertina di Verona, l'Oratorio di S. Girolamo istituito dal Beato Bernardino di Feltre alla fine del sec. XV a Vicenza, la Compagnia della Regola di S. Girolamo di Orvieto, e molte altre (15).

Naturalmente questa autoriforma delle membra aveva anche i suoi punti deboli: poteva paragonarsi a molti rigagnoli che cercavano di aprirsi un varco; spes

so si insabbiavano nei detriti, talvolta invece si rafforzavano unendosi uno con l'altro. Ma non formarono mai un grande fiume. (16)

3° Gli oratori del Divino Amore e la Riforma in Italia.

Il 26 dicembre 1497 ebbe origine a Genova la prima Compagnia del Divino Amore. Fu fondata da Ettore Vernazza, assieme a tre concittadini: Giovanni Battista Salvaigo, Niccolò Grimaldi, Benedetto Lomellini, sotto l'ispirazione di S. Caterina Fieschi Adorno, Priora dell'ospedale di Pammatone.

La Compagnia aveva per programma la riforma da attuare mediante la carità verso il prossimo. "In nomine Domini Nostri Jesu Christi - così comincia il suo Statuto - incipiunt capitula fraternitatis Divini Amoris sub Divi Hieronymi protectione. Fratres, questa nostra fraternita non è istituita per altro se non per radicare e piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità; e però è intitolata Fraternita del Divino Amore... però chi vuole essere vero fratello di questa compagnia sia umile di core, alla quale umiltà tranno tutti li costumi ed istituzioni di questa fraternita; e però ognun drizzi tutta la mente e speranza sua in Dio, e metta in Lui ogni affetto, altrimenti saria busardo fratel e fitto e non faria alcun frutto in questa fraternita, dalla quale non si può cavar frutto se non pertinente alla carità de Dio et del prossimo" (17).

Subito la compagnia si estese fino a raggruppare in sé un numero fisso di laici (quaranta) delle primarie famiglie genovesi e un numero assai ristretto di sacerdoti. Ben cinque Dogi di Genova fecero parte negli inizi.

Il programma, che tendeva unicamente agli interessi spirituali dei soci, era ottenuto con particolari adunanze e preghiere, con la frequenza dei sacramenti, con l'esercizio delle opere buone a sollievo dei sofferenti.

Le opere di carità a cui si diede sotto l'impulso inesauribile del Vernazza l'oratorio di Genova sono comuni a tutti gli altri oratori, che sorgeranno in varie città d'Italia, e all'estero. Nell'ospedale di Pammatone riordinarono l'assistenza all'infanzia abbandonata ed istituirono il "conservatorio delle figlie di casa". Presso il monastero di S. Andrea dei Canonici Regolari dell'Osservanza riuscirono a far ricevere fino ad un numero di cento, vergini donne che desideravano servire Dio in religiosa conversazione. Si diedero a vegliare nelle notti i condannati che attendevano di essere giustiziati, elessero dei medici i quali avevano obbligo di curare nei quattro quartieri della città tutti i poveri vergognosi. Misero assieme dei preti "che dovessero insegnare a quelli putti, che andavano motteggiando per la città et diventeranno cattivi".

Si adoperarono per erigere un monastero per le convertite, trovando nobili matrone che ne assumesse la cura. Istituirono un monastero intitolato a S. Giuseppe per le molte figliole povere pericolanti. Fu eretto un lazzaretto per i malati poveri colpiti dalla peste (18).

Ma l'opera principale, il "primo frutto dell'arbo re del Divino Amore", fu l'ospedale degli incurabili. Fu fondato nel 1499.

Tra il 1495 e il 1496 era stato segnalato in tutta l'Italia l'irrompere di un morbo in forma epidemica, che fu chiamato col nome di morbo gallico.

I testimoni oculari ne parlano con raccapriccio per la nausea che produceva e per le gravi proporzioni che assunse.

Poiché non si trovava un rimedio efficace i malati erano ritenuti incurabili e venivano rifiutati dagli ospedali.

Scacciati dalle loro case e incapaci per i dolori atroci, le mutilazioni e le piaghe, di provvedere al proprio sostentamento, imploravano lamentosamente la pubblica misericordia sulle piazze, sotto i portici, davanti alle chiese (19).

In dipendenza dell'oratorio di Genova fu fondata a Roma dallo stesso Vernazza intorno al 1510, la Com

pagnia del Divino amore che tra il 1512 e il 1515 iniziò l'ospedale degli incurabili appoggiato all'antico ospedale di S. Giacomo in Augusta. Per l'ospedale fu istituita una nuova compagnia, alla quale diede il nome anche il Papa Leone X con tutto il Collegio dei Cardinali e gran numero di prelati e gentiluomini (20).

Negli elenchi degli iscritti all'oratorio romano troviamo i nomi di persone molto autorevoli; così ad es. , Giuliano Dati, Antonio Pucci, S. Gaetano Thiene, il bresciano Bartolomeo Stella, Gian Pietro Carafa, Bernardino Scotti, l'umanista Marcantonio Flaminio, Francesco Vannucci (21).

Nel 1520 un altro ospedale sorse a Savona e uno, intitolato a S. Giobbe, a Bologna. In quello stesso anno a Roma il Vernazza propose all'assemblea dei soci del Divino Amore l'aggregazione dell'ospedale istituito a Vicenza nel Borgo Posterla, che fu seguito subito da altri ospedali a Verona, Venezia (1522), Padova (1526).

Nel 1520 era sorto l'ospedale della Misericordia a Brescia per opera del socio del Divino Amore romano Bartolomeo Stella (22).

Tra il 1517 e il 1519 aveva avuto inizio l'ospedale degli incurabili a Napoli, al quale è legata l'origine di quello di Firenze (1520).

Nè mancano filiazioni del Divino Amore anche fuori d'Italia come a Saragozza nel 1523 e a Pamplona nel 1539 (23).

Se non si possono considerare gli oratori del Divino Amore addirittura come il principio della Riforma cattolica perchè sarebbe sopravvalutarne l'importanza, dobbiamo però constatare che da esso uscirono validissimi campioni della Riforma cattolica.

Non si possono provare con documenti le affermazioni di un biografo di Paolo IV (24) che asserisce essere stati tra i primi membri del Divino Amore Luigi Lippomano, il Sadoletto, il Crispolti, il Contarini; bastano tuttavia i nomi di S. Gaetano, fondatore dei Teatini, di S. Girolamo Miani, di Paolo IV Carafa, del Giberti, dei primi Cappuccini per comprendere il contributo da esso dato alla causa della restaurazione della

vita religiosa in Italia (25) .

4° - S. Girolamo Miani

Il Divino Amore Veneziano.

Rifacendo la storia dei primi anni del Divino Amore veneziano, incontriamo la figura di S. Girolamo Miani il fondatore del Somaschi.

L'oratorio veneziano ha origine da S. Gaetano Thiene nel 1520. Egli vi fu mandato dal suo direttore spirituale, il domenicano fra Battista da Crema e vi istituì, oltre l'oratorio, anche l'ospedale degli incurabili (26). Nella quaresima del 1522 due dame veneziane, Maria Malipiero di S. Maria in Zobenigo e Marina Grimani aiutando Gaetano "dotto e buon servo di Dio" raccolsero tre povere donne, che erano state colpite dal mal francese e le condussero in una casa presso lo Spirito Santo (27).

Tra i gentiluomini che servivano gli ammalati vi erano molti amici del Miani: ad es. il figlio del Doge, Vincenzo Grimani, e, tra i procuratori dell'ospedale, Sebastiano Contarini, Nicolò Michiel, Benedetto Gabriel, il Procuratore della Repubblica Antonio Venier. Benchè l'ospedale non avesse rendite fisse, ogni festa vi era tale concorso "che era una cosa stupenda... opera molto pietosa" (nota il diarista Sanudo) (28).

L'ospedale si accresceva con molta rapidità. Anche il magistrato pubblico interveniva provvedendo con un decreto del 22 febbraio 1522 che tutti i colpiti da male incurabile o d'altro male contagioso non avessero più potuto mendicare per la città sotto pena di essere banditi, ma si recassero agli incurabili. A questo intanto con un decreto del 5 marzo veniva concesso di cercare elemosina per la città e in tutto il dominio della Repubblica (29). Dal 1525 si incominciò a raccogliere anche fanciulli e fanciulle abbandonati e, pare, le "convertite".

Il numero dei membri aumentava. Negli elenchi dei procuratori dell'ospedale compaiono tra i nobili Gio-

vanni Antonio Dandolo, il governatore sulle entrate Pietro Badoer, il provveditore sull'armata Agostino da Mula, come anche alcuni facoltosi popolani tra cui Francesco Della Seta, il mercante Nicolò Duodo, Domenico Onoradi (30).

Nel 1523 "quelli che sono sopra all'ospedale de mali incurabili" cercarono di avviare anche un monte di Pietà. Le cose andarono per le lunghe: approvato in Senato il progetto, l'anno seguente si era ancora in trattative; non c'erano soldi, ma tredici persone si rendevano garanti ciascuna per la somma di mille ducati. Erano tutti soci del Divino Amore. Nove capi dei Dieci però mandarono a monte ogni cosa. Verso la fine del 1523 S. Gaetano da Venezia si trasferì a Roma, dove nel 1524, con il Vescovo di Chieti Gian Pietro Carafa e altri due soci del Divino Amore romano, dava inizio alla nuova congregazione dei Chierici Regolari. Da questo momento si affaccia all'attività del Divino Amore veneziano anche il Carafa. Il 26 febbraio 1527 egli, con S. Gaetano, fu costituito "procuratore, difensore, conservatore e protettore principale" dell'ospedale presso la Curia romana (31).

S. Girolamo Miani e la sua attività benefica a Venezia.

Il Miani entrò a far parte del Divino Amore assai probabilmente solo intorno al 1525. S. Gaetano non era più a Venezia, ma a contatto con questi gentiluomini, gentildonne e generosi popolani, egli accese nel suo animo quel fuoco che esploderà al suo incontro con Gaetano e il Carafa.

Occasione di questo incontro fu un avvenimento luttuoso, il sacco di Roma. Per l'interessamento di un fratello del Divino Amore, Agostino Da Mula provveditore della flotta veneta di stanza a Civitavecchia, i primi Teatini esuli da Roma si trasferirono a Venezia. Vi giunsero il 17 giugno 1527. Al loro primo alloggio e sostentamento provvidero i procuratori dell'ospedale degli incurabili d'accordo con i frati della Carità. (32)

Il Miani, il cui direttore spirituale era un Canonico della Carità, dovette fare la conoscenza di S. Gaetano e del Carafa fin da quei primi giorni.

Dai frequenti contatti con loro e dalle circostanze in cui venne a trovarsi Venezia nel 1528 nacque la sua attività caritativa.

Ormai dedito alla cura della sua anima il Miani si esercitava nell'assistenza dei malati negli ospedali. Nel 1527 egli stesso con altri cittadini diede inizio ad un nuovo ospedale presso S. Giovanni e Paolo, detto ospedale del Bersaglio per far fronte alle necessità della carestia e alla insufficienza degli altri ospedali (33).

Avevano incominciato con un rimedio di emergenza: una tettola, che poi fu chiusa tutto intorno con del legname. Il primo baraccone presto non bastò più e se ne costruì accanto un secondo.

Ripulito il luogo dei rifiuti e spianato il terreno, ancora nel 1528 si eresse una terza baracca. Calmata la carestia si pensò di renderlo stabile edificandolo in pietra. Era un vero rifugio di ogni miseria. Vi si ospitavano poveri sia di Venezia come della terra ferma, galeotti, soldati, marinai infermi, pupilli, orfanelli, vedove, derelitti di ogni qualità e sesso (34).

L'attenzione del Miani pur estendendosi a tutti i ricoverati del Bersaglio si fissò particolarmente sui bimbi orfani e derelitti. Incominciò anzi ad andarne a raccogliere per le strade (35); poi si pose il problema di preparar loro un avvenire. L'unica possibilità che si apriva era l'arrivo a qualche arte; egli perciò si diede ad organizzare il lavoro, si fornì di maestri, in cominciò dall'arte della lana, aggiunse altri mestieri come "far broche di ferro", berrette (36).

Nel 1528 aprì per loro una bottega nella contrada di S. Basilio. Tra i maestri che lo coadiuvarono ci resta il nome di certo Arcangelo, un eremitano di Vicenza il quale anzi aveva inventato una macchina speciale per la garzatura del panno, di cui il Miani pensò di ottenere l'esclusività per vent'anni. (37)

Intanto per la carestia da tutti i paesi della terra ferma incominciarono ad affluire a Venezia i poveri, essendoci nella città migliori possibilità di sostentamen-

to. Arrivavano a schiere e si vedevano girare per le vie e le piazze con le mogli e i figlioli. Doveva essere un quadro veramente impressionante "oltre li poveri che son di questa terra, che gridano per le strade sono etiam venuti da Buran, da Mar con le visture in cao et fioli in braccio, chiedendo elemosina, poi villani in numero grandissimo e villane son venute, e stanno sul ponte a Rialto con putti in braccio dimandando elemosina. E dal Vicentino e dal Bresciano ne vennero assai... non si può udir messa che non vengano a dieci poveri a chiedere elemosina; non si può aprir la borsa per comprar alcuna cosa, che poveri non domandino un bezzo, anzi a sera tardi si va batendo alle porte e gridando per le strade "muolo di fame"(38).

Il pubblico potere non provvedeva, nè i più potenti fra i privati pareva si accorgessero di quanto succedeva intorno a loro. Amaramente il Sanudo, dopo aver descritte le sontuose feste celebrate per il cardinalato di Marino Grimani, conclude: "Ogni sera in quella (procurativa), si balla, e ci va chi vuole andare: però era meglio fare elemosine" (39).

Si mosse però la carità privata. I fratelli del Divino Amore nei vari ospedali profusero mezzi ed energie. Tra di esse balza in primo piano la figura del Minini. La sua attività divenne febbrile: nutriveva, vestiva, ospitava e assisteva quei poveri durante tutta la giornata; di notte vagava per la città aiutando gli infermi e portando alla sepoltura i cadaveri abbandonati per le strade (40).

In casa sua cuoceva il pane, che egli stesso al mattino distribuiva. Quando non aveva soldi, si privava anche degli indumenti che portava addosso (41). "Onde fin poco tempo spese quelli dinari che si ritrovava in cotale opera, vendute le vesti e i tappeti con le altre robbe di casa, il tutto in questa pia, et santa impresa consummò" (42).

Sopravissuto insperatamente alla peste, che lo aveva colpito nel 1529, si diede con maggior impegno ancora alla sua opera. Intorno a lui si muoveva ormai lo stato maggiore della carità veneziana: Vincenzo Grima-

ni, Agostino da Mula, Antonio Venier, Girolamo Cavalli, ecc. Essi si radunavano periodicamente nella cappella ospitale dei Teatini, a S. Nicolò da Tolentino attorno al Carafa e a S. Gaetano. In queste adunanze si potevano trovare anche il Giberti e il nunzio Alessandro (43).

Nelle lunghe conversazioni col Carafa, Girolamo decise la direzione definitiva da imprimere alla propria vita. Aveva trascurato la carriera pubblica per le opere di carità; decise di trascurare anche gli interessi familiari e crearsi nuova famiglia nei suoi poveri. La decisione divenne irrevocabile e si tramutò in realtà il 6 febbraio 1531. In quel giorno fece donazione ai nipoti dei beni che gli restavano ancora, rese loro conto della sua amministrazione, abbandonò l'abito patrizio e con alcuni fanciulli di quelli che andavano mendicando andò a stare in una nuova bottega da lui aperta vicino a S. Rocco (44).

Fu il primo istituto organizzato ed aperto esclusivamente per gli orfani. Formazione religiosa, preghiera, lavoro erano i cardini della nuova vita. Gli amici del Divino Amore vi accorrevano e S. Rocco divenne un nuovo centro di carità. "Come padre universale dei poveri" per mezzo degli amici oltre che a Venezia la sua attività benefica arrivava anche a Mazzorbo, Torcello, Burano, Chioggia e a tutti gli altri luoghi della Laguna (45).

Con esempio nuovo, egli aveva ormai superato i limiti stessi dell'oratorio mettendo se stesso a disposizione completa per le opere di bene. Così il 4 aprile 1531 fu invitato ad assumere la direzione dell'ospedale degli incurabili (46), non solo, ma era disponibile - come già S. Gaetano - ad eventuali missioni anche fuori Venezia.

"Rifugio dei poveri"

L'occasione di allontanarsi da Venezia si presentò subito. Era Vescovo di Bergamo Pietro Lipomano, amicissimo del Carafa, fratello di Andrea Lipomano Priore della Trinità di Venezia, tutti e due tra "i maggiori famigliari et amici" di Girolamo (47).

Il Lipomano spiegò molto zelo per il bene della sua diocesi anche se, come pare, non vi era giunto assai preparato. Per organizzare le opere di carità, non esistendo ancora a Bergamo l'Oratorio del Divino Amore, il Vescovo si rivolse al Carafa perchè gli inviasse il Miani.

Nella primavera del 1532 Girolamo partì da Venezia per questa missione. Non mancarono delle dicerie di incostanza sul suo conto. Nell'intenzione si sarebbe dovuto trattare di una semplice missione, molto simile a quelle compiute da altri membri del Divino Amore, in realtà quello che stava per accadere sarebbe andato molto al di là delle previsioni.

Durante il viaggio il Miani passò per Padova, Vicenza, sostando negli ospedali degli incurabili, dove riceveva il cibo che ricambiava con l'assistenza ai malati e ai ricoverati. A Verona si incontrò con il Giberti, che lo invitò a dare un ordinamento più regolare all'ospedale e ai fanciulli ivi ospitati.

A lui son dovuti i "capitoli degli ordini" e il trasferimento delle fanciulle nell'ex monastero vallombrosano della Trinità (48). Il 9 maggio, festa dell'Ascensione partecipò a Brescia ad un convegno con alcuni membri del Divino Amore (49).

Qualche giorno dopo era a Bergamo, "dove quanto fuoco portasse dell'Amor Divino, della dilezione del prossimo ed desiderio della salute delle anime sono testimoni i Vescovi, Prelati et altre pie persone che ebbero di lui conoscenza" (50). Al Miani il Lipomano diede appoggio pieno e incondizionato. Nel sobborgo di S. Leonardo, in locali forniti dai Governatori dell'ospedale di S. Maria Maddalena, egli raccolse orfanelli e derelitti, in una casa della contrada di San Giovanni le orfane. Non si chiudeva però qui la sua attivi-

tà: curava gli ammalati negli ospedali e fuori, avvicinava i miserabili di ogni genere. In modo particolare si occupò per l'assistenza in favore delle vedove. Andò alla ricerca delle donne dedite alla prostituzione, riuscì a convincerne un buon numero a cambiar vita e sull'esempio di quanto aveva visto a Venezia e a Brescia aprì per loro un apposito ricovero in contrada "Pelabrocchio" (51).

Le iniziative fiorivano a getto continuo. Durante i viaggi aveva potuto notare la miseria morale in cui versava il popolo della campagna abbandonato dal clero che avrebbe dovuto prendersene cura. Intrapprese allora delle vere missioni catechistiche, istruendo accuratamente alcuni dei suoi fanciulli nella dottrina cristiana, in modo da servirsi come collaboratori. Coli contadini passava le giornate lavorando anche di sua mano la terra. Fece comporre un "interrogatorio" a domanda e risposta dal domenicano Reginaldo Nerli. In queste peregrinazioni si spinse sino nel Cremonese e nel Cremasco (52).

Dopo una parentesi a Verona nell'inverno del 1532 su invito del Giberti per sistemare colà l'opera delle convertite, tornò a Bergamo.

Qui intanto il Lipomano aveva preparata una lettera pastorale per presentare l'opera del Miani a tutta la diocesi. In essa, narrate le opere e la vita di Girolamo, il Vescovo accenna alla instancabile sua attività: "Ossequio, sussidio, istruzione, ammaestramento, tutela, difesa e mantenimento temporale e spirituale di qualunque miserabile, inferma afflitta, abominata e calamitosa persona, sia uomo o donna, soprattutto ove si trattasse di vedove o di pupilli orfani (53). Frutto di quest'opera, oltre alla conversione delle pubbliche peccatrici, era anche la attrazione di molte persone nobili, già dedite a vita mondana, ad una vita di pietà e di carità.

Ci volevano però uomini e mezzi sempre in misura maggiore. Bisognava anche dare una organizzazione a tutte quelle forze che egli aveva destato. Nasceva così "quasi per modo di religione" una nuova fraternità. Ai membri il Miani affidò ogni impegno di

ordine materiale, riservando a sè l'assistenza, il servizio, la educazione morale delle persone assistite. Sull'esempio delle "sorelle" del Divino Amore di Venezia radunò alcune matrone di sicura fama, oneste, prudenti e bene morigerate, le quali avessero cura delle convertite, inferme, orfane, fanciulle miserabili. Per raccogliere elemosine, e più ancora per segnalare i casi bisognosi, si procurò dei cooperatori in ogni "terra" della diocesi.

Tra le persone che più intimamente collaborarono col Miani a Bergamo e che più tardi diventarono suoi seguaci, quando istituì la Compagnia dei Servi dei Poveri, sono ricordati Agostino Barili (54), Alessandro Besozzi, Mario Lanci, Baldassarre Rota, Antonio Locatelli, Giovanni Cattaneo (55). Si misero a sua disposizione anche alcuni sacerdoti di ordini religiosi, soprattutto domenicani e cappuccini.

Da poco più di un anno era a Bergamo quando fu chiamato a Como, dove "vi erano alcune persone pie del suo affare" (56). Qui con l'appoggio generoso del milanese Primo del Conte, avviò due congregazioni di orfani, una a S. Leonardo, l'altra a S. Gottardo (57).

Da Como, attraverso la Brianza, passò a Merone dove in casa Leone Carpani amicissimo di Primo Conte e suo futuro seguace radunò gli amici di Bergamo e di Como allo scopo di scegliere un luogo centrale per le loro attività. La scelta cadde sul piccolo villaggio di Somasca sul confine tra il ducato veneto e quello milanese.

Non vi stette fermo per molto tempo, perchè verso la fine del 1533 era già in viaggio per Milano (58). Qui il Miani si conquistò l'appoggio del Duca Francesco II Sforza, il quale fu così entusiasta dell'opera sua, da incaricare il suo ambasciatore a Venezia di ringraziare a nome suo il Carafa (59). Raccolse i primi orfani "in fornicibus" della chiesa del S. Sepolcro. Di lì passò ad una abitazione "ruinosa che si trovava in località di S. Pietro al Cornaredo. Finalmente poté entrare nell'ospedale di S. Martino, di proprietà del -

l'ospedale Maggiore. Il duca stesso s'impegnò a pagarne il canone d'affitto, che anche quando il ducato passò alla Spagna dopo la sua morte, continuò ad essere pagato dalla Camera Regia. Ebbero così origine i "Martinit", uno dei più gloriosi istituti di beneficenza italiani.

Raccolse anche le orfane, dapprima nella stessa casa dei maschi, poi in una casa vicina a S. Spirito, donde nel 1542 passarono al monastero di S. Caterina di Roncate e, finalmente, nel 1549 in quello di S. Caterina in Porta Nuova.

Non gli mancarono ostilità: ci fu chi lo chiamò ipocrita e gli rivoltò contro gli stessi fanciulli. Presto però fu universalmente reputato e trattato come un santo.

Da Bergamo il Lipomano reclamava perchè ritornasse nella sua diocesi; Francesco II però riuscì a trattenerlo interponendo la autorità del Carafa. Nel mese di aprile lo stesso duca gli concesse una lettera di raccomandazione per tutti i vescovi e i governatori delle città e terre del ducato (60). Tra i luoghi visitati va ricordata specialmente Pavia, dove il Miani istituì un'opera per gli orfani presso la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio che nel 1539 divenne l'orfanotrofio della Colombina. A Pavia acquistò i suoi più fedeli amici, tra i quali Vincenzo Trotti e i due cugini Angiolmarco Gambarana dei Conti di Monte Segale e Vincenzo Conte di Gambarana (61).

Nell'autunno del 1534 ritornò a Somasca per dare una sistemazione al complesso ormai notevole delle istituzioni suscitate a Bergamo, Como, Milano, Pavia.

Erano state create in tempo assai breve, due anni, e alcune avevano anche raggiunto una ragguardevole ampiezza di attività.

A Somasca cominciò a far venire gli amici più fedeli, ai quali affidare la direzione delle opere. Da questo gruppo di uomini nacque allora l'opera, che sarebbe stata la base e il coronamento di tutte le altre: la Compagnia dei Servi dei Poveri.

Consolidamento delle opere: la morte prematura (1537)

Intanto da Venezia si scriveva reclamando il ritorno del Miani per quelle istituzioni. Dovette partire dalla Lombardia verso la fine del 1534 e stette a Venezia per circa un anno, risiedendo presso l'ospedale del Bersaglio. Rivide gli amici del Divino Amore, soprattutto il Carafa (62).

Intanto nelle opere di Lombardia erano sorte alcune prevedibili difficoltà. Le istituzioni erano nate assai rapidamente e il Miani non aveva avuto il tempo di consolidarle. Gli amici, anche se sinceramente attaccati, non erano stati debitamente selezionati e preparati. Finché egli era stato presente con il prestigio personale aveva appianato ogni difficoltà, ma ora egli mancava da quasi un anno. Non ci si rendeva conto della sua assenza e incominciava a trapelare una certa insoddisfazione.

Al Barili che lo aveva informato delle difficoltà, Girolamo inviava il 5 luglio 1535 una lettera insistendo soprattutto sulla perseveranza. Quindici giorni dopo scrisse una circolare a tutte le opere della Compagnia: ma poiché non era tranquillo, intorno al 20 luglio partì (63).

Era tornato da un mese quando da Venezia gli giunse la prima approvazione della Compagnia: la lettera patente del nunzio Girolamo Aleandro (64).

Gli ultimi mesi del 1535 e tutto il 1536 furono impiegati nel consolidamento delle opere. Alcune lettere del Carafa del 18 febbraio 1536 mostrano che le difficoltà non erano ancora sopite (65). Nel giugno del 1536 la Compagnia tenne il suo capitolo, il primo di cui conserviamo i verbali, a Brescia. In esso furono vagliati tutti i problemi e le difficoltà della giovane opera e furono messe le basi della sua organizzazione (66).

Nel settembre il Miani fu a Verona per salutare il Carafa, che con il Giberti e il Pole partivano per Roma dove erano stati chiamati da Paolo III per attendere alla compilazione di un memoriale di riforma

per la Chiesa.

Durante la preparazione del documento il Carafa pensò a Girolamo allo scopo di affidargli la riforma di alcune opere di carità dell'Urbe e nel dicembre con lettera lo invitò a Roma. Questi però non poté accettare l'invito. Sentiva infatti approssimarsi la morte.

Sulla fine del 1536 infatti, era scoppiata una peste violenta nella valle di S. Martino. Il Miani passava le giornate assistendo i colpiti del male e, come già a Venezia agli inizi della sua vita di carità, portando alla sepoltura i cadaveri abbandonati. L'undici gennaio 1537 egli invitò ancora un monito accorato ad alcuni dei suoi di Bergamo che si mostravano riottosi (68). Per Natale aveva fatta l'ultima visita al Vicario del Vescovo di Bergamo: era stato un incontro commovente; gli si era inginocchiato davanti, gli aveva chiesto perdono, raccomandandogli caldamente la difesa della fede di Cristo. I primi di febbraio fu egli stesso colpito dal male, che in quattro giorni lo portò alla morte.

Morì la notte fra il sette e l'otto febbraio del 1537. Tredici anni dopo, nel 1550, Lorenzo Davidico, in un libro originale, ma pieno di vita, così ne sintetizzava la figura: "Messere Hieronimo Meiano, fervente e refugio de' poveri". (70)

5° - I Somaschi, Ordine della Riforma cattolica.

Dopo la morte del Fondatore la Compagnia dei Servi dei poveri attraversò per alcuni anni una difficile crisi. Le difficoltà che già si erano presentate negli ultimi anni di vita del Miani, si acuirono. Furono giorni di prova e di trepidazione: "Per la morte di questo Servo del Signore qual era stato capo e fondamento di questa compagnia tutti li fratelli sacerdoti et laici restarono come pecore senza pastore et timidi nauti senza nocchiero, non sapendo quello dovessero fare, andare inanti et governare la barca, op

pure di ritornar ciascuno al suo primo istituto" (71).

La mancanza di una definita posizione giuridica e di una sicura organizzazione, impedita dalla morte immatura del Miani; l'ardua impresa di continuare, data la miseria dei tempi, tante opere di carità; la presenza di qualche elemento insofferente; l'incertezza degli altri rappresentavano le maggiori difficoltà. Si ebbe però presto una decisa reazione da parte degli amici più fedeli del Santo, il Barili, i due Gambarana, lo Scotti, Francesco Della Mora, Mario Del Lanci, i quali si adoperarono per convincere gli altri a perseverare (72).

Ebbero inizio così vari tentativi per dare una fisionomia giuridicamente precisa alla Compagnia, tentativi che raggiunsero completamente lo scopo soltanto nel 1569.

La successione del Miani era stata assunta dal Barili. Mentre nei capitoli tenuti dal 1538 in poi si continuava l'opera di organizzazione interna, già iniziata vivente il Santo nel Capitolo di Brescia, si cercò di procurarsi le prime approvazioni da parte della autorità ecclesiastica (73). Il Vicario generale di Milano Giovanni M. Toso, che faceva funzione in luogo del Card. Ippolito D'Este, in data 12 febbraio 1538 diede lettera alla diocesi in cui raccomandava a tutte le opere della Compagnia (74). Una vera approvazione canonica per quanto limitata alla sola diocesi di Bergamo fu invece quella concessa dal Vescovo Lippomano il primo agosto 1538 (75).

Tali approvazioni e le pubbliche raccomandazioni di altri Ordinari non valsero però a porre fine allo stato di disagio, determinato dal fatto che, dipendendo ciascuna opera dal proprio Ordinario, veniva a mancare una unità di comando e di intenti. Oltre le ingerenze dei Vescovi nuocevano poi alla vita della Compagnia le ingerenze dei "deputati". Costoro infatti man mano che la Compagnia aveva assunto una fisionomia più precisa, si erano distinti dai Servi dei Poveri, riservandosi l'amministrazione degli istituti nell'ordine materiale. La loro pretesa però di arrogarsi sovente delle facoltà che esulavano dal loro campo spe-

cifico fece sorgere dissapori tra le due organizzazioni.

Scartate le soluzioni di compromesso, nel Capitolo convocato a S. Martino di Milano nel 1539, fu deciso di ricorrere direttamente a Roma per averne la approvazione, che fu concessa da Paolo III in data 4 giugno 1540 con la Bolla "Ex Injuncto nobis".

Essa dava facoltà di eleggersi un Superiore che avesse potere su tutta la Compagnia, adunare Capitoli, fare leggi e permetteva ai sacerdoti di recitare l'Ufficio divino e celebrare secondo il rito romano (76).

Nel 1546 A. Barili tentò di assicurare maggiormente l'esistenza della Compagnia, adoperandosi perchè essa fosse unita ad altro Ordine regolare. Un tentativo con i Gesuiti fallì per volontà precisa di S. Ignazio (77). Migliore esito ebbero invece le trattative condotte con i Teatini attraverso la mediazione del Carafa. Un "Vivae vocis oraculo" di Paolo III dell'8 novembre 1546 sancì l'unione.

Alcuni della Compagnia, tra i quali il Barili, emisero i voti tra i Teatini, pur continuando a lavorare nelle opere della Compagnia. Ma nè la possibilità di emettere i voti, nè la dipendenza dal Superiore Teatino fornirono quella stabilità che vi si era cercata, perchè otto anni dopo lo stesso Carafa, appena eletto Papa, sciolse l'unione con il Breve "Aliquot ab hinc annis" del dicembre 1555 (78).

Un ulteriore passo in avanti fu compiuto con la Bolla di Pio IV "Salvatoris et Domini", ottenuta personalmente dal Gambarana il 27 maggio 1563 (79).

La Compagnia non era però ancora una vera famiglia religiosa, mancando la possibilità di legarsi con voti pubblici. Ciò aveva favorito una certa incostanza da parte dei membri legati ad essa solo mediante una promessa: alcuni erano passati ad altre Congregazioni, in vari casi i Vescovi avevano preteso che si mettessero al servizio delle rispettive Diocesi. Perchè il numero dei membri era aumentato notevolmente e numerose nuove opere erano state e stavano per essere assunte, nel Capitolo di Brescia del 2 maggio 1568 si decise di compiere il passo decisivo chie-

dendo al Papa che la Compagnia fosse ascritta nel numero degli Ordini regolari. Le trattative, condotte a Roma dal P. Luigi Baldonio, ebbero esito felice il 6 dicembre 1568 quando Pio V, che aveva ben conosciuto il Miani, concesse la Bolla "Iniunctum vobis", segnando così l'atto ufficiale che trasformava la Compagnia dei Servi dei Poveri nella Congregazione dei Chierici Regolari di S. Maiolo o di Somasca (80).

Il lungo periodo di oltre 30 anni, intercorso tra la morte del Miani e la Bolla di Pio V, fu caratterizzato da una notevole espansione della Compagnia sia quanto al numero dei membri come a quello delle opere. (81).

Continuavano a sussistere e si sviluppavano ulteriormente i luoghi fondati dal Miani: Bergamo, Somasca, Como, Merone, Milano, Pavia, Brescia. Numerosi altri si aggiunsero nelle principali città italiane. A Genova nel 1540 fu assunto l'orfanotrofio di S. Giovanni Battista, a Roma nello stesso anno l'ospizio per orfani ed orfane eretto dal Cardinale De Cupis presso la Chiesa di S. Maria in Aquiro; a Verzellì nel 1542 l'orfanotrofio della Maddalena, a Savona l'ospizio di S. Lazzaro; a Reggio Emilia nel 1540 gli Innocentini; a Ferrara nel 1558 l'orfanotrofio di S. Maria Bianca; nel 1559 a Cremona gli orfani di S. Geroldo; a Vicenza gli orfani dell'ospedale della Misericordia, a Tortona nel 1565 S. Maria Piccola; a Siena nel 1568 gli Innocentini; a Piacenza nel 1569 l'orfanotrofio di S. Stefano, a Napoli nel 1571 S. Maria di Loreto.

I membri della Compagnia erano dei veri specialisti nell'organizzazione delle opere di assistenza per orfani e derelitti. Ad essi ci si rivolgeva da tutta l'Italia, ovunque venivano sorgendo opere del genere. Lo si vede scorrendo le numerose richieste contenute nei libri degli atti dei Capitoli generali. Talora quando mancanza di personale o difficoltà di vario genere impedivano di assumere completamente la direzione delle opere proposte, la Compagnia distaccava per un certo periodo di tempo uno dei suoi membri più esperti per l'organizzazione della nuova istituzione. Celebre rimase per questo genere di attività svol-

ta in varie città italiane il bergamasco Giovanni Cattaneo.

Nelle opere la Compagnia esercitava direttamente, seguendo l'esempio del fondatore, l'assistenza agli orfani, alle orfane, alle convertite. Ma gli orfanotrofi divennero molto spesso centro attivissimo di attività riformistica per tutta una città o diocesi.

Ricordo, per es. S. Maria Piccola di Tortona, dove svolse la sua attività il P. Bernardino Castellani, uno dei primi sei professi della Compagnia e preposito generale dal 1578 al 1581. Così fu per l'orfanotrofio di S. Martino di Milano dove operò il P. Angiolmarco Gambarana.

Altro esempio di un fatto di questo genere è l'orfanotrofio di S. Geroldo di Cremona. Per lo zelo attivissimo del P. Scotti la chiesa di S. Geroldo di Cremona divenne una delle più frequentate della città. Nel 1565 egli vi eresse una Compagnia delle vergini oblate orsoline, che divenne presto e si mantenne per lunghi anni fioritissima.

Per ordine di S. Carlo ai Somaschi fu affidato l'incarico di riformare alcuni conventi di monache agostiniane; tra cui quello di S. Monica e soprattutto quello dell'Annunziata. Allo Scotti e al Pezzali, altro membro della Compagnia, nel 1574 il Cardinale Nicolò Sfondrati affidò l'opera di propagazione, organizzazione e direzione delle scuole della dottrina cristiana da lui in quell'anno fondata. Il Dorati, altro Somasco, fu l'iniziatore e per lunghi anni il primo rettore del seminario. Nel 1583 la Congregazione assunse la cura d'anime nella chiesa di S. Lucia. Il P. Giacomo Stassano fondò nel 1567 la Compagnia di S. Maria della Misericordia per l'assistenza dei condannati a morte. Così resta memoria di altre confraternite. (82)

Durante i primi trenta anni i membri laici della Compagnia furono in netta prevalenza sui sacerdoti che divennero invece numerosi nell'ultimo trenten-

nio del secolo. Questo fatto fece sì che nel genere di opere abbracciate dalla compagnia si avesse una differenziazione tra la prima e la seconda metà del secolo.

Nella prima metà infatti le opere consistevano nella assistenza agli orfani, orfane, convertite, insegnamento del catechismo, confraternite laicali di carità, organizzazione di scuole di lavoro, assistenza negli ospedali e carità in genere, consone alla attività di laici, mentre le attività strettamente sacerdotali erano limitate. Lo spirito che animava questo lavoro era quello cui aveva attinto, attraverso la Compagnia del Divino Amore e l'intimità col Carafa, con S. Gaetano e col Giberti, cioè quello della Riforma.

"Prego il Signore - scriveva nel 1539 il Cappuccino Girolamo da Molfetta ai compagni e orfani del Santo - che tanto il fuoco del Divino Amore suo accresca ne li cuori vostri quanto io per honore suo e aumento del regno di quello desidero; acciocchè ancor voi vi affaticiate pur ferventemente nelle opere della misericordia et carità divina et altri ad esempio vostro come voi ad esempio del detto Messer Hieronimo, il quale io così morto ho in singolarissima venerazione, si muovano a far il medesimo et se guadagni l'universal reformatione della Chiesa della quale egli hebbe grandissima sede.." (83).

Per questo quando nella seconda metà del secolo il numero dei sacerdoti membri della Compagnia crebbe notevolmente, questa non considerò estraneo al suo spirito abbracciare e dare un vitale contributo a quelle attività di cura d'anime strettamente sacerdotali, inculcate dal Concilio di Trento. Tra queste attività vanno considerate in particolare il servizio prestato nelle parrocchie e il contributo al sorgere dei seminari di numerose diocesi, soprattutto dell'Italia settentrionale.

Parrocchie

La prima parrocchia che la Compagnia dei Servi dei Poveri prese sotto la sua cura fu quella di Soma-sca, assegnatale nel 1575 da S. Carlo Borromeo durante la sua visita pastorale alla pieve di Olginate.

Negli anni che decorrono dal 1571 al 1578 il numero delle parrocchie aumentò notevolmente. Nel 1573 si ebbe la cura d'anime della parrocchia di S. Siro in Alessandria, chiesa annessa all'orfanotrofio in cui i padri erano entrati nel 1571.

Origine analoga ebbe la parrocchia di S. Stefano di Piacenza nel 1574. Con l'unico scopo della cura di anime fu accettata la parrocchia di S. Maria Maddalena in Genova nel 1576. Nel 1573 la Compagnia aveva ottenuto a Roma la chiesa di S. Biagio in Monte Citorio, nella casa annessa alla quale fu posta la Procura generale. Parrocchia fu pure la chiesa di S. Spirito di Genova, in cui i Somaschi entrarono definitivamente nel 1582.

Per opera di P. Scotti fu ottenuta con breve di Gregorio XIII nel 1584 la parrocchia di S. Lucia in Cremona. L'anno precedente era stata accettata la parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo in Vicenza. Nel 1585 con Bolla di Sisto V i Somaschi acquistarono la parrocchia di S. Maria secreta a Milano. Non propriamente parrocchia, ma destinato unicamente al ministero, fu il santuario di S. Maria del Monte offerto ai Somaschi ed accettato nel 1593 a Caserta.

Analoga funzione ebbero la chiesa di S. Pietro in Montforte a Milano (1616), e quella di S. Maria degli Angeli a Tivoli, aperta pure nel 1616.

Seminari

Ancora più importante fu il contributo dato alla origine dei seminari, la cui istituzione era stata decretata nell'ultimo dei XVIII capitoli del decreto di riforma della XXIII sessione del Concilio tridentino. L'esecuzione del decreto fu una delle iniziative a cui

i Papi attesero con maggior impegno.

Per iniziare le nuove istituzioni i Vescovi, non avendo a disposizione personale preparato, si rivolsero molto spesso ai nuovi Ordini religiosi, i qualsiasi perchè dediti all'insegnamento, sia perchè avevano già dovuto risolvere analogo problema per conto proprio, potevano fornire uomini adatti. Mentre i Barnabiti rifiutarono e i Gesuiti, dopo un primo tempo in cui prestarono la loro attività, si ritirarono, i Somaschi, per quanto non numerosi e già carichi di opere, si misero a disposizione e diedero il loro aiuto ad almeno una trentina di nuovi seminari, soprattutto dell'Italia settentrionale.

Essi avevano già provveduto e provvedevano per i loro giovani a Somasca, nei due piccoli seminari per orfani a S. Croce di Trivulzio e alla Colombara della Ghisolfia a Milano, a S. Maiolo a Pavia. In genere il loro aiuto durava qualche decina di anni e, quando il seminario era avviato e i primi preti usciti da esso potevano provvedere alla continuità della istituzione, si ritiravano.

Soltanto nei due seminari veneziani, patriarcale e ducale, e nel seminario di Trento essi restarono stabilmente per oltre due secoli fino alla soppressione napoleonica (1810).

Come la prima parrocchia, anche il primo seminario fu offerto ai Somaschi da S. Carlo Borromeo, il quale volle che nel 1566 essi ospitassero nella loro casa di Somasca un seminario rurale che vi perdurò fino al 1579.

A Tortona i Somaschi diressero il seminario a partire dal 1566 per circa una sessantina d'anni. Accettarono nello stesso anno il seminario di Pavia, nel 1574 il seminario di Napoli, nel 1579 il seminario patriarcale di Venezia, nel 1580 quello di Alessandria, nel 1584 il seminario di Vicenza, nel 1589 ospitarono nel loro Collegio Gallio il seminario di Como, nel 1591 accettarono il seminario di Venezia Ducale, nel 1593 il seminario di Trento, nello stesso anno quello trevigiano, nel 1596 quello di Udine, nel 1603 il seminario di Brescia, il Collegio greco di Roma, nel 1609 il se-

minario di Ravenna, nello stesso anno quello di Cremona, nel 1616 il seminario di Melfi, nel 1620 il seminario di Lodi, nel 1644 quello di Messina, qualche anno dopo quello di Vigevano. Varie altre offerte dovettero invece essere rifiutate (ad es. Piacenza) per mancanza di personale.

Quasi seminari sono da considerare per quegli anni i primi collegi che i Somaschi aprirono a cominciare dal 1595 sul modello del Collegio Clementino di Roma, voluto dal Papa Clemente VIII, così per es. i collegi di Fossano, Albenga, Mansi di Napoli.

Conclusione

Abbiamo dato uno sguardo ai primi 70 anni di vita della piccola Compagnia fondata dal Miani. Durante questo tempo dalla Lombardia essa estese le sue maglie in tutta l'Italia, soprattutto settentrionale, con un numero imponente di opere, soprattutto se si tien conto del numero non grande dei suoi membri.

Per tutto il secolo essa mantenne quella attività dinamica, quello spirito di dedizione agli interessi delle anime e della Chiesa che le aveva impresso il fondatore. Del fondatore essa mantenne le caratteristiche: fervente di un ritmo di attività tale, da meritarsi che i suoi membri fossero dal popolo chiamati col nome di "Padri delle Opere"; rifugio dei poveri, accogliendo nel suo seno ogni genere di miseria e di sventurati, quasi per non smentire la miseria cosmopolita che aveva segnato l'origine dell'attività benefica del Miani nell'ospedale del Bersaglio di Venezia; a servizio della riforma cattolica, per realizzare la preghiera commovente del fondatore: "Dolce Padre Nostro Signor Gesù Cristo noi vi preghiamo che ritorniate tutto il Cristianesimo a quel migliore stato di santità che più piace alla divina Maestà vostra".

NOTE ALL'INTRODUZIONE

- 1) In questa introduzione vi è soltanto un accenno del vastissimo problema allo scopo di inserire nella sua luce l'opera del Miani, degli orfani e della Compagnia da lui fondata. Per questo mi occupo solamente di alcuni aspetti particolari. Tra la vastissima bibliografia in proposito cito soltanto le opere da me esaminate:
 L. PASTOR, Storia dei Papi dalla fine del medio evo, trad. ital. di Mercati, voll. IV-V, Roma 1931.
 P. TACCHI VENTURI, Storia della Compagnia di Gesù in Italia, vol. I p. I, Roma 1931.
 P. IMBART DE LA TOUR, Les origines de la réforme, Parigi 1914.
 H. JEDIN, Storia del Concilio di Trento, vol. I, Brescia 1949.
 H. DANIEL ROPS, L'église de la Renaissance et de la Réforme, Parigi 1957, Trad. ital., Torino 1957.
 P. BREZZI, Le riforme cattoliche dei secoli XV e XVI, Roma 1945 (opuscolo di carattere divulgativo).
- (2) - La parola riforma ha assunto presso gli storici un significato diverso sotto l'influsso dei diversi punti di vista; cfr. H. Jedin, Riforma cattolica o controriforma? - Brescia, 1957.
- (3) Girolamo Da Molfetta; Lettera dedicatoria al trattato della unione spirituale di Dio con l'anima, Milano 1539.
- (4) Testo e prolegomena con tutta la bibliografia relativa fino all'anno 1930 pubblicata da V. Schweitzer, in Concilium Tridentinum, XII, pagg. 131-145; vedi anche H. Jedin, Storia del Concilio di Trento, cit. pagine 341 segg.

- (5) Cfr. P. Tacchi Venturi, Storia della Compagnia di Gesù in Italia, I pagg. 3/26.
- (6) Istruzione di G. P. Carafa e Clemente VII; cfr. P. Tacchi Venturi, cit., Pagg. 27/50.
- (7) Lettera del Gesuita Mendoza al Lainez, Generale della Compagnia di Gesù da Napoli il 1/11558; in Ital. Epist. 1558 III cfr. L. Pastor, Storia dei Papi, cit. V, pagg. 408 segg.
- (8) P. Tacchi Venturi, cit. pagg. 51/68.
- (9) P. Tacchi Venturi, cit., pagg. 69/96.
- (10) Cfr. Tacchi Venturi, cit. passim. Studi e ricerche più o meno esaurienti, più o meno accettabili sulle condizioni religiose, vi sono per quasi tutte le regioni italiane: cfr. ad es. per la Lombardia gli studi di del Fumi, Rota, Barbieri, Chabod; del Putelli per Mantova, del Lanzoni per Faenza; del Fanton per Vicenza, del Guerrini per Brescia e numerosi studi del Paschini.
- (11) Cfr. H. Jedin, Storia del Concilio di Trento, cit. p. 104/122.
- (12) Concilium Basiliense, I, 184.
- (13) Mansi, XXXII, 669.
- (14) Cfr. H. Jedin, Storia del Concilio di Trento, pagg. 122 segg.
- (15) Cfr. P. Paschini, Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel '500, Le Compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del '500 Roma 1945, pagg. 11...
- (16) H. Jedin, Riforma cattolica o Controriforma? cit., pag. 31.

- (17) P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma-Milano, 1910, pag. 423 sgg. Nella seconda edizione (1931) Vol. I, parte II, p. 25 sgg.
- (18) P. Paschini - Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel '500 cit., pagg. 26-32.
- (19) Cfr. Cassiano da Langasco, *Gli ospedali degli Incurabili*, Genova 1937, pag. 248 sgg.
- (20) Cfr. P. Paschini, cit., pag. 32-46.
- (21) Elenco dei Confratelli del Divino Amore di Roma 1524, in A. Cistellini, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1948, pagg. 282 segg.
- (22) *Ibidem*, pagg. 56-104; 213-291.
- (23) Cfr. Cassiano da Langasco, op. cit. pag. 269.
- (24) Così Antonio Caracciolo che sul principio del sec. XVII scrisse una vita di Paolo IV, rimasta manoscritta (Bianconi, op. cit. p. 47); ma anche nella sua vita latina: *De vita Pauli quarti. Coloniae Ubiorum*, 1612, p. 182.
- (25) Cfr. A. Bianconi, *L'opera della Compagnia del Divino Amore nella Riforma cattolica*, Città di Castello 1914; P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II ed., Roma 1931, passim; P. Paschini, *Le Compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del '500*, Roma 1945; A. Cistellini, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1948 pag. 269-288.
- (26) Cfr. E. A. Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane, la Chiesa e l'ospedale degli Incurabili*, V, pagg. 301-406; P. Paschini, *Le compagnie*, cit. pag. 65 sgg.
- (27) M. Sanudo, *Diari citt.*, t. XXXIV, col. 70.

- (28) M. Sanudo, *Diari citt.*, t. XXXIII, coll. 271-272.
- (29) Vedi A. Cicogna, op. cit., pag. 309.
- (30) M. Sanudo, *Diari citt.*, t. XXXIV, coll. 26-27; t. XXXV, col. 131.
- (31) L'atto in G. M. Zinelli, *Memorie storiche della vita di S. Gaetano Thiene*, Venezia 1753, pag. 193.
- (32) M. Sanudo, *Diari citt.*, t. XXXV, col. 343; cfr. Pio Paschini, *S. Gaetano Thiene*, cit. pagg. 60-65.
- (33) V. Lettera di Angelo Miani a Bianca Trissino del 25 luglio 1535 in De Rossi, *vita del Beato Girolamo Miani*, Milano 1630, pagg. 213-14; decreto del Patriarca Girolamo Quirini del 27 giugno 1528, in Corner, *Ecclesiae Venetae*, III, pagg. 274-275; cfr. anche G. Bianchini, *La chiesa di S. Maria dei Derelitti detta l'ospedaletto in Venezia*, Padova 1879.
- (34) Copia del Processo II delle scritture contro l'ospedaletto, segnato n. 42. F. 2° del 1542, in A. Cicogna, op. cit. pag. 368, nota 2.
- (35) Teste Giovanni Francesco Basadonna in *Processi Apostolici*, Processo veneto fol. 100-101.
- (36) Arch. St. Venezia, ospedali e luoghi pii, busta 921, fasc. 5.
- (37) M. Sanudo, *Diari citt.*, t. LIV, col. 419.
- (38) M. Sanudo, op. cit., t. XLVI, col. 611.
- (39) *Ibidem*.
- (40) Anonimo, *vita del clarissimo Signore Girolamo Miani*, in *Bollettino Cong. Som.*, I (1915), pag. 2.
- (41) Teste Sorra Barbara, Luca Molino, Francesco Ba-

sadonna, in Processi Apostolici, processo veneto, fol. 59, 87, 99.

42) Anonimo cit. l. cit.

43) Giornale dell' Aleandro, in Omont, Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale, Parigi 1896, t. XXV, pagg. 8 e seg.

44) Anonimo cit. l. cit.

45) Anonimo cit., l. cit.

46) Anonimo, l. cit.

47) Anonimo, l. cit.

48) cfr. Paschini, le Compagnie del Divino Amore, cit. pag. 78; P. G. ZINI, Boni pastoris exemplum ac specimen singulare, Roma 1555.

49) P. Nassino, Registro di cose bresciane, cod. C. L. 15 della Queriniana di Brescia, fol. 288.

50) Anonimo, l. cit.

51) A. Bernareggi, A ricordo della celebrazione del IV centenario di fondazione dell' orfanotrofio maschile di Bergamo, in Rivista C. Som., X (1934), pagg. 147-148.

52) Anonimo, l. cit.

53) La pastorale del Lipomano fu pubblicata in Milano nel 1533 dallo stampatore Francesco Cantalovo. Ripubblicata ancora a Milano nel 1624 e da G. Landini, S. Girolamo Miani cit., pagg. 483-485.

54) cfr. A. Stoppiglia, P. Agostino Barili, immediato successore del S. Fondatore, in Statistica del PP. Somaschi Genova 1932, II, pagg. 93 segg.

55) D. Calvi, effemeridi sacro profano di quanto memorabile sia successo in Bergamo e territorio, Milano 1676.

56) S. C. Albani, vita del Beato Girolamo Miani, somma rio, pag. 169.

57) cfr. Paltrinieri, notizie intorno alla vita del Primo conte, Roma 1805; Fr. Magnacavalli, memorie delle cose accadute in Como, ms. già conservato nell' archivio di S. Pietro in Monforte di Milano, ora smarrito. E' riportato da St. Santinelli, op. cit., pag. 97.

58) Anonimo, l. cit.

59) Lettera del Carafa a S. Gaetano Thiene del 18 gennaio 1534, in Bibl. p. Vaticano, col. Barber. Lat. 5697, fol. 85; Arch. St. Milano, Arch. Duc. (Sforzesco) 1315.

60) Arch. St. Milano, Arch. Duc. (Sforzesco) 1450.

61) Cfr. C. Caimo, Vita del Servo di Dio Angiolmarco dei Conti di Gambarana, Venezia 1865, pagg. 75-78.

62) Anonimo, l. cit.

63) v. Lettere I e II in G. Landini, op. cit., pag. 218-226.

64) L'originale si trova in Archivio di Somasca. Fu pubblicato in Santuario di San Girolamo Emiliani, VI (aprile 1920), n. 61.

65) Bibl. Ap. Vaticana, Cod. Barber. lat. 5697; cfr. P. Paschini, La beneficenza in Italia, cit., pagg. 104 segg. doc. X.

66) Arch. Somasca, ms. 30.

68) Bibl. Civica Bergamo, M. I. A., 3. IX. 14.

69) Lettera del Vicario Generale di Bergamo, del 9 feb-

braio 1537, Museo Correr, codice n. 1350.

- 70) L. Davidico, Anatomia delli vitij, Firenze 1550, c. 286 B.
- 71) Arch. Somasca ms. A 1, n. 7.
- 72) Cfr. G. Caimo, vita del Servo di Dio Don Angiol Marco de' conti Gambarana, Venezia 1865, pagg. 32 seg.
- 73) Cfr. Arch. Somasca, ms. 30 seconda parte.
- 74) Cfr. in G. Caimo, op. cit. pagg. 166-168.
- 75) Ibidem pagg. 156-160.
- 76) Bullae ac privilegia a diversis Summis Pontificibus Clericis Regularibus Cong. Somaschae hactenus concessa, Venetiis 1625. P. 3-6.
- 77) Cfr. Mon. Ignat. Serie I, 1424s, Lettera di S. Ignazio al P. F. de Medde da Roma 15 marzo 1547.
- 78) G. Silos, Historiorum Clericorum Regularium e Cong. condita, pars prior - Romae 1650, pagg. 249 segg.
- 79) Bullae ac privilegia cit., pagg. 14-22.
- 80) Bullae ac privilegia cit., pagg. 23-29.
- 81) Per tutta questa parte cfr. P. Bianchini, Origine e sviluppi della Compagnia dei servi dei poveri (1532-69) Tesi di laurea ms. presso l'Università del Sacro Cuore, anno scolastico 1941-42; M. Tentorio, Saggio storico sullo sviluppo dell'Ordine Somasco, dal 1569 al 1650, tesi di laurea ms. presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, annp scolastico 1940-1941.
- 82) G. Caimo, vita del P. D. Giovanni Scotti, cit. - passim.
- 83) Girolamo Da Molfetta, Lettera dedicatoria cit.

Capitolo I

CREMONA E LA SUA TRADIZIONE CARITATIVA

1° - Cenni storici sulla Città.

Cremona fu fondata dai Romani nel 218 a. C. come testa di ponte per le conquiste continentali. Fu costituita in colonia di diritto latino e oltre che caposaldo per la definitiva presa di possesso della Valle Padana fu roccaforte di difesa contro l'avanzata di Annibale e la sollevazione dei Galli Boi suoi alleati.

Insieme a Piacenza Cremona, munita di notevoli fortificazioni, rappresentò uno dei più importanti centri militari della regione Padana.

Dopo la battaglia della Trebbia del 218 a. C. ospitò a svernare le legioni di Scipione. Alla fine della seconda guerra punica, Cremona fu liberata con la vittoria del Pretore Lucio Furio Purpurione (200 a. C.) sui Galli. Di qui comincia la prosperità della colonia romana che nel 90 a. C. con la "Lex Julia de civitate" ottenne la cittadinanza romana e divenne municipio iscritto alla tribù "Aenensis".

Fu di fatto la capitale dell'Italia settentrionale, posizione ereditata poi da Milano nel sec. IV e V d. C. per passare definitivamente a Pavia nell'epoca longobarda.

Dopo la morte di Cesare, per aver parteggiato per Bruto, l'agro venne ripartito da Ottaviano tra i suoi veterani (40 a. C.) e perciò la città fu di nuovo considerata come colonia. Durante la lotta tra Ottone e Vitello e quella tra Vitello e Antonio I°, generale di Vespasiano, Cremona fu piazzaforte dei Vitelliani (69 d. C.). Sconfitti questi nella seconda battaglia di Bedriaco, la città fu

saccheggiata e rasa al suolo. Questa distruzione faceva seguito agli scempi che lo stesso Vitelio aveva operato per impadronirsi della città. Risorta per volere di Vespasiano, non raggiunse più la primitiva floridezza.

E' interessante notare che proprio in territorio cremonese avvenne nel 476 d. C., per tragico ricorso storico, la fine quasi improvvisa della storia più che millenaria dell'Impero Romano, esattamente nel punto da cui era iniziata, nel 219 a. C., la marcia delle legioni alla conquista dell'Europa.

La storia medioevale di Cremona si apre con una nuova pagina luttuosa: la presa e la distruzione della città per opera dei longobardi di Agilulfo (anno 603). Dopo, la città risorse e venne acquistando un ruolo sempre più importante fino a diventare la capitale di fatto dell'Italia ottoniana e federiciana, assunta addirittura al rango di potenza europea per la floridezza dei suoi commerci sul Po.

Nel mondo feudale Cremona fu città vescovile e fu favorita con molti privilegi dai vari imperatori a cominciare da Carlo Magno fino a Berengario I°. L'influenza della città fu estesa su tutto il contado con un notevole aumento di potenza.

Seguirono le lotte tra Vescovo e popolo, arricchito nel commercio fluviale e aspirante al dominio della città. Il moto antif feudale non poteva mancare allo scopo. Arriviamo così alla costituzione del libero Comune. (1098).

Il fatto era stato preceduto da un lento travaglio che aveva trovato un potente avvio nella sanzione della libertà democratica fatta dal primo governo popolare nel 1020. Alla testa del movimento si erano posti i mercanti cremonesi che si battevano per un riconoscimento politico che fosse garanzia per un'autonomia totale.

Il Comune fu di carattere democratico, potente debellatore dell'aristocrazia feudale: opera validissima della nuova borghesia che era frutto prezioso dell'intelligente collaborazione tra imprenditori e maestranze raggruppati nei vari collegi.

Nelle vicende politiche medioevali Cremona, nemica di Crema e di Milano, seguì le parti dell'Impero, pure annodando numerose alleanze anche con i comuni guel-

fi. Nel 1120 sorge il collegio regolare dei Consoli, e il territorio del Comune allarga i suoi confini fino alla linea dell'Oglio e dell'Adda, e in un grande arco oltre il Po.

Nel 1117 ha inizio la costruzione della Cattedrale dell'Assunta che con il Torrazzo, costruito qualche anno più tardi, divenne poi il simbolo della città.

Nuovo splendore portò l'elezione a podestà di Umberto Pallavicino il quale alleatosi con Buoso da Doara, podestà perpetuo dei mercanti, allargò ulteriormente lo influsso di Cremona alle varie città della Lombardia.

Dopo la battaglia di Benevento (1266), per la potente reazione da parte guelfa, furono cacciati dalla città i due illustri cittadini, capitani ghibellini, e la potente famiglia dei Cavalcabò eseguì terribili vendette. La città passò naturalmente dalla parte guelfa e negò di riconoscere Arrigo VII che la punì severamente saccheggiandola e privandola del titolo di città, del contado e delle rendite. Morto Arrigo VII i Cavalcabò tornarono ad impadronirsi di Cremona fino al 1344 quando i Visconti riuscirono ad aggregarla al loro dominio.

Finisce così l'indipendenza del comune cremonese che negli anni successivi confonde la sua storia con quella del comune visconteo. Ci fu una breve parentesi alla morte di Gian Galeazzo Visconti (1402), quando Cremona si ribellò e cadde sotto l'energico dominio di Ugolino e Carlo Cavalcabò prima e di Gabrino Fonduto poi (1402-1420); ma fu presto ricomprata da Filippo Maria Visconti per 40.000 fiorini d'oro.

Alle nozze di Bianca Maria Visconti con Francesco Sforza la città di Cremona fu data in dote alla sposa e, alla successione degli Sforza ai Visconti, passò sotto la nuova Signoria.

Nel 1499 dovette subire per 10 anni il dominio veneto. Arriviamo così al secolo XVI, che può chiamarsi il secolo d'oro della città. E' il secolo della costruzione di imponenti palazzi rinascimentali e l'età dei grandi geni e di uomini famosi come Janello Torriani, chiamato l'Archimede del '500, Marco Gerolamo Vida detto il Virgilio cristiano, Realdo Colombo grande medico e Giambattista Plasio matematico esimio.

Durante le lotte di predominio tra Spagna e Francia la città si trovò al centro della contesa e seguì le alterne vicende della guerra passando dall'una all'altra delle due parti. Nel 1525 Carlo V riuscì ad impossessarsene e così Cremona per 180 anni entrò a far parte del dominio spagnolo in Italia.

Possiamo chiudere questo brano di storia che interessa il presente lavoro con la visione di una grandiosa e spettacolare scena tutta conforme al gusto spagnolesco del tempo: la parata che Carlo V, Re d'Italia e Imperatore di Spagna tenne il 18 Agosto 1541 nella piazza maggiore della città. (1).

2° - Importanza storica di Cremona

L'importanza della città di Cremona e le caratteristiche della sua storia derivano dalla sua posizione privilegiata sul Po che ebbe fondamentali riflessi militari e politici ed economici.

Essa era la capitale del Po ed era giustamente considerata il vestibolo del trono imperiale. Una città posta a sentinella del maggior fiume navigabile dell'Europa antica non poteva certo avere una funzione secondaria nel gioco degli interessi militari ed economici del continente. Fu proprio mediante il commercio sul Po che i cremonesi riuscirono ad emergere dalla spaventosa bufera dell'anno 603, riuscendo a comporre l'antica e solida grandezza sino al punto di dominare gli stessi sovrani barbarici e restando spesso arbitri decisivi di alcune vicende di interesse europeo.

"Posta a metà strada tra due mari, il Tirreno e l'Adriatico, Cremona fu, sino dal tempo della Repubblica romana, il centro di maggiore confluenza delle principali vie di comunicazione terrestre, la porta naturale di vasti interessi economici che vi confluivano da logici e naturali itinerari strategici. Le strade irraggianti da Cremona dal 148 a. C. avevano i punti terminali sul Danubio a est, sul lago di Costanza e sul Reno a nord e sul

Rodano a ovest. Se ciò spiega la ragione del costante epicentro a Cremona di tutte le battaglie del tempo latino, svela anche i motivi logistici che determinarono, dopo le distruzioni barbariche, la rinascita e la potenza della città.

Lo sviluppo del Po come grande idrovia commerciale segnò infatti (dopo l'anno 603, allorchè con la capitolazione e la distruzione di Cremona l'Impero romano di Oriente perse il controllo politico e militare dell'Italia) la nuova affermazione dei cremonesi come armatori (i cantieri navali locali erano i meglio attrezzati dell'entroterra europeo), navigatori e mercanti. Si cominciò con il traffico del sale (trasportato da Comacchio a Cremona e da qui smistato per l'Oglio, l'Adda ed i canali o a dorso di mulo per tutta l'Italia del nord) e si passò poi a quello della seta, delle stoffe, delle merci orientali. Una bilancia commerciale che si andò sempre più allargando (grazie ai privilegi che si accordarono ai Cremonesi con il monopolio della navigazione sul Po) e che già nell'800, anno di nascita del secondo Impero romano di Occidente con Carlo Magno, fece della città la chiave di volta di tutti gli scambi commerciali ed economici fra la area continentale e quella mediterranea.

Cremona s'allargò e si potenziò tanto da diventare uno scalo obbligato per tutte le destinazioni verso il sud; in questa città confluiva quella strada che i romani avevano gettato dalla Cisa alla pianura padana al Gran S. Bernardo ed alla valle del Reno, al tempo delle conquiste militari; lungo questa strada, detta la via "franchigena", passarono dal settimo secolo pellegrini, mercanti, studiosi e guerrieri; Cremona era il normale centro di sosta per chi scendeva al sud, mentre coloro che erano diretti in Oriente usavano del naviglio cremonese in navigazione di linea sino a Ravenna." (2).

La città ebbe una Università che fu tra le più antiche dell'epoca carolingia e la zecca fu quotatissima sui mercati estendentesi dai Pirenei al Bosforo. Nel 968 il Vescovo Liutprando constatò di persona come le merci importate da Costantinopoli passavano in gran parte per le mani dei cremonesi che nella città d'Oriente avevano persino degli uffici commerciali.

Un altro fatto fondamentale è che Cremona, capitale effettiva della Lombardia intorno ai secoli XI° e XII°, in antagonismo con Milano, dovette difendere la sua area territoriale con il più forte esercito del tempo (da 15.000 a 20.000 uomini sotto le armi) impegnato nel secolo XII° in 52 battaglie ai confini. Cremona seppe innestare la sua attività commerciale nel vasto fenomeno delle crociate dalla prima del 1097, alla terza del 1198 quando il naviglio cremonese seguì Federico Barbarossa fino a S. Giovanni d'Acri, e a quella spedizione del 1202 che vide a Costantinopoli un migliaio di crociati cremonesi accorsi dietro la parola incitatrice del Vescovo Sicardo, legato di Innocenzo III nel medio Oriente.

Nè si può ignorare il ruolo fondamentale di Cremona nelle lotte tra i Comuni e l'Impero, dal Barbarossa (degnò di nota l'arbitrato cremonese del 1175) a Federico II, vicende che fecero della città il quartier generale degli eserciti d'ogni contrada.

"A conclusione vanno ricordate le benemeritenze della gloriosa Università dei Mercanti che seppe dirigere con geniale diplomazia tutta la politica del commercio con l'estero, innestandosi con appositi trattati sulle direttrici di marcia dell'Italia centrale, riuscendo nel 1193 a giungere nel grande emporio di Genova, controllando nel 1223 la "via Teutonica" e tutti i traffici del bacino da nubiano gravitanti nell'area del Po (fu quello l'anno della più formidabile impresa idraulica dell'epoca, la "tagliata", un nuovo tratto artificiale del Po per abbreviare il percorso); arrivando, al tempo di Buoso Doara, podestà perpetuo nel 1260, a controllare i mercati da Montpellier ad Amburgo, le Fiere di Cahors e di Champagne, i porti di Barcellona, Valenza e Maiorca, gli Scali di Anversa, Bruges e Londra, gli empori dell'Asia Minore e dell'Africa Mediterranea" (3).

Riassumendo mi pare che non si possa trovare indice migliore delle varie fasi della potenza di Cremona, che rilevarne il movimento demografico.

Nel sec. XII, quando fu costruita la Cattedrale dell'Assunta, la città contava 80.000 abitanti, quasi come Parigi. La popolazione nel 1599 era scesa a 37.377 anime; cinquant'anni dopo, sia pure a causa della pestilenza

del 1630, non raggiungeva i 15.000 abitanti. Nel 1800 la popolazione era di 22.000 abitanti di cui 17.000 nullatenenti, l'abiezione dei quali era mostrata dal fatto che 13.500 erano analfabeti.

3° - La carità di Cremona fino al sec. XVI° (4)

Cremona pagò sanguinosamente l'importanza strategica di città capitale del Po e quasi sempre fu coinvolta negli scontri armati che nel corso dei secoli segnarono l'avvicinarsi della sua storia. Di qui devastazioni, distruzioni, lutti a non finire; di qui lo stimolo all'ardente impeto di carità che soccorre alle miserie e alle tribolazioni. Fu soprattutto il seguito dei luttuosi avvenimenti che spinse ben presto la città a organizzare le più svariate forme di opere assistenziali. Ad ogni momento di particolare crisi sempre corrispose un magnifico slancio umanitario a sollievo di orfani e derelitti, a sostegno di poveri e di vedove.

"E' una luce ideale che illumina lo scenario delle rovine e dei lutti dell'alto medioevo, dalla leggendaria "pietà" della Regina Teodolinda testimoniata dalla Chiesa di S. Michele del VII° secolo, ai numerosi privilegi che i sovrani, da Carlo Magno ad Enrico IV, vollero concedere alla Cattedra episcopale cremonese per le opere di intervento a favore dei poveri" (5).

E' dovuta a questa ideale ispirazione della carità la fondazione nell'anno 999 del monastero di S. Lorenzo operata dal Vescovo Olderico. Vi furono ospitati i Benedettini che avviarono la riforma religioso-sociale che doveva ben presto sfociare nell'affermazione delle libertà democratiche del Comune cremonese. (6)

L'apporto del monachesimo ebbe importanza determinante nella lotta antif feudale e negli sviluppi rivoluzionari che ne seguirono (7). Esso in Cremona non si limitò ai Benedettini, ma è ben presto seguito nel sec. XII dagli Umiliati e nel sec. XIII dagli Ordini Mendicanti.

Proprio i Benedettini furono i fautori delle ultime

offensive contro i privilegi contrari del Vescovo nel 1022 e gli Umiliati furono gli animatori di quel processo rivoluzionario che attraverso la "Società del popolo" doveva portare alla fine del dominio dei feudatari e a quel "consorzio di pace e di fede" (approvato da Clemente IV nel 1267) che può essere considerato il maggior concordato tra partiti e fazioni in pieno urto politico. (8)

"Sarebbe incompleta una storia di Cremona che non tenesse conto dello straordinario contributo all'incremento degli istituti civili dato dalle organizzazioni religiose che furono, specie i Benedettini, all'avanguardia di tutte le opere di bonifica del contado; né si potrebbero adeguatamente comprendere gli sviluppi costituzionali del libero comune se non fosse sottolineata la presenza di quelle forze monastiche che convalidarono sovente le stesse conquiste sociali raggiunte nonostante le lotte tra le fazioni.

Nel giro di quattro secoli - tra il 999, anno di fondazione della Basilica di S. Lorenzo, ed il 1463, anno di nascita della Certosa di S. Sigismondo - sorsero a Cremona i Conventi di 23 Ordini maschili e 17 femminili per un complesso di 107 edifici sparsi in 69 Parrocchie (9).

Si può quindi a ragione chiamare questo del monacismo il primo capitolo della carità cremonese perché esso testimonia la generosità di quanti vollero incrementare le opere di pubblica assistenza diffuse dai conventi.

Un altro capitolo della carità cremonese è rappresentato dalla nascita degli ospedali (10). Il termine "Hospitale" indicava allora speciali istituti di carità destinati alla cura dei malati, ricovero dei pellegrini e alla beneficenza in generale. Cremona fu eminentemente una città di traffico e di passaggio: era il capolinea della maggiore via d'acqua d'Europa, punto di convegno di missioni commerciali provenienti da tutte le regioni europee e dagli scali del Medio Oriente, era inoltre tappa d'obbligo per gran parte dei pellegrini diretti alla Tomba di S. Pietro. S'impondeva quindi una adeguata organizzazione ospedaliera che rispondesse alle molte esigenze logistiche.

Sappiamo che a Cremona funzionavano nel Medioevo

30 ospedali disseminati presso i Conventi in tutti i punti della città, mentre 56 sodalizi secolari, in sedi parrocchiali o private, pensavano alla causa di tutti coloro che le guerre o fazioni, il pellegrinaggio o la crociata, la crisi economica o la disgrazia avevano reso poveri o bisognosi di aiuto.

Così vasta organizzazione della carità era allora opera di Conventi o di privati cittadini riuniti in Confraternite; il Comune non aveva compito o responsabilità per intervenire in simili casi; e questo appare ancora più evidente se si pensa alla debole stabilità di certi organi civili e politici. Vescovi, Capitoli, Monasteri e privati andarono a gara nell'aprire e mantenere non solo in città ma in tutto il contado, ospedali per i pellegrini, per i vecchi, per gli orfani, per i mendicanti, per i fanciulli poveri.

Numerose disposizioni testamentarie e atti notarili stanno a dimostrare il costante interesse dei cremonesi per le opere della carità organizzata. Due testamenti in particolare hanno una fondamentale importanza: quello del giureconsulto Omobono Morisio del 1259 e quello di Buoso da Doara del 1288 (11).

Questa qualificata carità nei laici aveva trovato un forte incitamento nell'esempio di S. Omobono Tucenghi che è uno dei più grandi Santi della Chiesa cremonese. Morto il 13 novembre 1197, fu elevato alla gloria degli altari dal grande Innocenzo III due anni dopo nel 1199. Il che sta a testimoniare la grande ed universale fama che il Santo aveva lasciato dopo di sé. Uscito dalla potente borghesia cremonese esponente dei mercanti ed egli stesso audace propugnatore dei diritti sovrani del popolo, S. Omobono esprime appieno i caratteri umanitari della vita religiosa della città. La sua importanza trapassa per altro i confini di Cremona, per interessare la storia della Chiesa, quale uno degli iniziatori della carità laica organizzata.

Dopo S. Omobono la carità va acquistando una organizzazione sempre più vasta: gli ospedali in particolare ricevono un notevole sviluppo. Eccone l'elenco completo:

1°) Nel quadro delle Crociate (12). Sin dalla prima Cro

ciata del 1097 a Cremona venne fissata una base logistica per la raccolta dei volontari e per il loro invio in Oriente: sorse allora l'ospedale di S. Croce al quale si aggiunse, in occasione della seconda Crociata del 1147 l'ospedale dei Crociati, "Hospitalium Cruciferorum", molto bene attrezzato, ricordato in numerosi documenti ed ancora funzionante alla fine del Comune. Del 1151 è la fondazione dell'ospedale di S. Michele governato dai Gerosolimitani, mentre i Templari nel 1164 avevano opere assistenziali che erano completate da quelle della Milizia di S. Maria.

2°) Per gli stranieri. Si trattava di case di ospitalità per viaggiatori e pellegrini a dirette gestioni degli stranieri. La loro istituzione fu dovuta alla presenza di numerosi stranieri richiamati a Cremona soprattutto da interessi economici. Tra tutti prevalevano i Tedeschi i cui sovrani dal 951 con Ottone I° al 1249 con Federico II° fissarono nella città padana la loro corte italiana. Il maggior ospedale fu quello di S. Guglielmo dei Tedeschi, mentre gli eventuali pellegrini delle zone nordiche, dalla Borgogna alle Fiandre, facevano capo alla casa della Congregazione Brabantese di Valverde posta vicino a Porta Ognissanti, crocevia logistico di tutte le maggiori attrezzature ospedaliere.

3°) Per gli ammalati e pellegrini. Gli ospedali di cui è certa l'esistenza (citando l'anno del primo documento registrato nel "Codice" dell'Astegiano) sono quelli di S. Giovanni Evangelista presso la Pipia, 1130; di S. Sisto, 1142; di S. Gabriele, 1161; di Ognissanti, 1161; di S. Abbondio, 1165; dello Spirito Santo, oltre Po, 1172; di S. Margherita, 1186; di S. Leonardo, in capo alla Mosa, 1190; di San Nicola al Morbasco, 1192; di S. Giovanni nel deserto, 1197; di S. Cataldo, 1199; di S. Lucia, 1211; di S. Guglielmo, 1211; di S. Lazzaro, 1216; di S. Maria in Belliem, 1229; del S. Sepolcro, 1246; di S. Simone, 1259; della Misericordia, 1259; di S. Salvatore, 1265; di S. Alberto, 1297; di S. Ilario, 1298; di S. Bernardo, 1300; di S. Maria, 1334.

Di particolare interesse una "Casa degli infermi, che è segnalata dal 1229 e può essere considerata la prima organizzazione di assistenza sanitaria periodica. A cento anni di distanza, nel 1329, compare l'ospedale del

la Casa di Dio, che rappresenta il primo tentativo di assistenza permanente per la vecchiaia. Grande importanza ebbe anche l'ospedale del Ceppo, fondato nel Borgo di S. Lazzaro nel 1336. Invece solo al 1511 risale la costruzione di un grande lazzaretto che ebbe i maggiori momenti di beneficenza in occasione della memorabile peste del 1630.

4°) L'opera di S. Facio (13). S. Facio per la sua attività caritativa merita di essere messo a fianco di S. Omobono. Anch'egli laico venne a Cremona nel 1226. Era nato a Verona ed era di professione orefice. Nella città di adozione si diede ben presto alla ricerca di una conciliazione tra le classi e i partiti dominanti ed indirizzò la sua opera di umana solidarietà specialmente verso i sofferenti più bisognosi ed ammalati. Fondò nel 1240 il Consorzio di S. Spirito ed una decina di anni dopo un ospedale che nel 1260 iniziò l'opera di soccorso e di assistenza per gli esposti dando vita al primo brefotrofeo cremonese.

Il programma dell'opera di S. Facio è fissata in queste parole tramandateci dalle tavole di fondazione: "ricoverare tutti gli ammalati che non hanno mezzi e raccogliere i bambini abbandonati sì che non sentano la mancanza dei genitori".

Alla morte del santo, avvenuta il 18 gennaio 1272, la sua opera aveva raggiunto un meraviglioso sviluppo e le sue benemerenze caritative erano tali che la sua scomparsa segnò un lutto comunale. La predilezione dei cremonesi per questo ospedale è testimoniata dal fatto che in soli due secoli raccolse ben 171 donazioni.

Un altro grande capitolo della carità cremonese è rappresentato dai "Consorzi di bene" (14). Si trattava di organizzazioni e sodalizi laici che avevano trovato il loro avvio nell'opera indefessa degli Umiliati e avevano avuto una più forte spinta dal diffondersi del Terzo Ordine francescano. La loro attività si svolgeva nell'ambito delle Parrocchie a fianco della vita corporativa e come complemento di una solidarietà civile che in quel

l'epoca era esclusivamente riservata alla iniziativa privata.

"Furono 56 le Confraternite, le Compagnie, le Carità e i Consorzi laici registrati a Cremona tra la fine del sec. XII° e l'inizio del sec. XV°: non tanto una spettacolare parata di standardi e di divise, elemento pittoresco di un tempo devoto agli ideali della fede e della carità, quanto una poderosa organizzazione assistenziale non registrata in nessuna altra città" (15).

Ecco l'elenco delle maggiori organizzazioni benefiche: 1° - Il Consorzio di S. Cataldo, fondato nel 1182, frutto del movimento sociale degli Umiliati; innestatosi nel mondo degli operatori economici, seppe trarre vantaggi per i meno abbienti; fondò nel 1259 la "Casa della Carità", divenuta secolare rifugio per tanti miserabili.

2° - Il Consorzio di S. Spirito, fondato nel 1240 dall'orefice S. Facio, raggruppava operatori "santi di costume e gagliardi di fisico" che soccorrevano i malati.

3° - La Carità di S. Michele vecchio (16). Era una confraternita di cui si parla per la prima volta in un documento del 1203; nel 1249 grazie ad un lascito di Giovanni Casalorcio, si trasformò in associazione elemosiniera, con facoltà di ereditare, amministrare ed erogare beneficenze.

4° - Il Consorzio di S. Francesco, istituito nel 1276 dal medico maestro Giovanni Boffa e che rappresentò un movimento francescano laico con notevole seguito.

5° - Il Consorzio della carità, operante nel 1301 nella Cattedrale, potenziò la raccolta delle collette per distribuire denaro e viveri ai poveri.

6° - Il Consorzio di Frate Zanino de Delmona nel 1329.

7° - Il Consorzio della Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, fondato nel 1334 (chiamato nel 1352 Consorzio della Donna) e che va considerato come la base giuridica ed amministrativa degli istituti elemosinieri poi raggruppati in un solo ente autonomo.

8° - Il Consorzio di S. Omobono, esistente di fatto sin dal 1199, venne giuridicamente istituito nel 1256 allo scopo di regolamentare la intensa attività benefica che sotto il nome del Santo Patrono cremonese si svolgeva attorno alla Chiesa di S. Egidio.

Questo Consorzio raccolse il maggior numero di lasciti dal sec. XIII° in poi e poté distribuire un così cospicuo numero di sussidi da meritare un solenne encomio da S. Carlo Borromeo nella sua visita del 1575.

9° - Il "fondo" creato nel 1374 dal Vescovo Pietro Capello per concedere la dote nuziale alle fanciulle più povere; questa attività fu anche svolta da gran parte dei Consorzi ed ebbe anche speciali lasciti testamentari.

10° - La Carità di S. Arealdo (17); documenti di legati fondiari sin dal 1260 testimoniano le opere di bene in tutto il popoloso e povero quartiere di S. Arealdo, tanto che questa "Carità" comprese nei suoi statuti diretti interventi di beneficenza, e può essere considerata come un'anticipazione degli enti statali di assistenza.

11° - La Carità di S. Giorgio: fu questa l'unica opera che venne realizzata direttamente dal lascito di un cittadino (Bernardo Cinioni nel 1341) che dichiarava suoi eredi i poveri di Cristo della Parrocchia di S. Giorgio.

Sono infine da ricordare l'opera dei Frati Minori per l'assistenza ai carcerati, la Confraternita di S. Maria della Misericordia e di S. Giovanni decollato che aveva il compito di assistere i condannati a morte e di curarne la sepoltura.

Nel secolo XIV° le opere della carità cremonese vanno sempre più aumentando. Gli statuti del Comune di Cremona del 1389 lasciavano alla completa libertà dei cittadini le iniziative caritatevoli; ma è da sottolineare il fatto che gli esponenti economici, i dirigenti dell'Università dei mercanti facevano carico ai rettori di provvedere ogni sei mesi, quando si cambiavano i consoli mercantili, alla distribuzione "in pauperes Christi" degli eventuali avanzi di bilancio (18).

Sarebbe lungo elencare i testamenti, i lasciti, gli atti notarili di cessioni e donazioni che ci è dato di poter rinvenire negli Archivi cremonesi. Certo che il contributo alle opere assistenziali e caritative era un puntiglio di onore per ogni famiglia nobile della città.

"Il termine 'poveri di Cristo' che si riscontra sulle

antiche pergamene significava un impegno evangelico e umano attuato con un sorprendente slancio ed una eccezionale continuità; tutti i collegi e i paratici ebbero un settore riservato alla beneficenza: il collegio dei Notai, che fu il più benemerito, ebbe una commissione delle Pio Fondazioni che amministrò sino a 17 legati a cominciare dall'anno 1405. Non c'è famiglia di nobili e di mercanti che non abbia sottoscritto almeno l'istituzione di un'opera pia: una magnifica storia che proseguì il suo corso al di là delle vicende militari e politiche, al di sopra delle crisi economiche e monetarie" (19).

Il Consorzio dell'Immacolata nasceva nel 1334 mentre moriva il libero Comune cremonese. Si trattava di una associazione che, di fronte a tutti i bisogni di coloro che le guerre e le carestie avevano prostrato, si assume l'obbligo di distribuire ai poveri ed agli infermi pane e danaro.

Questa benefica iniziativa mosse il nobile Bertone Cavalcabò, nel 1352, a donare al Consorzio un suo podere fuori di Porta Po, con una casa che era detta della Donna: da quell'anno venne distribuito ai poveri, in tre domeniche di ogni mese pane e vino e ad ogni festa di Natale e Pasqua un pacco di generi alimentari.

Anche le supreme autorità politiche sempre favorirono questo grandioso esercizio di carità accordando di volta in volta tutti quei privilegi per le esenzioni dal dazio e dalle imposte.

Grandi privilegi furono concessi anche sotto i Visconti e gli Sforza a cominciare da Giovanni Galeazzo conte di Virtù nel 1399 a Massimiliano Sforza nel 1515. I Romani Pontefici furono pure larghi di protezioni e particolari privilegi alle varie associazioni assistenziali (dai privilegi di Papa Martino al Consorzio di S. Spirito nel 1384 sino alla Bolla di Giulio II° nel 1509 per le indulgenze al Consorzio di S. Omobono).

Il risultato fu che nel giro di un secolo, dal 1451 al 1580, ad onta di tutti gli assedi, le guerre e le invasioni, Cremona completò nella maniera più organica la sua organizzazione assistenziale.

4° - La carità di Cremona nella prima metà del '500.

All'inizio del sec. XVI° col moltiplicarsi delle guerre seguite dal loro solito strascico di carestie e malattie contagiose assistiamo a un rifiorimento generale di tutte le opere di assistenza. Dai documenti traspare un ardore nuovo sorretto da uno spirito comune alle opere analoghe della riforma cattolica. Come per le confraternite del Divino Amore, ad es., questo bisogno di riforma personale doveva essere raggiunto attraverso l'esercizio delle opere di misericordia. Esse infatti venivano praticate "per restauratione del vivere christiano et reformatione dei costumi nostri quali, hoggidi son pur troppo depravati, et tuttavia vanno sempre peggiorando et per placare l'ira del Signor Iddio, hormai in sommo accesa contro li tanti peccati nostri", come c'informa un inedito statuto di confraternita (20).

Per dare una visione dell'organizzazione di queste compagnie mi soffermo ad esaminare un po' più ampiamente alcuni loro statuti da me trovati e sconosciuti agli studiosi che si sono finora occupati dell'argomento.

Uno di essi porta il titolo: "Ordini per il soccorso dei poveri maxime vergognosi per tutte le vicinanze in la magna città di Cremona" (21).

In esso si invita il comune affinché in ogni Parrocchia siano radunati sotto la vigilanza del Parroco "sette uomini da bene" i quali eleggessero un priore e si ritrovavano ogni domenica nella loro chiesa parrocchiale o in altro luogo conveniente.

Nelle adunanze dopo determinate preghiere, venivano esposti i problemi da esaminare, a cui seguiva una eventuale discussione.

A queste persone era demandato il compito di informarsi, per poi riferire, su tutti gli abusi "massimamente pubblici et scandalosi, come de bestemmiatori, giocatori, barattieri, concubinari, homini sviati et perturbatori, di homini che avessero liti o questioni insieme, di donne tristi di male esempio et maxime di quelli che corrompono li poveri giovanetti incauti et d'ogni altra cattiva persona di mala fama".

Tra gli abusi, a cui dovevano porre speciale attenzione, dovevano tener presenti quelli commessi in chiesa "che hormai non sia più fatta una piazzá et anco più di sonesto luoco".

Più specificatamente caritativo era l'impegno "di sapere se vi fusse qualche povero infermo, qualche povero bisognoso, povera vedova, povero pupillo, povera pupilla, massime che fosse in qualche pericolo di capitare male, non havendo altro governo ovvero qualvoglia altra persona bisognosa".

Ogni informazione doveva essere formulata per scritto con relative prove e presentate al priore il sabato sera o la domenica mattina.

Nel capitolo avrebbero dovuto fermarsi soltanto per il periodo di tempo che fosse stato necessario, trattando puramente dei problemi che erano concernenti il bene del prossimo ed altrui.

Degno di rilievo il fatto che anche il Vescovo era invitato a partecipare a queste adunanze. Le congregazioni private si raccoglievano nella chiesa parrocchiale ed erano presiedute dal Parroco. L'opera quindi era sotto l'assistenza del Clero e le iniziative particolari e parrocchiali tendevano ad unificarsi e a centralizzarsi nella persona del Vescovo.

Nella Congregazione il priore affidava a due dei presenti l'incarico di trovare "il delinquente in tempo di quiete ed in luoco opportuno" e di avvisarlo con tutta carità ed amorevolezza sin che vi fosse adito alla emendazione. Se la correzione ripetuta due, tre, quattro volte, non avesse raggiunto lo scopo, il caso era deferito al comune o ad altro superiore il quale, intervenendo con la punizione, desse un esempio a tutti.

Nel compiere questo ufficio non dovevano avere riguardo a persona pensando "che sono mandati da Gesù Christo Signore nostro et che vanno sotto speranza del precetto che havemo da Sua Divina Maestà della correctione fraterna, et con questa fede andando otterranno senza dubbio tutto". Qualora il colpevole fosse un sacerdote o un religioso la correzione doveva essere fatta da un altro sacerdote insieme con un "secolare di gravità". Anch'esso però, se renitente, doveva essere deferito al su-

periori.

A due di questi uomini era domandato in particolare di volta in volta di sedare discordie e di comporre li ti.

Altri due dovevano interessare altre persone caritatevoli per venire incontro alle necessità, soprattutto dei poveri vergognosi.

I "sette" sono poi invitati a raccogliere intorno a sè il massimo numero possibile di collaboratori, sia uomini che donne.

Per costoro vi era una congregazione generale una volta al mese, che era fissata per la prima domenica. In essa venivano distribuite le diverse incombenze ed ognuno doveva rendere conto di quanto fosse riuscito a compiere e di quanto gli fosse rimasto da fare. Ognuno prima di chiudere l'adunanza doveva fare quella offerta che gli "ispirerà lo Spirito Santo" in una cassetta posta davanti ad un Crocifisso. Le due chiavi della cassetta erano custodite dal Parroco e dal Priore. Eventualmente una terza chiave era affidata ad uno dei "sette". Nell'atto di prelevare le offerte dalla bussola era richiesta la presenza del parroco e di almeno quattro dei "sette".

I sette venivano scelti tra tutti i membri della congregazione generale.

La rinnovazione delle cariche era fatta il giorno di natale e doveva essere confermata dal comune, nel caso in cui esso si fosse addossata l'opera, oppure dai due terzi dei membri.

Nelle domeniche di congregazione generale il Priore con i "sette" doveva comunicarsi alla presenza del popolo dando così buon esempio ed invitando poi tutti ad accostarsi devotamente ai Sacramenti. La S. Comunione era una meta a cui tutti i confratelli dovevano cercare di portare anche i beneficiati.

I membri della congregazione erano poi invitati a fare l'orazione mentale "almeno una volta al giorno".

Più tardi sorge un'altra compagnia che mira a coordinare gli sforzi di tutte le altre per sovvenire i poveri di tutta la città. (22)

Questa compagnia raccoglieva alcune tra le persone preposte a vari luoghi destinati alla elargizione delle elemosine, due per ogni luogo pio.

Lo scopo era di arrivare ad una fruttuosa distribuzione delle elemosine e a rimediare a vari disordini che si verificavano. Primo compito di queste persone era di esaminare la situazione di ciascuno dei poveri assistiti, mediante informazioni assunte da essi stessi o per mezzo di persone degne di fede. Il loro lavoro avrebbe così stabilito una certa graduatoria di bisognosi.

Verso coloro che fingevano per poltroneria povertà o infermità dovevano essere particolarmente severi fino alla espulsione dalla città, fornendoli, se forestieri, di quanto era necessario per raggiungere la propria patria.

Gli infermi venivano raccolti dalle piazze e dalle chiese e trasportati negli ospedali. In particolare "se tra questi infermi si trovassero degli orbi essi parimenti non sono da lasciare per le chiese a rompere la testa alle persone cantando alcune orazioni sciocche". Nel tempo libero avrebbero dovuto tenerli occupati in qualche lavoro" e se non sanno far altro facciano delle cordelle".

I poveri pubblici non si dovevano lasciare andar in giro a mendicare, ma avrebbero dovuto essere sotentati con giuste elemosine e avviati a qualche mestiere. Verso i poveri vergognosi si doveva cercare di adoperare il massimo segreto possibile.

L'elemosina era estesa anche a religiosi, frati e monache.

Alla Compagnia venivano demandati dal comune anche poteri più ampi come quello di esercitare una certa giustizia tra gli stessi poveri riguardo a frodi, insolenze, disordini.

Particolarmente era rivolta l'attenzione nell'assistenza ai "poveri pupilli orfani e pupille orfane e poveri peregrini, perchè vi sono luoghi particolari che a tutti loro danno recapito e aiuto".

Da quanto siamo venuti esponendo appare evidente come l'opera caritativa a favore di ogni ceto di persone bisognose abbia avuto in Cremona - città sorta nella zo-

na più frequentata ai quei tempi nella pianura padana - uno sviluppo sempre più imponente. La città ha saputo anche distinguersi nei momenti più delicati della storia della Chiesa e dare un segno della sua vitalità non inferiore a quella delle altre città italiane.

In questo fervore di iniziative si inserisce una delle opere più benefiche che Cremona vanta nella sua storia: l'Orfanotrofio di S. Geroldo.

NOTE AL CAPITOLO I

- (1) Le notizie storiche di questo primo paragrafo e del seguente sono derivate da: F. SOLDI, *La Capitale del Po*, saggio storico economico dal 219 a.C. al 1957. Vedi anche F. SOLDI, *La carità di Cremona*, Cremona 1959 (passim). E' stato tenuto presente quanto dedicato a Cremona nella ENCICLOPEDIA ITALIANA: E.T. volume XI, pagg. 826-830.
- (2) F. SOLDI, *La carità di Cremona cit.*, pagg. 17-19.
- (3) F. SOLDI, o.c., pag. 26.
- (4) Le fonti principali per questo paragrafo sono: Il manoscritto di BONAFOSSA, *Monumenta Cremonensis Ecclesiae*, 1788-1809; e la *Visita Pastorale di S. Carlo Borromeo* (1575); APORTI, *Memorie di storia ecclesiastica cremonese*, 1877; NOVATI, *Miscellanea diplomatica cremonese*, 1894; KEHR, *Italia Pontificia*, 1913; F. SOLDI, *La carità di Cremona*, 1959.
- (5) F. SOLDI, o.c. pag. 13.

- (6) LUCHINI, *Storia della civiltà diffusa dai Benedettini nel cremonese*, 1888.
- (7) SALVIOLI, *Il monachesimo occidentale e la storia economica*, 1911.
- (8) ZANONI, *Gli Umiliati, nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana e i Comuni nei sec. XII e XIII*, 1911.
- (9) F. SOLDI, o.c., pag. 21.
- (10) I documenti più antichi sull'esistenza degli ospedali di Cremona sono riportati dall'ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae (715-1334)*, 1898, vol. I e II e dal ROBOLOTTI, *Repertorio diplomatico cremonese*, 1878; particolari trattazioni o riferimenti in MANINI, *Memorie storiche della città di Cremona*, 1819 vol. II; BRESCIANI, *Origine degli ospitali di Cremona (1092-1633)*, 1633.
- (11) Cfr. la pubblicazione nel *Codice diplomatico cremonese I*, 305 e I, 308 a cura dell' Astegiano.
- (12) NASALLI ROCCA, *L'Ordine Gerosolimitano degli ospedalieri nel Medio Evo Italiano*, s.d.;
PULLE *Rassegna degli Ordini Ospedalieri*, 1905.
- (13) GREGORIO, *Vita e miracoli del Beato Facio*, 1606;
BISSOLATI, *Delle lodi di S. Facio*, 1850.
- (14) MANINI, *Memorie storiche*, cit.; GRANDI, *Descrizione dello stato fisico, politico, storico e geografico della Provincia di Cremona*, 1856.
- (15) F.SOLDI, o.c., pagg. 37s.
- (16) Cfr. *Registro e repertorio generale degli strumenti, libri, processi e scritture della veneranda ed antica carità di S.Michele Vecchio in Cremona*, 1704.
- (17) Cfr. *Capitoli stabiliti e formati per il buon governo della carità di S.Arealdo*, 1673.

- (18) Cfr. *Rubrica XVII degli statuti dell'Universitas mercatorum del 1388*, editi dal Gualazzini.
- (19) F. SOLDI, o.c. 44.
- (20) Statuto di Confraternita, A.M.G., Crem. 187.
- (21) Statuto di Confraternita, A.M.G. Crem. 215.
- (22) Dallo statuto non è possibile identificare la data precisa: si tratta però certamente della prima metà del '500 (v.A.M.G. Crem. 188).

Capitolo II

L'ORFANOTROFIO DI S. GEROLDO :

LE ORIGINI (1528 - 1558)

1° - L'assistenza agli orfani: Orfanotrofi di Ognissanti e di S. Sofia (1528).

La cura degli orfani e della gioventù abbandonata trova in Cremona un'assistenza particolare.

I primicenni fornitici dai documenti circa una casa appositamente per gli orfani risalgono all'anno 1498, quando un nobile cremonese, Filippo Tinti, lasciò erede universale della sua sostanza l'Ospedale Maggiore con la condizione che dopo la sua morte nella di lui casa, posta nella vicinanza di S. Sofia, dovesse erigersi un ricovero per gli orfani e le orfanelle (1).

Trasportati in seguito gli orfani al locale dei santi Quirico e Giuditta, la detta casa fu ricomperata dai conti Tinti, e in essa morì l'ultima di tale famiglia, la contessa Ermelinda Tinti, che lasciò erede il pio luogo perchè si erigesse una casa di ricovero per le "oneste vedove civili e nobili decadute" (2).

La peste introdottasi nuovamente in Cremona nello anno 1528 aveva fatto sì che molti ragazzi, sia maschi che femmine, fossero rimasti senza genitori, e quindi, interamente abbandonati a se stessi, se ne andassero vagando per la città. Il canonico primicerio conte Pagano Ponzoni e l'eremitano Fra' Omobono Lizzari mossi a com-

passione di tanta miseria e desiderosi anche di impedire gli scandali che da tale abbandono provenivano, fecero sì che le orfanelle fossero raccolte nell'ospedale del Tinti presso S. Sofia, che, per la morte delle povere vedove inferme, era rimasto completamente vuoto (3).

Aiutate le orfane con piccoli soccorsi tramite il detto primicerio Pagano Ponzoni ed altri pietosi cittadini, vennero comperate alcune casette che si trovavano accanto al detto Ospedale Tinti ed edificarono il pio luogo posto sotto l'invocazione di S. Orsola, nella Parrocchia di S. Sofia, per cui le orfane furono dette Orsoline (4).

Gli orfani, sempre nel 1528, ancora per cura dello stesso canonico Pagano Ponzoni, di Fra' Omobono e di altri cittadini trovarono invece asilo in una casa della badia di Ognissanti nelle vicinanze della Parrocchia di S. Nazaro (5).

Essendo affidata la cura del pio luogo alla Confraternita della Misericordia gli orfani ne assunsero il titolo e vennero chiamati i Misericordini. (6)

Preziose informazioni sugli statuti dello "Spedale della Misericordia" come veniva chiamato, e sulla Confraternita che ne aveva la cura, ci sono date dal complesso di norme in vigore fin dal 1528 e presentate poi nel 1539, per essere approvate, all'imperatore Carlo V° (7).

Stabiliscono innanzitutto che per gli orfani vi sia una casa apposita.

Per attendere alla loro cura e sostentamento venivano eletti nella città 28 uomini suddivisi in gruppi di 7 per svolgere la loro attività nei 4 trimestri dell'anno. Si radunavano tutti, o almeno la massima parte, ogni 3 mesi ed esaminavano la situazione del pio luogo. Qualora uno di loro fosse morto si radunavano insieme al loro priore ed eleggavano a voti segreti a sostituirlo uno dei migliori cittadini.

Il priore durava in carica solo un anno ed il successore veniva eletto col voto comune dei 28 dirigenti del luogo pio. Era assolutamente interdetto mantenere la carica di priore per un biennio consecutivo. L'elezione era fissata normalmente per Natale o Pentecoste: qualora però il Priore fosse morto durante l'anno l'elezione ve-

niva fatta subito. Se non avesse adempito fedelmente l'incarico affidatogli poteva essere deposto dalla sua carica a giudizio dei membri della Confraternita (8).

Veniva poi scelto un sacerdote di almeno quarantacinque anni, esimio per santità ed intelligenza, il quale era incaricato delle celebrazioni della messa ogni giorno per gli orfani della misericordia; doveva attendere alla loro istruzione nella Dottrina Cristiana e curare che si accostassero ai Sacramenti almeno a Natale, a Pasqua e nel giorno dell'Assunzione della Vergine Santissima. Gli orfani erano ben istruiti dal sacerdote nelle preghiere e nei buoni costumi con il ricorso anche al castigo per i renitenti (9).

Impegno particolare di chi dirigeva l'orfanotrofio era di far apprendere ai ricoverati un mestiere. All'età poi di 14 o al massimo di 16 anni venivano dimessi, cercando di dar una sicura posizione sociale (10).

Per le orfane si eleggeva una matrona onesta e di buoni costumi di almeno 40 anni che, coadiuvata da altre maestre, attendeva alla loro educazione. Ogni maestra avrebbe dovuto avere la diretta sorveglianza di dodici o al massimo di quindici ragazze. Loro compito era di provvedere ai loro buoni costumi, alla loro istruzione e che apprendessero un mestiere.

Il vestito delle orfane doveva essere modesto, lasciando soltanto libero il capo; sulla testa non dovevano portare nessun ornamento, ma il semplice copricapo.

Se qualche signora della città avesse voluto prendersi un'orfana in casa si dovevano considerare bene le circostanze in modo che la ragazza avesse conveniente sostentamento e la sicurezza morale. Dette signore avrebbero dovuto impegnarsi a provvedere a tempo opportuno al matrimonio delle orfane loro affidate (11).

Le orfane rimaste nel pio luogo venivano avviate ad un mestiere di modo che per il loro avvenire mettessero da parte almeno cento lire imperiali. Per la loro sistemazione definitiva l'orfanotrofio veniva loro incontro nei limiti del possibile (12).

Gli orfani non potevano essere ricevuti minori di 5 anni e maggiori di 14, le orfane non minori di tre anni e maggiori di 12. Dovevano essere di Cremona o dei paesi

vicini a condizione però che fossero poveri e che avesse ro nessuno che li potesse aiutare. Per dimetterli dall'orfanotrofio era richiesto il permesso dei detti membri della Confraternita in carica per quel trimestre.

L'incarico di custodire i beni portati dagli orfani era affidato al tesoriere il quale poteva anche eventualmente venderli, custodendone però sempre il ricavato. Gli usufrutti di questi beni andavano all'orfanotrofio stesso. Se un orfano fosse venuto a morire i beni andavano a vantaggio degli altri orfani. (13)

Particolare assistenza vien fatta per le preghiere degli orfani. Ogni mattina in comune si cantavano le litanie della Madonna per i benefattori; il lavoro sovente era accompagnato dalla recita del S. Rosario; rigorosamente erano osservati il digiuno e l'astinenza al venerdì e giorni stabiliti; caratteristica la pratica della recita al venerdì di cinque Pater ed Ave con le braccia distese a ricordo della passione del Signore.

Particolare attenzione era fatta anche per il vitto che doveva unire alla semplicità la bontà; alla domenica e al giovedì non mancava mai carne con altro contorno.

Erano eletti dai 28 membri della confraternita un tesoriere e un cancelliere scelti però non dal loro numero. Il loro incarico era di attendere rispettivamente alla amministrazione e alla registrazione di quanto spettava al governo dell'orfanotrofio, rendendo conto ogni tre mesi ai reggenti di tutto l'operato. (14)

Ogni giorno si vuotavano le bussole alla presenza del priore e almeno uno dei reggenti e tutto era messo puntualmente in nota. Vi era anche una bussola con rispettiva chiave "qual mandaranno per la chiesa la festa et si farà gran necessità per le case".

La convocazione generale delle singole congregazioni si teneva nel palazzo della città con l'autorità dei Signori Decurioni che assistevano allo svolgimento delle sedute e approvavano o meno le decisioni prese dai membri della confraternita. Venivano anche scelti avvocati che prestassero gratuitamente la loro opera a difesa degli orfani (15).

Riguardo ai beni dell'orfanotrofio non si poteva procedere all'alienazione se non in caso di necessità e natu

ralmente con il consenso dei 28 e passando ai voti; inoltre non potevano essere dati in affitto perpetuo.

Oltre al carattere di direzione generale i membri della confraternità dovevano attendere direttamente ai seguenti impegni: "altri poveri far che lavorino, alcuni infermi procurar che siano ritirati all'hospitale et si saranno orfani derelitti a la Misericordia et altri procurar bolettini da luoghi pii et a qualcuno dar buoni consigli, pregando Dio supplisca al resto" (16).

Dagli "ordini" di questi laici risalta un programma di valore morale, che ci fa conoscere l'alta spiritualità che si esigeva dai membri di queste organizzazioni di Cremona.

Nei Verbali delle Congreghe generali di questi uomini (17) troviamo che si insiste "prima per la reformatio ne di se stesso" e quindi si consiglia che i membri abbiano il loro padre spirituale. Inoltre due tra i più adatti venivano scelti col compito di vigilare sugli altri, affinché il comportamento di tutti fosse veramente cristiano.

Qualora non fossero stati capaci di riprendere e correggere avrebbero dovuto avvisare il priore. Nel caso di qualche divergenza tra confratelli si dovevano eleggere degli arbitri allo scopo di dirimere le questioni. Nessuno dei confratelli poteva muovere lite ad altri confratelli od estranei senza avvertire la congregazione. Per raggiungere una pronta riforma era stabilito che in ogni congregazione si dicesse sempre un Pater ed un'Ave Maria.

Molto si insisteva perchè i membri della Confraternita dessero buono esempio anche in casa loro. Infatti erano tenuti a mandare i loro figlioli in buone accademie oppure presso maestri per bene, "non alle scuole pubbliche et pericolose"; inoltre erano obbligati a curare che i propri figlioli frequentassero la dottrina cristiana.

Dove si teneva il capitolo doveva esserci il SS. mo Sacramento "a ciò che da tutti si faccia soventi et ferventi orationi".

L'avviso per le elezioni dei membri della confraternita doveva esser fatto per Pasqua in modo che per Pentecoste, giorno dell'elezione, ci si doveva preparare nella preghiera a tanta responsabilità.

Nel caso di morte di qualche confratello si doveva dare l'avviso a tutti gli altri affinché se ne suffragasse convenientemente l'anima.

2° - Chiamata dei Padri Somaschi a Cremona (1558).

Col tempo lo spirito di carità della confraternita della Misericordia s'andò raffreddando riguardo all'assistenza degli orfani, i quali, come abbiamo già visto, erano raccolti presso S. Sofia e S. Nazaro (18).

Al fine di rianimarla fu formata ed eretta legalmente nel 1558 una nuova Compagnia di "Protettori delli poveri orfanelli ed orfanelle", per autorità di Mons. Decio Alberio, Vicario Generale del Card. Cessi Vescovo di Cremona.

Nel palazzo episcopale l'11 marzo del 1558 furono invitati tutti coloro che avessero voluto collaborare a questa santa iniziativa per l'assistenza degli orfani. Vi aderirono subito ben 103 persone che sottoscrissero di proprio pugno la loro adesione (19). Furono concesse facoltà e privilegi soliti a concedersi a simili confraternite. L'ordinario l'approvò di buon cuore e l'arricchì di privilegi rendendola capace di legati (20).

Avendo carattere cittadino ricevette pure la conferma da parte degli stessi deputati della città (21).

La nuova confraternita venne intitolata "Compagnia del Divino Amore ovvero della Carità quale si elegge advocati la Madonna Madre di Dio, et Santo Giovanni Apostolo et Evangelista" (22).

Il Vicario Generale poi il giorno 18 luglio dello stesso anno concesse il permesso di elemosinare dal momento che, come vien detto, le oblazioni spontanee non bastavano al pio luogo. In modo particolare invitava il clero a farsi promotore e sostenitore della bella iniziativa permettendo la questua anche in chiesa e invitando il popolo a corrispondere all'invito. Concedeva a tutti i fedeli che avessero con il loro obolo contribuito a sollevare i poveri orfani di lucrare quaranta giorni di indulgenza.

(23). La nuova compagnia dei protettori degli orfani non volle assumersi una direzione completa dell'orfanotrofio, vedendone tutte le difficoltà e in base alle esperienze stesse della confraternita della Misericordia. Conoscendo infatti la buona organizzazione di analoghe istituzioni a Bergamo e a Milano in cui i protettori avevano cercato di appoggiarsi alla "Compagnia dei Servi dei Poveri", senz'altro stabilirono di rivolgersi alla Congregazione dei Padri Somaschi (24).

La missione specifica dei Padri Somaschi aveva già dato efficace risultato circa l'assistenza ed educazione degli orfani, per cui non fa nessuna meraviglia che "i protettori" si rivolgessero a detta congregazione.

Proprio in quell'anno 1558 e precisamente il 21 aprile i Padri Somaschi si trovavano radunati a Milano nel capitolo generale. I protettori inviarono pertanto colà un loro rappresentante onde pregare i Padri capitolarli affinché mandassero a Cremona uno dei loro religiosi per attendere alla cura degli orfani. A tale scopo fu scelto il rev. Prete Ottone de' Parenti, rettore dei Santi Vitale e Geroldo che presentò lettere della città e della compagnia (25).

Il Vescovo di Cremona volle rivolgere personalmente al capitolo una supplica con le lettere autentiche (26). Il Capitolo generale dei Padri Somaschi accolse favorevolmente l'invito e mandò il rev. P. Angelo da Nocera "quale con la grazia del Signore e con i dovuti mezzi istituì e diede inizio a tale impresa". (27)

Sembra sia stato mandato insieme anche il P. Giovanni Scotti, come affermano i suoi biografì (28) che diverrà in seguito rettore e lascerà in Cremona un ricordo imperituro di santità.

Sotto l'abile direzione del padre Angelo da Nocera il pio istituto "rifiorì subitamente: i Padri si impegnarono con tutta la carità contentandosi di assai ristretto e povero trattamento" (29).

Risolto il problema dell'assistenza agli orfani rimaneva ancora però la sistemazione delle orfane che si trovavano a S. Sofia. La compagnia dei protettori, vista l'ottima riuscita dei Somaschi nel campo maschile, risolse di chiedere agli stessi Padri, il cui capitolo ge-

nerale era radunato a Brescia, di interessarsi affinché segnalassero loro una matrona che assumesse la completa assistenza delle orfane, "donna che fusse instrutta della forma del vivere, vestire et costumi, che sono già incamminati in alcune altre città circonvicine per instructione et ordine de le dette orfane", "donna atta a cominciare questa opera almeno per un anno"; inoltre supplicavano detti padri "che volessero accettare la cura et impresa di questo loco, siccome hanno fatto a Milano, Bergamo et altri loci, et darne anche homo atto a detta cura" (30). Nella lettera era fatta esplicita menzione, quale "homo atto a detta cura", di Padre Angelo da Nocera che ormai da qualche mese si trovava a Cremona ed aveva rivelato ottime doti nella cura degli orfani.

Nell'aprile 1559 giunge la risposta da parte del capitolo generale dei Somaschi i quali segnalano i nomi di alcune signore che avrebbero svolto con coscienza la nuova missione, e precisamente le signore Caterina e Marta Persichelli (31). Riguardo alla direzione in genere dell'orfanotrofio femminile e in particolare per l'assistenza spirituale delle orfane l'incarico è affidato al padre rettore degli orfani però si prega che "Monsignor Vicario provvegga le orfanelle di confessore e che potendo la nostra compagnia senza detrimento degli orfani darle alcuno aiuto, se gli darà, senza assumersi obbligazione alcuna la compagnia" (32).

Nella lista dei protettori dell'orfanotrofio femminile troviamo infatti anche il nome del padre Angelo da Nocera, segno della sua partecipazione ai raduni delle congregazioni sia come rettore e sia come consigliere.

A conclusione dell'esame dei documenti veniamo pertanto a stabilire l'apertura e il funzionamento dell'orfanotrofio maschile nei primi mesi del 1558, interamente affidato alla direzione dei Padri Somaschi chiamati per la prima volta in Cremona, orfanotrofio sostenuto con i mezzi e la protezione della nuova "Compagnia di carità"; mentre l'orfanotrofio femminile inizia ufficialmente nell'anno seguente, 1559, diretto da personale femminile: una signora con relative maestre (33), mentre al padre rettore dell'orfanotrofio maschile è affidata la cura in genere e l'assistenza spirituale (34).

NOTE AL CAPITOLO II

- (1) Lettera di Francesco Dragoni a D. Francesco de Paoli del 6 febbraio 1838 A.M.G., Crem. 265.
- (2) ibidem.
- (3) ibidem.
- (4) BIAGIO DE ROSSI, *Tabula diptica episcoporum Cremonensis ecclesiae*, pag. 362.
- (5) Ibidem, Cfr. anche *Centone* ms. del P.I. Tadisi intitolato *Cognitioni della fondazione e progresso dell'opera pia degli orfani e delle orfane di Cremona, ricopiata dalle scritture e libri esistenti nell'archivio del pio luogo della Misericordia*, anno 1718. Archivio Stato Milano, p.a., 4387, pag. 173.
- (6) *Statuta hospitalis domus Misericordiae*, A.M.G., Crem. 190.
- (7) *Statuta*, cit. pag. 2.
- (8) *Statuta*, cit. pag. 5.
- (9) *Statuta*, cit. pag. 8.
- (10) *Statuta*, cit. pag. 10.
- (11) *Statuta*, cit. pag. 12-14.
- (12) *Statuta*, cit. pag. 15.
- (13) *Statuta*, cit. pag. 17.
- (14) *Statuta*, cit. pag. 19.
- (15) *Statuta*, cit. pag. 20.
- (16) *Statuta*, cit. pag. 5.

- (17) *Ordini fatti nelle congreghe generali de li Protettori degli orfani*, A.M.G., c-31.
- (18) *Fatti salienti della storia dell'orfanotrofio di Cremona*, Arch. Crem. 227.
- (19) *Istrumento di Pietro Galeazzo Guazzi*: Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 2.
- (20) 'Nos vero attendentes petitionem et requisitionem huiusmodi fore justam, et intimis desiderantes affectibus, ut dicta confraternitas nunc teneatur, et conservatur, quinimo suscipiat in dies incrementum; ideo auctoritate ordinaria episcopalis sedis cremonensis nobis commissa et concessa, et qua fungimur, et alias meliori modo et dictam confraternitatem dictorum orphanorum marium et foeminarum, collegiumque et universitatem eorumdem approbandum et confirmandum fore duximus, et ita adprobamus et confirmamus per praesentes, ita ut de cetero sit confraternitas et collegium capax quorumque relictorum et legatorum, et eam habeat de jure auctoritatem et potestatem, quam quaeque legitima universitas habet, et habere potest' (Arch. St. Mil. 4387, Protectores et Regentes orphanorum, Tad. pag. 53).
- (21) 'Ipsaque electio per magnos duos decuriones seu deputatos Cremonae fuit adprobata et confirmata' Arch. St. Mil., 4387, Tad. pag. 54.
- (22) Arch. St. Mil., 4387, Tad., pag. 109.
- (23) Ibidem, Tad. pag. 53.
- (24) A.M.G., Crem. 226.
- (25) A.M.G., Crem. 226.
- (26) *Scrittura antichissima*, Arch. St. Mil., 4387, Tad. pag. 1.
- (27) A.M.G., Crem. 226.
- (28) A. CAIMO, *Vita del P.D.G. Scotti*, Como, pag. 15.
- (29) A.M.G., Crem. 225.

(30) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 170.

(31) Ibidem.

(32) G. CEVASCO, *Breviario storico dei CC. RR. Somaschi*, Genova 1898, pag. 89.

(33) Arch. St. Milano, 4387, Tad. 170.

(34) A.M.G., Crem. 226.

Capitolo III

L'ORFANOTROFIO DI S. GEROLDO dal 1558 al 1600.

1° - La nuova sistemazione dell'orfanotro- fio.

Tutto l'ordinamento dell'orfanotrofito rispecchia le direttive caratteristiche delle opere simili dirette dai padri Somaschi, ormai numerose in diverse città dell'Italia settentrionale. Direttive e impostazioni che risalgono a S. Girolamo Miani e di cui a Cremona si fa interprete il p. Angelo da Nocera. (1)

E' necessario premettere questa constatazione fondamentale: la Compagnia e l'orfanotrofito formano un tutt'uno per cui le regole dell'orfanotrofito sono fondamentalmente le stesse regole della Compagnia.

Appare una precisa distinzione di poteri e divisione di responsabilità e conosciamo le regole interne che regolavano il regime dell'orfanotrofito (2).

A dirigere l'opera era stabilito che vi fosse un padre a cui competeva il titolo di Sacerdote ed aveva il diritto di partecipare alla congregazione dei protettori. Al suo fianco troviamo il commesso, un fratello laico della congregazione, alle sue dipendenze, il quale aveva l'incarico di dirigere l'andamento disciplinare e regolare la preghiera degli orfani, provvedere al necessario per il vitto e vestito, ma senza maneggiare denaro, es-

sendovi per questo un apposito incaricato, lo "spenditore", che era uno dei protettori.

Si insisteva in modo particolare affinché sia il rettore che il commesso conducessero una vita di povertà come quella degli orfani e tra di loro regnasse la massima concordia. Insieme dovevano cercare il bene della casa e degli orfani. Spettava loro consegnare le lettere dei parenti, regolare l'afflusso degli ospiti, assegnare secondo l'opportunità un compagno a quanti dovessero uscire di casa. Ogni settimana era fissato un raduno del p. rettore, del commesso e degli altri ministri inferiori per il capitolo domestico, in cui venivano richiamate le norme riguardanti ciascuno. Di solito ritrovavano accanto al rettore e al commesso due maestri di scuola, ordinariamente sacerdoti, e dei maestri di lavoro.

Una cosa di cui la compagnia si occupò sempre direttamente e di cui era gelosa, era determinare i requisiti per l'accettazione degli orfani, e fu irremovibile nel non accettare assolutamente gli illegittimi e coloro che non fossero poveri e privi di entrambi i genitori. Pertanto quando erano accettati gli orfani, si annotavano in un registro tutte le condizioni di stato di famiglia, di età, di salute, con riferimento alla persona che ne aveva date le dovute informazioni, che di solito, come risulta dai documenti, era il parroco dell'assistito. (3)

Per l'età dell'ammissione degli orfani era stabilito che non fossero minori di 7 anni e non maggiori di 14; per le orfane invece l'età era fissata non meno di 5 anni e non maggiore di 12. Per l'ammissione si chiedeva normalmente il parere del padre rettore e del commesso.

(4) Per esaminare e discutere sui problemi inerenti alla conservazione e sviluppo del nuovo orfanotrofio i protettori, che venivano chiamati usualmente "Reggenti", si radunavano ogni 15 giorni.

Nella loro "congregazione" venivano presi in esame i diversi problemi intorno alla amministrazione interna ed esterna dell'orfanotrofio, erano distribuiti i diversi incarichi e in particolare si prendeva visione del problema finanziario. Tutto veniva diligentemente annotato in appositi verbali.

I reggenti dovevano presentare quanto avevano raccolto e darne nota al tesoriere. Il primo tesoriere ricor-

dato nella storia del nuovo orfanotrofio è un certo Alberico da Soncino (5). Egli custodiva in un libro diligentemente annotate le entrate e le uscite (6).

Come fonti di sostentamento l'orfanotrofio aveva i legati, le donazioni, l'elemosina spontanea e la questua. In particolare per quest'ultima veniva incaricata una persona "christiana et fidata che volesse tor et pigliare la cura d'andar cercando l'elemosina", rivestita di bianca veste in modo da essere riconosciuta come inviata da parte dei reggenti (7).

Importante cospice di entrata furono i legati lasciati all'orfanotrofio come disposizioni testamentarie. Infatti da documenti risulta che siano stati numerosi e che fossero una specie di tradizione di famiglia per le famiglie più facoltose. Troviamo i nomi delle famiglie Secchi, Pezza, del Calvi, Cambiagi, Persichelli (8). Non poche volte l'offerente preferiva conservare l'incognito come il legato ricevuto tramite il p. Tinto (9).

Di particolare interesse, sia per l'originalità come per le numerose controversie cui darà origine e che si protrarranno per diversi anni, è il legato di Filippo della Torre. Data l'importanza ne riporto il testo nella nota (10).

Dato il numero dei legati, dei livelli e degli affitti, vi era un libro apposito dove venivano fedelmente segnati con tanto di nome dei reggenti in carica e con relativa annotazione (11).

2° - Passaggio degli orfani alla casa di S. Geroldo.

La casa presso la Badia di Ognissanti, sede fin dal 1528 degli orfani, venne lasciata nel 1561 offrendosi l'occasione dell'offerta della casa parrocchiale annessa alla chiesa dei Santi Vitale e Geroldo. Infatti il 20 maggio di detto anno il Prete Ottone de' Parenti, membro della Compagnia dei protettori rinunciò nelle mani di mons. Vicario Generale la sua chiesa parrocchiale dei santi Vitale e Geroldo "con le sue ragioni e pertinenze" (12).

La rinuncia del prete Ottone risulta chiaramente dallo strumento rogato da Pietro Galeazzo Guazzi del 23 luglio 1561 (13). La rinuncia fu accettata e la compagnia dei protettori rivolse suppliche allo stesso Mons. Vicario affinché si degnasse di concedere la chiesa e la casa parrocchiale con le sue entrate per gli orfani. Per facilitare l'intento della Compagnia assegnò come aumento di dotte alla chiesa stessa di S. Geroldo la casa che aveva appena comperata dal Signor Don Antonio Salomoni (14).

Detta casa si trovava nelle adiacenze di S. Vitale con la facciata prospiciente alla strada.

La Compagnia dei protettori chiese inoltre di poter eleggere un sacerdote idoneo e inamovibile, a loro piacere, per esercitare la cura delle anime annesse alla chiesa di S. Geroldo; in compenso di questa prestazione sarebbe rimasto per sempre alla chiesa la casa del Salomoni.

Mons. Vicario accettò la supplica dei protettori, ratificò la donazione della nuova casa e accordò quanto era stato chiesto (15).

Venne eletto come curato della chiesa dei SS. Vitale e Geroldo, ufficialmente, don Ippolito da Lodi, la cura però fu tenuta praticamente dal priore del convento di S. Salvatore, un certo fra' Pietro Cremonese, fino al 10 ottobre del 1563 (16).

Reca meraviglia il fatto di questa rinuncia e della rispettiva assegnazione di fondi ecclesiastici senza l'intervento di autorità superiori. Va tenuto però presente che in quei tempi tali collazioni e assegnazioni di fondi ecclesiastici erano fatti assai facilmente anche da persone che non ne avevano la competente autorità (17).

La chiesa di S. Geroldo era povera di entrate. Aveva solamente un livello a Soresina che fruttava L. 125. E un altro livello di 94 pertiche di terra presso lo stagno Paleari, assegnato alla chiesa il 3 settembre 1560, che fruttava per l'affitto L. 50 imperiali ogni anno da riscuotersi nel giorno di S. Michele (18). Quindi in tutto L. 175 e insufficiente a mantenere i padri addetti al servizio della chiesa, i quali pertanto venivano mantenuti dall'orfanotrofio. Le L. 175 dovevano essere spese per la manutenzione della chiesa.

3° - Definitiva sistemazione di S. Geroldo

Passati gli orfani alla nuova casa presso la chiesa di S. Geroldo i padri officiarono in detta chiesa. Ma sia per la non regolamentare collazione, sia per le difficoltà che ben presto sorsero riguardo allo smembramento della chiesa dei santi Vitale e Geroldo da quella dei santi Cosma e Damiano dal momento che erano unite in una sola commenda e governate da un solo parroco, i padri vollero definire la questione e convalidare la donazione. (19).

Il 14 dicembre 1567 furono i parrocchiani stessi delle chiese dei santi Vitale e Geroldo e dei santi Cosma e Damiano che fecero spontaneamente tale rinuncia rivolgendosi al vescovo per averne la ratifica. Infatti nella loro richiesta vien detto esplicitamente: "Noi sottoscritti dei vicini della vicinanza di San Vitale di Cremona dichiariamo e facciamo fede per tenere della presente scrittura, mente nostra essere e contentarsi di buona volontà, che la detta chiesa sia liberata in tutto del cargo della cura delle anime... et de ogni altra dependentia annessa e connessa e che la chiesa con le sue case et edifici e con ogni altra sua ragione siano plenariamente conferiti alli rev. padri della congregazione somasca... e supplichiamo Mons. Vescovo ratificare" (20).

Mons; Nicola Sfondrati, Vescovo di Cremona che di verrà poi Gregorio XIV, aveva sempre favorito e sostenuto l'istituzione degli orfani e quindi, dopo aver preso atto della questione e vagliate tutte le proposte, espose al Papa Pio V la nullità della donazione del prete Ottone de'Parenti e, d'altra parte, considerate le benemerienze dei padri somaschi, rivolse preghiera affinché fosse concessa una bolla con cui la chiesa di S. Vitale, liberata dalla cura delle anime, fosse data con le ragioni e le pertinenze a detti padri. Nella sua lettera metteva in rilievo il fatto che non si poteva mantenere un orfanotrofio senza chi ne prendesse cura e lo dirigesse e d'altra parte la direzione di una tale opera era senz'altro mansione di religiosi (21).

L'offerta di tale chiesa ai padri Somaschi era condizionata all'impegno di assumersi per sempre la cura

e l'assistenza degli orfani.

Il Papa emanò il 5 aprile la bolla "Actione instructi" (22), che inizia con espressioni di paterna tenerezza verso i poveri orfani: "Actione instructi inter curas multiplices quae nostris humeris ex Apostolatus officio incumbunt illam libenter amplectimur per quam miserabilium orphanos ac regularium, et pauperum personas necessitatibus, et indigentibus congrue valeat subveniri, et ut id iuxta cordis nostri desiderium feliciter subsequi possit operarias manus favorabiliter adhibemus ac desuper disponimus prout in Domino conspicimus salubriter expedire". Pio V poi si dichiara ben lieto di acconsentire alla richiesta del Vescovo di Cremona e dispone senz'altro che la chiesa dei Santi Vitale e Geroldo, con le rispettive ragioni e pertinenze, vengano concesse in "perpetuo" ai padri della congregazione somasca, lasciandoli liberi di prenderne il possesso senza dipendere da alcuni e di governarla a loro piacere. Tutto però subordinato alla chiara condizione che attendano alla educazione degli orfani mantenendo ben distinte le case degli orfani da quelle delle orfane (23). Detti padri assumendo di officiare la chiesa di S. Geroldo dovevano essere liberi dalla cura parrocchiale e quindi si pensasse a distribuire il territorio tra le parrocchie vicine. Viene quindi avocato alla Sede Apostolica qualsiasi possibilità di interferire in detta concessione, minacciando severe pene ecclesiastiche a chiunque osasse in avvenire venir meno alle prescrizioni disposte nella bolla.

I padri Somaschi entrarono quindi in possesso della chiesa di S. Geroldo mantenendo la direzione dell'orfanotrofo il quale venne a prendere il nome della chiesa stessa.

La chiesa di S. Geroldo era poverissima e mal ridotta (24). I Padri pensarono a rinnovarla e vi svolsero tale attività da attirare l'ammirazione di tutto il popolo cremonese, del vescovo in particolare e dello stesso S. Carlo Borromeo (25).

D'altra parte il rettore dell'orfanotrofo, specialmente in caso di malattia o di assenza, veniva validamente aiutato dai padri residenti presso la chiesa. Vedremo anzi in seguito come, mutando i tempi, e non riceven-

do dall'amministrazione dei reggenti dell'orfanotrofo altro che 50 luigi annui, il rettore veniva mantenuto direttamente dai padri della chiesa di S. Geroldo (26).

L'annessione della chiesa all'orfanotrofo fu provvidenziale anche per l'assistenza delle orfane, perchè il padre rettore non avrebbe potuto attendere adeguatamente all'assistenza spirituale di entrambi gli istituti. Troviamo infatti come confessore delle orfanelle un padre di S. Geroldo il quale non solo attendeva alle semplici confessioni, ma altresì "più volte al mese" doveva controllare il profitto nella dottrina cristiana, osservare l'andamento generale e, secondo le regole stesse delle orfane, interveniva per applicare pene a determinate mancanze gravi; per es., qualora un'orfanella, che avesse già compiuto i 12 anni, fosse uscita sola; se qualcuna avesse rifiutato l'ufficio assegnatole; per chi avesse disobbedito gravemente alla superiora; per chi non avesse recitato il rosario, ecc. (27).

Era cosa abbastanza normale la visita o l'intervento dei padri di S. Geroldo all'orfanotrofo femminile dal momento che ci risulta chiaro da un documento il provvedimento preso dai reggenti per limitare l'entrata a persone estranee e si specifica "anche a persone religiose (anche se di S. Geroldo)". Per amministrare i sacramenti alle orfane ammalate venne stabilito che fosse scelto un padre anziano (28).

Va rilevato il fatto che la congregazione stessa dei Padri Somaschi non vedeva ormai più di buon occhio che i suoi membri continuassero a dirigere istituti femminili. D'altronde poichè non sempre potevano lasciarli e gli ordinari stessi facevano difficoltà a prenderli sotto il loro controllo e direzione cercarono più volte di affidarli a qualche altra famiglia religiosa che fosse ben disposta ad accettarli (29).

4° - La nuova amministrazione dei reggenti.

Nel 1562 una notevole innovazione si verificò negli organi amministrativi della pia opera. Infatti ancora u-

na volta il fervore della Compagnia dei "Protettori degli orfani" fondata nel 1558, venne a mancare e pertanto la assistenza agli orfani era sempre più trascurata. La città di Cremona intervenne allora direttamente e, sciolta la suddetta compagnia, scelse come "praesidentes seu gubernatores Misericordiae" sei uomini, detti appunto deputati, o, meglio, reggenti, affinché attendessero ai problemi concernenti l'orfanotrofio (30).

I primi nuovi reggenti furono: Martire Ponzano, Giuliano Fossa, Gabriele Mainoldo, Paolo Golferano, Paolo Bonetto e Mattia Mariano.

La nuova amministrazione venne a segnare una decisiva svolta nella storia dell'orfanotrofio. Si trattava infatti non più di uomini che spontaneamente davano il loro nome ad un'opera caritativa, pronti quindi a sacrifici, ricchi di spirito di dedizione per una santa causa, bensì uomini scelti direttamente dalla Comunità, che si rinnovavano ogni anno. Pertanto, pur conservando la città il suo iniziale slancio di carità verso gli orfani, i suoi rappresentanti vennero a rivestire un aspetto puramente amministrativo e burocratico, strettamente laico che, come purtroppo vedremo, sarà a scapito della istituzione stessa. "Onde per tal e tanto spesso mutatione li moderni Reggenti giovani di età, e non molto informati del modo di tal governo, sotto zelo di iurisdizione innovano cose assai con gran disgusto dei padri e non senza pericolo di propria salute, e nel innovar che fanno se servono del nome della Comunità, senza che detta Comunità sapia cosa alcuna, nè pur inditio di sorta alcuna di novità li sia noto" (31).

Naturalmente prima fra tutte fu assorbita la parte economica. Uno dei libri intitolati "Memoriale scritto del Tesoriere" al foglio 14 richiama che ogni reggente si ricordi che, nella verifica, le bussole ammontavano a 27 e che si trovavano distribuite nelle diverse Chiese della città, dal Duomo allo stesso S. Geroldo. Dovevano vuotarle ogni giorno e quanto raccolto veniva fedelmente registrato. Dai registri appare come le offerte confluissero maggiormente a S. Geroldo, in secondo luogo nella bussola del Duomo. Troviamo anche che qualche bussola rimaneva allo "zero" (per es. quella di S. Domenico).

I tesoriери erano due: uno, il più importante, per

l'orfanotrofio maschile, l'altro per le orfane (32).

Il commesso veniva quindi ad essere privato di qualsiasi maneggio di denaro. "Provvederanno che li denari delle elemosine e di quelli che si cavano dall'operare dei figlioli, et dalle esequie, et altresì le cere e qualunque altra cosa, vaddino nelle mani di un solo reggente, nè si spendano se non con l'ordine di detti reggenti per tempo" (33).

Uno dei reggenti era incaricato di andare ogni giorno a vedere cosa fosse necessario e disporre di ogni cosa. Avevano poi una bussola speciale per i funerali, le cui chiavi erano custodite soltanto dai reggenti. Prima delle esequie riscuotevano i denari con la rispettiva nota scritta. Ogni giorno anche questa bussola veniva aperta alla presenza dei reggenti (34).

Da segnalare il fatto che tutte le disposizioni col nuovo regime amministrativo dovevano essere pubblicate in orfanotrofio, dando così anche a questo gesto una nota di carattere burocratico (35).

5° - Sviluppi dell'orfanotrofio

Abbiamo visto come l'unione dell'orfanotrofio con la chiesa di S. Geroldo abbia recato notevole vantaggio ad entrambe le opere.

In particolare i padri, fedeli al mandato del loro fondatore ed alla missione specifica del loro Ordine, si dedicarono con tutto il loro ardore alla cura degli orfani.

Vedendo la necessità urgente della pia opera di provvedere ad un ambiente più corrispondente al numero degli orfani che di giorno in giorno venivano aumentando, misero a disposizione dell'orfanotrofio il proprio cortile, alcuni locali annessi alla chiesa di S. Geroldo, il pozzo e la piazzola antistante la chiesa che anticamente era riservata al cimitero (36).

Il rettore, in quel tempo era p. Francesco Minotti, nel 1570 fa presente ai Reggenti l'urgenza di adattare la casa alle nuove esigenze dell'istituto, dal momento che, oltre ad essere inadeguata per il numero degli orfani, si presentava anche in uno stato deplorabile. Insiste in mo

do particolare affinché almeno si provveda ad un dormitorio ampio ed arioso che potesse contenere tutti i ragazzi senza disperderli in più locali ed evitare così pericoli incombenti di malattie contagiose a causa della ristrettezza della casa, specialmente nel periodo estivo. Invitando i reggenti a provvedere quanto prima, li esorta ad avere piena fiducia nella provvidenza per quanto riguarda i mezzi opportuni per realizzare l'opera, pensando che l'orfanotrofio è sorto sotto la protezione di Dio e il Signore non mancherà certo di provvedere al necessario. Il padre rettore, per dare il buon esempio di collaborazione, offriva subito per la fabbrica lire 110 (38).

Inoltre i padri misero a disposizione anche la rendita del livello di S. Nicola di lire 50 (39).

Essendo l'orfanotrofio un istituto regolare viene indirizzata nell'anno 1671 tramite il sig. Ludovico de Maggi una lettera alla corte di Spagna in cui si rivolge una irritata protesta contro gli ufficiali fiscali del Re per i gravami imposti all'orfanotrofio e le molestie e costrizioni che venivano usate nelle riscossioni. Pertanto, trattandosi di un istituto legalmente riconosciuto dalla Chiesa e dallo Stato, viene rivolta supplica al Re onde ottenere le immunità proprie di tutti i luoghi pii e istituti religiosi (40).

Il numero degli orfani, come abbiamo detto, era in continuo aumento: tra orfani e orfane nel febbraio del 1570 se ne contavano 150, e i soli orfani passavano i sessanta (41). Non sono tutti della città di Cremona; diversi sono del circondario, altri, più rari, di altre città. Venivano applicati allo studio fino all'età di 12 anni e poi impegnati ad apprendere un mestiere che di solito era il "cogivo" (cucito), sartore, "monda arme" (specie di decoratore).

Dagli elenchi (42) risulta pure che non tutti erano privi di padre e madre, come richiesto dal regolamento; ma si trattava di rare eccezioni. Negli stessi elenchi, che di solito venivano rinnovati ogni anno e precisamente in febbraio, mese in cui la attività dell'orfanotrofio era normale, venivano riportate le date di entrata e uscita di ogni ragazzo. Normalmente l'uscita era dovuta al fatto della compiuta età, non oltre i 14 anni, però alcune volte era dovuta a motivi di malattia o anche non di

rado perchè alcuni desideravano abbracciare la vita religiosa facendosi sacerdoti o fratelli laici. Da notare che la maggior parte preferiva entrare nell'Ordine dei Padri Somaschi (43).

Troviamo anche che alcuni, per spiccata intelligenza e passione allo studio venivano indirizzati ad altre case e accademie rette dai Somaschi per perfezionarsi negli studi. Interessante in proposito lo scambio di lettere per assicurarsi dell'attenzione prestata a questi orfaneli (44).

Viene registrato negli elenchi anche qualche caso di morte. Frequente il caso delle fughe, che però viene facilmente spiegato dal fatto che i ricoverati erano generalmente ragazzi di strada, quindi temperamenti piuttosto ribelli e insofferenti di ogni freno disciplinare. Sempre accanto al personale dirigente è notata la presenza dell'infermiere. Prestavano inoltre l'assistenza agli orfani alcuni chierici e alcuni fratelli laici. Questi ultimi venivano di preferenza scelti tra gli ex orfani, dal momento che venivano ad essere più pratici della disciplina dell'orfanotrofio e più esperti della psicologia dei ragazzi (45).

Con l'aumentare del numero degli orfani è chiaro che aumentassero anche i religiosi addetti alla loro cura "a tenore delle occorrenze emergenti". Chi infatti era occupato nella scuola per "il leggere e scrivere latino e far conti; chi provvedeva e sovrintendeva al lavorerio, chi alla cura spirituale, altri ad accompagnare i figlioli alle esequie, alle visite alle chiese" (46). Troviamo nel 1570 addetti all'orfanotrofio tre padri e tre fratelli laici, di cui uno sacrestano, uno commesso, e un terzo maestro di "lavorerio" (47). Venivano mantenuti a spese dell'orfanotrofio, ma il loro genere di vita era quanto mai semplice e modesto. Lo possiamo dedurre dallo inventario di guardaroba come da descrizione fatta nei registri (48).

E, finalmente, con il numero di orfani e di religiosi vediamo aumentare anche il numero dei reggenti. Essi stessi infatti nel 1571 indirizzarono ai Sigg. Deputati della città una lettera dove veniva messo in rilievo il fatto di essere ormai in numero insufficiente ad attendere

a tutte le necessità dell'orfanotrofio e impossibilitati a dirigere convenientemente l'opera. Richiedono pertanto che il numero sia portato a 12, suddividendo l'incarico in gruppi di tre ciascuno in modo da svolgere una azione trimestrale.

I Deputati accolgono favorevolmente la richiesta ed oltre ad eleggere altri sei reggenti stabiliscono che vi sia anche un dottore in legge per dirimere eventuali questioni (49).

6° - Sorgono le prime difficoltà

Abbiamo già visto l'aspetto che venne ad assumere l'orfanotrofio con l'elezione dei nuovi reggenti. Ben presto se ne videro le conseguenze.

Infatti, nonostante tutti gli espedienti per raccogliere offerte e l'intensa vigilanza per evitare frodi e ingerenze di altre persone, i reggenti constatarono che "il guadagno che fanno detti orfani con l'operar è molto ristretto, et parimenti le elemosine che gli vengono fatte te nue" (50), in modo da trovarsi in difficoltà per mantenere il pio luogo. Invece di promuovere nuove iniziative, di esaminare i motivi di dette difficoltà, pensarono di alleggerire l'onere dell'orfanotrofio togliendo qualche religioso e stabilendo che rimanesse solo un padre della Congregazione Somasca con due fratelli commessi. Gli altri padri avrebbero dovuto separarsi e ritirarsi a S. Geroldo nella casa parrocchiale annessa alla chiesa. "Si ha per buona tradizione che avanti che fosse fatta l'ordinazione di mantenere nel pio luogo un solo Sacerdote e due laici commessi, li sudd. Deputati ne trattassero con li Padri e singolarmente col Venerabile P. Giovanni Scotti uomo di grandissimo credito per santità, consultato di continuo da Mons. Sfondrati e assai volte da S. Carlo Borromeo; li quali religiosi, in vista della povertà ed angustia del Luogo pio, per non essere ad esso di peso, proposero essi medesimi di ritirarsi in San Geroldo, confidati per la loro sussistenza nella Provvidenza Divina" (51).

IL P. Rettore avrebbe d'ora in avanti dovuto far vi-

ta in comune con gli orfani ed anche in refettorio avrebbe mangiato in mezzo a loro, per poterli così più facilmente ammaestrare e correggere. Dei due commessi uno avrebbe badato alla cucina e alla cura dei figlioli, l'altro a condurre i ragazzi "alle processioni et esequie" (52).

Appare chiaro che chi ha dato le disposizioni per le mansioni dei commessi non avesse la minima idea di cosa significhi educare; infatti all'addetto in cucina viene assegnato il compito di badare agli orfani, quasi fossero incarichi affini. Ma per i reggenti lo scopo da raggiungere è salvare il lato economico, quindi l'importante per loro era di diminuire le bocche. Agli eventuali inconvenienti avrebbe senz'altro pensato il Padre rettore.

Così purtroppo andrà sempre più delineandosi la fisionomia di questi nuovi reggenti, veri usurari della carità, intenti solo al maneggio del denaro e intralcianti l'attività del rettore, cui toglieranno insensibilmente ogni autorità.

Dal loro "ordini" traspira una assoluta diffidenza verso il personale religioso. I Deputati attraverso i loro rappresentanti vogliono essere presenti in orfanotrofio tutti i giorni per dare disposizioni (53).

Il 9 marzo 1585 vien presa dai reggenti una drastica risoluzione: l'orfanotrofio deve più nulla aver a che fare con i padri di S. Geroldo. A tale scopo, per evitare per l'avvenire qualsiasi possibilità di ingerenze, viene eretto addirittura un muro divisorio. Sugli edifici poi adibiti come orfanotrofio fanno apporre le insegne della città, le cosiddette "arme", simbolo chiaro della loro giurisdizione piena.

I padri si rassegnano ad accettare le condizioni nuove e si ritirano in S. Geroldo, anzi a loro spese, nonostante fossero a corto di mezzi, pensano a costruire il nuovo pozzo (54), ma per quanto riguarda l'abuso dell'apporre le "arme" non possono tacere.

Il Preposito di S. Geroldo, P. Marcantonio Nardino, presenta regolare protesta facendo rilevare che la casa in cui si trovano gli orfani è della Chiesa, così pure il territorio della piazzetta e del cortile. Quindi intende che in nessun modo si abbiano a porre pregiudiziali per l'avvenire, tanto più che l'impadronirsi dei beni della Chiesa comporta "per virtù de sacri canoni" severe sco-

muniche. Invita pertanto i reggenti a voler verificare tutti i suoi "privilegi, istrumenti e scritture pubbliche" per cui ha tutti i motivi di elevare la sua protesta, a cui è spinto del resto "per isgravi di coscienza" (55).

Nel 1586 le disposizioni dei reggenti si fanno ancora più esose. Le chiavi della dispensa e della guardaroba devono essere soltanto nelle loro mani. Per qualunque cosa occorra si dovrà ricorrere direttamente a loro (56). Anche la chiave della camera scelta per depositare qualsiasi genere di suppellettili sarà solo in loro custodia. Tutto vien messo a inventario, "omnium bonorum mobilium, mattaraciorum, linteaminum, interularium, ac quorumcumque aliorum vestimentorum, et utensilium domus in hospitali dictorum orphanorum existentium", e la nota di tutto è consegnata al commesso mentre la amministrazione degli oggetti ai reggenti (57).

Per capire l'assillo del danaro, unica preoccupazione ormai dei reggenti, basti pensare al fatto che i "cap-pucci" degli orfani che servivano per i funerali in caso di pioggia, erano in mano di questi reggenti i quali, pur di realizzare qualche soldo li cedevano a noleggio a chiunque li volesse, versando naturalmente una debita elemosina.

Sempre per la questione "soldi", ricordiamo anche la protesta rivolta dall'assemblea dei reggenti al preposito di S. Geroldo riguardo alla scritta della "tavoletta delle indulgenze" posta nella chiesa nella festa degli Innocenti. Infatti si diceva: "Indulgenza alla Chiesa di S. Geroldo delli orfani". Essi rilevavano che le offerte avrebbero dovute esser consegnate all'orfanotrofo, dal momento che la gente avrebbe dato l'offerta, non tanto per le indulgenze, quanto piuttosto per gli orfani (58).

Troviamo poi negli elenchi degli obblighi da soddisfare per i legati ricevuti come alle annotazioni ben chiare e distinte sovente purtroppo non si riscontrino le debite soddisfazioni (59).

In particolare i contrasti si ebbero tra i reggenti e il padre rettore, la cui figura viene sempre più sminuita e messa in cattiva luce. I reggenti tendono a monopolizzare tutto ciò che ha valore ed anzi fanno più credito al commesso che volutamente o no viene ad assumere la fi-

gura del confidente della compagnia dei reggenti, tante volte in opposizione al rettore stesso.

Basti per farci un'idea della condizione compassionevole del rettore il pensare che per scaldarsi in inverno doveva andare in cucina, mentre con un semplice lavoro si sarebbe potuto facilmente costruire un camino nella sua stanza situata sopra la camera stessa dove si radunavano di solito i reggenti, fornita naturalmente di buon riscaldamento. Alla richiesta però rinnovata più volte dal padre rettore la risposta fu sempre negativa (60).

Non parliamo poi di qualche gesto compiuto dal rettore che anche lontanamente poteva essere interpretato come lesione di diritti dei reggenti. Per esempio, nel 1569 il padre rettore don Agostino de Manenti viene chiamato ufficialmente dinanzi all'assemblea dei reggenti per ricevere una severa riprensione per aver introdotto in casa come ospiti persone estranee e gli viene senz'altro imposto che per l'avvenire non osi più permettersi simili libertà senza loro permesso (61).

Così pure un'altra volta nel 1599 è chiamato dinanzi ai reggenti il rettore p. Tiburzio de Panevini, affinché rendesse conto dell'abuso di aver imbiancato alcuni locali dell'orfanotrofo. Non valsero le sue scuse per la buona fede e per non avere chiesto nessun contributo di denaro ai reggenti, essendo stato tutto offerto da benefici cittadini. Il padre dovette scusarsi e protestare di non compiere nessuna migliona senza il debito permesso (62).

Data la situazione di particolare ingerenza di detti signori e lo stato di tensione che facilmente veniva a crearsi è chiaro come i reggenti rivolgessero domanda sovente ai superiori maggiori della Congregazione Somasca per il cambio del personale religioso, presentando le loro lamentele.

Troviamo, ad esempio, che nel 1598 vien chiesta la rimozione del padre rettore perchè non fedele al suo ufficio di insegnamento e senza mezzi termini dichiarano che se non avesse provveduto il padre generale, avrebbero provveduto loro stessi (63).

Nel 1597 i reggenti licenziarono senza avvertire alcuno, il fratello Gio. Batta Tegani perchè in sovrappiù. Il padre Generale protestò per questo abuso di rimandare

e licenziare un religioso senza prima avvertire. Nel 1586 viene mandato a Roma dai superiori maggiori il fratello Camillo de Berris. I reggenti insistono che venga quanto prima rimandato a Cremona avendo lasciato un ottimo ricordo tra gli orfani. Ma nel 1594 sono gli stessi reggenti che insistono affinché venga mandato via, non essendo ubbidiente e perchè non soddisfacente più ai loro bisogni (64).

7° - Questione sulla visita del padre Generale.

Nella seduta dei reggenti del 22 gennaio del 1589 viene esaminata la richiesta del Padre Generale circa la visita all'orfanotrofio di S. Geroldo dal momento che le Costituzioni dei Padri Somaschi stabiliscono che il preposito Generale o Provinciale non solo possa, ma debba fare la visita alle case dirette dai suoi religiosi. E' facile immaginare poi che saranno giunte all'orecchio dei superiori maggiori le nuove circostanze sull'andamento generale dell'orfanotrofio. La risposta dei reggenti è perentoria: nè il padre Generale nè alcun altro potrà far visita agli orfani, dal momento che spetta semplicemente ai reggenti (65).

Nell'anno seguente 1590 il padre Generale venuto a Cremona per la visita ai padri di S. Geroldo rinnova la domanda di poter visitare l'orfanotrofio. I reggenti di nuovo stabiliscono nel modo più assoluto che non è permesso per nessun motivo, mettendo in rilievo il fatto che qualsiasi atto di giurisdizione spetta solamente ai reggenti scelti dalla città, vera e sola fondatrice dell'orfanotrofio (66).

Soggiungono che se il padre Generale avesse voluto far visita ai suoi religiosi che si trovavano nel pio istituto, avrebbe potuto benissimo chiamarli nella sua camera a S. Geroldo e parlar loro.

Il padre Generale tuttavia pensò bene di visitare lo orfanotrofio e si interessò dell'andamento della casa e rilevò eventuali deficienze (67).

I reggenti radunatisi d'urgenza protestarono alta-

mente per la violazione delle loro deliberazioni e dei loro diritti (68).

Il padre Generale allora rispose inviando una lettera in cui venivano chiaramente esposti i motivi della sua visita: 1° - che la visita suddetta sia necessaria e spetta a lui per virtù di una bolla pontificia, per la quale si concede a detta sua Congregazione il governo di detti orfani in spiritualibus.

2° - che al governo di detti orfani la sua Congregazione è stata ricercata dalla città di Cremona, come appare per sue lettere e per loro accettata con la potestà suddetta.

3° - che sempre dal giorno di detta accettazione in quali suoi predecessori ogni anno hanno fatto visita de' detti orfani circa mores et spiritualia così delli detti orfani come anche dei suoi ministri, relassando però facoltà libera e assoluta autorità agli Reggenti eletti dalla Città per il governo d'essi orfani circa temporalia.

4° - che pretende per virtù della detta sua autorità di poter mutar loco agli detti orfani a suo beneplacito.

5° - offerisce di dar sempre più ministri a gusto dei sign. Reggenti, e quelli mutare a loro beneplacito.

6° - offerisce anche non piacendo a detti Reggenti le sudd. Condizioni di rinunciare alla sudd. e vivere in buona gratia della Città come più a quella piacerà" (69).

Passati tre anni il padre Generale di nuovo esprime il desiderio della visita canonica all'orfanotrofio. Era allora padre Generale padre Evangelista Dorati, che fa presente la prescrizione della bolla pontificia e le norme del Capitolo della sua Congregazione. Di nuovo i Reggenti si oppongono risolutamente ed allora il padre Generale stende "in formis" una protesta tramite il notaio, in cui chiaramente difende i suoi diritti e nello stesso tempo assicura che intende rivolgere la sua attenzione soltanto a ciò che si riferisce alle cose spirituali, protestando di non voler in nessun modo interferire nelle questioni pratiche amministrative (70).

I reggenti nel raduno del 29 settembre 1594 conven-

nero finalmente di accettare la proposta del padre Generale e di concedere la visita alle proposte condizioni(71).

Compiuta la visita sorsero dicerie sul fatto che il padre Generale avesse voluto ficcare il naso in affari dell'orfanotrofio. A tale insinuazione il padre Generale rispose: "Havendo pochi giorni suono inteso che le SS. VV. Ill. mi hanno per relatione di alcuni sospettato alquanto che noi ci vogliamo nel governo temporale degli orfani et desiderando lo sommamente che restino in tutto e per tutto sgannate, vengo con questa mia a certificare come noi mai abbiamo avuto nè siamo per haver tal animo et io come capo della Congregatione m'essibisco a fargliene scritte et istrumento, protestando insieme che solo pretendiamo d'haver la cura solita di detti orfani senza pretensione alcuna di possessione o giurisdizione temporale. Et in quanto alla visita di visitare a tempi debiti sì le orfane come gli orfani per salute dell'anime loro, et riforme del governo spirituale, secondo hanno fatti i miei predecessori passati, et conforme al carico datoci da Sommi Pontefici" (72).

Dai documenti non risulta che in seguito a questa lettera si abbiano avute nuove rimostranze da parte dei reggenti circa questo delicato problema, anzi troviamo che volentieri ricorrono al padre Generale per dirimere questioni e per ottenere favori particolari.

Per esempio, quando nel 1598 i reggenti richiesero più volte ai padri di S. Geroldo una stanza che si trovava sopra il portico che sovrastava la strada tra la casa parrocchiale e l'orfanotrofio per adibirli all'infermeria e dai padri non riuscirono a ottenere l'intento, si rivolsero direttamente al padre Generale, chiedendo che pensasse lui a persuadere i padri a lasciar libera la detta stanza (73).

Sempre dai documenti ricaviamo che, mentre tra i reggenti e i religiosi addetti all'orfanotrofio facilmente intercorrono rapporti poco cordiali, tra detti signori e i superiori maggiori della Congregazione troviamo sempre la medesima massima deferenza e accenni a sentimenti di alta stima vicendevole (74).

8° - La grande questione delle "pretensioni" dei padri di S. Geroldo.

Una grossa questione che turbò per diversi anni la serenità dei rapporti tra padri e reggenti, fu circa la pretensione dei padri sui benefici concessi all'orfanotrofio quando ancora formavano una cosa sola.

Abbiamo già ricordato infatti come il cortile, il pozzo e la piazzetta, un giorno già cimitero annesso alla chiesa fossero stati ceduti in beneficio agli orfani, non tuttavia come vero dono definitivo, dal momento che non si trattava di beni dei padri Somaschi, ma di beni appartenenti alla chiesa.

Dal 1584, data della separazione dei padri dall'orfanotrofio, essi richiesero che venissero almeno riconosciuti alcuni diritti su quanto era stato ceduto agli orfani e per tutto quello che avevano fatto durante la loro permanenza nel pio istituto. Tanto più che il cedere definitivamente senza queste rivendicazioni, faceva incorrere nelle pene ecclesiastiche. Il padre Generale stesso scrisse ai reggenti: "Le prego bene a persuadersi che se non vi fosse il pericolo della scomunica, et se la cosa stasse a me solo, io più che volentieri ne farei un dono agli orfani, sì come entrando in questa Congregatione ho donato e consecrato la mia persona al loro servizio" (75).

La richiesta da parte dei padri era stata fatta anche in seguito ad una alienazione di un livello pertinente alla chiesa di S. Geroldo.

Ci troviamo di fronte ad un ampio carteggio riguardo a queste pretese dei padri e alle rispettive rivendicazioni dei reggenti. Basti pensare che già alla fine del 1594 si insiste perchè venga posto fine alla questione ed i padri nel 1595, stanchi della lunga controversia, vengono già a cedere dalle loro primitive intransigenti posizioni, limitandosi a chiedere un pezzo di terreno (76).

Tra i diversi punti maggiormente discussi troviamo la "pretensione dei padri di S. Geroldo di un livello pertinente a detta chiesa malamente alienato dai signori reggenti della Misericordia".

L'alienazione era stata fatta per venire in aiuto agli orfani che si trovavano in strettezze dal lato finanzia

rio; comunque il fine anche in questo caso più che buono, non poteva certo giustificare la vendita di proprietà altrui (77).

In secondo luogo troviamo la controversia sul terreno della piazzetta in quanto si tratta non di terreno di proprietà dell'orfanotrofio, bensì è chiaramente provato trattarsi dell'antico cimitero. Ciò viene provato dai padri dai resti delle antiche fondamenta di cinta, dal fatto che scavando un po' il terreno si possono ancora trovare resti umani, e, finalmente, poichè avendo detto terreno cessato di essere adibito a cimitero soltanto da 25 anni, poteva essere comprovato da persone che ne erano state testimoni oculari (78).

Tralasciando una sterile elencazione di documenti, ci portiamo all'anno 1599, in cui i padri una volta per sempre esposero chiaramente i motivi delle loro "pretensioni", motivi che riassumono tutti i punti trattati negli anni precedenti.

Eccone l'elenco:

1°) Essendo stata concessa dalla f. m. di Papa Pio V la chiesa di S. Geroldo, la quale era parrocchia, ma fu poi smembrata dallo stesso suddetto S. Pontefice, essendo stata dico concessa ai padri nostri con il governo degli orfani, come consta da una bolla data in Roma nel 1569, l'anno quarto del suo pontificato, ed avendo la suddetta chiesa e piazza e cimitero, come è ordinato di tutte le parrocchie, detti piazza e cimitero sono stati occupati per fabbrica ed abitazione degli orfani, i quali sono smembrati e separati dalla nostra chiesa, perciò essendo ragione della chiesa è dovere che sia la chiesa riconosciuta tanto più che nè loro nè noi possiamo alienare cosa di essa chiesa senza il consenso della Sedia Apostolica, come consta nel "stravagante de rebus ecclesiasticis non alienandis", massime che una cosa sacra sia ridotta ad uso profano, il che non si doveva fare senza autorità ecclesiastica.

2°) Item di presente la corte avanti la casa sua, la quale è lunga braccia 32 e larga braccia 19, once 9, come consta per misura di mr. Francesco da Prato, la qual corte fu concessa da padri suddetti ad uso degli orfani, essendo che a quel tempo facevano una famiglia sola, qual predetto sito misurato e stimato insieme con il ce-

meterio sono tavole sei, piedi cinque, once quattro a lire 90 la tavola per stima del sovrascritto misuratore, monta lire 580.

3°) Item pretendiamo di avere lire 400 lasciate alla chiesa di S. Vitale da Suor Andrea Bellani, e prima di lei furono lasciati a un suo fratello, quali denari erano in mano di Gio. Batta Oldovino, dei quali ogni anno si cava utile lire 20, e dando esso G. B. il capitale quale si spese in uso di detti orfani, essendo impiegati nella compra della casa de Salomoni per gli orfani, al qual impiego dovevano succedere i padri come a cosa comprata con suoi denari, o almeno avere il capitale con i frutti ovvero fitti, e consta detti denari essere stati lasciati alla chiesa di S. Vitale per istrumento di Mr. Matteo Cellano va notaro pubblico pavese nel 1550 alli 28 di luglio.

4°) Item si pretende avere lire 110, quali spese il padre don Francesco Minotto di f. m. della nostra Congregazione alla fabbrica della casa dei Salomoni già comprata per uso di detti orfani, come consta per una scrittura fatta nel 1570 a dì 26 maggio, sottoscritta da molti signori reggenti di quel tempo.

5°) Item si pretende per lire 50 di un livello della chiesa scosso dal signor Nicola, e speso nella detta fabbrica, come si può vedere nel libro degli orfani di quel tempo a fol. 33.

6°) Item che a spese loro si supplichi a Roma per la facoltà di detta alienazione, e per l'assoluzione di chi fosse incorso in scomunica per aver fatto fabbricare sopra quello della chiesa e profanato il loco sacro senza la autorità di chi si richiedeva.

7°) Item che i quattro chierici designati per il servizio della chiesa non siano occupati in altre cose quando è tempo di servire a detta chiesa, perchè occorre sovente quando ne abbiamo di bisogno, che siano occupati con iscusa di andare a morto, che medesimamente vadano con l'abito clericale, come è decente e conviene al loro stato.

8°) che il luogo comune dell'infermeria sia mutato, il quale luogo è per iscontro alla chiesa, perchè è indegnità grande, et anco irreverenza, tanto più che alle volte si vede scaturire umore che non piace, e non è lecito a dire.

9°) Item si accomodi la strada a comune spese, a ciò la acqua possi fare il suo corso, non diviando nè in qua nè in là, specialmente entrando in chiesa, come è molte volte accaduto, per essere anco questo beneficio degli orfani.

10°) Item si chiede che vogliano soddisfare per le spese fatte come promisero all'ora" (79).

I reggenti esaminarono il testo delle "pretensioni dei padri" ed elessero i signori Camillo Barbò e Gio. Pietro Amidano i quali pensassero a rispondere convenientemente.

In data 3 gennaio 1600 fecero pervenire ai padri la seguente risposta: "Alla pria (pretensione) si nega esser ordinario che tutte le parrocchie abbiano cimitero e piazza, anzi molte di Cremona non l'haver, e se san Geroldo l'haveva non essere quella che si dice, maggiormente quanto che la piazza o sito, come si dice, nel fabbricare detto hospitale, fu concessa come cosa sua dalla città, et altri domandata, sapendolo poi che i padri lo vendevano e tacitamente consentendolo non avendo nè allora, nè sino a questi tempi mai opposto o domandato niente.

2°) Inerendo alle ragioni suddette si desidera un disegno dalli Padri per meglio chiarirsi della forma antica di quelli siti, e fabbriche secondo la sua opinione, acciò che meglio si resti informati e si sappia come governarsi.

Alli 3) 4) 5) che constando che l'hospitale o suoi reggenti abbiano convertito in suo uso denari, legati, o altro di ragione di detta chiesa o padri si darà soddisfazione, ma è necessario averne chiarezza.

6°) che non si vede siano incorsi in censure nè li padri nè li reggenti, e quando fosse, si accetta il Capitolo per la sua parte, ma non per quella dei padri.

7°) che li quattro orfani, a cui si insegnano lettere nell'hospitale in esecuzione del legato del qu. mr. Filippo della Torre, non hanno che fare, nè si appartengono, nè hanno obbligo veruno verso la religione somasca, o sue chiese, ma sono membri affatto laici, e in tutto dipendenti dalli reggenti, e sono sotto la sua autorità e governo, e se a questi tali pare di fare professione in detta religione, sono e devono separarsi da detto hospitale e scuo-

la, e in suo loco metterne altri per sudd. reggenti, perchè nissuno che abbia fatto professione nella suddetta Religione può pretendere niente in detto hospitale, o da suoi reggenti.

8°) che per riverenza della religione e chiesa, e non per obbligo, si leverà ogni indecenza, che possi apportare detta infermeria, o cose sue attinenti alla chiesa.

9°) questa essere pretensione dell'hospitale e non dei padri, poichè essendo avvenuto per causa dei padri che le acque nocciano non solo alla sua chiesa, ma anche alla casa degli orfani, è honesto che anch'essi levino la cagione, la qual fu gittare la terra in strada, che escavò in far la sepultura al sign. Roman Borgo di f. m.

10°) che le spese fatte dai padri a beneficio dell'hospitale si pagheranno, constando quali e quante, ma è necessario averne chiarezza" (80).

Finalmente il giorno 11 gennaio 1601 si radunarono per la definitiva risoluzione della questione i rappresentanti dei reggenti, sigg. Barbò, Amidano e Ippolito de Summo, e da parte dei padri rev. Padre Gio. Batta de Ayvovati, padre Dionisio de Cinea, padre Giacomo de Angusti, padre Tiburzio de Panevino, e, come inviato e procuratore del padre Generale, il padre Antonio Crema.

Esaminati di nuovo tutti i punti discussi per lunghi anni vennero alle seguenti conclusioni:

1) I padri rinunciavano a tutte le loro pretese sulla casa dell'orfanotrofio.

2) veniva lasciata ai reggenti la camera sul portico che dall'orfanotrofio dà alla casa parrocchiale della chiesa di S. Geroldo.

3) la parete che divideva la camera del rettore dalla casa dei padri doveva essere costruita in cemento a spese dell'orfanotrofio.

4) i reggenti promettevano di soddisfare al superiore lire 300 in un anno, da devolversi però al beneficio della chiesa di san Geroldo.

5) se il presente "strumento doveva essere approvato dalla sede apostolica doveva essere fatto a spese dell'orfanotrofio.

6) I quattro orfani con l'abito clericale dovevano dipendere dai reggenti soltanto "quoad tempralla" e dove-

vano essere lasciati liberi per le funzioni ecclesiastiche, badando però che non venisse trascurata la loro educazione.

Redatte le convenzioni, i presenti si obbligarono con tanto di giuramento, "praef. Praepositus et clerici positus manibus etc. more sacerdotali, et DD. Electi tactis scripturis", ad osservarne le clausole nel modo più assoluto (81).

Il padre Generale poi, per evitare in avvenire il sorgere di nuove questioni, soprattutto per quanto stabilito, e per dirimere in particolare eventuali difficoltà, deputò come suo procuratore particolare in Cremona, con le più ampie facoltà, il P. Antonio Crema, religioso somasco e preposito di S. Geroldo. (82)

Il sec. XVI° pertanto termina dopo aver assistito al fervore caritativo della città di Cremona che in particolare manifesta la sua predilezione per i poveri orfani provvedendoli di una casa, di persone addette al loro sostentamento, di religiosi dediti alla loro cura e istruzione.

Le vicende dei tempi portano difficoltà anche in questo campo in cui dovrebbe regnare il massimo disinteresse.

Tante volte si tratta di reciproche incomprensioni, altre volte di grettezza di animo. Comunque l'opera viene a stabilirsi definitivamente, assume una propria fisionomia, e, mediante la buona volontà di chi attende alla cura degli orfani, trova il modo di consolidarsi sempre più e di apportare abbondanti frutti di bene in mezzo alla gioventù abbandonata.

NOTE AL CAPITOLO III

- (1) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 171.
- (2) P. BIANCHINI, *Per una storia del nostro Ordine*, in Riv. Cong. Som., XXXIII (1958), pagg. 311 segg.
- (3) A.M.G., Crem. 191.
- (4) Ibidem
- (5) A.M.G., Crem. 190 B.
- (6) A.M.G., Crem. 192. Cfr. *Liber Fictorum et legatorum etc.* per il sec. XVI dal 1562.
- (7) A.M.G., Crem. 190 B
- (8) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 192.
- (9) Ibidem, pag. 224.
- (10) 'Legavit et ordinavit, quod ubi ex ipso domino Filippo et praedicta Lucretia illius uxore, et vel quod per eius obitum ex quacumque alia uxore sua non nascerentur, et non extarent aliqui filii, seu filia, unus seu una, vel plures, tunc et eo casu hospitale pauperum orphanorum masculorum Misericordiae Cremonae, sit, et esse debeat, haeres universalis ipsius testatoris in omnibus ipsius bonis ac haereditate, et ita in casu praedicto illum ore proprio nominando sibi haerodem constituit etc. in dictis bonis omnibus et haereditate, cum, et sub, ac salvis se per legatis, modis et dispositionibus infrascriptis, videlicet: Item legavit etc quod dictum hospitale ubi dicta haereditas et bona in illum perveniant ut supra, et seu mag. ci DD. Regentes per tempora eiusdem, teneantur et obligati sint, et ita illos et eorum conscientias aggravavit et aggravat ad educari et allevari faciendum in domibus dicti hospitalis, in quibus pauperes orphani praedicti degunt, et per tempore degent, quatuor clericos religionis, seu Ordinis clericorum Regularium Sacerde-

tum de Somascha, habentium curam et custodiam ac regimen dictorum pauperum orphanorum, et qui quatuor sint de et ex dictis pauperibus orphanis, et hoc de et ex redditibus honorum et hereditatis ipsius testatoris, et in perpetuum, ita ut semper adsint quatuor ex dictis orphanis, qui educantur, et alleventur in dicto hospitali in perpetuum impensa praedicta usque ad eorum et cuius libet eorum professionem in religione praedicta, et quod ita cum dictis pauperibus orphanis assumpturis habitum dictae Religionis agatur ut nihil quod eis necesse erit tam circa victum et vestitum, quam etiam ad bonarum litterarum et morum eruditionem deficiat. Quodque etiam teneantur et obligati sint praedicti DD. Regentes per tempora ut supra celebrari facere impensa hereditatis praed. quolibet die in perpetuum per unum ex venerandis DD. Presbiteris, seu Sacerdotibus religionis praedictae Regularium de Somascha degentibus in aedibus praed. hospitalis, et curam et regimen dictorum orphanorum eiusdem habentibus ut supra, et hoc ad altare maius ecclesiae, et in remedium animae ipsius testatoris et defunctorum suorum, eos DD. Regentes per tempora, et eorum conscientias ad dictam celebrationem missae quotidianae in perpetuum ut supra fieri faciendum perpetuo omnino aggravando.

Item legavit etc. quod finito usufructu dictae dominae Lucretiae, sive finiatur ante illius obitum vel non, dicta bona mobilia, suppellectilia, et utensilia, ei ad usufruendum dona ut supra, quod dictum hospitale, ubi illa hereditas ad illud perveniat, et eius magnos DD. Regentes, vendantur ad hastam, et ad pecuniam redigantur et etiam implicentur in una proprietate immobili, quae sit et esse debeat inalienabilis, et inalienabilis maneat et conservetur dicto hospitali, ubi dicta bona et hereditas in illud pervenerint, et prout et sicuti dictum est de aliis pecuniis implicandis, ut supra dictum est. Item legavit etc. quod post finitum usufructum praedictum praefatae dominae Lucretiae, sive per obitum eiusdem, sive illius ad secunda vota transitum, et quod dicta hereditas et bona perveniant in dictum hospitalem, etiam dicta domus efficiatur et sit inalienabilis et conservetur in perpetuum in dictum hospitalem, teneaturque et habeatur ad usum scholae in ea faciendae in perpetuum orphanorum adipisci bonas litteras et effici volentium ex dicta Religione Regularium Somaschae et appelletur domus scholae huiusmodi orphanorum ediscentium et effici volentium religiosos regulares ut supra, et in alium usum destinari non possit'. Arch. St. Milano, 4387, Tad pag. 78.

(11) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 191.

(12) Ibidem, pag. 54

(13) ... sponte mere, cure, libere et simpliciter resignavit, et praesentis publici instrumenti tenore resignat coram et in manibus praefati rev. mi Vicarii, dictam eius parochialem ecclesiam sancti Vitalis, cum omnibus iuribus et pertinentiis eius opisque et iuribus sancti Vitalis cessit et resignat, et renuntiavit, ac cedit et renuntiat, ponendo ac posuit, manus suas intra manus praefati rev. mi Vicarii, in signum vere resignationis et renuntiae ecclesiae praedictae...'. A.M.G., Crem. 190 B.

(14) 'La casa era del sig. Gio. Antonio Salomoni, e fu comperata per prezzo di lire 2700. Nelle quali lire 2700 furono numerate lire 400 quali per un legato fatto dal qu. sor Andrea Bollani furono lasciati alla chiesa di s. Vitale a cio' si spendessero, per uso di detta chiesa, come per instr. rog. per Matteo Cellanova not. papiense in Pavia il di' 28 luglio 1530, quali denari erano in mano di Gio. Batta Oldovino, dal quali si riceveva, sino a tanto che sborsasse la somma di lire 400; lire 20 all'anno'. Cfr. A. M.G., Crem. 193.

(15) Accettazione della rinuncia del Prete Ottone di Mons. Alberio Decio, 23 luglio 1561. Arch. Milano, 4387, Tad. pag. 54: 'Millesimo quingentesimo sexagesimo primo, ind. quarta, die mercurii, vigesimo tertio mensis iulii, in camera audientiae infra scripti rev. mi Vicarii... quibus attentis praefatus rev. mus Dom. Vicarius sedens pro tribunali ut supra, attendens et considerans quod praedicta cedunt ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei ut supra, et quod istud opus coeptum Confraternitatis praedictae fuit et est pium, laudabile et devotum et omnibus votis et viribus conservari et manu teneri debet, et praemisissis attentis auctoritate ordinaria episcopalis sedis Cremonensis sibi commissa et concessa, et qua fungitur in hac parte et alias omni meliori modo, etiam de consensu dicti domini praedicti Othonis dismembravit et separavit, ac dismembrat et separat dictam ecclesiam Sancti Vitalis, cum omnibus bonis et iuribus eiusdem a dicto Prioratu et Ecclesia ss. Cosmae et Damiani, ipsamque ecclesiam sancti Vitalis ac bona et iura eiusdem in perpetuum concessit et assignavit, ac concedit et assignat, dictae confra-

ternitati, et praefatis dnis massariis suis et dictis nominibus recipientibus, cum potestate et facultate immittendi in domos praedictas ecclesiae, et ad in illis habitandum, et habitare faciendas dictas puellas, seu masculos orphanos, prout melius expedierit, in perpetuum et eas domos reducendum ad earum usum, et pro ipsarum habitatione. Nec non constituendi ac deputandi in dicta ecclesia in perpetuum, cum auctoritate tamen Ordinarii, unum sacerdotem idoneum per Ordinarium pro tempore adprobatum, et ad nutum praedictorum dnorum massariorum pro tempore existentium amovibilem, qui habeat et debeat habere curam et regimen dictae ecclesiae in spiritualibus et gerere curam animarum parochianorum eiusdem, et alia facere proinde necessaria et opportuna, et per dictam curam animarum requisita, et praedicti dni massarii, et gubernatores possint administrare bona quaeque dictae ecclesiae, frugesque et fructus, redditus et proventus, ac facta et canones, laudemia et emolumenta dictae ecclesiae et ex ea ac eius bonis quomodolibet provenientia recipere et ad usum et beneficium dictorum pauperum convertere...

(16) Riporto il decreto comprobante:

'Io fra Pietro Cremonese Priore e Procuratore del Convento di S. Salvatore di Cremona, frate del Terzo Ordine di S. Francesco, confesso di aver ricevuto realmente L. 182 et soldi 10 per il salario di mercede per aver officiato alla Giesia di S. Vitale et per aver fatto la cura de dita Giesia et visnanze a L. 90 per ciaschedun anno et cosi' io mi domando esser satisfato dalli mag. ci signori et governatori de la Misericordia de tuto el tempo che noi habbiamo officiato, dal 1561 al 1 di ottobre fino al presente 1563 adi' 10 de ottobre, et cosi' io fra Pietro dito di sopra ve ne facio fede et mi domando esser satisfato del tempo che noi habbiamo ofitiato et cosi' me sottoscrivo di mia propria mano et li ponaro' il nostro consueto sigillo.

Io fra Pietro Cremonese Priore ut supra ho
scripto il soprascripto di mia mano
12 ottobre 1563

Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 52.

(17) Arch. M.G., Crem. 227.

(18) Arch. St. Milano, 4387, Tad., pag. 6.

(19) A.M.G., Crem. 220: '17 febbraio 1565 (ROMA). Reverendi Padri come fratelli miei onorandi. Io non sono per mancare in conto alcuno di quello che potro' e sapro' per far confirmare da N. S. quella unione di S. Vitale alla Compagnia nostra degli orfani; ma e' da sapere che ci sara' qualche difficulta' per essere il beneficio curato quale non si puo' unire secondo il Concilio di Trento, neanche si puo' chiamare veramente confirmatione, essendo la unione nulla per quanto possa giudicare io, tuttavia si vedra' quello che si potra' fare, e come ho detto di sopra non mancaro' di far quanto sara' in potere mio per aiutare questa santa e pia opera; la qual prego prosperi sempre ecc. ecc. Come fratello e come figliolo, Giovanni Bonomi.'

(20) A.M.G., Crem. 222.

(21) Arch. St. Milano, 4387 Tad. pag. 171.

(22) Bolla di Pio V, A.M.G., Crem. 50.

(23) 'Ita tamen ut sacerdotes congregationis huiusmodi curam dictorum orphanorum sedulo et diligenter exercere teneantur'. Ibidem.

(24) A.M.G., CREM. 225.

(25) Ibidem.

(26) Ibidem.

(27) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 157.

(28) Arch. St. Milano, 4387 Tad. pag. 20.

(29) V. Premoli, *Storia dei Barnabiti nel '500*, pag. 229.

(30) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 170.

(31) Ibidem, pag. 172.

(32) Ibidem, pag. 124.

(33) Ibidem,

- (35) A.M.G., Crem. 195 B.
- (36) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 172.
- (38) A.M.G., Crem. 194.
- (39) Arch.St.Milano, 4387, pag. 172. V. anche la scrittura della offerta autentica fatta dal P.Minotti di lire 110, 6/III/1570; A.M.G., Crem. 195.
- (40) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 110.
- (41) Ibidem, pag. 116.
- (42) Ibidem, pagg. 116-121.
- (43) Ibidem., pagg. 116-123.
- (44) Lettere per la buona sistemazione di due orfani nella casa di Venezia retta dai Padri Somaschi (Arch.Milano, 4387, Tad. pag. 38). Lettere dei Sigg. Reggenti al P.Rettore degli Incurabili P.Gio.Batta Formione: 'Molto Rev.Sig., il P.Don Pietro Rettore in questo nostro loco degli orfani ne ha pregato che vogliamo cosi' mandarli duoi di questi orfanelli per istruirli ed ammaestrarli nelle lettere, a questo suo desiderio habbiamo noi volentieri compiaciuto, sperando che la Rev.V. ne tenera' quella cura che per carita' et per lo honor de Dio son soliti di fare, e benche' sii soverchio il raccomandarli simili officii di carita' habbiamo nondimeno voluto con l'occasione della venuta loro scrivergli queste poche parole, aspettando intendere da lei cosi' la ricevuta della lettera, come il sano arrivo di questi figlioli, e senza piu' dirli le bacio le mani pregandola con le orationi sue intercedere presso il Signore per la conservatione et aumento di questo nostro hospitale'. (Seguono le firme dei Reggenti).
Risposta del P.Formione ai Reggenti: 'Molto magn.ci et Ill.ri Sigg. alli sedici del presente ho ricevuto la qua a me gratissima quale mi appresenteno li doi figlioli gionti (la gratia del Signore) sani et salvi, li quali havemo accettati con quella carita' che conviene et non li mancheremo in cosa alcuna in utile loro, si' de l'anima come del corpo; anzi subito gli hab-

biamo vestiti tutti doi di nuovo da capo a piedi, secondo il mostro abito, et tutti questi clar.mi SS. gli hanno fatto buona chiera et veduti volentieri, et di nuovo essi ancora ne gli hanno raccomandati, si' che SS. sua molto Ill.ri non si pigliarano fastidio alcuno di questi figlioli, ma stiano di buon animo, perche' saranno ben voluti, et ben governati in tutto quello che potremo, porgendo ne pero' aiuto il sig.Iddio, senza il quale non si puo' far alcuna cosa. Et cosi' non essendo la presente per altro faro' fine a questa mia, ringratiandogli e baciandogli humilmente le mani a uno per uno delle SS. sue molto Ill.ri et pregando il Signore che gli dii ogni sorte di bene, allegrezza et contento, si' in questo mondo et nell'altro, quod Deus nobis omnibus concedat. Valet' (Segue firma).

- (45) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.33.
- (46) A.M.G., Crem. 227.
- (47) Ibidem, 226.
- (48) Rev.P.Agostino Manente: una sopraveste da panno nuova; una veste da panno vecchia, una veste de saia vecchia; una de mezeleno; mantelli de pano uno usato, uno de saia nova; canice sette; fazzoletti 18; calzoni de pano para uno usati; calzoni de camoza para uno mezani; para doi calzete, uno de pano e uno de saia usato; scarpini de tela para n.6 e lana 2; brida de tela n.12; stivali para uno de vacheta; uno capello de feltro, e due berrette da prete.
Fr.Gio.Paulo Barberi, comesso: para doi feraioli, uno de pano e l'altro de saia; una veste de saia; una veste de pano nova; e una de pano frustra da strapazo; uno zipon de pano e uno altro de pelli d'agnello coperto de camoza; una veste da cavalcare da frustagni; uno para de calzoni de pano negro, e uno de camoza; calzoni de frustagni para doi; calzetti de pano novo para doi, uno frustro e uno bono; e para doi de sotto calzetti de lana; e un altro para de bombace; scalfarotti e calzetti de tela para n.6; una valise de corame; para uno stivali; una sachetta; doi capelli vecchi; camise n.4, fazzoli n.10; e una sopraveste de pano nova non cucita. (Arch St.Milano, 4387, Tad. pag. 25).

- (49) A.M.G., Crem. 148.
- (50) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.21.
- (51) A.M.G., Crem. 227.
- (52) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 21.
- (53) Ibidem, pag. 172.
- (54) A.M.G., Crem. 195 C.
- (55) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.29.
- (56) Ibidem, pag.115.
- (57) A.M.G., Crem. 197
- (58) Ibidem, 200
- (59) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 139.
- (60) A.M.G., Crem. 195 D
- (61) Arch.St.Milano, 4387, Tad pag.8
- (62) Ibidem.
- (63) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag 44.
- (64) Ibidem, pag.6.
- (65) 'Ordinaverunt et ordinant praed. M.Rev.Patrem Gen., nec aliquos alios, nullo quoque modo, admittendos esse ad visitationem orphanorum et munus hoc non ad eos spectare, sed magnificis DD. Regentibus eorumdem pertinere'. (Arch.St.Milano, 4387, Tad p.4)
- (66) 'In dictum hospitale actum aliquem iurisdictionis et superioritatis exerceri per aliquam personam non intendebant praeterquam per magnos DD.Regentes electos ab Ill.ma Comunitate dictae Civitatis liberae et solae dominae fundatricis et substentatricis

- dicti hospitalis et orphanorum' (Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 5)
- (67) 'Dictos orphanos coram se singillatim habuisse, et eos interrogasse de regimine ministrorum professorum dictae religionis et de administratione dictorum ministrorum ac victu et moribus eorumdem et ipsorum orphanorum' (Arch.St.Milano, 4387, Tad.p.5)
- (68) 'Protestantes omnia acta esse clandestine et contra voluntatem praef.magn.um DD. Regentium, et mandaverunt solemnem protestationem et nullitatem dictorum fieri per egregium sindacum dicti hospitalis et nomine praed. DD. Regentium et generalis eorumdem'. Ibidem.
- (69) Arch. St.Milano, 4387, Tad. pag.73.
- (70) Ibidem pag 6.
- (71) Ibidem.
- (72) Ibidem, pag. 52.
- (73) Ibidem pag. 40.
- (74) Continuamente negli scambi delle lettere: v. ad.es. Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 42 e 43.
- (75) Arch.St. Milano, 4387, Tad.pag.29.
- (76) Ibidem, pag.7.
- (77) A.M.G. Crem.202.
- (78) A.M.G., Crem. 204.
- (79) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 99.
- (80) Ibidem, pag. 100.
- (81) Il documento, redatto 'in formis', e' riportato integralmente in Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.103.
- (82) Documento di delega da parte del P.Generale: Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 104.

Capitolo IV°

L'ORFANOTROFIO di S. GEROLDO dal 1600 al 1700

1° - Il cambio dei religiosi addetti alla cura degli orfani.

Il nuovo secolo, come abbiamo osservato nel capitolo precedente, si apre col desiderio vivo di serena armonia e collaborazione sincera tra i reggenti e i religiosi addetti alla cura degli orfani.

Nel 1601 è risolta la questione delle famose "pre-tensioni", e vengono prese misure per prevenire nuovi contrasti per l'avvenire.

Intanto dai documenti non risulta nessuna altra controversia in merito.

Continuerà invece, ed è naturale, il problema del cambio dei religiosi e il ricorso al padre Generale è assai frequente.

Dobbiamo notare come i reggenti si rivolgano direttamente al superiore maggiore della Congregazione e non al padre Provinciale perchè spettava direttamente al padre Generale il designare i superiori per le diverse case. Infatti nel 1644, richiedendo i reggenti al padre Provinciale un Padre che sapesse veramente essere all'altezza della mansione di direttore, detto padre Provinciale fa le più alte meraviglie non essendo neppure a conoscenza del trasferimento del precedente rettore (1).

Il padre Generale si mostra comprensivo alle richieste dei Reggenti e per quanto gli è possibile accondiscende, sia per il cambio del padre rettore, sia per

il fratello commesso. Dichiara più di una volta nelle sue lettere: "s'assicurino le SS. VV. che ho a cuore codesto pio luogo al pari di ogni altro, ed in conseguenza desidero efficacemente l'utile suo e non il danno" (2).

Viene anche ricordato dal padre Generale che non tutto dipende da lui solo poichè c'è il definitorio che interviene nel designare i superiori ed egli non può certo cambiare le decisioni prese; comunque, chiede che i Reggenti manifestino pure i loro desideri e promette "di rispondere alla charità e desiderio loro, ed in quest'ordinario scrivo al R. P. Preposito di S. Geroldo, a ciò quando non sia seguita provvisione di soggetto congruo m'avvisi subito quello sarà espediente, perchè ho formato nell'animo che restino con pienezza soddisfatte da altro Padre d'egual valore le SS. VV. Ill. ri a le quali offero di cuore tutto ciò che vaglio" (3).

Invita naturalmente i reggenti ad esaminare disinteressatamente i motivi del cambio desiderato: "conforme l'istanza, che le VV. SS. si è mutato governo nel pio luogo della Misericordia di codesta città, et come le prego a continuare nel buon affetto che hanno sempre dimostrato alla nostra religione, così sarò io sempre pronto a servirle nelle occorrenze che da loro mi saranno rappresentate, pretendendo che non siano per moversi se non dopo l'haver bene esaminati e conosciuti i motivi. Mi spiace il disgusto che hanno ricevuto nel passato reggimento, et spero sarà abbondantemente compensato con altrettanto gusto che sono per ricevere dal nuovo rettore, che se gli è destinato" (4).

Nell'ottobre il padre rettore viene a morire e subito il padre Generale rassicura che non mancherà di "provvedere di buon successore a cotesto pio luogo richiedendo il debito della coscienza, il servizio di Dio e la molta confidenza che in me tengono le SS. VV." (5).

Da alcune lettere del 1633 appare come per un periodo di tempo il rettore sia stato alle piene dipendenze, "omnino pendere", della congregazione dei Reggenti, essendo in loro potere il confermarlo o meno (6).

Il padre Generale si mostra della massima delicatezza nel cambio del rettore. Un fratello commesso potrà essere trasferito anche immediatamente, un padre

mai; sia perchè gli sono affidate delle anime da dirigere, sia perchè è da salvarsi la buona reputazione del padre stesso.

Il cambio improvviso di un rettore farebbe subito pensare a qualcosa di grave, quindi di solito per il suo trasferimento si attende la fine d'anno. "Il padre Rettore è sempre stato conosciuto necessario per la direzione spirituale tanto dei figlioli, quanto del commesso, nè io devo lasciare questo padrone di se medesimo esente dall'obbedienza del superiore locale. La Religione ha accettata questa cura e di ragione ne deve le convenzioni. Io sono pronto ad osservare. Non credo però tra queste vi sia obbligo di mutare ad ogni legger istanza i Rettori e i Commessi, ed in altre occasioni s'è praticato di temporeggiare, per non macchiare senza causa la reputazione di un sacerdote con mosse fuor dello stile alla religione. Non intendo mai partirmi dal dovere, e quando havevo ragioni a me non note, di poter in questa maniera deliberare dei soggetti posti dalla religione, darà l'ubbidienza al Padre ed al laico. Intanto prego le SS. VV. Ill. me a non voler innovare finchè si giustifichi l'azione per decoro comune" (7). Così il padre Generale in una lettera ai Reggenti del 20 maggio 1655.

In altra lettera insiste sullo stesso pensiero. Trovandosi di fronte ad un padre "non permetteva che in caso di differenza con un commesso suo suddito, e di tanto minor merito, quanto minore è la virtù e il grado, lo trattassi del pari" (8).

Quindi massima comprensione, bontà, accondiscendenza, ma principi chiari; punti su cui non intendeva per nessun motivo venir meno.

Su quanto si era convenuto, su quello che riguardava la vita religiosa e la semplice onestà, non si ammetteva nessuna deroga. Se poi certe prese di possessione del padre Generale fossero sembrate ai Reggenti incomprensibili e dure, tuttavia il superiore maggiore era sicuro che "il tempo farà conoscere il mio zelo a beneficio del luogo" (9).

Ma dove specialmente il padre Generale si mostra irremovibile è dinanzi ad atti di arroganza.

Alla risoluzione presa nel 1652 di cambiare solo il

commesso e non il rettore i reggenti rispondono invitando a cambiare subito l'uno e l'altro altrimenti saranno necessitati "a fare qualche risoluzione violenta e forse pregiudiziale alla religione" (10).

Allora il padre Generale, dopo aver esaltate le virtù del padre Rettore, dopo aver messo sull'avviso di non fermarsi alle semplici dicerie degli uomini che molte volte "meschiano il vero con il falso, e servono di solfarino per accendere disturbi a fine di mantenersi col pretesto di zelo", senz'altro invita i reggenti a "lasciarci in libertà di valerci della cognitione che abbiamo dei nostri soggetti, e di maneggiarli come stimiamo più espediente perchè il Governo è affidato al pubblico di tutta la Congregazione e non ristretto ad alcuno in particolare, e i religiosi per ogni legge umana e divina nelle faccende di loro stessi hanno da usare la propria libertà" (11).

Troviamo anche che numerose sono le insistenze che rimanga come rettore un padre che ha ricevuto l'obbedienza di andare a Pavia, il P. Caldara. Anche questa volta i reggenti minacciano che se non si accondiscende alla richiesta fatta penseranno loro stessi al nuovo rettore "indipendentemente dalla Religione", e in un'altra lettera al padre Generale, il P. Cusani, ancora accennano al rientro del P. Caldara, "con la brevità possibile... a fine non sia la congregazione generale obbligata a prendere altro espediente" (12).

Il padre Generale però, pur mostrando la massima deferenza verso i Reggenti e il desiderio di accontentarli, fa presente che vi sono motivi particolari per cui il P. Caldara è stato trasferito e quindi "conforme il stile consueto", detto padre avrebbe dovuto rimanere altrove finchè non fossero stati vagliati tutti i motivi.

Manderà pertanto un padre per sentire di persona e se ne discuterà poi nel prossimo Capitolo dei Padri Somaschi. E il padre, non ostante richieste e minacce dei Reggenti non venne mandato a Cremona (13).

I Commessi venivano mutati con più facilità. Si trattava infatti di fratelli laici che venivano ad assumere un posto di rilevante responsabilità e quindi era più facile il caso di incontrarsi in elementi meno idonei al

l'altezza della missione loro affidata.

Infatti nel 1604 i Reggenti chiedono al padre rettore un Commesso che sappia addestrare gli orfani al lavoro "acciocchè detti poveri orfani conforme al solito di questo hospitale, possano imparare qualche esercizio per suo sostentamento pervenuti che saranno in età adulta" (14).

Si pretende che sappia elementi pratici di infermeria, in particolare per curare "dal mal di tigna, che hora fa molto progresso con poco decoro nostro et de' ministri de essi" (15).

Troviamo anche una nota di richiesta per un nuovo commesso dal momento che l'attuale "smemorato, di poco spirito, et lento ne l'operare le cose necessarie" (16).

Altre volte si tratta di "tanti e talli gli eccessi fatti e che va faciando giornalmente il P. Commesso del nostro hospitale delli orfanelli di Cremona et il poco rispetto che porta a noi altri, oltre il spendere il denaro delle elemosine et lavorerio di essi poveri a suo modo, et in quello che pare, che se non fosse la riverenza et rispetto che portiamo a questa religione et a V. S. R. ma haveressimo fatto risentimento tale, che sarebbe stato forse esempio ad altri in governarsi meglio, et benchè più volte da noi sii stato ammonito circa il modo del governarsi et in spendere denaro che da noi gli viene dato e che viene in sua mano in quelle cose che noi stimiamo esser di servizio e del luogo e delli figlioli, tuttavia va perseverando a far a suo modo anzi risponde con arroganza tale che non è poco tolerar tali risposte" (17).

Un commesso poi che avesse fatto un errore considerevole veniva allontanato anche immediatamente, come per es. il commesso che di sua spontanea iniziativa volle portare con sè un orfano a Piacenza senza avvertire alcuno (18).

Va tuttavia anche detto che alcune volte venivano supplicati i superiori maggiori affinchè non togliessero qualche commesso data la sua praticità e competenza per alcuni affari e questioni in cui solo lui era addentro.

Venendo a mancare un commesso, come nel caso della morte del fr. Balestrieri, il posto era occupato nella attesa che ne venisse inviato un altro, da un reggente eletto fra i membri (19).

2° - La figura del commesso.

Mentre per il padre rettore appare chiaro che la sua missione è di sorveglianza, di istruzione, di assistenza spirituale, è bene fermare la nostra attenzione sulla figura complessa del religioso che avrebbe dovuto collaborare direttamente col rettore e che veniva chiamato Commesso.

Che si tratti di un religioso è evidente, per il fatto che viene inviato dal padre Generale, che può essere trasferito in altra casa per disposizione dei superiori maggiori, che dipende, o meglio dovrebbe dipendere, dal rettore come un vero religioso (20), e che ha l'appellativo di "Fratello" commesso, e tante volte addirittura di "padre".

Quando vi erano tre padri vi erano anche tre fratelli commessi: uno per la sacristia, uno per la scuola, un altro per il "lavorerio" (21).

Quando rimase nel 1585 solo il padre rettore, i commessi furono due: uno per la cucina e assistenza dei ragazzi, l'altro per gli incarichi particolari (22).

Adagio adagio uno di loro venne ad assumere in modo particolare l'amministrazione interna dell'orfanotrofo, anzi quasi la direzione stessa, almeno praticamente, mentre l'altro commesso rimase collaboratore, benchè in pratica non venga quasi mai nominato e tenuto in considerazione.

I loro impegni si trovano ben descritti in una lettera dei Reggenti al padre Generale del settembre 1600: "Tener netti detti figlioli, e guardarli dal mal della tigna, rogna et simili, che hora fa progresso in detta casa più che al solito, et haver cura delle masserie e solecitar con diligenza li cercanti che non si facciano ladri rubando li denari et altre cose che li vengon date per limosina, et fideli a consignarle, et maestri di cogia" (23).

In modo particolare il loro compito era di assistere gli orfani nel lavoro, per scrutarne le tendenze, per badare che non stessero in ozio, per quello che riguardava la rendita e il profitto. E' la prima caratteristica sottolineata nella lettera dei reggenti nella richiesta di commessi al padre Generale (24).

Divengono veramente esperti in tutti i problemi dell'orfanotrofo e in certi momenti per certe situazioni particolari, non solo sono preziosi, ma indispensabili, tanto che i reggenti devono insistere che non vengano trasferiti (25), e, se proprio hanno bisogno di un periodo di riposo, viene concessa una vacanza di pochissimi giorni" (26).

E' tale ormai la loro importanza che mentre in un primo tempo viene loro affidata la cassa delle elemosine per provvedere al vitto, in seguito, nel 1621, il tesoriere affida loro tutta la cassa dell'amministrazione giornaliera al commesso, registrando le entrate e le uscite (27).

Qualora fosse stata necessaria una spesa più rilevante avrebbe dovuto il commesso domandare ai reggenti. Costoro mandavano una "bolletta" al tesoriere, il quale finalmente dava al commesso la somma stanziata (28).

La posizione preponderante del Commesso che lo porta ad ingerirsi nel campo di governo strettamente riservato al rettore è dovuta al fatto, come giustamente osserva il Tadini, che non c'è come uno che sia poco istruito che, qualora gli venga assegnato un semplice incarico, creda di essere il supremo direttore (29).

Così praticamente il commesso viene a sostituirsi al rettore nel prendere diverse posizioni, anzi spesso volte in antitesi col rettore stesso, avendo funzione di rappresentante e di controllo da parte dei reggenti.

Per avere sempre più piede libero si farà loro confidente, si presterà ad assecondare i loro desideri ed avremo così il binomio reggenti-commesso, che per diversi anni sarà l'unico organo direttivo nell'andamento dell'orfanotrofo.

Conseguenza spontanea fu la trascuratezza del lato spirituale e disciplinare dal momento che sia i reggenti come il commesso avranno soprattutto di mira la preoccupazione materiale.

I dissensi tra rettore e commesso divennero sempre più numerosi e i contrasti furono aggravati più di una volta da cattive insinuazioni da ambo le parti. Il sopravvento però era quasi sempre del commesso perché appoggiato dai reggenti.

Ricordiamo, tra i tanti, un fatto increscioso del 1652, oggetto di ampia corrispondenza tra i reggenti e il padre Generale.

Si parla del padre rettore che non voleva più saperne del commesso e insistendo presso il padre Generale ottenne che fosse mandato a Pavia.

I reggenti, visto usurpato il diritto che a loro giudizio spettava di mandar via gli assistenti dell'orfanotrofo, diedero ordine al maggiore tra gli orfani di chiudere la porta dell'istituto lasciando fuori il rettore. Questi allora di nottetempo scalò il muro di cinta ritornando così a riprendere il suo posto. Subito intervennero i reggenti presso il padre Generale il quale purtroppo, pro bono pacis, dovette concedere il trasferimento del rettore (30).

Altra volta, nel 1654, in seguito a lamentele del commesso adducendo il motivo che il rettore voleva ingerirsi in affari che non gli spettavano, i reggenti scrissero al padre Generale "ut ab hoc munere removeat P. rectorem, et amplius aliquem rectorem non mittat" (31). Segno che le cose dovevano essere proprio agli estremi.

Ci volle tutta la pazienza dei superiori maggiori per mettere una parola buona, per calmare gli animi, per persuaderli, pensando che, "permette alle volte il Signore Iddio dei disturbi anche nelle sue case, acciò che coloro che le governano conoscano la loro debolezza e si dia esercizio all'altri di pietà nell'aggiustamento loro" (32). Richiamavano poi un principio evidente ossia "che dove è pratica di carità non vi può essere discrepanza" (33).

Troviamo anche che il posto di commesso è occupato nel 1655 da un padre richiesto dall'unanimità dei reggenti, il P. Agostino Balestrieri. Vi rimase fino al 3 marzo 1659, data della sua morte.

Si tratta però se non di un caso unico, certo di un caso raro (34).

Nel 1651 tutto il maneggio della tesoreria passa al commesso, allora fr. Cesare Martelletti, e questa innovazione è apportata onde sgravare il pio luogo della spesa di 33 Ducatoni con cui veniva pagato annualmente il tesoriere. Detta somma risulta evidente dai registri te-

nuti da lui stesso.

Dal 1621 al 1650 sotto i conti mensili troviamo sempre la firma dei reggenti; poi non vi è più apposta, segno che si sono voluti liberare anche dall'impiccio della verifica mensile. Il commesso quindi ma neggiava quanto stimasse opportuno e passava poi i conti direttamente al Cancelliere (35).

Viene pertanto eliminata la via burocratica, ma rimangono purtroppo altri difetti. Infatti che i commessi, spinti da zelo o per fare bella figura, spendessero più di quanto potessero disporre i reggenti, prendendo dalla cassa religiosa, che rimaneva così in credito con l'orfanotrofo. Alla loro morte o trasferimento i reggenti avrebbero dovuto rimborsare alla Congregazione Somasca, oppure lasciare aperto il credito per il successore. I diversi elenchi di detti crediti riportano in margine che normalmente non vennero saldati (36).

Di qui la facile "occulta compensatio", in quanto cercavano di arrangiarsi prelevando del vestiario o soldi dal pio luogo (37).

3° - L'amministrazione finanziaria dell'orfanotrofo.

Da quanto esposto risulta che le condizioni finanziarie dell'orfanotrofo non dovevano essere fiorenti. Il "sistema burocratico" prima e il "sistema unitario del commesso poi", davano facilmente adito alle irregolarità che tante volte lasciavano intravedere piuttosto interessati gli amministratori.

I conti non erano sempre tenuti regolarmente. In una verifica dei registri da parte dei reggenti fatta il 13 settembre 1652 risultano mancanti lire 117, somma piuttosto rilevante per quei tempi (38).

Troviamo anche che nel 1617 i reggenti furono costretti a richiedere una sovvenzione straordinaria ai Deputati della città, dichiarando "le povere orfanelle et orfani morir di fame e di freddo" (39).

Nella lettera si parla di aumento di prezzi e diminuzione di elemosine, comunque traspare dall'insieme

l'infelice amministrazione.

Abbiamo anche un documento che accenna a un prestito di L. 2.500 fatto dal P. Gavazzi, preposito di S. Geroldo ai Reggenti per cinque anni con l'interesse del 5%. Segno evidente che si trovavano in difficoltà per sanare i bilanci o che non avevano fondi sufficienti per migliorie (40).

Altro fatto significativo il trovare registrati in questo tempo l'offerta di L. 215 da parte del rettore dell'orfanotrofo della Colombina in Pavia retto dai PP. Somaschi. Mentre riflette un bel gesto di solidarietà tra gli istituti Somaschi, mette in luce il fatto che erano risapute le tristi condizioni in cui versava l'orfanotrofo, infatti la somma è indirizzata direttamente ai reggenti (41).

Abbiamo anche i registri che presentano chiara la situazione. Infatti si nota la grande riduzione delle spese e degli aiuti per il rettore e per i commessi col passare degli anni.

I documenti della tesoreria del pio luogo riportano in modo particolare quanto riguarda il vitto, il vestiario, i viaggi.

Per il vestiario, fino al 1646, si procurava ai religiosi la stoffa necessaria, che, essendo prelevata da forniture all'ingrosso, non veniva segnata specificatamente (42). Si incominciò poi in detto anno ad assegnare invece della stoffa; la somma di L. 75 annue; somma che nel 1654 fu portata a L. 100 e nel 1675 a L. 112 (43).

Si parla anche che oltre al vestiario comune c'era l'uso di regalare al P. Rettore ogni anno per Natale due camicie, o non potendo procurarle, veniva offerta la tela occorrente oppure due filippi (44).

Tutta la biancheria e la mobilia per la camera del Rettore rientrava nelle spese generali dell'orfanotrofo (45). Così pure la corrispondenza (46), e le spese per il medico (47). Le medicine erano somministrate gratuitamente dall'ospedale Maggiore; in caso contrario avrebbe dovuto pensarci l'orfanotrofo (48). Anche la spesa per il barbiere era addebitata all'istituto dal momento che prestava già l'opera per gli orfani (49).

Tra le spese ordinarie veniva ricordato anche quanto occorreva per vitto e vestiario all'orfano messo a di-

sposizione del rettore per servirlo in casa e accompagnarlo fuori (50).

Per quanto riguarda i viaggi dei padri e dei fratelli, tutto era segnato sui registri tenuti dal cancelliere, segno che erano anche essi addebitati al luogo pio. Così in particolare si parla frequentemente della spesa per il "viatico" al religioso che lascia definitivamente l'orfanotrofo (51).

Ben presto, però, per le condizioni finanziarie già esaminate, i reggenti dovettero limitare la loro generosità.

La tradizionale offerta delle camicie scomparve; la spesa del barbiere fu addossata personalmente al rettore, gli fu tolto l'orfanocompagno, eliminando così una altra spesa; per i viaggi e soprattutto per il viatico avrebbero dovuto pensare i religiosi stessi (52); per le medicine non fornite dall'ospedale avrebbe il rettore dovuto pensare da sé.

A tutte queste limitazioni, che già di per sé venivano a ledere i diritti di stretta giustizia, dal momento che il rettore e gli altri religiosi lavoravano per l'orfanotrofo, si aggiunse la determinazione da parte dei reggenti che il rettore, dal momento che riceveva dal luogo pio vitto e vestiario, fosse privato della offerta per la celebrazione della Messa, oppure gli fosse consegnata, ma a patto che la passasse all'orfanotrofo stesso (53).

Finalmente, per capire con chi si aveva a che fare, basti pensare che, volendo far studiare l'orfan Giuseppe Stradivari, venne stabilito di mandarlo dai Gesuiti. La somma richiesta da detti religiosi fu di L. 50. Il rettore si offerse lui stesso a fargli scuola. Non avendo però messo nulla per iscritto, i reggenti ridussero la somma a lire 25, costringendo il padre rettore a restituire le altre 25 lire (54).

Quasi a coronamento di tutto non possiamo mancare di toccare un altro punto delicato e che mette in luce le condizioni amministrative del tempo: i legati. Data l'importanza lo consideriamo in un paragrafo a parte.

4° - Revisione dei legati - Legato Della Torre

L'assegnare i legati e lasciti agli orfanotrofi era cosa usuale in Cremona, una specie di tradizione, specialmente delle famiglie benestanti (55). Gli elenchi sono numerosi. Risulta che vi fossero appositi registri dove venivano fedelmente riportati anche per poter soddisfare alle intenzioni di chi aveva offerto. Solo per le Messe si trattava di impegni annui per un centinaio, in più una ventina di uffici (56).

Purtroppo però, in buona fede o meno, alla fine di ogni anno nella verifica, si constatava che diversi impegni di Messe e uffici non erano stati soddisfatti.

Per alcuni si cercava di rimediare con celebrazioni cumulative. Così per il legato del Conte Stanga (57), che importava due uffici annui, nel 1615 venne stabilito che si celebrassero trentasei uffici; nel 1619 sette uffici per il periodo di 3 anni trascorsi; ma poi, tolti i due del 1648, non se ne fa più parola.

Pertanto per tranquillizzare la coscienza, pensò opportuno che si celebrassero Messe e uffici secondo le intenzioni dei legati non soddisfatti.

A un certo momento però, per la confusione che ne era seguita, si trovarono in imbarazzi tali, che i reggenti proposero di rivedere integralmente la questione e, per sanare il grave obbligo di coscienza, pensarono di chiedere a Roma la "remissione totale o almeno la riduzione" dei legati (58).

Completata la verifica dei registri nel 1691, risultò che rimanevano da celebrarsi 31.518 Messe e 1.448 uffici.

La gravità della situazione appariva ancora più chiaramente allarmante per il fatto che non si sarebbe potuto rimediare neanche con tutta la buona volontà dal momento che dei capitali lasciati "non c'è più un soldo", e dei beni immobili, quasi tutti alienati, non vi era ormai neppure "un palmo di terra" (59).

Non si trova però alcun documento ove si parli di una qualsiasi remissione o riduzione dei legati da parte della Santa Sede.

Dopo questo va ancora osservato, come osserva il Tadisi (60), che non tutti gli obblighi erano stati fedelmente registrati, "perchè si trovavano diversi testamenti in favore del Pio Luogo con qualche obbligo di Messe ed offizi, che non si trovavano tra gli altri elenchi".

I legati normalmente adempiti alla fine del 1600 erano soltanto una decina (61). Tra questi ricordiamo quello del Sig. Gio. Batta Alessandri, che fin dal 1642 aveva lasciato un legato all'ospedale Maggiore con l'impegno di versare L. 25 annue all'orfanotrofio di S. Geroldo per mantenere accesa una lampada votiva all'altare del Santo. Inoltre, sempre per detta lampada, l'ospedale doveva consegnare all'orfanotrofio ogni tre mesi "un peso d'olio di ulivo".

Un orfano era incaricato di riscuotere la somma e il quantitativo di olio e di tener accesa la lampada.

Nel 1653 l'impegno è passato al prevosto di S. Geroldo, mantenendo però l'utile della somma per gli orfani (62).

Un particolare accenno merita il legato lasciato da Filippo Della Torre. Ne abbiamo già parlato nel capitolo precedente, anzi abbiamo riportato la parte del testamento che interessava il legato lasciato all'orfanotrofio e che comporta gli impegni di una Messa quotidiana e del mantenimento e istruzione di quattro orfani addetti alla chiesa di S. Geroldo (63). Nel gennaio del 1615 i padri, data la svalutazione della moneta, chiedevano un aumento della offerta di detto legato e i reggenti accondiscendevano a portare la somma a 25 ducati milanesi, purchè fosse mantenuta la messa quotidiana (64). L'anno seguente di nuovo viene richiesto l'aumento, ma per tre anni i reggenti non ne vogliono sapere. Finalmente nel 1619 i padri presentarono alla congregazione dei reggenti un memoriale in cui appariva chiaro che non si poteva continuare la Messa quotidiana per soli 25 ducati. Veniva sottolineato che con detta somma non era possibile mantenere un sacerdote, "e proveder di cera, vino, paramenti, et altre cose necessarie al servizio della Messa". Quindi bisognava trovare una soluzione che permettesse ai padri una conveniente offerta e nello stesso tempo l'anima del defunto avesse i debiti suffragi. Si pensasse a ricorrere

a chi di dovere onde ridurre il numero delle Messe (65).

Nei primi mesi del 1622 venne sottoposta la questione al teologo della Cattedrale con la rispettiva revisione dei redditi di detta eredità. La risposta (66) redatta in latino pone innanzitutto il principio generale: si è tenuti a soddisfare ai legati con ogni possibile mezzo. Comunque se, col passare del tempo, il denaro venisse svalutato o l'eredità non rendesse quanto stabilito, bisogna osservare caso per caso ed esaminare quanto è l'utile per potersi regolare in proposito. Il suo consiglio sarebbe di sospendere le Messe e la cura dei quattro orfani fino alla completa sanazione dei debiti; poi di riprendere gli impegni nella misura che possa permettere una adeguata soddisfazione anche per l'avvenire.

I reggenti nella seduta del primo giovedì di marzo del 1622 approvarono la soluzione del teologo della Cattedrale e ne stabilirono senz'altro l'esecuzione. Ma nel 1648 si venne di nuovo alle prese con la suddetta questione per il fatto che i reggenti vollero che il rettore celebrasse quotidianamente la Messa senza la rispettiva offerta, non curandosi della evidente ingiustizia (67).

Deduciamo quindi che l'eredità della Torre non fosse esaurita, ma soltanto i reggenti non volevano corrispondere l'offerta dal momento che si trovavano in difficoltà finanziarie e quindi cercassero di approfittare dei proventi del legato. Infatti se l'eredità fosse stata estinta, non avrebbero preteso i reggenti la celebrazione della Messa quotidiana e d'altra parte i padri di S. Geroldo non avrebbero inutilmente insistito ancora nel 1654 affinché i reggenti pensassero a saldare i 10 anni di arretrato per la celebrazione di dette Messe (68).

Troviamo poi ancora nel 1655 le rimostranze del P. Legnani sempre per questo legato Della Torre. Il rettore sostiene che non può celebrare la Messa gratuitamente e neppure il padre Generale potrebbe accettare tale pretesa. Il padre Rettore non deve vivere di elemosina, bensì del legato lasciato per testamento, il quale una volta accettato è accettato per sempre (69).

A conclusione di tutto quanto abbiamo visto sui legati non trovo di meglio che riportare la chiara affermazione dei Padri di S. Geroldo: "qualora si buttassero a

terra i testamenti e i legati, totus subverteretur orbis" (70).

5° - Il Rettorato del P. Pietro Legnani.

Chi aveva la maggior responsabilità dell'orfanotrofio, non poteva non avvertire lo stato di disagio che si era venuto creando, le diverse ingerenze di altre persone negli uffici propri del rettore, gli usi che si venivano innovando senza il suo beneplacito, tradizioni che si andavano estinguendo.

Più ancora che i soprusi dei reggenti erano le prese di posizione dei commessi che irritavano il superiore, tanto più che si trattava di religiosi, suoi sudditi, ma anche suoi confratelli.

Mentre però la maggior parte dei rettori, pur facendo presente le loro rimostranze, non si fanno notare per interventi di particolare rilievo, e questo per vero spirito di dedizione e sacrificio per il bene degli orfani, non possiamo mancare di fermare la nostra attenzione sul P. Pietro Legnani.

Divenuto rettore nel 1652, dopo i primi anni di esperienza, avvertì che vi erano diverse consuetudini da rivedere e rettificare. Cosciente del proprio dovere di parlare e correggere poichè "si nosti haud recte factum nolito tacere, ne videare malos imitari velle tacendo" (71) presentò al proprio fratello commesso certe norme da ritenere ben presenti.

Dette norme sia per la loro caratteristica; sia perchè rivelavano in sintesi i difetti dei commessi, meritano di essere riportate testualmente (72):

1° - che avverta qualmente amministra il denaro di questi poveri figlioli, et che non se lo usurpi, siccome si vede haver egli fatto nel caso seguente. In fiera di Crema si comprò panno di Matelica per calzoni et giuppone, fustagno per fodera, rovescio per una rossetta, sottocalze, calzette a gucchia di lana, barattano br. 14 per mantello, cotone per foderarlo, stinnetto per una veste, et scarpe. Questa provvisione non può portare manco di 22 ducatonì,

et questo Pio Luogo non gliene dà che 8 l'anno, oltre che egli fece quelle spese in un mese, et non spese fuori su dei libri di 8 ducatonì in quel mese, ma in un altro. Si che oltre quelli 22 si piglia questi altri ancora.

2° - Avverta a queste parole di Tobia: "fac elemosinam ex tua substantia", cioè che non deve farsi honore con fare elemosine rilevanti della roba del Pio Luogo, tanto più senza parlarne con il suo P. Rettore.

3° - Che dia al P. Rettore nota del grano, miglio, et mistura raccolta da li suoi cercanti, e come si sia distribuita, quanta ne sia data al fornaro, quanta ne resti, et appresso di chi. Perchè se ne fosse interrogato da SS. Reggenti sappia divisarne, et non habbia a parere trascurato nel suo ufficio, che è di dover intendere in casa al tutto, et osservare se il tutto cammina fedelmente.

4° - Che non faccia alcuna spesa in cosa di rilievo senza parlarne prima col suo P. Rettore, affinchè possa dare il suo consiglio, essendo indubitato che meglio vedono due occhi che uno.

5° - Del denaro si ritrova di presente in casa, si faccia provvisione di copertoni ditela di tutta stoppa, o metà, per i letti dei figlioli acciò a primavera se li levino le coperte di lana che sono nido di pulci.

6° - Che si pesi tutta la cera che al presente è in casa, e nell'avvenire si pesino tutte le candele che si portano da morti, e se ne faccia nota in un libro a parte, e giacchè li SS. Reggenti non le ricercano, servano per noi. Come anco il guadagno del sale se ce n'è, e quando non ne risulti utile si tralasci tal traffico, tanto più che è assai pericoloso.

7° - Che faccia vedere al P. Rettore in quante vesti sia distribuito il panno comprato in Crema e quante braccia erano.

8° - Che si facciano fare altre tre camicie per il P. Rettore.

9° - Che quanto occorre mandare alle Orsoline, o ad altri, il tutto si mandi sempre in nome prima del P. Rettore come capo che egli è dicasa.

10° - Che si faccia fare un'altra chiave sopra la dispensa per il P. Rettore, per dimostrare l'assoluta e primaria sua sovrintendenza et padronanza nel governo di casa.

- 11° - Che spesso si visiti la dispensa, et si tenga netta, et quando il brodo, il grasso, e lardo è fetente, che si getti via nè si faccia mangiare dai cristiani.
- 12° - Che veda di esitare quelle due bestie, perchè il P. Rettore non vuole stalla vicino alla scuola.
- 13° - Che si tralasci, far cuocere tanto pane per volta per i putti, perchè piglia poscia dell'agro, et la charità nostra non lo deve tollerare.
- 14° - Che si procuri tener netti i vaselli da odori fetenti, essendo assai che la bevanda sia adaquata.
- 15° - Che quando si votano le bussole il P. Rettore noti esso il denaro, così ricercando il buon governo.
- 16° - Ogni domenica et festa solenne faccia la S. Comunione in S. Geroldo.
- 17° - Che non si metta sotto il barbiere, che prima non sia servito il P. Rettore.
- 18° - Che non si diano cavalli alli figlioli che prima il P. Rettore non sia avisato, poichè egli vuole esser presente, et ordinare secon do gli errori le staffilate sempre citra condignum, havendo osservato in questi pochi mesi che per le battiture smisurate sono fuggiti più volte et specialmente un putto di 7 anni, che mai s'è trovato.
- 19° - Che non faccia alcun atto, con il quale dimostri suprema padronanza, poichè questa sola deve essere del P. Rettore, et avverta che ha fatto un atto di mala creanza in distribuire esso la strenna a figlioli".

Del tutto fuori dell'ordinario, per non dire stravagante, l'ordine che diede per iscritto e "in formis" al commesso (73) di aprire tutti gli armadi e le camere per mostrare al Rettore quanta fosse la suppellettile della casa e presentargli la nota delle raccolte niente meno che "sotto pena di scomunica latae sententiae" (74).

Per chiarire le prese di posizione e manifestare nel modo migliore le proprie intenzioni, stese anche un memoriale da presentare ai Reggenti, dove si trovavano compendiate le prescrizioni fatte per il commesso e le relative note per motivare le deliberazioni. Questo per renderli consapevoli del suo nuovo modo di comportarsi nel riguardo del commesso e per rompere in certo qual modo la tradizionale "intesa Reggenti - Commesso" (75).

La reazione del reggenti non tardò a farsi sentire,

sia perchè vedevano colpito il loro protetto, sia perchè pensavano fosse arrivato un rettore con intenzione di fare sul serio.

Il P. Legnani venne accusato di innovazioni e di lesioni alle vecchie tradizioni dell'orfanotrofio. Ma il rettore non si scompose, ed anzi rispose presentando un altro memoriale con cui voleva dimostrare che quanto aveva stabilito non era "per introdurre novità, ma perchè si ripigliasse la forma del buon governo, estromessa o per omissione dei rettori passati o per arte dei Commessi" (76).

Intendeva pertanto solo far presente gli usi correnti già per il passato. D'altra parte se venne stabilito che ci fosse un padre Somasco con l'incarico di rettore, tale compito doveva essere una effettiva autorità, come del resto è stato all'inizio e come lo comporta il nome stesso, perchè "dicitur a regendo, altrimenti non sarebbe rettore, ma effigie di rettore, siccome un uomo dipinto si dice equivocamente uomo cioè semplice immagine d'uomo" (77).

Li rassicurò perchè non avevano alcun motivo di lamentarsi trattandosi di norme che servivano non a limitare e frenare, ma soltanto a illuminare il commesso, ora "qui bene agit non odit lucem". Infine faceva notare che un controllo sul commesso era tutto anche a vantaggio loro, evitando arbitrii che lasciano sempre tristi conseguenze. Da parte sua poi non trovava nessun gusto ad agire in questo modo, anzi ne avrebbe fatto volentieri a meno, non fosse altro per il fastidio che ne derivava, ma d'altra parte sentiva che era suo grave dovere di coscienza (78).

Dobbiamo certo notare la buona volontà e la retta intenzione del P. Legnani, purtroppo però le sue direttive erano, come le chiama anche il Tadisi (79), delle semplici "chimere".

Certe abitudini erano ormai così radicate che il binomio reggenti-commesso ebbe facilmente la prevalenza e il rettore rimase ancora "effigie di rettore". Dai documenti degli anni successivi, e abbiamo avuto modo di riferirne nei paragrafi precedenti, constatiamo che le prese di posizione del P. Legnani rimasero lettera morta.

Con misure meno drastiche e con un po' più di diplomazia avrebbe forse col tempo ottenuto di più. Invece in quello stesso anno in cui emanò dette prescrizioni dovette essere trasferito dal P. Generale in altra casa, date le troppe insistenze dei reggenti (tre lettere nel solo maggio 1655) che non ammettevano dilazione: "omni no recedat e domibus istius hospitalis" (80).

Il commesso naturalmente rimase in orfanotrofio e continuò la sua solita attività (81).

6° - Nuovi "Ordini" dei Reggenti.

La necessità di rivedere l'ordinamento dell'orfanotrofio, di ripristinare norme che col tempo erano venute meno; poi aggiornate direttamente alle nuove esigenze si fece sentire anche agli stessi reggenti.

Infatti nell'assemblea generale del 1668 vennero proposti i nuovi "Ordini per gli orfani" (82): ogni anno i Deputati della città avrebbero dovuto eleggere 12 reggenti del Pio Luogo, "gentilhuomini, idonei, dei quali 4 siano de li vecchi dell'anno precedente, et il dottore in legge".

Va sottolineata l'avveduta conferma di 4 membri dell'anno precedente per non proporre all'amministrazione dell'istituto gente del tutto nuova ed inesperta dei problemi e delle necessità dell'orfanotrofio.

Il raduno dei reggenti doveva essere quindicinale, fatto di domenica possibilmente, "et essendovi alcuna cosa da trattare, la trattino bene, et concordevolmente". In caso però di questioni particolari ed urgenti il raduno poteva essere indetto per qualsiasi altro giorno.

Venne fatta insistenza perchè fosse mantenuta la vera fisionomia dell'orfanotrofio: gli orfani dovevano essere privi di entrambi i genitori.

Per essere accolti, i ragazzi non dovevano avere meno di 6 anni e non più di 14, mentre per le ragazze non meno di 5 e non più di 12 anni.

Si richiedeva una costituzione sana e la nascita legittima.

Veniva proposto all'esame di tutti il problema dell'avvenire degli orfani e, contrariamente alle primitive disposizioni, si cercava di favorire che gli orfani andassero ad imparare il mestiere presso altri artigiani fuori dall'istituto, per aver così una maggiore garanzia di posto sicuro di lavoro alla loro uscita dall'orfanotrofio. Si insisteva però affinché, salvo casi eccezionali, i ragazzi non fossero mandati in casa d'altri per semplice servizio; una volta concessa l'autorizzazione non potevano più essere ricevuti in orfanotrofio per nessun motivo.

Venne designato uno dei reggenti che mensilmente facesse un sopralluogo al luogo pio per esaminare quanto occorresse e quindi provvedesse. Tuttavia la sua competenza era limitata a L. 10; in caso di maggiore bisogno avrebbe dovuto chiedere il permesso ai suoi colleghi.

Fu sottolineata l'importanza di designare un cancelliere che tenesse i libri dei conti, che registrasse gli "atti" dell'orfanotrofio, che fedelmente compilasse gli elenchi degli orfani con le precise annotazioni. Così pure per custodire la cassa venne eletto un tesoriere, il quale tuttavia per ogni singola spesa avrebbe dovuto attendere l'ordine dei reggenti e ai quali avrebbe dovuto sottoporre annualmente i conti per la revisione. Cancelliere e tesoriere erano persone ragguardevoli che prestavano la loro opera gratuitamente.

Una innovazione proposta ed approvata, che non manca di recar meraviglia, è il permesso concesso ai benefattori di far visita all'orfanotrofio e "che ciascheduno possa liberamente andarvi, et entrarvi, et intervenire a trattar et far li negotii de orfani, et dire il suo parere". Naturalmente previo avviso dei reggenti.

Questa concessione, come esplicitamente venne dichiarato, fu fatta per favorire l'aiuto e la beneficenza al pio luogo.

Venne da ultimo stabilito che ogni anno in febbraio si rivedessero le disposizioni in vigore, come pure gli elenchi degli orfani per accertarsi che tutto procedesse regolarmente.

7° - Uno sguardo al numero e all'andamento disciplinare degli orfani.

Abbiamo finora parlato dell'orfanotrofia in genere, degli amministratori, di coloro che ne avevano la cura diretta. Diamo ora uno sguardo agli assistiti, agli orfani stessi.

E' da premettere subito che per forza di cose sento no l'influsso delle condizioni più o meno prospere del pio luogo.

Innanzitutto il numero.

Fino al 1575 gli orfani non scesero al di sotto dei 70. Dopo la flessione avuta tra il 1575 e il 1595, che toccò un minimo di 34 orfani nel 1582, ci fu una ripresa e alla fine del secolo troviamo che gli orfani si aggirano sul numero di 50 (83).

Nel secolo XVII° il numero andò gradatamente diminuendo e si scese prima sui 40 poi sui 30 e per alcuni anni anche sui 20 orfani, precisamente dal 1665 al 1684. Finalmente negli ultimi anni della fine del secolo di nuovo il numero aumentò portandosi sui 60 (84).

Il numero delle orfane è stato sempre di molto superiore ai maschi; dagli elenchi risulta che in media furono almeno il doppio.

Certo il fattore finanziario dovette influire non poco.

Sull'andamento disciplinare troviamo che si erano ingenerati diversi inconvenienti che turbavano la serenità dell'ambiente. Soprattutto i dissensi tra rettore e il commesso non potevano lasciare indifferenti i ragazzi, i quali, pur di poter sfuggire al controllo del loro superiore si mettevano dalla parte del commesso. Questi, intento all'amministrazione pratica e materiale, non aveva il tempo disponibile per attendere alla loro disciplina e in particolare alla loro formazione spirituale e morale. Arrivarono perfino a mancare di rispetto al padre rettore e a negargli lo stesso saluto (85).

Vi era la consuetudine di usare castighi severi; venivano facilmente percossi, suscitando nei ragazzi reazioni tali da indurli a cercare l'evasione con la fuga (86). A riguardo proprio delle fughe troviamo, nelle annotazioni poste in margine agli elenchi, come fossero una cosa

abbastanza frequente. Nel giugno del 1615 è registrata la fuga di quattro orfani in un sol giorno, di altri quattro nel giorno seguente e di uno nel successivo. Furono poi ritorovati quattro a Novara e sei a Scandolara (87). Va però tenuto presente come simili fughe non fossero dovute soltanto ai mezzi coercitivi, ma piuttosto all'indole stessa degli orfani ricoverati; si trattava infatti in massa da parte di ragazzi di strada, senza una formazione da parte dei genitori e quindi insofferenti di ogni legge e sanzione disciplinare.

Il padre Generale, informato di questi avvenimenti, alle apprensioni dei reggenti risponde semplicemente che in fondo simili fatti non erano nocivi all'insieme dell'opera, anzi dice chiaramente: "sarei di parere che fosse di maggior felicità del luogo haver pochi figlioli ma buoni che molti e vitiosi, e che forse questo risentimento possa haver cagionato tale diversione di humori corrosi che quel corpo resti hora del tutto spiritualmente sano" (88).

Altro segno non positivo, in particolare per quanto riguarda la pulizia è da notare la presenza di malattie infettive e soprattutto della "tigna", oggetto di attenzione e preoccupazione dei reggenti per l'allarmante propagarsi (89).

Non dobbiamo pensare tuttavia ad una situazione di sastroza dell'orfanotrofia.

Innanzitutto bisogna tener presente che la situazione dipendeva da circostanze a circostanze, dai diversi reggenti, dai diversi rettori e commessi. Inoltre abusi e disordini si verificarono in particolare nella seconda metà del secolo.

Per quanto riguarda i punti fondamentali di preghiera, studio e lavoro gli accenni sono continui. Ne tratteremo a parte nell'ultimo capitolo.

Prova poi della cura e del lavoro a favore degli orfani svolti dai Padri Somaschi, sono le pagine bellissime del Luogo Pio che ne descrivono i frutti derivati.

Basta osservare le annotazioni apposte agli elenchi. Tutti, tolti i casi specifici di una vera espulsione, hanno lasciato l'orfanotrofia avendo appreso un mestiere e sistemandosi onoratamente nella società. Alcuni riusci-

rono a farsi anche una posizione rispettabile, come Flaminio Ferrari che "ha famiglia, fa il sensale, filatoio, dottore della Maddalena, uomo dabbene, benestante, e di buona testa" (90) - Oppure Bernardino Bovio "bravo trafficante, et impresario e si è fatto ricco" (91). Diversi passavano in altre nostre case, a Brescia, Lodi, Piacenza, per servizio o addirittura come maestri di lavoro. Altri proseguivano gli studi sia in nostri collegi sia in altre scuole o accademie, per es. Gio. Batta Bragazzi che "è mandato alla scuola in Alessandria per studiare" (92).

L'elenco però più numeroso e che più colpisce è quello di coloro che abbracciavano la vita ecclesiastica. Troviamo che la maggior parte ha fatto la professione religiosa nell'Ordine Somasco, come sacerdoti o come fratelli laici. Segno quindi che gli orfani avevano non solo il modo di apprezzare il buono spirito dei religiosi addetti alle loro cure, ma anche di apprenderne intimamente i principi in modo da esserne conquistati ed entusiasti.

Non si può dimenticare quanto i reggenti si siano dimostrati sempre, in ogni occasione, di vero animo nobile e generoso, quando qualche orfano manifestava il desiderio di entrare in noviziato rivelando così la loro simpatia per l'Ordine Somasco. La domanda veniva subito favorevolmente accettata e pensavano loro stessi per gli indumenti necessari. Così per Giacomo Stanga; per Carlo Manna, il quale volle prima chiedere scusa ai reggenti per le sue mancanze (93); per Francesco Pomodoro a cui permisero di portare con sé i beni e gli utensili che aveva alla sua entrata in orfanotrofio. Anzi nonostante i conti non fossero ben precisi, pensarono ugualmente a dare una conveniente sovvenzione. Un caso analogo lo troviamo per Battistino Gardano (94).

Numerosi sono anche gli orfani che entrarono in altri Ordini religiosi, Cappuccini, Serviti, Fatebenefratelli o "Fratelli di S. Angelo", e ne troviamo alcuni Camaldolesi e Trappisti (95).

Rilevante l'apporto dato al Clero secolare, dove si distinsero per santità e posti di grave responsabilità, ad detti alla Curia Vescovile come don Antonio Follati, o rettori di seminari, come Don Giobatta Cauzzi (96). Così pure D. Gerolamo Baldori, uno dei più illustri e benemeriti

rettori del seminario di Cremona. Nacque a Cremona nel 1619 e "ancora fanciullo fu orfano del padre e posto dalla pietosa genitrice nell'orfanotrofio di Cremona per essere quivi cristianamente educato". In particolare va notata la sua opera per la Congregazione Mariana in seminario, le cui origini si devono al nostro padre E. Dorati (97).

Una pagina quindi bellissima che viene a velare le povere miserie che sono di ogni istituzione retta da uomini, mentre mette in risalto il lavoro di assistenza e di vera educazione che non è mancata da parte dei responsabili dell'orfanotrofio di S. Geroldo.

8° - Rapporto tra i Padri e l'orfanotrofio femminile.

I rapporti tra i padri di S. Geroldo e l'orfanotrofio femminile furono sempre cordiali, prestandosi quelli sempre ben volentieri per quanto riguardasse l'assistenza spirituale.

Nel 1639 accettarono la celebrazione della Messa quotidiana per le orfane, sia per i giorni festivi come feriali, su richiesta dei reggenti (98). I rettori infatti dell'orfanotrofio maschile, dati gli impegni, potevano soddisfare il desiderio delle Orsoline soltanto saltuariamente.

Così di nuovo nel 1648 richiedono i reggenti al padre Generale che il rettore celebrasse per le orfane e quegli risponde che era un impegno troppo gravoso per il rettore, d'altra parte avevano la possibilità di usufruire di un padre di S. Geroldo.

Anche per amministrare i Sacramenti venne delegato un padre di S. Geroldo. E' "sempre stato carico di un padre di S. Geroldo e non mai di esso Padre Rettore, eccetto che accidentalmente per poco tempo; come pare conveniente non levarlo ai padri di quel collegio senza causa, così io se ciò facessi, non sfuggirei la taccia di autore di novità. S'aggiunge che i confessori di monache o figlie non si ponno mutare che per urgentissima ne-

cessità, massime quando sono eletti dal Capitolo Generale" (99).

Vediamo anche che nel 1662, trattandosi di eleggere chi dovesse succedere nella carica di Vicaria delle Orsoline, si rivolgeranno ai reggenti per chiedere consiglio non al padre rettore, ma a un padre di S. Geroldo, il padre Lugo (100).

Quindi, mentre nei primi tempi l'assistenza spirituale dell'orfanotrofio femminile era incarico specifico del rettore, col passare degli anni fu assunto dai padri di S. Geroldo (101). Non per altri motivi comunque che per i numerosi e gravi impegni già affidati al rettore, per cui non avrebbe potuto soddisfare fedelmente a quanto richiesto.

L'unità ideale però di entrambe le opere sotto la guida e la vigilanza di un unico rettore, come si ebbe alle origini delle istituzioni, rimane ancora, benchè di fatto non sia notata.

Ne è prova anche il fatto che i reggenti, dovendo chiedere al padre Generale qualche aiuto o collaborazione per l'orfanotrofio femminile, pregavano sempre che venisse incaricato il padre rettore dell'orfanotrofio maschile (102).

9° - La visita del Vescovo.

Nel capitolo precedente si è già parlato a lungo della questione suscitata dalla visita del padre Generale all'orfanotrofio.

Più interessante ancora l'esaminare quanto riguarda la visita del Vescovo di Cremona al luogo pio in questo secolo XVII°.

Abbiamo un importante documento del gennaio 1673 che parla di una richiesta ai reggenti da parte del Vescovo per visitare gli orfani.

Il timore dei reggenti però, come del resto era avvenuto per il padre Generale, fu che si volesse attentare alla loro unica e suprema giurisdizione sul luogo pio - "ne introducatur aliqua possessio in praeiudicium d. ho-

spitalis" - e pertanto, rilevando che tale visita non venne mai per il passato compiuta da alcun Vescovo di Cremona, incaricarono uno di loro, il Sig. Giovanni Crotti, affinché si recasse dal Vescovo ed esponesse i motivi per cui non stimavano opportuno concedere il permesso di tale visita (103).

Ora sorgono spontanee le domande: 1°) Veramente mai i Vescovi di Cremona, come asserivano i reggenti, fecero visita all'orfanotrofio? (104). - 2°) Ne avrebbero avuto il diritto?

Per rispondere alla prima domanda abbiamo le lettere scritte dai Vicari Generali di Milano e Cremona, nel 1607, al Vescovo di Piacenza che si era rivolto loro per analoga questione, ossia di poter visitare l'orfanotrofio retto dai PP. Somaschi che si trovava nella sua città (105).

A parte il fatto della diversa situazione giuridica dell'orfanotrofio di Piacenza, dal momento che era stato fondato direttamente dai PP. Somaschi, e quindi esente, tuttavia troviamo che i suddetti Vicari Generali dichiarano apertamente che le visite dei rispettivi Vescovi avevano avuto luogo e ripetutamente. In particolare il Vicario Generale di Cremona afferma d'aver parlato col Vescovo e d'aver ricevuto assicurazione che gli orfanelli "sono sottoposti alla sua visita, sì come più volte gli ha visitati" e "resta sicuro che la visita spetta all'Ordinario" (106).

D'altra parte però abbiamo che il padre Generale dei Somaschi P. Guglielmo Bramicelli, in una lettera dello stesso anno 1607 indirizzata al Procuratore dei PP. Somaschi, che si trovava a Roma, in merito alla questione per la visita del Vescovo di Piacenza all'orfanotrofio, esprime il suo parere che a Cremona non sia stata mai fatta detta visita, dal momento che l'orfanotrofio non era stato fondato dall'Ordinario. E che veramente tali visite non avessero mai avuto luogo ne ebbe conferma dal P. Bellingeri, mandato appositamente a Cremona dal P. Generale nel febbraio dello stesso anno 1607 per accertarsi di persona (107).

La soluzione della questione è difficile, trovandoci di fronte alla sicura affermazione dello stesso Vescovo di Cremona e alla negazione da parte dei PP. Somaschi,

che naturalmente hanno avuto modo di chiedere a più di un rettore dell'orfanotrofio, ad altri padri, e avranno esaminato i "libri degli atti" della casa.

Non possiamo dire una parola definitiva, comunque in pratica possiamo pensare che agli inizi le visite allo orfanotrofio da parte del Vescovo non siano mancate, tanto più che, anche se non eretto direttamente dall'Ordinario, aveva avuto come ideatore e sostenitore il Vicario Generale di allora, Mons. Decio Alberio. I Vescovi hanno poi sempre appoggiata l'iniziativa e sappiamo che i "Protettori" non mancavano di invitare ai loro raduni lo stesso Vescovo. Come pensare poi a un P. Scotti che non abbia invitato a visitare l'orfanotrofio il Vescovo di allora, Mons. Nicola Sfondrati, che fu in seguito Papa Gregorio XIV?

Solo in seguito quindi dette visite furono lasciate e addirittura interdette dai reggenti.

Per quanto riguarda la questione di diritto, ossia se poteva il Vescovo visitare il luogo pio, la risposta è chiara. Infatti non solo poteva, ma anzi ne aveva il diritto e obbligo preciso in base alle prescrizioni del Concilio Tridentino, richiamate espressamente dal Sinodo Diocesano di Cremona del 1599 in cui viene anche contemplato il caso che, essendo impossibilitato l'Ordinario, venga demandato l'incarico ai Prevosti o arcipreti delle Parrocchie nel cui territorio si trovi l'istituto. (108).

NOTE AL CAPITOLO IV

- (1) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 62.
- (2) Arch. St. Milano, 4387, Tad. 69.
- (3) Arch. St. Milano, 4387, Tad. 47.
- (4) Ibidem.
- (5) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 48.
- (6) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 66.
- (7) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 57.
- (8) Ibidem.
- (9) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 54.
- (10) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 56.
- (11) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 57.
- (12) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 69.
- (13) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 70.
- (14) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 46.
- (15) Ibidem.
- (16) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 45.
- (17) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 49.
- (18) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 50.
- (19) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 15.
- (20) Arch. St. Milano, 4387 Tad. pag. 49 e segg.
- (21) A.M.G., Crem. 226.
- (22) Ibidem.
- (23) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 45.
- (24) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 46.
- (25) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 49.
- (26) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 45.
- (27) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 79.
- (28) Ecco un esempio delle bollette trasmesse dai reggenti al tesoriere: 'Adi' 26 settembre 1625 d'ordine de li reggenti dell'hospitale delli orfani et orfane di Cremona - Voi sig.re Gio. Francesco Barosi thesoriere di detto hospitale pagherete a Giacomo Luzera lire 100 per restituzione di altrettanti denari avuti da li suoi maestri il di' 26 Febbraro 1616. cole alli libri di detto hospitale appare lire 100. Franco Magni Regg. - Rugherius Canc. Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 80
- (29) Arch. St. Milano, 4387, Tad., pag. 148.
- (30) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 55.
- (31) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 14.
- (32) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 57.

- (33) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 58
- (34) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 15.
- (35) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 135.
- (36) Ne riportiamo un esempio tolto dal libro-cassa del 1 novembre 1684: 'dopo la morte del Fr Brenna, fattigli li conti dai Cancellieri, restava esso creditori col pio luogo, per aver speso piu' del ristosso di lire 329: 1/9: ma questo credito non fu posto in credito del successore, ne tampoco si trova esser stato mai ad alcuno rimborsato o restituito'. (Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 135).
- (37) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 136.
- (38) 'Hoggi il 13 sett. ho fatto la rivista dei conti generali col medesimo P. Comnesso, et mi ha dato puntualmente li conti di tutto quello ha scosso, et e' risultato debitore L. 117, dedotto il vestiario et viatico, quali erano quelle partite che mancavano, il giorno che visitai li libri che fu il di' 4 Agosto p. p. et delle lire 117 moneta longa mi sono state contate del P. Comnesso il di' 13 Settembre' (Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 56).
- (39) 'M. Ill. mi Signori. L'esser il prezzo delle robbe nel maggior colmo che mai sia stato, scemate et sminuite le elemosine, et tanto tenui li redditi che non bastano per tre mesi dell'anno alle spese che si fanno per mantenere le povere orfanelle et orfani al numero di 180, hanno causato il peso intollerabile de li debiti di che si sono gravati, et in particolare verso li mercanti Arighini di L. 300 per resto di panni havuti gia' due anni sono, altre lire 1.200 per li panni havuti il presente anno da un mercante di Bergamo et L. 600 verso il mercante delle legne et con particolari di L. 600 resto di pretio d'uve di quest'anno, laonde sono forzati li Reggenti di quello hospitale anzi li stessi orfanelle et orfani ricorrere dalle SS. VV. per ottenere soccorso alle loro miserie. N.S. non abbandonarli per honore della citta' nostra tanto caritatevole verso li poveri, et in particolare verso questo Pio Luogo da Lei etetto significandole che se no vengono soccorse di una elemosina straordinaria li Reggenti sono in pericolo di perder il credito, et le povere orfanelle et orfani morir di fame et freddo, il che Dio non voglia, et percio' sperano conseguirne frutto, il che etc.' (A.M.G., Crem. 212).
- (40) A.M.G., Crem. 218.
- (41) 'Adi' 18 maggio 1645 - Si riceveranno dal Sig. Bernardino Ge-

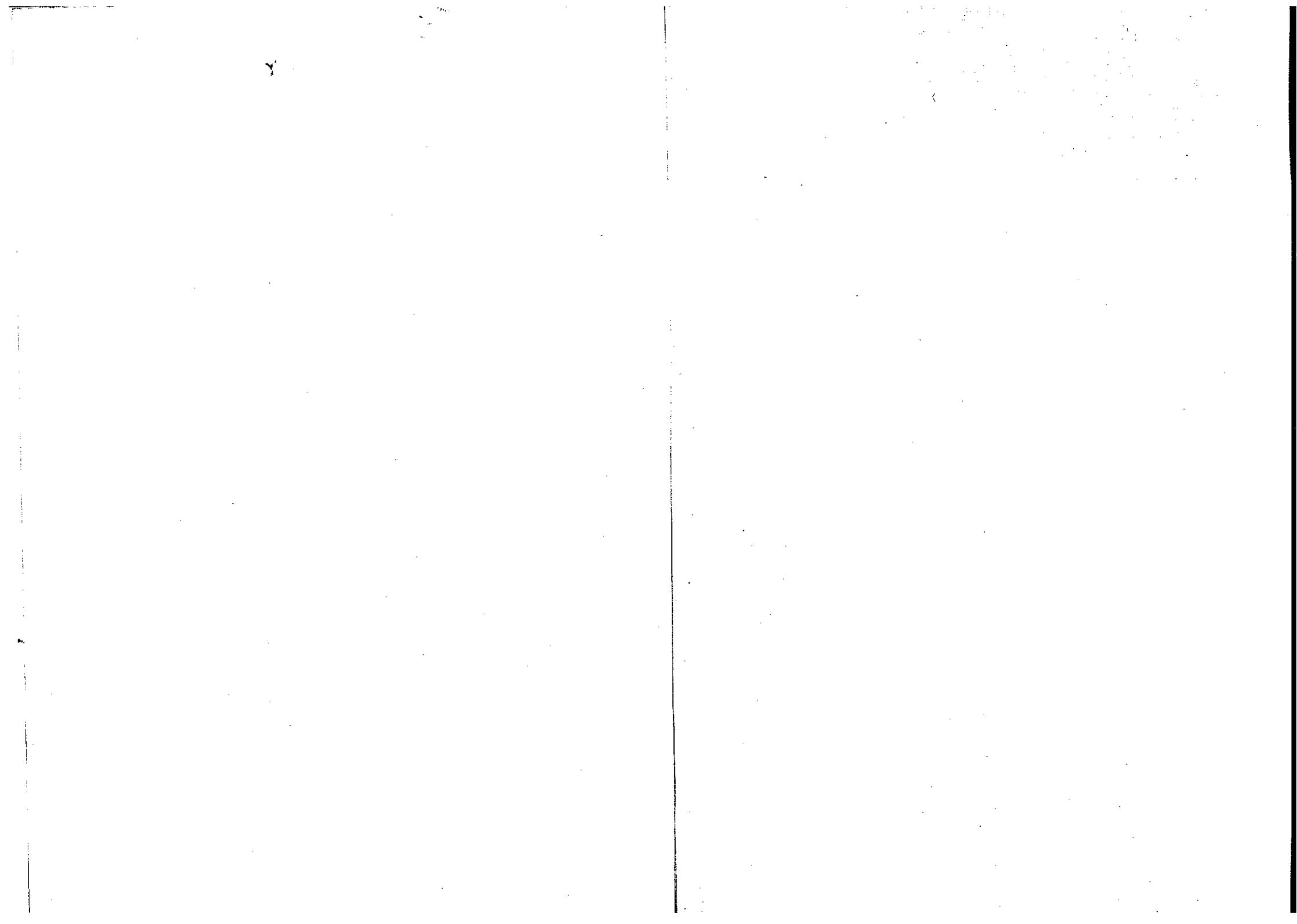
novesi, mercante in questa citta', L. 215 moneta corrente quale paga in nome del M.R.P.D. Giuseppe Ro, rettore della Colombina a Pavia per elemosina all'ospedale delli orfani et orfane di Cremona, dico mon. corr. L. 215 et si faran passare in mano al Sig. Franco Bosio, tesorier di detto ospedale'

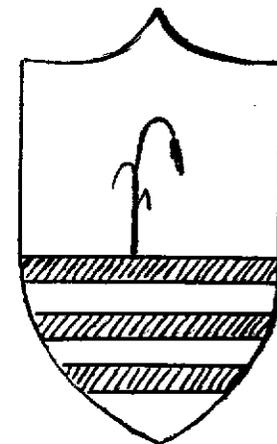
(Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 36).

- (42) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 85.
- (43) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 83
- (44) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 82.
- (45) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 87.
- (46) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 133.
- (47) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 130
- (48) Ibidem.
- (49) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 131.
- (50) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 84.
- (51) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 85.
- (52) 'Placuit praed. DD. Regentibus ordinare, et ita ordinaverunt et ordinant nullum subsidium praestari debere ipsis commissis et aliis magistris et gubernatoribus istorum orphanorum'. (Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 10).
- (53) 'Dictumque etiam fuit Patrem Rectorem huius hospitalis celebrare quotidie missam et recipere elemosinam, eamque convertere in proprios usus, et hospitem orphanorum idem subministrare expensas, cibarias et vestimentorum, quod minime ferendum est et propterea ordinatum fuit quod DD. Regentes eum alloquantur ad hoc ut vel celebret missam ipsam pro servitio ipsius hospitalis, vel tradat ipsi hospitali elemosinam ipsius missae celebrandae'. (Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 12).
- (54) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 36.
- (55) Cfr. Cap. I par. 3.
- (56) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 75.
- (57) 'al Libro Legatorum foglio sud. 38 a tergo si fa menzione che nell'anno 1615 fu ordinato dalli SS. Reggenti di quel tempo, atteso che non si ritrovava memoria alli saluti del Pio Luogo, che detti due offizi si fossero fatti celebrare, se ne facessero celebrare n. 36 per sgravio del Pio Luogo, questi furono celebrati dal 15 luglio di detto anno 1615 per tutto il 21 luglio del 1616, quali riguardavano al tempo scorso, che sono 18, cioe' da l'anno 1597 sud. per tutto l'anno 1615'. (Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 74).
- (58) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 73.

- (59) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 76.
 (60) ibidem.
 (61) ibidem.
 (62) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 137.
 (63) Cfr. Cap. III par. 1.
 (64) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 10.
 (65) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 65.
 (66) A.M.G., Crem. 213.
 (67) A.M.G. Crem. 215.
 (68) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 37.
 (69) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 65.
 (70) A.M.G., Crem. 215.
 (71) A.M.G., Crem. 214.
 (72) ibidem.
 (73) 'Comando a voi %r. Antonio Bazzaro qui commesso et secondo mi-
 nistro, et percio' mio suddito, et soggetto'.
 (Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 62).
 (74) ibidem.
 (75) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 63.
 (76) ibidem.
 (77) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pg. 64.
 (78) ibidem.
 (79) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 58.
 (80) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 15.
 (81) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 66.
 (82) A.M.G., Crem. 216.
 (83) "Descrizione della famiglia degli orfani", A.M.G., Crem. 198.
 (84) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 135 e segg.
 (85) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 154.
 (86) Il padre rettore riprende l'abuso 'acciocche' i figliuoli non
 scappino per le soverchie battiture, come tante volte e' segui-
 to (Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 63.).
 (87) Arch. St. Milano, 4387, T d. pag. 47.
 (88) ibidem.
 (89) ibidem.
 (90) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 118.
 (91) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 119.
 (92) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 116.
 (93) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 34.
 (94) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 34, 35, 36.
 (95) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 169.

- (96) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 123.
 (97) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 122.
 (98) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 36.
 (99) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 53.
 (100) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 16.
 (101) Dagli atti della Proc. Gen. (passim) si rileva che gli affari spi-
 rituali presso la Curia di Roma a nome dell'istituto di S.Orsola
 erano svolti sempre da un padre della casa professa di S.Geroldo.
 (102) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 52 e 53.
 (103) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 16.
 (104) 'Praecessoris praed. Ill.mi et Rev.mi D.Episcopei numquam fuisse
 necesse in aliqua possessione faciendi talem visitationem'.
 (Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 16).
 (105) Arch. Vaticano segreto - Somaschi X - 164 (plico Piacenza).
 (106) Ibidem, 161.
 (107) Ibidem.
 (108) 'Ut eorum locorum, in quibus Hospitalia (e sappiamo che in que-
 sto nome venivano compresi gli orfanotrofi), Consortia elemo-
 sunae, piave alia opera sunt instituta, ac Confratiae, sodali-
 tates, scholaeve quovis nomine noncupatae fundatae existant, vi-
 sitatio... sufficiatur... Praepositis, Archipresbyteris, Parochis
 ve locorum eiusmodi quos certum est rerum eiusmodi, tamquam il-
 lis praesentes, informatos existere, committimus, tum ut per
 se, quatenus bona stabilia ea loca possideant, quotquot fructus
 percipiuntur, persaepe inquirant, numq. eorum aliqua ab eorum
 administratoribus male alienentur, ab aliisve occupentur, fru-
 ctusque fideliter dispensentur, prout eorum institutum requirit,
 tum ut annuatim nomine nostro ipsorum operum, et scholarum sum-
 mariam visitationem, (quando nos, aut nostri visitatores gene-
 rales forsitan quotannis ex praescripto S.Tridentini Concilii
 eam obire non poterimus) peragant, libros quoscumque praecipua
 que rationum codices diligentissime inspiciant, bonorum admi-
 nistrationem, fructuumque dispensationem disquirant, dati et
 accepti calculum faciant ac se libro pro illorum qui iam sunt
 functi officio liberatione subscribant, totumque eorumdem sta-
 tum nobis visitantibus, aliisve delegatis nostris scripto ac-
 curatissime referant, ut ille in actis visitationis inseri pos-
 sit, ubi ipsorum administratorum absentia vel graviorum occupa-
 tionem negotiorum, nos huic negotio incumbere forsitan impedire
 mur, cui tamen rei nos etiam operam quandoque duros esse af-
 firmamus, quacumque informatione ab aliis habita non obstante'
 (Acta sinodi Cremonensis, Cremona 1599, pagg. 124/125).





P. Giuseppe Fava c. r. s.

L'ORFANOTROFIO DI
S. GEROLDO dei PADRI
SOMASCHI in Cremona

Dalle Origini alla
Soppressione napoleonica
dei Padri Somaschi

(1559-1796)

AUCTORE

25-54

P. FAVA

Archivium

Geniense

condo

C.R. a Somascha

P. Giuseppe Fava
c. r. s.

L'ORFANOTROFIO DI S. GEROLDO DEI PP. SOMASCHI
IN CREMONA

Dalle Origini alla Soppressione Napoleonica dei Padri
Somaschi

(1558 - 1796)

TESI DI LAUREA

(seconda parte)

Anno Accademico 1958-1959

Capitolo V°

L'ORFANOTROFIO NEL SEC. XVIII°

1° - Costruzione di un Oratorio nell'inter- no dell'orfanotrofio.

Un avvenimento importante viene registrato nella storia dell'orfanotrofio nel 1704.

Il fratello commesso, Pietro Gerosa, fa presente ai reggenti la necessità di costruire un oratorio nell'istituto stesso, ove ogni giorno si possa celebrare la S. Messa.

Ricordiamo infatti che gli orfani dovevano recarsi ogni giorno nella chiesa di S. Geroldo o, in casi particolari, in altre chiese. Per evitare quindi questo disturbo e nello stesso tempo per rimanere sempre più indipendenti dai padri di S. Geroldo, viene progettata questa nuova costruzione, probabilmente un adattamento di qualche locale a cappella. La spesa non doveva essere eccessiva dal momento che poteva essere sostenuta da un benefattore che si prestava a pagare.

I reggenti nel loro raduno del 24 novembre dello stesso anno stabiliscono che i reggenti in carica per quel trimestre provvedano senz'altro a realizzare la costruzione di detto oratorio e così pure all'impegno della celebrazione di una Messa quotidiana (1).

Si tratta quindi di una innovazione che viene a segnare un passo decisivo nei riguardi della completezza e della autonomia definitiva dell'orfanotrofio dai padri della chiesa di S. Geroldo.

2° - Il commesso fratello Gio. Pietro Gerosa.

Abbiamo già avuto modo di constatare come il fratello commesso addetto all'amministrazione interna dell'orfanotrofio andasse accentrando sempre più i diversi uffici, facendo dipendere tutto da sé solo, tanto da arrivare a sostituirsi allo stesso padre rettore.

Esempio tipico di questa posizione raggiunta dal commesso fu il fratel Gerosa.

Iniziata la sua missione nel 1695 nell'orfanotrofio di S. Geroldo, la terminò nel 1714, anno della sua morte.

Dal lato amministrativo presentava un'attività quanto mai intensa e avveduta, il vero tipo dell'economista. Aveva notato la situazione difficile in cui si trovava l'orfanotrofio e il suo assillo era quello di rimediare ad ogni costo provvedendo al necessario in ogni circostanza.

L'elenco dettagliato delle entrate e delle uscite, data la fedeltà del Gerosa nel rendere conto di tutto, (ci è ampiamente conservato nei documenti (2)) ci attesta la sua intraprendenza.

Troviamo numerose elemosine, legati, lasciti e riscossioni varie su alienazioni di beni dell'orfanotrofio. Aveva occhio vigile su quanto spettava all'istituto, sui "frutti delle terre, sui censi, sui livelli".

Riuscì a riportare il numero degli orfani sui quaranta-cinquanta. Attese diligentemente al loro lavoro in modo che effettivamente se ne traesse un profitto; li invitava a prestare servizio in diverse chiese; impegnava quotidianamente alcuni orfani nella questua, tanto che solo dalle bussole mensilmente raccoglieva L. 200. Oltre il denaro, riusciva ad ottenere abbondanti offerte anche di vino, uva, grano.

Insomma dai registri appare che il capitale da lui maneggiato ammontò a L. 123. 138 (3).

Il suo successore ebbe a notare che le entrate ai tempi del commesso Gerosa erano il doppio degli anni successivi, forse anche per giustificare il numero minore di orfani assistiti.

Bisogna tuttavia ammettere che fratel Gerosa sape

va convenientemente ingegnarsi e fare in modo di realizzare il necessario.

Difetti della sua amministrazione furono "le tante vendite e alienazioni" e una certa facilità nel contrarre i debiti: alla sua morte ne rimasero per circa L. 6. 500 (4).

Per i suoi fini amministrativi, cercò di togliere alcune volte al rettore anche quanto era stabilito dalla convenzione coi reggenti e richiesta da giustizia. Così lasciò direttamente in conto al rettore la maggior parte delle spese di vestiario ed anche di quanto riguardava il mobilio. Inoltre per le spese di barbiere e per il medico, di solito già contenute nelle spese generali dell'orfanotrofio, non volle più saperne di addebitarle all'opera pia. Per le medicine, normalmente passate dall'ospedale maggiore, se non fossero giunte, avrebbe dovuto pensarci il rettore per conto suo. E con tutto questo faceva caldamente pressione presso i reggenti perchè non si desse l'offerta della Messa al rettore (5).

A parte questo aspetto amministrativo-finanziario che, date le circostanze particolari di disagio in cui versava l'orfanotrofio, potremmo chiamare di emergenza, il fatto più considerevole si è che fratel Gerosa portò in primo piano la figura del commesso nella vita dell'istituto, svalutando il prestigio e l'autorità del rettore.

Le chiavi erano tutte nelle mani del commesso; a lui solo era data potestà di riprendere e di castigare. Ne veniva di conseguenza che, essendo il commesso sempre occupato delle cose materiali, gli orfani avevano la meglio. Andavano a scuola se loro piaceva e il rettore non poteva fare osservazione.

Tolto la Messa e qualche funerale, uscivano dall'orfanotrofio standosene in giro anche tutto il giorno. Usavano anzi nel vestire certi accorgimenti che certo non li faceva sembrare i poveri assistiti del luogo pio (6).

Insomma si instaura una situazione che durerà fino verso la metà del secolo e purtroppo accanto alle misere condizioni degli orfani verrà ad aggiungersi la triste condizione morale.

Questo finchè di nuovo il padre rettore potrà riprendere la sua posizione e ripristinare l'antica tradizione di

vera cura e formazione degli orfani.

3° - La figura del P. Rettore - P. Ignazio Tadisi.

Uno sguardo alla figura del padre rettore servirà meglio ad illustrare la crisi della prima metà del sec. 18°.

Il rettore, fin da quando i Somaschi furono invitati ad assumere la direzione dell'orfanotrofio, ebbe un preciso incarico di assistenza, di vigilanza e di educazione spirituale e morale degli orfanelli. Insomma doveva essere un vero padre, pronto a dare il meglio di sé e a sostituirsi ai genitori di quei ragazzi abbandonati.

Queste del resto erano le doti richieste da S. Girolamo ai suoi seguaci, e di qui l'attenzione dei superiori maggiori ad inviare negli orfanotrofi padri consapevoli della loro missione.

Per il padre rettore si richiedono doti morali ed intellettuali spiccate: deve essere "uomo qualificato, eletto al suo grado per pluralità di voti" (7).

Mentre raro è il caso di una richiesta di cambiamento di rettore, come quando uno sia troppo vecchio (8) o un po' troppo esigente per il cibo (9), troviamo invece più frequente l'insistenza perchè un padre rimanga o venga rimandato presto all'orfanotrofio, date le sue capacità e la corrispondenza degli orfani (10).

Allorchè si manifestarono le prime ingerenze del commesso negli uffici propri del rettore, questi non mancò di chiarire prontamente le sue posizioni, ricordando che è proprio del rettore il dirigere, "altrimenti non sarebbe rettore, ma effigie di rettore". Fu come abbiamo visto, il padre Legnani alla metà del sec. XVII°

Purtroppo le sue reazioni non ebbero efficacia (11).

D'altra parte diversi padri rettori, vista la situazione difficile del luogo pio, e in particolare l'intesa tra commesso e reggenti, lasciarono passare sotto il silenzio parecchi abusi nel timore di dolorose reazioni e di conseguenza ancor più tristi (12).

Un quadro impressionante della situazione, presentato a caratteri un po' troppo foschi, dati i motivi interressati, ci viene offerto dal padre Ignazio Tadisi nell'esporre nel 1731 le condizioni dell'orfanotrofio (13).

Padre Tadisi dichiara di voler essere oggettivo ed intendere non di riportare una semplice critica o lamentela, bensì di lasciare un insegnamento profondo per coloro che hanno buona volontà.

Accennando a episodi della Sacra Scrittura si domanda il perchè vi vengano descritte "tante e tante iniquità di tanti e tanti. Forse perchè sia denigrata presso dei posteri la loro fama? Perchè i posteri imparino ad imitarli nel male? Perchè si metta in faccia al mondo il loro scandalo? No, risponde S. Paolo, poichè tutto sta scritto per nostro ammaestramento, e dal saper quello l'odiamo, e amiam questo" (14).

In particolare intende rivolgersi ai suoi confratelli specie a coloro che aspirano a divenir rettori dell'orfanotrofio di Cremona.

Li mette sull'avviso contro tanti pregiudizi, come fosse un istituto di rendite cospicue. Infatti il rettore non ha la Messa libera, perchè spesse volte vi sono obblighi di legati; alcune volte deve andare in cerca perchè non è sicura la Messa; il fratello commesso poi fa sospirare spesse volte l'offerta della Messa anche per dei mesi; e non vi è distinzione nei giorni di festa dai giorni feriali.

Deve inoltre tener conto di qualche Messa per i benefattori e per i religiosi defunti della sua Congregazione: solo per questi si tratta ogni anno di 50 o 60 Messe.

Il rettore deve pensare anche alle spese per la propria corrispondenza e deve passare alla congregazione la somma di 7 filippi che nei tempi passati era obbligo da parte dei reggenti.

Non parliamo poi delle spese per la stanza del rettore per le quali deve provvedere di sua borsa "quasi ancor di lenzuoli, o di riparare una vetriata o quasi ancora i tetti" (15).

Il rettore è insomma guardato "peggio del guattero credendosi che rubbi anche quel poco pane che mangia".

Per quello che deve mangiare il rettore è meglio non parlarne. Tante volte deve per conto suo procurarsi qualcosa "se non vuole ammorbarsi lo stomaco con la medesima sempre continua pietanza del pio luogo". Quello che però più dà nausea è la mancanza di pulizia. Addetti alla cucina ci sono due ragazzini malandati, che non sanno far nulla "svogliati, balordi, ignoranti".

Tante volte è costretto a piantar lì di mangiare. Egli deve pulirsi il cucchiario, la forchetta, il coltello con il mantino finito il pasto, perchè è miracolo che si puliscano dal guattero una volta al mese".

Riguardo alla abitazione è quanto di più meschino si possa trovare "orrida e scura, fracassata, cadente, indegna di un galantuomo". Corre aria dappertutto dal momento che vi sono "sette aperture tra finestre e porte, e queste non possono mai stare chiuse, e quelle che hanno fraccassati i telari". Le due camerette che formano la sua abitazione sono vere ghiacciaie d'inverno e forni d'estate. Vicino c'è la stalla delle mule per la questua; oltre al rumore di notte, il rettore non può uscire di camera senza vedere l'immondezzaio e sentirne il fetore.

"E che dire poi di quell'assedio fastidiosissimo di due eserciti, uno di pidocchi, e l'altro di pulci? Ben è vero, che quelli, comechè di genio spagnolo, sono meno offensivi; ma questi, perchè di genio francesi, sono insolentissimi nell'assaltare" (16).

Esaminate pertanto le suddette condizioni, è chiaro che il rettore viene ad essere "in questo luogo come un baston di pollaio, senza giurisdizione, senza autorità, senza riguardo".

I reggenti non ne fanno alcun conto, non lo ascoltano, "bensì danno piuttosto tutta la udienza e la fede al commesso, o ai ragazzi", e anzi non si interessano neppure chi sia. Ogni atto del rettore è considerato un attentato all'autorità".

Quello che però più dispiace è che non può il rettore intervenire neanche in quello che riguarda il lato morale e spirituale del commesso e degli orfani. "Per questo fine c'è il rettore, perchè faccia le veci di padre, di madre, e di maestro agli orfani, per indirizzarli sulla via della salute; eppure neanche questo si può ottenere".

Ora i ragazzi notano tutto questo e chiamano loro superiore il commesso e non rispettano per nulla il rettore, anzi lo chiamano il "lettore". E' ridotto ad un "maestro" e ad un cappellano per i sacramenti.

Naturalmente in città si accorgono di questi disordini e di eventuali scandali e attribuiscono la colpa al rettore e ai Somaschi. Il lamentarsi poi non conveniva per nulla, in quanto il commesso è sempre pronto a rifarsi limitando anche più il vitto e il vestiario; se poi ci fosse stato una vera lite tanto da ricorrere ai reggenti non c'era da illudersi, la davano sempre vinta al commesso.

Dopo aver presentato la situazione del rettore, passo a parlare della nuova impostazione errata dell'orfanotrofio (17).

I fini dell'opera pia sarebbero primo il fine spirituale, preparare gli assistiti ad affrontare la vita con una base di principi cristiani, secondo il fine temporale, ossia assicurare loro un impiego con l'apprendere un conveniente mestiere.

Ora proprio per il fine primo venne chiamato un padre, il quale non solo deve amministrare i sacramenti, fare scuola, ma attendere a tutta l'educazione degli orfani che è l'impegno più delicato e assiduo. Altrimenti sarebbe bastato semplicemente un commesso.

Avocate a sé dal commesso le incombenze proprie del rettore, ne derivò una triste conseguenza: "oggi non più padroni della loro volontà gli orfani di quel che siano il rettore o il commesso... vanno dove loro piace, girano per la città, entrano nelle bettole e osterie, si fermano a bacchar sulle piazze... vanno alle musiche. In casa se vogliono far il silenzio al suo tempo, il fanno, se dormire di notte, dormono, se ritornare a casa ubriachi, vi tornano, se etc... e se niente vogliono, niente fanno" (18).

Si vedono poi comportamenti immorali, si sentono parole sconvenienti, e non si può dir nulla.

Insomma è così "tradita una sì tanta istituzione, tradita l'intenzione degli istitutori, tradita l'anima degli istituti" (19).

Eppure un rimedio ci dovrebbe e ci deve essere. Basti guardare altri orfanotrofi e addirittura gli stessi

collegi, dove i convittori, pur pagando, sono soggetti a delle norme determinate dai superiori. Invitano quindi i superiori maggiori affinché inviando il commesso in orfanotrofio determinino bene lo incarico che gli viene assegnato, "che il suo ufficio è niente più che essere economo e procuratore dei beni temporali". E che, come religioso, ha l'obbligo dell'obbedienza verso il suo superiore.

Venga inoltre mandato come rettore un padre "zelante, paziente, prudente, spiritoso, dotto e nobile".

Suo impegno particolare sarà di riprendere adagio, adagio l'autorità già perduta, "e con destrezza capacitare il commesso della giustizia e verità delle cose e del buon governo"; di istradare di nuovo i figlioli sulla retta via, soprattutto "per ritirarli dall'ozio, cagione efficacissima di ogni vizio".

Nel compiere questa delicata missione incontrerà sicuramente delle difficoltà, comunque deve tenere presente "che la causa del Signore Iddio, quantunque da principio incontri contraddizioni, finalmente sempre trionfa, e che si ha da trattare con cristiani, e non con turchi".

Un'ultima raccomandazione è la delicatezza da usarsi nel trattare i reggenti, soprattutto "di non toccare, né pretendere niente nella linea dell'economia".

Il P. Tadisi termina sottolineando il motivo dell'essame fatto circa la situazione dell'orfanotrofio, dei rilievi registrati e dei suggerimenti di urgenti rimedi, ossia "che noi abbiamo da rendere conto a Dio di tanti peccati che si commettono per mancanza della nostra direzione di questi figlioli"; e rivolge a tal fine la seguente preghiera: "Precor Deum Omnipotentem, Beatam Mariam semper Virginem, Sanctos Apostolos, Ven. Hieronymum Aemilianum, et omnes Sanctos, ut quae ad eorum honorem et gloriam, animarumque salutem, hisce in paginis exaravi, in humanis superiorum cordibus confirmare, totque ingruentibus vitis gratia Sua et intercessione consulere non dedignentur. Amen" (20).

A colmare la misura si aggiunge una determinazione da parte dei reggenti del 7 giugno 1731 (21).

In essa, senza permesso dei Deputati della città si stabiliva che fossero assegnate all'orfanotrofio femmini-

le i beni immobili con le rispettive rendite, i legati, i lasciti, lasciando agli orfani puramente le entrate incerte. I reggenti adducevano come motivo della suddetta decisione il fatto che così era stabilito dai benefattori e testamentari.

Il P. Tadisi non si dà per vinto e sottopone la questione a dei giuristi e teologi. Dagli esami dei documenti registrati dalla fondazione dell'orfanotrofio fino a quel tempo era evidente:

1° - che i due orfanotrofi formavano una sola famiglia e i beni lasciati alle orfane, di solito più numerose e più bisognose di aiuto, rimanevano a vantaggio anche dell'istituto maschile.

2° - Nelle trascrizioni facilmente potevano essere avvenute delle confusioni, scrivendo cioè "orfane" sottintendendo anche gli orfani. Così la Sig. ra Albertini diceva, ancora vivente, che avrebbe lasciato tutto ai suoi orfani, eppure nel testamento il notaio aveva esteso l'ambito dell'eredità anche per le orfane. Chiaro quindi che normalmente erano considerati un luogo pio unico.

3° - Per un puro caso poi bisognava riconoscere che i beni alienati, per venire incontro alle urgenti necessità di entrambi gli istituti, cadevano sotto l'indicazione degli orfani, mentre quelli dell'orfanotrofio femminile rimasero quasi intatti. Sarebbe potuto capitare benissimo anche il contrario, e allora sarebbe stata ingiustizia il dire che i beni rimasti erano soltanto degli orfani.

4° - I beni poi sono stati venduti più a vantaggio delle orfane che degli orfani, infatti quelle erano il doppio di numero e, d'altra parte, il lavoro delle orfane ha sempre reso gran lunga di meno che non quello degli orfani.

5° - Se poi le cose fossero veramente state secondo la interpretazione che viene data ora, le orfane sarebbero state finora lese nei loro diritti da parte di più di 2.000 reggenti e per quasi due secoli; e graverebbe lo stretto obbligo della restituzione, il che è assurdo.

Il rettore fa presente, come particolarmente in momenti finanziariamente così difficili, sia necessaria l'unione delle due opere come lo è sempre stato sin dalle origini. Il danaro liquido e i beni immobili sono mezzi di aiuto vicendevoli per grandi acquisti e per il vitto quo-

tidiano.

Per le orfane infatti ci si troverebbe dinanzi a dei disordini per pagare coloro che amministrano i beni e vigilare sul loro comportamento, mentre con gli incerti non si riuscirebbe a mantenere 20 orfani, numero a cui sono già stati ridotti al presente. Non si può certo pensare che per lasciare vivere le orfane si debbano far morire gli orfani, considerando sia il minimo spirito di carità cristiana, sia i 173 anni che li hanno visti vivere insieme (22).

Un notevole progresso nella autorità del rettore ci fu nel 1774. In tale anno infatti venne inviato dall'Imperatrice Maria Teresa un dispaccio che conteneva un articolo (il quarto) di particolare importanza per il rettore di S. Geroldo.

"Avendo noi considerata l'istanza dei Somaschi per chè il Superiore dell'orfanotrofio di Cremona abbia voto nel Capitolo dei Deputati, credendo egli avere in certo modo meritato mediante la gratuita concessione d'alcune casette fatta a favore dell'orfanotrofio medesimo, accondiscendiamo ad accordar loro tale domanda, in via però di mera grazia, sulla fiducia che non possa venirne danno o incomodo veruno nella direzione degli orfani, e di quanto loro appartiene" (23).

4° - I nuovi "Ordini" dei Reggenti.

Nello stesso giugno 1731 in una "congregazione" dei reggenti si passa all'esame della situazione dell'orfanotrofio, prendendo opportune deliberazioni. Vengono prese in considerazione le rimostranze del P. Tadisi. Stabiliscono che il rettore prepari i suoi conti. Viene indirizzata una lettera al padre Generale, affinché data la miseria dell'orfanotrofio, provveda a quanto è necessario per il vitto e il vestito del rettore.

Si chiede ancora che possa celebrare la Messa senza stipendio, tuttavia potrà alloggiare in orfanotrofio e mantenere il titolo di rettore. Per quanto riguarda il commesso, non potrà amministrare direttamente il denaro dello

orfanotrofio, bensì in tutto dovrà dipendere dal tesoriere; dovrà tenere registrato tutto negli appositi libri: libro del salario dei chierici, il libro per annotare esequie ordinarie, libro per il grano o altro di questo, libro per l'elemosina, libro per le spese quotidiane, libro cassa per rendiconto mensile. Si insiste ancora che di tutto si debba rendere stretto conto ai reggenti, i quali devono adottare tutte le misure per risolvere le gravi condizioni dell'orfanotrofio.

Stabiliscono che nelle loro "congregazioni" siano registrati i presenti e gli assenti. Si fa il punto della situazione dell'orfanotrofio: orfane 36, orfani 20. Vengono esaminate le entrate delle rendite di beni immobiliari e degli incerti. Lo stato di miseria è allarmante e ricercandone le cause si pensa sia dovuto all'eccessiva vendita dei beni immobili e al facile uso dei risparmi delle altre entrate; inoltre viene sottolineata la incapacità dell'economo.

Stabiliscono di fare richiesta speciale ai Deputati della città per una offerta di pane, vino, legna. Tuttavia devono tener conto delle condizioni generali di povertà della cittadinanza.

Un rilievo particolare è fatto sui legati non soddisfatti. Lo stato è imbarazzante: infatti proprio i legati sono l'unica risorsa, tanto che i reggenti si possono chiamare "amministratori di defunti".

Non bastando però a mantenere gli orfani è facile venir meno agli impegni, il che è cosa inammissibile.

Pertanto stabiliscono che si cerchi in ogni modo di saldare i debiti per prima cosa e soddisfare regolarmente i legati.

Accanto alla maggior vigilanza per una sana amministrazione si provvede a licenziare gli orfani già grandicelli o, meglio, a inviarli per servizio in duomo o in altre chiese e ai funerali. Per quanto possibile gli orfani dovranno sostentarsi con i propri proventi.

Si cercherà di indirizzarli verso nuove professioni. Gli orfani che hanno servito in chiesa nella mattinata, nel pomeriggio siano mandati alla questua. Si cerchi di curare bene il traffico del sale, dal momento che poteva no acquistarlo senza imposta del governo.

Per la biancheria degli orfani avrebbe dovuto pensarci l'orfanotrofio femminile, naturalmente il sapone era a carico degli orfani stessi.

"L'apprensione che stringe il core de SS. Reggenti è il vedere li poveri orfanelli sotto ad un tetto nudo, abbenchè ridotti al numero di 20, a dover vivere col solo provento de loro fatiche ed industrie, se non fosse la fede che ci insegna di doverci fidare nella provvidenza divina, se non fosse il zelo grande del M. Rev. P. Rettore e le speranze del Fr. Commesso, porterebbe alla risoluzione di dover chiudere il loco della pietà, con la speranza di aprirlo in migliori tempi" (24).

Dalle espressioni riportate appare un'evidente riconoscimento, almeno a parole, dell'opera preziosa svolta dal P. Rettore e dal commesso, anzi, accanto alla "più esquisita economia de' reggenti", contando proprio sull'impegno del rettore e del commesso "di dar l'esperimento, per vedere, se per misericordia divina voglia sostenere, come è successo altre volte in sì estrema povertà queste sue creature" (25).

Il padre Tadisi, esaminate le disposizioni dei reggenti e riconosciute la "loro grande bontà, e zelo ardente", esprime il suo pensiero in proposito della completa e costante intesa che deve regnare tra i religiosi e le persone secolari della città addette rispettivamente all'amministrazione spirituale e temporale dell'orfanotrofio. "Se ne formi un composto somigliante all'uomo in cui e anima e corpo vicendevolmente si aiutano".

Pertanto come l'anima non può esprimere perfettamente le proprie funzioni in un corpo malato, così neppure i religiosi riusciranno a esplicare la loro attività senza la collaborazione dell'amministrazione secolare.

Promette da parte sua di non voler "nè riscuotere, nè spendere, nè vendere, nè comperare, nè far provvisioni, nè tener denaro del pio luogo", tuttavia ricorda che sia provveduto il dovuto mantenimento corporale perchè "dignus est operarius mercede sua".

Nonostante la richiesta esplicita e chiara del padre Tadisi, i reggenti in carica per quel trimestre si portarono dal Rev. mo P. Carlo Lodi, padre Generale nel pre-

cedente anno per richiedere, date le strettezze in cui versava l'orfanotrofio, che si potesse sospendere il sostentamento per il padre Rettore per 4 o 5 mesi. Questo solo in via sperimentale. Il P. Lodi rispose che si sarebbe interessato della questione, sospendendo però qualsiasi decisione arbitraria.

Il P. Lodi si rivolse al padre Tadisi e questi, dopo un primo rifiuto, finalmente accondiscese pensando di ritirarsi a S. Lucia. Tuttavia volle che si desse tempo fino a luglio per considerare bene la cosa.

La notizia di questa risoluzione giunse all'orecchio del cancelliere e quindi agli stessi reggenti i quali presero la palla al balzo, stesero subito una dichiarazione offrendo la S. Messa a S. Orsola e la possibilità di dimorare all'orfanotrofio.

Lo scritto capitò nelle mani del P. Tadisi il quale subito fece le sue più vive rimostranze. Infatti, diceva, i reggenti non hanno mantenuto fede alle condizioni stabilite, perchè non si doveva scrivere nulla in proposito, inoltre il P. Lodi non aveva fatto alcuna promessa, bensì aveva semplicemente dato la parola di semplice ricerca e, d'altra parte, non rappresentava la congregazione somasca non essendo nè superiore generale, nè Provinciale. Finalmente si parlava di perpetuità mentre non c'era affatto e così pure di convenzione bilaterale mentre si trattava di un semplice capriccio di reggenti.

Pertanto, "appoggiandosi a quel detto memorabile frangenti fidem, fides frangatur eidem", il P. Tadisi ritrattò qualsiasi sua deliberazione, per non dare agio con la sua carità alla ingiustizia e slealtà altrui.

A tutto quanto esposto si aggiungeva il fatto che i superiori diedero ordine perentorio di non innovare nulla per nessun motivo, per cui i padri erano piuttosto pronti a rinunciare alla direzione dell'orfanotrofio piuttosto che venir meno ai principi tradizionali della loro missione (26).

Per quanto riguarda l'attività dei reggenti troviamo dai documenti che anche per tutto il secolo XVIII° le elezioni si svolgevano regolarmente ogni anno e i membri rimanevano ancora in carica per ogni trimestre suddi-

stinti in gruppi di tre elementi ciascuno (27).

Riguardo alla loro attività particolare non troviamo altri documenti se non nel 1772.

Nella loro riunione del 5 aprile 1772 viene preso in considerazione il regolamento delle orfane. Vi si parla dell'orario che apporta alcune modifiche e in particolare viene prescritta una riduzione delle preghiere.

Si insiste perchè nella distribuzione degli uffici, fatta annualmente, si chieda sempre ai reggenti i quali potranno sempre intervenire e apportare le modifiche che crederanno più opportune. Anzi è in loro facoltà di sopprimere anche tutti gli uffici eccetto quelli della superiora e della vicaria. Le orfane devono ubbidire alla superiora e alla vicaria, in caso contrario si dovranno avvisare i reggenti. Tutte dovranno lavorare e "niuna orfana a cagione dell'ufficio al quale sarà stata destinata potrà essere dispensata dall'andare, e stare unitamente alle altre orfane nel lavorerio". Così pure nessun ufficio particolare potrà dispensare dalla puntualità agli atti comuni eccetto in casi d'infermità e permessi speciali della superiora o della vicaria.

Un'insistenza particolare è fatta sul lavoro che deve servire a vantaggio della comunità "che di tutte egualmente ne sostiene il peso".

Si richiama anche l'importanza della comunione generale nelle feste solenni, da stabilirsi a giudizio del rettore.

Viene fatta dichiarazione che gli ordini dei reggenti siano letti "in ciascun primo giorno del mese in refettorio in tempo della tavola, acciocchè non se ne possa allegare dalle orfane l'ignoranza" (28).

5° - Unione del Collegio di S. Geroldo con Il Collegio di S. Lucia.

I documenti non attestano avvenimenti di particolare rilievo nei riguardi dell'orfanotrofio fino all'anno 1775, anno che segna l'unione del Collegio di S. Geroldo con quello di S. Lucia.

Va tenuto presente anzitutto che i Somaschi, oltre all'orfanotrofio di S. Geroldo e alla vicina chiesa dei Santi Vitale e Geroldo, reggevano la parrocchia di S. Lucia, in Cremona stessa fino dall'anno 1583, con annessa la rispettiva casa religiosa chiamata comunemente "collegio".

Da un'ampia relazione del P. Manara, preposito del Collegio di S. Geroldo in quegli anni, veniamo a conoscere il perchè di detta unione ed i vantaggi derivati all'orfanotrofio (29).

Nel 1775 uscì infatti il decreto di Maria Teresa che imponeva la soppressione dei piccoli conventi che non avessero avuto un numero canonico di religiosi atto a formare una vera famiglia religiosa. I Somaschi temettero subito di dover rinunciare sia alla casa di S. Geroldo, come a quella di S. Lucia. Pertanto pensarono di riunire le due comunità scegliendo il collegio di S. Lucia, e così vi sarebbero stati 8 padri e 4 fratelli laici.

Prima di effettuare tale decisione stimarono opportuno chiedere consiglio al Vescovo, il quale approvò pienamente la proposta dei Padri, mostrando come non fosse "dicevol cosa che uno o due religiosi sieno in una casa senz'ombra di osservanza e di legale comunità" (30).

Tuttavia fece intendere come avrebbe voluto prendere la chiesa di S. Geroldo per trasportarvi il parroco di S. Pantaleone, dal momento che quella chiesa era cadente.

Il P. Manara si affrettò a presentare copia autentica della bolla di S. Pio V° con la quale veniva concessa in perpetuo la chiesa di S. Geroldo con l'obbligo dell'assistenza agli orfani.

Il Vescovo non poté fare a meno di ritirare il suo disegno e diede il nulla osta per l'unione delle due case religiose con le seguenti condizioni:

- 1° - che dovesse restare alla chiesa la dote originaria;
- 2° - che dovesse esservi nella chiesa di S. Geroldo una Messa quotidiana;
- 3° - che non si dovessero rimuovere nella chiesa le orazioni che corrono due volte all'anno, cioè tre giorni nella state e quattro nel verno;
- 4° - che dovessero cedersi a beneficio degli orfani 25 per

tiche di terra, che il collegio di S. Geroldo godeva in Ficeronzo".

Mentre si stavano precisando le clausole definitive, il P. Manara venne chiamato dall'economio regio, il quale presentò una relazione fatta dai Senatori Paravicini e Cadolini in seguito ad una loro visita all'orfanotrofio, in cui esprimevano il loro parere che non vi fosse "luogo più acconcio al miglior collocamento degli orfani che il circondario di S. Geroldo con due casette annesse". Inoltre si chiedeva ai Somaschi che restassero al servizio della chiesa e degli orfani. Il P. Manara rispose che non avrebbero avuto nessuna difficoltà a lasciare due sacerdoti e un fratello laico purchè fosse garantita la sussistenza del collegio di S. Lucia e che nel caseggiato degli orfani ci fosse la possibilità di una abitazione scelta a beneplacito dei padri. Fosse ben chiaro però che i reggenti non potessero "nè punto nè poco ingerirsi" in quello che riguardava il libero dominio della religione.

Una difficoltà particolare riguarda la cessione delle due casette "che erano state acquistate col denaro privato di amorevoli religiosi e che portavano il peso vitalizio del 5%. Le insistenze però numerose, specialmente da parte del conte Firmian, indussero i padri a cedere. In cambio chiesero che il rettore partecipasse ai "Congressi che si tengono dai Reggenti per l'amministrazione del Pio Luogo", con diritto di voto.

Il P. Manara in questo tempo lasciò la carica di padre Generale e fu preposto all'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate, presso Milano, con l'incarico di interessarsi per le questioni del luogo pio di Cremona.

Si procedette quindi, mediante l'interessamento del Sig. A. Vismara, delegato regio e sub economo, a definire ancor meglio l'unione del collegio di S. Geroldo con quello di S. Lucia. Infatti venne preso in considerazione che il rettore dell'orfanotrofio era mantenuto dai Padri di S. Geroldo; per una condiscendenza del P. Generale, attesa la povertà del pio luogo, e che i reggenti non passavano che lire 325 con l'obbligo al rettore di celebrare la Messa nella chiesa delle Orsoline. Il P. Manara propose allora che avrebbero i padri stessi offerto lire 325 ai reg-

genti per il mantenimento del rettore, lasciandolo però libero dall'obbligo della Messa quotidiana presso le Orsoline. Quindi i padri si impegnavano a cedere il caseggiato annesso alla chiesa di S. Geroldo, poi le due casette di loro proprietà, e a pagare ai reggenti L. 325 annue.

Tuttavia facevano presente che non avevano più motivo di sussistere le richieste di Mons. Vescovo, in particolare la rinuncia delle 25 pertiche in Ficeronzo e l'obbligo delle preghiere. Si convenne che i padri avrebbero lasciato alla chiesa la dote originaria e gli arredi sacri necessari.

Quando sembrava che la questione fosse definitivamente conclusa giunse invece il dispaccio da Vienna che conteneva, non si sa come, la clausola per la secolarizzazione della chiesa di S. Geroldo. Il P. Manara ricorse subito dal Vescovo, ma ormai era troppo tardi. Il Vescovo chiamò il suo segretario e fece leggere la lettera del conte Firmian "in cui veniva a lui concessa la chiesa di S. Geroldo per portarci la parrocchia di S. Pantaleone". Non solo, ma avanzò anche pretese per avere tutti gli arredi della chiesa, che i padri si impegnassero a celebrare una Messa quotidiana in detta chiesa e provvedessero alle funzioni annuali. Il P. Manara non seppe cosa rispondere: si adoperò in ogni modo, specialmente presso i rappresentanti del governo a Milano, perchè fosse rivista tutta la questione e le relative clausole.

Finalmente il 5 luglio 1775 i Somaschi presentano le ultime condizioni per la soluzione della questione:

1° - venne lasciata la dote originaria della chiesa ed anche il legato che comporta le quarant'ore.

2° - per gli arredi intendersi col Vescovo e basarsi sulla sua giustizia.

3° - per le Messe il P. Manara vedrà il calcolo preciso degli obblighi sia per S. Geroldo che per S. Lucia e ne avviserà il Vescovo.

4° - per quanto riguarda il lasciare parte del caseggiato al parroco di S. Pantaleone spetta ai reggenti dal momento che ormai è appartenenza dell'orfanotrofio.

Mentre erano ancora in esame dette condizioni, si approfittò dell'assenza del P. Manara per far sì che ve-

nisse approvato il piano di cessione come era stato voluto dal Vescovo e dai reggenti.

La chiesa passò al nuovo parroco di S. Pantaleone con tutto il mobilio, gli arredi e i beni annessi; all'orfanotrofia passò il caseggiato del collegio di S. Geroldo con l'appartamento riservato al nuovo parroco; passarono all'orfanotrofia anche le due casette; rimase l'obbligo da parte dei padri di passare ai reggenti L. 325 annue. L'unico punto in cui riuscirono a non cedere fu per la Messa quotidiana in S. Geroldo.

Nel 1776 sorse un'altra questione da parte dei reggenti, i quali volevano adibire i locali inferiori e la portineria del caseggiato dell'ex collegio di S. Geroldo ad uso dell'orfanotrofia. Ancora una volta i Somaschi cedettero alle insistenze per amore degli orfani.

Il 9 agosto di detto anno venne stipulato il contratto: furono lasciati all'orfanotrofia i locali richiesti eccetto la scala che portava all'appartamento del rettore; venne fatto presente che si trattava puramente di uso, mentre il diritto di proprietà rimaneva ai Somaschi.

NOTE AL CAPITOLO V

- (1) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 17.
- (2) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 163 a pag. 168.
- (3) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 168.
- (4) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 169.
- (5) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 131 e 184.
- (6) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 153.
- (7) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 57.
- (8) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 66.
- (9) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 54.
- (10) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pagg. 68 e 69.
- (11) Cfr. Cap. IV, par. 5.
- (12) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 149.
- (13) Arch. St. Milano, 4387, Tad. da pag. 142 a 157.
- (14) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 142.
- (15) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 144.
- (16) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 146.
- (17) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 151.
- (18) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 154.
- (19) Ibidem.
- (20) A.M.G., Crem. 222.

- (21) A.M.G., Crem. 228.
- (22) Ibidem.
- (23) A.M.G., Crem. 132.
- (24) A.M.G., Crem. 222.
- (25) Ibidem
- (26) A.M.G., Crem. 224.
- (27) A.M.G., Crem. 219 e 219 B.
- (28) A.M.G., Crem. 243 (copia ricavata dall'Arch. Orf. Cremona).
- (29) A.M.G., Crem., 244.
- (30) Ibidem.

Capitolo VI°

L'ORFANOTROFIO A S. GIOVANNI NUOVO - SOPPRESSIONE DEI SOMASCHI.

1° - S. Giovanni Nuovo

Nel 1785 un avvenimento nuovo venne a dare una svolta decisiva alla vita dell'orfanotrofio di S. Geroldo.

Infatti Giuseppe II con la soppressione e secolarizzazione delle monache benedettine cassinesi, che avevano un convento in Cremona nel cosiddetto locale di S. Giovanni Nuovo, stabilì che detto locale venisse assegnato agli orfani ed alle orfane che si trovavano al pio luogo di S. Geroldo, togliendoli così da un ambiente poco salubre e in misere condizioni, quale era ormai l'orfanotrofio di S. Geroldo.

Assegnò pure molti beni provenienti dalle soppressioni di varie corporazioni religiose, aumentando il patrimonio dell'istituto e dando la possibilità di una ripresa e di uno sviluppo conveniente.

Vennero lasciati alla direzione i Somaschi e l'amministrazione rimase ad una reggenza e zelanti cittadini(1).

Nel 1786 furono incorporati al nuovo orfanotrofio di S. Giovanni Nuovo i "Figli di S. Alessio" e così il numero degli orfani raggiunse la cifra di 52.

Nel 1789 Giuseppe II dispose un nuovo "piano di riforma per gli orfani tendente soprattutto alle cosiddette "concentrazioni". In questo anno il numero degli orfani era salito a 72, e il 28 maggio 1791 raggiunse la cifra di 85, essendovi stati aggiunti gli orfani di Casalmaggiore.

Secondo il piano i successivi concordati, soprattutto secondo il contenuto nello "strumento di cessione, promessa obbligazione" stipulati il 14 agosto 1775 fu stabilito che la congregazione somasca si obbligava al pagamento di lire 325 annue, che dovevano essere sborsate dalla casa di S. Lucia e dietro questa corresponsione l'orfanotrofio si obbligava a dare appartamento e alloggio al padre rettore e mantenerlo decentemente di vitto secondo l'uso della religione somasca e a far celebrare la Messa continua che solevasi far celebrare nella chiesa dell'abbandonato orfanotrofio di S. Orsola e finalmente che il direttore dovesse aver voto nei capitoli della reggenza. Ma in seguito alla traslocazione degli orfani nel nuovo sito di S. Giovanni Nuovo, dal nuovo piano di regolamento del medesimo il padre rettore rimase obbligato a celebrare la Messa nella chiesa del nuovo orfanotrofio, e con la nuova forma di amministrazione, essendo rimasta sopra la primitiva reggenza, rimase anche privo della prerogativa d'aver voto nei capitoli della stessa. Per di più nella nuova sistemazione fatta dal governo il mantenimento del rettore non dipese che dall'assegnamento fatto per ordine regio a tutti i religiosi dell'orfanotrofio accresciuto, dotato e restaurato dal governo medesimo come gli altri orfanotrofi.

L'8 maggio 1790 il regio governo emanava il decreto sopra l'assegnamento delle Messe da farsi ai parroci e coadiutori e applicato alla diocesi di Cremona e all'orfanotrofio di S. Giovanni Nuovo (2), indirizzata al Vicario Generale di Cremona. Il Vicario Capitolare (era sede vacante) rispondeva al rev. amministratore in data 13/1/1791: "Sembrami ragionevole che i tre padri Somaschi soprintendenti allo orfanotrofio di questa città siano provveduti delle Messe necessarie, perchè non converrebbe che i religiosi mancassero di questo emolumento che può essere loro necessario, nè molto meno che esponessero la loro convenienza per mendicarlo. Essi servono la Chiesa e lo Stato; concorrano questi al loro religioso provvedimento. Questo poi lo credo anche utile perchè celebrando assai quotidianamente nella chiesa di S. Giovanni Nuovo i devoti del vicinato avranno comodo di as-

sistere al sacro sacrificio. Quando dunque il R. I. Governo venga nella determinazione di assegnare loro le Messe indicate nella nota trasmessami da V. S. Ill. ma non potrò se non lodare e approvare la risoluzione". Ma ciò nonostante la R. Amm. del fondo di religione in data 11/2/1791 negava ancora questo sussidio ai poveri padri dell'orfanotrofio (3).

Il fatto sta che in questi anni, a causadelle invadenze e ingerenze governative negli affari dell'orfanotrofio, i Somaschi di S. Giovanni Nuovo versavano nelle più gravi angustie. I documenti abbondano in proposito. Riepilogando, dal loro esame risulta che sul principio del 1791 ai Somaschi non solo venne negato l'emolumento delle Messe da celebrarsi nella chiesa dell'Istituto, ma anche venne negato al padre rettore il diritto di intervenire nelle sedute dei deputati (4).

Contro di che il padre Provinciale Lamberti comunicava al Picenardi il seguente rapporto: "I Sig. Deputati dell'orfanotrofio di Cremona, avendo tenuto due congregazioni da che sono entrati nella reggenza non invitarono il padre rettore secondo il solito. Ciò inteso dal Padre Lamberti, prima di ogni altro passo, egli ha stimato di usare la pulitezza di scrivere al detto Marchese Picenardi di priore della congregazione dei Deputati, accennandogli il torto che si era fatto al padre rettore e alla religione e pregandolo di rimediarsi per le ragioni seguenti:

- 1° - perchè l'articolo IV dell'Imperiale dispaccio di Maria Teresa 20 ottobre 1774 accorda espressamente al rettore del suddetto orfanotrofio il voto nella suddetta congregazione per la cessione fatta dalla religione di alcune case a beneficio dell'orfanotrofio. Affare passato per le mani del Mons. Vismara allora Luogotenente del R. Economato e Delegato ecc. . . .
- 2° - perchè ciò è stato più legalmente confermato per istrumento stipulato fra la religione e la reggenza dei Deputati il 15 agosto 1775.
- 3° - perchè essendosi da allora in poi sempre tenuto dal padre rettore il possesso di sedere ed avere voto in congregazione fino alla abolizione della reggenza dei Deputati, così dovendosi in virtù dell'art. 48 dell'Imper. dispaccio del 20/1/1791 ripristinare le cose, deve anche

restituirsi allo stesso padre rettore il primiero possesso.

4° - perchè ciò si è eseguito prontamente anche nell'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate dove il rettore è nelle stesse condizioni come a Cremona, e oltre a ciò l'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate è quello che secondo i sovrani stabilimenti deve dare la norma a tutti gli altri di simile natura.

5° - perchè così esige il buon ordine mentre essendo al rettore (in vigore dell'approvato piano dal sovrano e che si vuole confermare nel recente imp. dispaccio 20/1/1791) affidato il carico dell'interna disciplina ed economia del luogo pio egli è il solo che possa meglio nei congressi dei Deputati riferire lo stato delle cose, esporre i bisogni occorrenti e suggerire i mezzi per le provvidenze.

6° - perchè così pure esige la convenienza del rettore e della religione, che troppo indecoroso sarebbe per i Somaschi che ad onta delle loro fatiche dovessero senza ragione e senza demerito venire spogliati in una simile decorazione per i soli malappoggiati consigli dei SS. Deputati e contro le sovrane determinazioni accennate" (5).

Per intendere questo esposto bisogna ricordare che fin dalle origini, l'orfanotrofio era governato quanto al materiale da un consiglio di Deputati con diritto al padre rettore di intervenire con voto deliberativo alle sedute. Nella riforma degli orfanotrofi fatta da Giuseppe II° nel 1787 e in seguito alla "Concentrazione" il governo si assunse il carico di provvedere al materiale l'orfanotrofio e al mantenimento dei religiosi e scioglieva la congregazione dei Deputati. Con l'avvento di Leopoldo II° anche questo punto fu cassato e con decreto del 20 gennaio 1791 veniva ricostituita la reggenza dei Deputati. I quali però esclusero il padre rettore dal loro consiglio. In tutta la storia somasca purtroppo ci furono sempre da lamentare questi inconvenienti, cioè che i deputati si accampassero attribuzioni e una indipendenza che loro non competeva, e anche in questi ultimi scorci di storia, immediatamente precedenti alle riforme napoleoniche, le pretese dei Deputati, non solo nella Lombardia, ma anche negli orfanotrofi della altre parti d'Italia divennero più incalzanti e

fastidiose.

I Deputati per sostenere le loro pretese adducevano il pretesto che S. Lucia aveva cessato di pagare le lire 325 annue per il mantenimento del rettore. Contro questo punto rispose in favore dei Somaschi l'avv. fiscale Giuseppe Pagani, chiarendo (6) che in realtà la somma era stata sempre pagata non come emolumento per il mantenimento del rettore, ma per soddisfare alla celebrazione di certe Messe convenute negli allegati firmati dal Conte Firmian in esecuzione dell'art. IV° del piano di Maria Teresa del 1774, "che se poi da qualche anno a questa parte il collegio di S. Lucia le abbia invece pagate al padre rettore e ai religiosi assistenti all'orfanotrofio, ciò è unicamente stato perchè non essendosi ancora fatto a quei poveri religiosi il pattuito assegnamento delle Messe ha dovuto il collegio di S. Lucia subire il peso di assegnare la maggior parte delle Messe ai religiosi medesimi sugli obblighi dello stesso collegio e pagarne loro la corrispondente normale limosina. E sarebbe una manifesta ingiustizia se S. Lucia, oltre all'aggravio di passare le Messe mancanti ai religiosi dell'orfanotrofio, come ha fatto da qualche anno a questa parte, e come continua a farlo, dovesse anche avere lo scapito di pagare al luogo pio le pretese lire 325. Non vale la ragione che il padre rettore è mantenuto dal luogo pio, mentre in primo luogo il rettore secondo i nuovi stabilimenti è mantenuto all'assegnamento fatto dal Principe nella nuova sistemazione degli orfanotrofi, il quale assegnamento non cade sopra le sole precedenti poche sostanze dell'orfanotrofio ma per la maggior parte cade sopra le posteriori dotazioni fatte dal Principe al luogo pio, nella nuova sistemazione. In secondo luogo è evidentemente falso che il rettore e tutti i religiosi dell'orfanotrofio godano presentemente dell'assegnamento fatto dal Principe, giacchè sinora sono ancora privi dell'assegnamento delle Messe e della limosina corrispondente, e perciò sospirano per mancanza di sostentamento; alla quale mancanza finora è condannata a supplire la religione e particolarmente il collegio di S. Lucia con danno non indifferente; dal che ne viene in conseguenza la condizione misera dei poveri Somaschi di trovarsi nella necessità di pagare

per servire " (7).

Eppure le disposizioni governative su questo punto erano state molto chiare: il paragrafo VI° nel dispaccio di Maria Teresa al Conte Firmian diceva: "Per il mantenimento dei due commessi somaschi, che sono al servizio dell'orfanotrofio si osserverà quanto praticasi presentemente (ossia nel 1774). Riguardo al padre rettore, che riceve dall'orfanotrofio il vestiario, ma non il vitto, si propone che non essendo fattibile, supposta la unione di S. Geroldo con il collegio di S. Lucia, che egli come al presente abbia il vitto dai Somaschi nel collegio suddetto di S. Geroldo contiguo all'orfanotrofio della Misericordia debba essere in avvenire mantenuto dal luogo pio ove dimorerà, anche nel vitto, e in contraccambio i somaschi esibiscono di lasciare la limosina delle Messe che solivano pagare al collegio di S. Geroldo consistente per lo meno in lire 300 annue, restando detto peso a carico della loro religione" (8).

Ma ancora altre gravi difficoltà sussistevano. Nella nuova sistemazione degli orfanotrofi fatta da Leopoldo II° con decreto 20/1/1771, ed al piano di convenzione venne stabilito che al padre rettore fosse deferita la soprintendenza sui maestri e orfani e sotto la sua totale dipendenza fossero i commessi e tutti i serventi per qualunque loro impiego generale o particolare che riguardasse l'intera economia, era giusto però che il padre rettore fosse subordinato in certi punti alla reggenza dei Deputati. Ma questi riconobbero di fatto al padre rettore la sola spirituale ispezione e direzione, limitandogli molto anche quella disciplinare, e togliendogli qualunque ingerenza nella economia. "Infatti non è mai stato da alcuno dei SS. Reggenti interpellato il rettore quali cose possano abbisognare nell'orfanotrofio e come vadano le cose degli orfani, arrivando fino a tal segno di entrare nel luogo pio senza mai fare ricerca alcuna, almeno per polizia, del superiore" (9); e per di più tentavano di sottrarre gli stessi religiosi commessi alla dipendenza del superiore, costringendoli a dare i loro conti al ragioniere.

I commessi stavano tornando ai lorotempi migliori, prendendo sempre più piede "in tutto facendosi capo da lui... e di ben poche cose egli per li suoi impieghi inter-

endosi col rettore" (10).

2° - Le difficoltà alla fine del sec. XVIII°.

L'ampio epistolario del padre Mainoldi, rettore di S. Giovanni Nuovo dal 1786 al 1791, ci presenta i diversi problemi sorti in questi anni e che meritano un accenno particolare (11).

Prima di tutto ritorna assai frequente la questione del diritto o meno del rettore dell'orfanotrofio ad intervenire alle congregazioni dei reggenti, di esprimere il suo parere e di dare il suo voto.

Sovente si lamenta col padre Provinciale per non essersi mai invitato, anzi apertamente ha sentito dire che la sua presenza non è ben accetta. I reggenti adducevano il motivo che essendo in quel tempo il rettore anche confessore delle orfane, intervenendo nella presa di posizioni avrebbe potuto facilmente compromettersi. Un fatto però era certo: ossia che quello che era un diritto non poteva essere negato per nessun motivo e tanto meno sarebbe toccato ai reggenti, parte interessata, dirimere la questione in merito.

La controversia però si protraeva ormai da tanti anni e lo stesso P. Mainoldi si proponeva di risolverla definitivamente, tanto più che constatava un sempre maggior irrigidimento dei reggenti.

Notava l'urgenza della risoluzione di altri problemi più importanti e necessari per il buon andamento dell'orfanotrofio e si dichiara disposto a rinunciare anche al voto nel capitolo dei reggenti pur di averla vinta sulle altre disposizioni. "L'affare del voto nella Congregazione de' Reggenti nulla m'inquieta purchè nè l'antica abolita commessale autorità, nè altra come d'un interno Ispettore secolare venga posto, perchè l'una e l'altra disturberebbe il buon ordine; e si conservi la buona autorità del Rettore" (12).

Purtroppo la battaglia del Rettore non avrà buon esito e non potrà ottenere quanto desiderato; in compenso, misero compenso, gli verrà alla fine concesso il vo-

to tra i reggenti.

Infatti per l'autorità commessale non ci sarà più nulla da fare. Il loro riacquistato sopravvento verrà convalidato dai reggenti.

Per quanto si riferisce al "secolare Interno Ispettore" la questione destò grave preoccupazione per diverso tempo al P. Mainoldi, non riuscendo a spuntarla.

Venne mandato infatti in orfanotrofio, a scopo di carità come dicevano i reggenti, un certo cavaliere ridotto in miseria, di nome Gaetano Persico. Si trattava di un parente di uno dei reggenti che veniva ad usufruire gratuitamente nel luogo pio di vitto, alloggio e in più L. 450 annue. Il motivo della presenza di questo tizio era dato dal fatto che il "Piano" governativo contemplava nell'istituto un ispettore "per collocare alle botteghe gli orfani, fissarne i soldi e riscuoterli, ed invigilare sulla loro condotta". Tutto questo però, ad onor del vero, era già provveduto da parte del commesso.

Si trattava quindi di aver tra i piedi uno "che non fa niente e si gode la sua buona pensione". Pensare poi che, a parte il mobilio, l'alloggio e il vitto con le sole 450 lire si potevano mantenere al suo posto due orfani! (13).

Venne per di più riscontrato infedele al suo ufficio, poichè dalla sua cassa furono trovate mancanti lire 25. Invece di spedirlo all'istante, un reggente pensò a saldare il deficit e la cosa fu messa a tacere (14).

D'altra parte con tanto di protezione del priore e dei reggenti c'era proprio nulla da fare (15).

Un inconveniente non indifferente era il fatto che per notte con gli orfani e per di più era libero di rientrare alla sera quando meglio avesse creduto. Il padre rettore fece presente l'importunità della cosa allo stesso Sig. Persico e ai reggenti, ma senza risultato. Si rivolse finalmente al padre provinciale, il quale riuscì almeno ad ottenere che rientrasse per tempo alla sera per non creare disordini (16).

Quello che però più urtava ed indispettiva il rettore era il fine specifico per cui era stato messo in orfanotrofio quel signore: il fare "l'ispettore". I reggenti negavano d'aver assegnato tale incarico, però non intervenivano a distoglierlo, anzi ne approfittavano per esercitare un con-

trollo più da vicino.

IL P. Mainoldi si lamentava continuamente perchè il Sig. Persico era "di molto disturbo, e molta inquietudine coll'immischiarsi che fa in ciò che è di mia competenza, d'invigilare sull'interna economia e sull'interno regolamento, che per piano, e per Governativo decreto è appoggiato ai commessi sotto la totale dipendenza del rettore" (17).

Ripreso ed ammonito ancora "seguita sebbene più cautamente", comunque "opera con aria somma di comando, e di padrone... e ci conta come se non vi fossimo" (18).

Arrivò al punto di fare l'ispezione "della cucina, e dell'infermeria, cose in cui di soppiatto di continuo si è sempre più ingerito" (19).

Pensare che se effettivamente occorreva uno che desse uno sguardo a qualche lavoro straordinario sarebbe bastato anche il solo portinaio che se ne stava tutto il giorno a far niente (20).

Insomma si era arrivati al punto che necessariamente bisognava venire ad una soluzione, a costo di interpellare il governo (21).

Il rettore è pronto a cedere su altri punti (22), ma non su questo; e se d'altra parte è un povero uomo che ha bisogno di carità è disposto ad alloggiarlo anche in orfanotrofio e ad aiutarlo, purchè non dia fastidio (23).

Per quanto riguarda l'autorità del rettore venne data una dimostrazione pratica di qual conto ne facessero i reggenti nell'occasione della visita dei Sovrani Reali all'orfanotrofio.

Infatti nella lettera del 26 maggio 1791 il P. Mainoldi parla della visita che hanno fatto al lunedì precedente S. Maestà il Re, i Reali Arciduchi, l'Arciduca governatore e i Principi del seguito.

Il rettore aveva cercato di tenersi informato per tempo, onde disporre convenientemente e, reso certo alla vigilia, pensò opportuno non mandare gli orfani a scuola e al lavoro. Stimò anzi ottima cosa schierarli tutti all'entrata dell'orfanotrofio.

Giunto però qualche momento prima della visita reale il Marchese Picenardi, uno dei reggenti, disapprovò

l'operato del rettore e ordinò che fossero subito mandati i ragazzi a scuola e al lavoro. Il rettore ubbidì senza però prima con tutta la moderazione e forza procuratami in una forte alterazione, dimostrato il perchè del suo conveniente comportamento (24).

Segnalò in seguito l'accaduto al padre provinciale facendo presente quanto gli fosse spiaciuto l'accaduto e "per vedermi in pubblico rimproverato, e disfare una cosa fatta, e ancora per il forte rincrescimento della mia famiglia di cui una parte non potè godere della visita del Sovrano" (25).

Un altro problema assillò in quel periodo di tempo il padre rettore dell'orfanotrofio di S. Giovanni Nuovo: la riduzione dei religiosi, padri e fratelli.

Nel 1791 vennero inviati 22 orfani a Casalmaggiore, rimanendone così a S. Giovanni Nuovo soltanto 63 degli 85 che erano. Quindi fu stabilito che anche i religiosi fossero ridotti, lasciando un solo padre con due commessi. Non pensavano però che mentre prima erano sei religiosi con 85 orfani, ora non avrebbero potuto svolgere adeguatamente il loro compito rimanendo in tre con 63 ragazzi, pensando poi che il numero era passibile di aumento (26).

I reggenti però non ne vollero sapere, anzi alle insistenze dei padri, dichiararono che avrebbero chiesto l'intervento del governo in loro favore (27); fecero presente che vi era il sig. Persico a loro disposizione per collaborare (28); e che poi si sarebbe sempre potuto trovare un secolare, prete o laico, che avrebbe prestato volentieri la sua opera per gli orfani (29).

Di fatto anche in questo riuscirono a spuntarla contro i padri.

Il P. Mainoldi non ne poteva più. "Corre ormai l'VIII anno compreso il primo triennio, che sono in questo orfanotrofio, di continui moti, travagli, ed oppressioni, che ora mai non so più nè che mi dica, nè che mi faccia, ed un qualche giorno temo di fare risoluzione da disperato..." (30). Affermava chiaramente che "non si ha per noi alcun riguardo e si cercano tutte le strade per urtare con noi e farci digerire de' bocconi amari" (31).

Insomma da "cinque continui anni di maledettissima

galera ho sacrificato quiete, divertimento, pace ed interesse" (32).

Qual cosa poi vogli questo significare è troppo facile immaginarlo. Si vogliono dei disordini, perchè vi siano dei ricorsi, a ciò provare si possa la disattenzione del padre rettore e dei Somaschi, e quindi far nascere la necessità di adoperare soggetti secolari, escludendoli del tutto dalla interna ispezione, e massime sulla condotta dei serventi. E in vero non si è mancato di sentire nel luogo pio delle proposizioni, con le quali si vuole far intendere che il rettore non ha altra ispezione che quella spirituale, e questa ancora ristretta a certi limiti".

Tuttavia seppe superare i momenti di sconforto, offrendo il proprio sacrificio per la missione degli orfani e per il bene della congregazione, anzi diceva in una sua lettera: "Sfido chiunque, se non avendo in mira questo oggetto avrebbe resistito tanto" (33).

Quindi per nulla ambizione di governo o di onori: "è stato non già un ambizioso desiderio, da cui prego Dio mi tenga sempre lontano, ma solo il veder leso per via di fatto un diritto non mio personale, ma della mia congregazione" (34).

Accanto ai primi impulsi e reazioni spontanee, soprattutto vedendo tolti o intaccati i diritti di giustizia, affiora sempre il vero spirito religioso. Quando i superiori hanno deliberato, accetta immancabilmente le loro deliberazioni, anzi più volte è lui stesso che chiede consiglio sul modo di comportarsi (35).

Ogni sua lettera termina con le debite scuse arretrate per il disturbo delle continue insistenze e in particolare quando si lascia trasportare dalla passione per certi scatti e sfoghi del suo animo. (36).

Una sfumatura del suo sentimento nobile e retto è data dalla precisazione, quando riporta notizie, di riferire se si tratta di conoscenza diretta o semplicemente per sentito dire (37).

Il P. Mainoldi aveva lottato con tutte le sue forze, aveva cercato il bene del suo orfanotrofio, ma visti vani i suoi sforzi, vinto più dall'abbattimento morale che dalla stanchezza fisica, pensò di rinunciare al compito di

rettore di S. Giovanni Nuovo. Iniziò alla fine del 1791 le richieste presso i superiori maggiori per essere trasferito in altra casa, anzi nelle lettere appare la insistenza fatta presso un amico che si trovava a Milano onde ottenere immancabilmente quanto desiderato (38).

I motivi, dopo quanto abbiamo esposto, sono evidenti. Più volte li accenna lui stesso nelle lettere (39).

Tuttavia dobbiamo notare che non è che voglia ritirarsi per viltà d'animo, ma per il pensiero che la sua presenza possa essere di ostacolo al bene dell'orfanotrofio, dal momento che non è stato capace di mantenere la vera serenità e cordialità di rapporti con i reggenti e gli altri addetti al pio luogo (40).

3° - La soppressione dei Somaschi.

Negli ultimi anni del secolo XVIII° le cose andarono sistemandosi nell'orfanotrofio di S. Giovanni Nuovo. I reggenti dimostrarono maggiore accondiscendenza e il successore di P. Mainoldi poté raccogliere quanto aveva seminato il suo predecessore con tanto sacrificio.

Infatti per quanto riguarda il Sig. Persico, pur rimanendo in orfanotrofio per disposizione del governo e per volontà dei reggenti, tuttavia non sono rilevate altre questioni.

I reggenti pensano e stabiliscono quanto riguarda il vitto e l'alloggio del rettore; gli viene ufficialmente riconosciuto il diritto di partecipare alle congregazioni dei reggenti e di dare il proprio voto (41).

Quasi a coronamento troviamo una lettera di questi tempi dei reggenti che chiaramente attesta il riconoscimento dei meriti dei Padri Somaschi per la loro missione preziosa svolta a favore degli orfani, dichiarandosi debitori verso di loro per quanto hanno fatto (42).

Finalmente poi troviamo nel 1795 addetti all'orfanotrofio due padri e tre fratelli, numero non ancora adeguato alle esigenze dell'istituto, comunque più convenienti dei precedenti. (43)

Il numero di cinque religiosi era stato convenuto

d'accordo con il definitorio provinciale dei Somaschi, i quali avevano pure dovuto accettare la condizione di non mutare i religiosi senza prima darne informazione al capitolo dell'orfanotrofio.

Questo in base ad un accordo accettato dal padre provinciale con sua lettera del 16 gennaio 1792 che confermava le convenzioni fissate dal Capitolo dei Reggenti degli orfani (44).

Ancora per un'altra volta i Somaschi per poter servire dovettero accettare di pagare. La casa di S. Lucia pagò il suo contributo fino all'anno 1796 (45) quando ne fu esentata da un decreto del capitolo provinciale che ne addossò l'onere alla cassa della provincia (46).

In seguito alla vittoria napoleonica del 18 maggio 1796, per cui tutta la Lombardia cadde sotto i francesi, anche a Cremona venne instaurata un'amministrazione cittadina. Il cambiamento di governo non tardò a far sentire i suoi affetti sui luoghi pii. Gli orfani dovettero entrare a far parte del "Battaglione della speranza" e nel 1797 un decreto della Municipalità toglieva ai Somaschi la direzione dell'istituto, come contemporaneamente avveniva per l'orfanotrofio di Lodi e per quello di Milano.

Così dopo due secoli e mezzo di cure e di lavoro i Somaschi, in forza di una decisione settaria, vennero espulsi dall'orfanotrofio di Cremona. Essi si unirono ai loro confratelli delle altre case di Lombardia.

L'opera però continuò a sussistere sotto la direzione d'una commissione laica superando tutti i mutamenti politici dell'epoca napoleonica e risorgimentale. Ancora oggi vive testimoniando la sua vitalità di istituzione plurisecolare, fiorita nel sentimento religioso della riforma cattolica. L'organizzazione umanitaria dell'ECA ne tutela e garantisce la vita.

Recentemente l'istituto è stato dotato d'una nuova sede confacente alle moderne esigenze.

NOTE AL CAPITOLO VI

- (1) A.M.G., Crem. 260.
- (2) Eccone il testo: 'Prima di assegnare ai religiosi assistenti a codesto orfan. di S.Giovanni Nuovo le messe risultanti all'elenco unito alla relazione n.139 del 23/2 pp. dal R. Amministratore fa d'uopo che il medesimo con mezzo della R.I.P. rimetta il sentimento dell'Ordinario dal quale poter riconoscere se dette Messe sopravanzino al bisogno dei Parroci e Coadiutori'.
- (3) Ecco il testo: 'L'I.R.Consiglio di Governo temendo che i legati di Messe propostogli da adempirsi dai Religiosi Somaschi assistenti all'orfanotrofio di S.Giovanni Nuovo possano o no far difetto a quei Parroci e Coad. che si trovano in egual bisogno ha risoluto con suo ven. decr. del 21/p.p. gennaio n.328 di differire la provvidenza di messe richiesta dai mentovati Somaschi fino a che dovra' fissarsi il piano di riparto di dette messe ne la quale occasione si potra' riconoscere se vi sia o no la capacita' di poter contemplare anche li detti religiosi in concorso dei Parroci e dei Coad. La R.Amm.Gen. pertanto rende intesi li predetti religiosi di tale suprema determinazione per loro notizia e contegno - firm. Picenardi'.
- (4) Tale proibizione e' confermata ancora dal Prssidente dell'Amm. Luigi Picenardi con sua lettera del 2/V/1791 al padre Provinciale adducendo il motivo che non pagandosi piu' dal collegio di S.Lucia le L.325, causa di contestazione, 'percio' e' bene che il rettore intervenga ai convocati durante tale affare, il quale in ogni modo convocato viene proposto e discusso'. (vedi A.M.G., Crem. 129).
- (5) A.M.G., Crem. 131.
- (6) A.M.G., Crem. 130.
- (7) Ibidem.
- (8) Ibidem.

- (9) A.M.G., Crem. 133.
- (10) A.M.G., Crem. 2/1/1792.
- (11) A.M.G., 40-57.
- (12) Lettera del P.Mainoldi, 17/V/1791, A.M.G., epistolario.
- (13) A.M.G., Ibidem 19/1/1792.
- (14) A.M.G., Ibidem 16/1/1792.
- (15) A.M.G., Ibidem 19/1/1792.
- (16) A.M.G., Ibidem 21/3/1791.
- (17) Lett. P.Mainoldi al P.Provinciale, 14 marzo 1791.
- (18) Ibidem.
- (19) Lett. P.Mainoldi al P.Provinciale, 25/11/1791.
- (20) Lett. P.Mainoldi 5/5/1791.
- (21) P.Mainoldi all'amico, 29/10/1791.
- (22) P.Mainoldi al P.Provinciale, 17/5/1791.
- (23) P.Mainoldi al P.Provinciale, 2 giugno 1791.
- (24) Lettera P.Mainoldi 26/5/1791.
- (25) Lett. P.Mainoldi, 30/5/1791.
- (26) Lett. P.Mainoldi, 14/3/1791.
- (27) Ibidem.
- (28) P.Mainoldi al P.Provinciale, 19/3/1791.
- (29) P.Mainoldi al P.Provinciale, 14/3/1791.

- (30) Lett. P.Mainoldi, 21/3/1791.
- (31) P.Mainoldi al P.Provinciale, 26/5/1791.
- (32) P.Mainoldi all'amico, 8/9/ 1791.
- (33) Ibidem.
- (34) P.Mainoldi al P.Provinciale, 17/5/1791.
- (35) P.Mainoldi al P.Provinciale, 6/5/1791.
- (36) Lettera al P.Provinciale: '...Pregandola ad avermi per iscusato, se la ho inquietata, domando al mio troppo naturale sensitivo, e che da quasi 5 anni e' messo a continue prove, se qualche volta mi sfogo con la P.V.Rev.ma, come ho fatto anche ultimamente, assicurandola che cio' solo ha principio da una intera confidenza, che ho in Lei, che pero' non va disgiunta da quel profondo rispetto...' (2.6.1791).
- (37) Lettera al P.Provinciale: '...scrittale da me non come cosa di cui habbia contezza assoluta, ma come cosa udita, e da persona che alle volte potrebbesi essere ingannata, e le cose che sono -dictum de dicto- Ella ben sa che potrebbono ammettere eccezzione, e se fossero negate non si potrebbe avere come positivamente provare...' (30/5/1791).
- (38) P.Mainoldi all'amico, 1 settembre 1791.
- (39) Lettera al P. Provinciale, 27 novembre 1791.
- (40) 'Io per me non intendo piu' continuarla in questo stato. Forse questi Signori hanno che riprendere nella mia condotta e tengo conseguentemente con me una simil condotta, accio' io da me stesso rinunzii e mi ritiri, non alieni di rimettere altri in questi diritti, che a me contrastano, e di mantenere con lui quell'armonia, concordia, e confidenza, necessariissime tra i Signori reggenti e il P.Rettore, perche' il tutto cammini con buon ordine. Così' debbo io credere, non potendo supporre, che mentre il Sovrano nel volere eseguito il Piano gia' introdotto

vuole l'interna direzione tutta in mano del Rettore si' nel disciplinare, come nell'economico, vogliano essi levargliela, o diminuirla senza giusta ragione, quel che e' piu' fare dei subalterni altrettanti Superiori, ed indipendenti, come per il passato, il che non puo' apportare che alterchi, confusione e disordini. Ella puo' contentare e questi Signori e me coll'accettare la mia rinuncia, e cosi' ancora vedere rimessa la nostra Congregazione nei suoi diritti, che forse per mia cagione ne veniva privata'. Lettera al P.Provinciale, 25/11/1791

- (41) A.M.G., Crem. 121 e 130.
- (42) A.M.G., Crem. 122.
- (43) A.M.G., Crem. 134, Decreto della R.Conferenza Governativa, 11/5/1795.
- (44) A.M.G., Crem. 133: 'per il mantenimento dei due Comessi Somaschi che sono al servizio dell'orfanotrofio si osservera' quanto praticasi presentemente. Riguardo al padre rettore, che riceve dall'orfanotrofio il vestiario, ma non il vitto, si propone che non essendo possibile supposta l'unione di S.Geroldo al collegio di S.Lucia, che egli come al presente abbia il vitto dai Somaschi nel Collegio suddetto di S.Geroldo contiguo all'orfanotrofio della Misericordia, debba essere in avvenire mantenuto dal luogo pio ove dimorerà, anche del vitto, ed in contraccambio i Somaschi esibiscono di rilasciare al luogo pio l'elemosina delle messe che solevasi pagare al Collegio di S. Geroldo consistente per lo meno in L.300 annue, restando detto peso a carico della Religione'.
- (45) Vedi elenco dei confessi di ricevuta in A.M.G., Crem.135,136 - in Crem. 150 vi sono confessi di ricevuta della Vicaria delle orfane al Superiore di S.Lucia.
- (46) Atti del capitolo provinciale A.M.G., B - 9 art.15 'quei collegi ai quali incombeva per lo passato una determinata contribuzione annuale a S.Pietro in Gessate e a S.Giovanni Nuovo in Cremona restano da essa interinamente esentati caricandosene invece il peso alla cassa della Provincia'.

L'ORDINAMENTO DELL'ORFANOTROFIO
DI S. GEROLDO

1° - Il corpo direttivo-amministrativo
dell'orfanotrofio.

Va ricordato innanzitutto che l'orfanotrofio fu fondato dalla stessa città di Cremona e quindi, contro l'ingerenza di chiunque sia Vescovo o superiori maggiori della congregazione Somasca, vengono rivendicati a lei sola tutti i diritti di "Signora Fondatrice e Sostenitrice dell'orfanotrofio (1).

L'opera pia non è pertanto dei Somaschi, benchè affidata alle loro cure, e neppure dell'Ordinario, benchè a promuovere l'iniziativa a favore degli orfani sia stato il Vicario Generale, Mons. Decio Alberio (2).

Chiaro che le eventuali modifiche che si vorranno apportare all'istituto dovranno essere proposte o almeno approvate dalla città. Inoltre premura di chi assiste i ricoverati sarà di evitare il più possibile inconvenienti per non mostrare ai cittadini che il loro orfanotrofio non è retto convenientemente (3).

Testimonianza dell'assistenza di tutta la città verso il proprio orfanotrofio sono le numerose offerte che provengono da qualsiasi categoria di persone. Inoltre le 27 bussole distribuite per tutte le chiese e infine l'incarico ufficiale, con veste bianca, che passava per le case in cerca di elemosina per gli orfani (4).

Quando dai reggenti venivano prese deliberazioni, veniva sempre richiesto il parere dei Deputati della città e quando l'orfanotrofio venne a trovarsi in tristi condizioni, perchè venuta meno la "compagnia della carità", saranno

i rappresentanti di Cremona assumere direttamente la cura eleggendo personalmente i sei reggenti, che poi aumenteranno, con l'aumentare delle necessità fino a 12 (5).

Il raduno di detti reggenti avveniva nel palazzo del Comune, sottoponendo immancabilmente all'approvazione dei Deputati quanto era stato decretato (6).

Per quanto riguardava la diretta amministrazione dell'orfanotrofio, erano designati, nei primi tempi, alcuni membri della "Compagnia della carità" invitando al tre pie persone possibile e generose a cooperare (7).

Nel 1558, come già detto, vennero designati dai rappresentanti della città degli incaricati, chiamati reggenti, i quali dovessero vigilare sull'andamento dell'orfanotrofio e provvedere a quanto necessario al sostentamento ed educazione degli orfani (8).

Quindi il loro incarico era di raccogliere i beni per l'opera pia: curare le elemosine, provvedere alla questua, tener i lasciti e i legati, amministrare i beni immobili. Dai documenti notiamo come diversi di questi reggenti fossero veramente animati da spirito di carità, tuttavia l'insieme di questa organizzazione viene ad assumere spesso volte un carattere burocratico fiscale. Ben presto iniziarono ad ingerirsi nella direzione interna dell'orfanotrofio e nella loro visita mensile, più che ascoltare le necessità a cui avrebbero dovuto sovvenire, si presentavano per dare ordini e riprendere quanto sembra loro di irregolare (9).

Abbiamo visto quanto fossero assillati dal problema finanziario, quasi da farne l'unico e primo interesse del luogo pio. Così diminuirono il numero dei religiosi, poi anche il numero degli orfani (10). La maggior parte dei contrasti con il padre rettore si verificava proprio per questi problemi, fino al punto che tutte le chiavi fossero in mano dei reggenti, e che il rettore dipendesse da loro. Si tenterà di toglierli la stessa offerta della Messa, poichè riceveva già vitto e vestiario dall'orfanotrofio (11). Abbiamo anche visto la grave omissione circa il soddisfare i legati (12).

Accanto ai reggenti troviamo il così detto Cancelliere, il quale aveva l'ufficio di tenere tutti i registri

delle entrate ed uscite dell'orfanotrofio, gli elenchi con le rispettive annotazioni degli orfani e i libri con le deliberazioni fatte nei raduni dei dirigenti (13).

Vi era anche un tesoriere, vero amministratore di retto e custode del denaro. Era il ponte normale di passaggio tra i reggenti e il commesso dell'orfanotrofio. Non poteva agire senza aver prima consultato i reggenti e rendeva conto di tutto al Cancelliere (14).

Quando i reggenti furono portati al numero di dodici, venne assegnato ai Deputati della città un dottore in legge, il quale aveva l'ufficio di dirimere eventuali questioni e contrasti di carattere giuridico (15).

Per quanto riguarda la direzione propriamente detta degli orfani, abbiamo visto come vennero chiamati i PP. Somaschi (16).

Primo responsabile era il padre rettore, il quale deve attendere alla disciplina, alla educazione ed istruzione degli orfani. In particolare è addetto alla loro assistenza spirituale e morale. E' coadiuvato da altri padri, di solito in numero di due, e da fratelli laici, normalmente in numero di tre (17).

Nel 1584 in seguito alla disposizione dei reggenti, venne lasciato solo il padre rettore e due fratelli laici (18). Un aiuto per la istruzione degli orfani veniva dato da qualche chierico ammesso alla casa religiosa di San Geroldo (19).

Qualche padre poi di S. Geroldo prestava la sua opera di assistenza spirituale, specialmente per la S. Messa e le confessioni, alle orfanelle di Sant'Orsola (20).

I fratelli laici, religiosi professi somaschi, portavano il nome di "commessi". Abbiamo visto come in un primo tempo fossero tre, di cui uno addetto alla cucina, un altro alla sacrestia, ed il terzo sovrintendeva al lavoro degli orfani. Furono poi ridotti a due, di cui uno addetto alla cucina e all'assistenza degli orfani, l'altro al lavoro degli orfani e a condurli ai funerali e alle processioni (21).

In seguito troviamo che uno dei "Commessi" diviene il vero amministratore interno dell'istituto. Tutto dipende da lui, è il braccio destro dei reggenti e quindi facilmente viene in contrasto con lo stesso rettore, crean

do situazioni difficili (22).

Uno dei commessi disimpegnava anche l'ufficio di infermiere. Nella corrispondenza tra i reggenti e il padre Generale si insiste su questo delicato ufficio (23).

Un aiuto prezioso, specialmente per il lavoro, era prestato da alcuni maestri, i così detti "maestri di lavoro", nel numero dei quali troviamo sovente gli stessi ex orfani divenuti adulti e che quindi accanto all'abilità nel lavoro sapevano porre una conoscenza profonda dell'animo degli apprendisti e una giusta valutazione delle esigenze dell'istituto (24).

Se ne parla anche, specie quando vi erano solo due commessi, di "Ministri inferiori". Si trattava di inserienti, addetti alla cucina (cogo), alla portineria, a qualche lavoro gravoso nella casa (25).

Accenniamo anche brevemente ad uffici dell'orfanotrofio femminile come risultano dagli eventi. Accanto alla madre superiora vi era una vicaria, scelta tra le orfane stesse. Vi erano inoltre due commesse, un'infermiera, una dispensiera, una spenditrice, una cuciniera, due addette alla guardaroba (vestiarie), tutte scelte tra le ricoverate (26).

2° - Requisiti per l'accettazione degli orfani.

Riguardo all'accettazione degli orfani maschi nei primi tempi si richiedeva che non avessero meno di 5 anni e non più di 14; per le orfane che non avessero meno di 3 anni e non più di 12. In seguito fu stabilito che gli orfani non avessero meno di 7 anni e più di 14 o al massimo 16, mentre per le orfanelle che non avessero meno di 5 anni e non più di 12 (27).

Rimanevano in orfanotrofio fino a 18 anni circa, in pratica fino a quando avessero appreso un mestiere o che fossero in grado di continuare gli studi superiori (28). Per le orfane si parla di età da marito, dal momento che lavoravano in orfanotrofio per prepararsi la dote e che troviamo nei documenti aiuti da parte dei reggen

ti per la buona sistemazione di queste figliole (29).

Importante, date le numerose insistenze nella corrispondenza dei reggenti, è il requisito della legittimità degli orfani. Inoltre non possono essere accettate orfani che non siano privi di entrambi i genitori o almeno di provate condizioni miserevoli. I ricoverati dovevano essere di costituzione sana, senza pericoli di malattie infettive o anormali. Neppure erano ammessi individui storpi (30).

Se da gli elenchi risulta che qualcuno sia privo solo di papà o mamma, si tratta semplicemente di una pietosa eccezione.

Di solito, gli orfani erano della città stessa o al massimo del circondario. Il luogo pio aveva carattere essenzialmente cittadino. Solo in seguito troviamo orfani di altre città (31).

3° - Vestito degli orfani.

Sul vestito degli orfani non abbiamo ampie notizie. Nei primi anni specialmente portavano un vestito bianco con una cintura ai fianchi. Questo lo deduciamo dal modo come erano vestiti gli orfanelli al tempo di S. Girolamo (32). Inoltre l'incaricato della questua per l'orfanotrofio andava vestito di bianco, come gli orfanelli, per essere riconosciuto facilmente (33).

Interessante il fatto di un collarino che sporgeva dal colletto del vestito e che in un primo tempo era il colletto stesso della camicia. In seguito, per una certa vanità, venne modificato, fino ad assumere la forma del colletto dei padri, in modo tale "che non si distingue più un orfano da un novizio somasco"; di qui l'uso in Cremona di chiamare gli orfani della Misericordia "Somaschini" e i padri "Vecchi Misericordini" (34).

Per le orfane il vestito doveva essere di tela bianca, "con il busto alto che copra tutto il petto senza ornamento alcuno, lungo insino a terra" lasciando alle matrone che dirigevano il pio luogo il giudicarne la convenien-

te misura (35).

Rileviamo sovente dai documenti che l'abito degli orfani doveva essere semplice e modesto, confezionato con tela di poco valore (36).

4° - Principi pedagogici nella direzione dell'orfanotrofio.

La pedagogia dei padri Somaschi applicata nell'orfanotrofio di S. Geroldo in Cremona è fondamentalmente la stessa in vigore negli orfanotrofi retti dalla loro congregazione. L'influsso di tali principi viene notato subito all'entrata in carica del primo rettore, il padre Angelo da Nocera, il quale proveniva dall'orfanotrofio di Bergamo e partecipando al raduno dei "Protettori" dettò le norme più importanti per le "provvisioni degli orfani", in base, naturalmente, alla sua esperienza (37).

Il carattere del metodo pedagogico somasco vuole essere una estensione della pedagogia familiare i cui capisaldi sono: timore di Dio, lavoro e studio, grande tenerezza quasi a supplire l'amore dei genitori. Per comprenderla va considerata, non solo in se stessa, ma nel clima della riforma cattolica. Infatti, facendo loro il motto di un riformatore di risonanza mondiale, Giovanni Gersone, cancelliere dell'Università di Parigi: "a pueris debet incoari reformatio Ecclesiae", attuarono sui principi della pedagogia cristiana nuovi metodi a favore dei piccoli, onde elevarli moralmente e premunirli dalle insidie dell'eresia (38).

Se volessimo dare un nome a detto metodo per classificarlo, dovremmo attribuirgli la qualifica di metodo preventivo, metodo che i padri somaschi appresero dal loro stesso santo fondatore, S. Girolamo Emiliani, e che sgorgò dal loro cuore pieno di quella carità verso gli sventurati di cui il Santo li aveva infervorati non solo con la parola, ma anche col suo vivo ed eroico esempio (38 b).

I regolamenti pertanto che esamineremo e che erano in vigore in Cremona esprimono un interesse di cure minute riguardanti la morale, l'istruzione e la preghiera e il buon funzionamento di tutte le attività dell'orfanotrofo (38 c).

5° - Altri coefficienti pedagogici.

Per conoscere più completamente che sia possibile l'andamento dell'istituto è interessante osservare anche quei coefficienti pedagogici che vertevano circa la salute corporale. Trattandosi di bambini provenienti da dubbie situazioni familiari e stanti le precarie condizioni igieniche di quei tempi era naturale che i padri si preoccupassero di questo fattore per impedire il diffondersi delle malattie e prima di tutto per ovviare mediante la sana cura del corpo all'insorgere del male. Raccogliamo perciò alcune testimonianze in proposito. Riguardo all'orfanotrofo di Cremona che era sotto la dipendenza in fatto di amministrazione e manutenzione, dei protettori, la congregazione non poté sempre applicare completamente le disposizioni delle proprie costituzioni. Le quali (libro terzo capo XX art. 13) prescrivevano: "Economus partes erunt pueros aetate minores... convocare, caput iisdem abluere et pedes; ungues tum pedum tum manuum abscindere, linteamina et femoralia, quoties opus erit immutare; prospicient diligentissime ut decenter nitidi et in ipsa vestium paupertate culti et domi sint et in publicum prodeant, minime unquam sorditati, ut laciniosis nimium vestibus non utantur, nec nudas suras vel pedes ostendant, sed bene calceati videantur".

Quindi pulizia prima di tutto che è il primo coefficiente dell'igiene; povertà, ma nel medesimo tempo proprietà del vestito, che non deve essere sdrucito; proibizione di mandare i fanciulli scalzi. Inoltre le stesse costituzioni (ibi art. 14) prescrivevano che ci fosse ampiezza di locali bene scopati e mondi con rinnovamento dei pagliericci nei dormitori.

Il dormitorio era particolarmente sorvegliato per la cura della pulizia; purtroppo i letti di quei tempi erano ricettacolo di insetti e non sempre si riusciva ad ottenere quello che si voleva. P. Tadisi ancora nel 1731 faceva gravi lamenti a questo proposito; e nel regolamento di P. Sacchi nel 1764 si leggono curiose disposizioni di metodi allora in uso per procurare la mondezza dei letti.

Analoghe disposizioni circa la pulizia dei locali come per la cura della persona leggiamo negli "ordini" del 1624. In particolare per quanto riguarda il nostro orfanotrofo abbiamo le seguenti testimonianze.

Purtroppo questo istituto soprattutto nei primi tempi lasciava molto a desiderare in fatto di igiene e pulizia. I padri cercarono di ovviare in diverse maniere procurando di migliorare sia il luogo come il vitto facendone parecchie richieste ai deputati e anche prendendo provvedimenti per conto proprio in quanto era loro possibile. In un documento della metà del sec. XVII (39) il rettore ordinò per iscritto al commesso molti punti concernenti il suo ufficio particolare, tra cui: "che spesso si vuoti la dispensa e si tenga netta et quando il brodo, il grasso et il lardo è fetente, che si getti via nè si facci mangiare dai cristiani. Che si tralasci far cuocere tanto pane per volta per i putti perchè piglia poscia de l'agro, et la carità nostra non lo deve tollerare. Che si procuri tener netti i vaselli da odori fetenti essendo assai la bevanda sia annacquata". A quanto pare la situazione lasciava molto a desiderare appunto perchè il commesso era troppo ligio ai voleri dei deputati i quali non sembravano tanto interessati a fenomeni, che invece impressionavano doverosamente chi era a diretto contatto dei figlioli; tanto che il rettore facendo uso della sua autorità e correndo il rischio di mettersi in urto con l'amministrazione, ordinò al commesso persino: "di esitar quelle due bestie perchè il padre rettore non vuole stalla vicino alla scuola". Già fin dal primo ingresso al governo dell'orfanotrofo i padri furono preoccupati della situazione ambientale addirittura insufficiente che si manifestava tale sempre più con l'aumento del numero de-

gli orfani. Abbiamo già visto che nel 1570 il rettore Padre Minotti offerse la somma di L. 110 per la costruzione di un dormitorio. Il decreto con cui i Deputati accettarono l'offerta, nella sua stesura riporta le espressioni della supplica del Minotti, la quale fu stesa dopo una visita del padre Generale, Angiol Marco Gambarana, che aveva constatato l'urgenza della riforma igienica sanitaria del locale bisognoso di ampliamento. Degni di nota sono i motivi igienico-pedagogici addotti per ottenere la costruzione, motivi che potrebbero essere sottoscritti anche al giorno d'oggi (40).

Nel 1600 i padri presentarono un'altra supplica ai Reggenti dell'orfanotrofio pregandoli a fare in modo che avvenisse lo scolo delle acque piovane dal cortile degli orfani, perchè "nuocevano"; ma la supplica purtroppo non venne accolta.

Strettamente connesso all'argomento dell'igiene e della pulizia è quello dell'infermeria, la cui esistenza nell'orfanotrofio somasco era stata prescritta dai decreti del capitolo generale del 1571. Negli elenchi degli statuti di famiglia dell'orfanotrofio di Cremona fin dall'anno 1574 è registrata la presenza dell'"infermero" tra il personale dirigente (41). A Cremona in modo particolare alla fine del sec. XVI si fece urgente il problema del locale dell'infermeria, come pochi anni prima quello dell'ampliamento dell'edificio; ancora una volta il rettore somasco padre Marcantonio Nardini si fece interprete della necessità sia presso i reggenti, sia presso il p. Generale dell'Ordine al quale scrisse in nome dei medesimi. I reggenti accompagnarono la domanda con loro lettera, nella quale si diceva: "dal P. D. Marcantonio Nardini nostro rettore in S. Geroldo di Cremona la P. V. M. Rev. intenderà il bisogno dei nostri poveri orfanelli, quali per difetto di una infermeria scorgono pericolo di infettarsi per tutta la casa", e perciò domandano che venisse loro ceduta una stanza del convento di S. Geroldo abitato dai padri (42). Purtroppo però il 15 aprile 1594 l'infermeria non era ancora stata stabilita (43).

Durante il generalato del padre Fornasari (1596-1599) questi dovette intervenire più volte per fare osservare

dai reggenti questo punto: fece rimuovere contro la volontà dei reggenti il commesso Balestrieri perchè affetto da "una abituale indisposizione con sputo di sangue et indizio di tischezza pericolosissimo nella pratica dei figlioli di infettarli tutti" e ne mandò un altro, e avrebbe anche voluto, secondo le disposizioni della costituzione dell'Ordine, che un commesso a parte continuasse ad aver cura dell'infermeria; ma non avendo potuto avere vittoria su questo punto, mandò un fratello ricercato dai reggenti come sarto, il quale poteva adempiere anche l'ufficio di infermiere, che i reggenti avevano abolito e a cui i padri cercavano di supplire come potevano (44).

Stabilitasi la forma dell'orfanotrofio nei sec. XVII e XVIII, non abbiamo grandi rilievi da fare a proposito di questi argomenti. Fra i documenti più significativi che potremmo citare in proposito sono i frequenti richiami con le convenienti disposizioni per la cura della pulizia che leggiamo nelle regole generali di P. Sacchi del 1764: ivi si nota che durante il giorno gli orfani dovevano parecchie volte lavarsi soprattutto le mani; dovevano attendere ogni giorno per molto tempo alla pulizia dei locali, soprattutto del dormitorio e dei letti; sono date prescrizioni per la manutenzione della guardaroba, che è sotto la diretta responsabilità del commesso, e la cura della biancheria da letto e personale (45).

Un sintomo del grande interesse e preoccupazione che almeno da parte dei padri si ebbe per questi punti delicati della cura degli orfani lo si ha negli anni difficili della vita dell'istituto di S. Giovanni Nuovo. L'intrusione del Persico, come abbiamo visto, riuscì disagiata ai padri per molti motivi, ma soprattutto per la sua ingerenza indebita negli affari di cucina e di infermeria. Il rettore P. Mainoldi se ne ebbe a lamentare vivamente per i disordini che ne avvenivano (46).

6° - L'educazione morale.

Una delle preoccupazioni più assillanti per i padri era l'educazione morale, l'insegnare ai propri figlioli l'amare e temere Dio con la fuga del male e la pratica delle cristiane virtù. Ricordiamo a proposito quanto il Miani raccomandasse che negli orfanotrofi si mettesse "tutti li putti piccolini con qualche grandetto, che li aiuti senza malizia" (47).

Le prime costituzioni mostrano comi si avesse riguardo "a quello che si ricerca nell'orfanello prima di essere ricevuto, a quello che si deciderà dopo esser ricevuto, e a quello che conviene fare dopo che sia cresciuto per onoratamente assicurarlo" (48).

Quindi c'era un vaglio degli individui prima dell'accettazione. Qualora poi capitasse di trovare qualche soggetto incorreggibile o scandaloso si procedeva con la massima severità ricorrendo anche all'espulsione dello individuo. Come principio si riteneva che fosse meglio prevenire il male piuttosto che stroncarlo drammaticamente dopo che fosse capitato. Certo che la vigilanza morale sugli orfanelli comportava sempre una giusta comprensione nei superiori in quanto facilmente si riscontravano poveri ragazzi di strada, veri rifiuti della società.

Riguardo ai castighi, e soprattutto alle percosse, il rettore avoca a sè ogni intervento dal momento che "le sferzate e le percosse non sono mezzi acconci a far ravvedere i fanciulli" (49). Anzi tante volte ottenevano effetto contrario e addirittura la fuga dall'istituto (50).

I religiosi addetti alle loro cure si sforzavano di formare dell'orfanotrofo una vera scuola di vita in cui i ragazzi potessero trovare un ambiente familiare.

Il risultato di questa pedagogia fu la restaurazione civile, morale e religiosa della gioventù orfana ed abbandonata, restituendola alla società onesta e laboriosa. Abbiamo già avuto occasione di osservare come non solo uscissero dall'orfanotrofo degli onesti cittadini, bensì anche giovani desiderosi di una vita più perfetta che ricercavano nello stato religioso e sacerdotale, al punto che qualcuno volle ritirarsi nella stessa Trappa (51).

Il presupposto e la garanzia di questa moralità erano date dal programma fondamentale che dirigeva l'attività dei padri, ossia la preghiera e il lavoro.

In un ambiente informato dallo spirito dell'"ora et labora" i fanciulli si preparavano saldamente temprati ad affrontare il loro avvenire.

7° - Le pratiche di pietà.

Una intensa vita di preghiera, che doveva accompagnare in bella armonia il lavoro e le azioni della giornata, era una caratteristica del nostro orfanotrofo, come del resto di tutti gli orfanotrofi somaschi.

I diversi "Ordini degli orfani" ne danno testimonianza, rifacendosi all'ispirazione stessa del santo fondatore che nelle sue lettere tanto vi insisteva e che ne aveva posto solide basi negli istituti da lui fondati.

La preghiera occupava tanta parte della giornata, e, fondamentalmente, era la preghiera stessa dei religiosi addetti alla cura degli orfani.

Al mattino, appena alzati, si recitavano le prime orazioni: il Pater, l'Ave, il Credo e poi alcune giaculatorie e devote preghiere composte dallo stesso S. Girolamo. Dopo la preghiera i fanciulli uscivano ogni mattina ad udire la Messa nella chiesa vicina di S. Geroldo.

Viva raccomandazione era fatta perchè si accostassero frequentemente alla S. Comunione e Confessione, ben consapevoli dell'efficacia pedagogica dei mezzi soprannaturali per la formazione dei giovani. In modo particolare si accostavano tutti una volta al mese e nelle principali feste.

Riguardo alla messa quotidiana "dicevasi volgarmente nei luoghi nostri che il sentir messa ogni giorno era precetto ed ordine lasciato dal Padre Miani a tutta la congregazione e ci sovviene che i superiori ricercavano stretto conto dagli orfanelli e dai ministri della congregazione se ascoltavano messa ogni giorno" (52). Questo spiega quanto si insisteva, nei vari "Ordini", per la

Messa degli orfani e delle orfane.

Mentre lavoravano dovevano cantare lodi sacre e recitare orazioni; a tavola si leggeva qualche libretto di formazione spirituale; ogni giorno dovevano recitare l'ufficio della Beata Vergine e il santo rosario. I più grandi celli facevano l'orazione mentale mattina e sera insieme ai padri (53).

Tutti i giorni venivano recitate le litanie per i benefattori il cui ricordo è tra i più vivi nelle intenzioni delle preghiere e rimarrà una delle più belle tradizioni negli orfanotrofi somaschi (54).

Insomma "il salmeggiare e il lodare Dio quasi tutto il giorno è costituzione fatta da Lui (S. Girolamo) nell'hospitale e casa d'orfani" (55). Non possiamo non riportare una bella e breve preghiera recitata in tutti gli orfanotrofi dei Somaschi, composta dallo stesso S. Girolamo:

"Dolce Padre Nostro Gesù Cristo, noi Ti preghiamo per la Tua infinita bontà che ritorni tutta la Cristianità a quello stato di santità la quale fu al tempo dei tuoi Apostoli, il che per la Tua infinita bontà ci degni concedere pregandoti particolarmente per me misero peccatore acciocchè tutti insieme ci conduci a fruire la Tua beata visione del cielo" (56).

Per quanto riguarda la preghiera della sera, i fratelli commessi dovevano "far dire ai figlioli 14 Ave Maria, alle Piaghe del Signore 5 Pater et Ave andando alla lettiera del riposo" (57).

Certo col variare dei tempi, e quindi anche dei superiori dell'orfanotrofo, anche le pratiche di pietà subirono delle variazioni, tuttavia l'importanza della preghiera rimase sempre come punto vitale nell'ordinamento dell'orfanotrofo.

Se ai Somaschi stavano molto a cuore le pratiche di pietà come mezzo per sostenere e rinvigorire la vita cristiana, ci sono poi delle caratteristiche spirituali di cui essi si valsero in modo particolare nell'educazione degli orfani e dei giovani.

Prima fra tutte la devozione alla Madonna. I padri l'avevano attinta direttamente dal loro fondatore, il quale, liberato dalla Vergine Santissima, da ogni occasio-

ne e motivo per istillare nel cuore dei suoi religiosi e degli orfani stessi questa tenera devozione. "Andando, stando, sedendo, operando, purchè l'opera, l'uso e l'offitio della mano non ricercasse si vedea sempre colla corona".

Uscendo processionalmente con gli orfani il giorno di festa, andavano con essi "cantando le litanie ed altre orazioni". Aveva anche introdotto l'abitudine di cantare la Salve Regina alla sera prima di coricarsi ed alla mattina quando si levavano da letto per assicurarsi la protezione della Vergine contro pericoli diabolici (59).

Gli era familiare una preghiera da lui stesso insegnata e recitata sempre nei nostri orfanotrofi: "Preghiamo ancora la Madonna che si degni pregare il suo diletto figliolo per tutti quanti noi, acciocchè si degni concederci che abbiamo ad essere umili e mansueti di cuore ed amare Sua Divina Maestà sopra ogni cosa, il nostro prossimo come noi medesimi, che si estirpi i vizii ed accreschi le virtù e che ci dia la sua santa pace", e ancora: "Confidiamo nel nostro Signore benignissimo e abbiamo santa speranza in Lui solo, perchè tutti quelli che sperano in Lui non saranno confusi in eterno e saranno stabili, fondati sopra ferma pietra: ed acciocchè abbiamo questa santa grazia ricorriamo alla Madre del le Grazie dicendo Ave Maria" (60).

Abbiamo già visto come fosse contemplata la recita giornaliera dell'Ufficio della Madonna e del rosario. Prima di iniziare le loro occupazioni, rivolgevano il pensiero alla Madonna con un'Ave Maria. L'ultima invocazione prima di coricarsi era rivolta alla Vergine (61).

Indubbiamente nella sollecitudine dei padri per pagare fra gli orfani il culto di Maria stava una considerazione di indole pedagogica e psicologica.

Quanto negli orfani di S. Geroldo avessero cercato di inculcare i padri detta devozione è provato anche dal fatto della sua diffusione fra il popolo cremonese; infatti proprio dai padri Somaschi è fondata, verso la fine del sec. XVI°, la Compagnia della Madonna di Loreto (62).

Non meno sentito e praticato nell'orfanotrofo il culto a Gesù Crocifisso. Anche questa devozione derivava

dall'insegnamento e dall'esempio di S. Girolamo. Egli in fatti, scrive l'Anonimo, "spesso piangeva, spesso posto si alli piedi del Crocefisso, Lo pregava con grandissimo affetto che gli dovesse essere Salvatore e non Giudice" (63). Una delle raccomandazioni più assidue fatta ai suoi compagni era di "essere frequenti nella oratione davanti al Crocefisso pregandolo gli voglia aprir li occhi della sua cecità ed dimandarli misericordia" (64).

Il pensiero del Crocefisso è presente a San Girolamo in modo particolare sul letto di morte tanto che il santo lo lascia come testamento ai suoi religiosi: "seguitate la via del Crocefisso" e prima di stendersi sul povero giaciglio traccia di sua mano una croce vermiglia, affinché gli ultimi istanti di vita siano consolati dalla visione di quella croce da cui era solito attingere ogni bene (65).

L'esempio del fondatore era richiamato ai religiosi e agli orfani di Cremona da un grande quadro rappresentante il santo in contemplazione del Crocefisso che gli viene presentato da un Angelo (66).

Non fanno meraviglia quindi le pratiche che venivano compiute dagli orfani al venerdì. Infatti di tale giorno, eccetto i piccoli di 7 o 8 anni e gli infermi, tutti dovevano digiunare e non si dava loro la solita colazione al mattino. Prima di andare a letto i Religiosi con gli orfani che avevano già raggiunta l'età della S. Comunione si radunavano e si inginocchiavano dinanzi al Crocefisso. Uno dei figlioli leggeva tre parti della Passione di Nostro Signore, poi, estinte le candele, si disciplinavano in memoria della Passione del Signore, mentre si recitava il Miserere, altre preghiere e il "Christus factus est" (67).

Altra devozione era la recita di 5 Pater e Ave con le braccia aperte (68).

Un altro esercizio che entrava in questo spirito di compassione con Gesù Crocefisso era l'accusa delle colpe accettando la penitenza inflitta dal padre rettore (69).

Anche la devozione al Crocefisso serviva come mezzo di formazione non solo ascetico, ma anche pedagogico negli orfani. Infatti, mentre venivano invitati ad una grande confidenza verso Gesù, che ha dato la propria vita in testimonianza del suo amore per gli uomini e quin-

di particolarmente per i più abbandonati, così il seguirne l'esempio con prove di austerità, serviva a rafforzare il carattere di questi giovanetti che avrebbero dovuto affrontare una vita di difficoltà e di sacrifici.

Veniva poi data particolare importanza per il progresso e perseveranza nella vita cristiana degli orfani alla confessione e direzione spirituale. Anche in questo la direttiva e l'esempio sono di S. Girolamo, il quale soleva dire "che siccome un infermo di indisposizione pericolosa desidera il migliore medico che si trovi, così, riputandosi egli grandissimo peccatore, domandava supplichevole a Dio un medico spirituale che sapesse por mano a guarire le interne sue piaghe" (70).

Insisteva pertanto affinché il direttore spirituale sapesse cattivarsi la confidenza e l'apertura d'animo del l'orfano (71).

Difatti negli orfanotrofi questa direttiva pedagogica del Miani veniva seguita fedelmente. Quando un ragazzo entrava in orfanotrofio, come base di tutto il lavoro di educazione e per togliere ogni ostacolo nella sua coscienza in modo che potesse godere piena tranquillità di spirito, veniva invitato ad una confessione generale preparata addirittura con un'intera settimana di esercizi spirituali. Si noti che ciò era preteso a cominciare dai ragazzi di 10 anni in su (72).

Era ufficio del padre rettore provvedere che l'orfano dopo l'accettazione "come ancora tutti gli altri che sono già in casa di età conveniente si confessi almeno una volta al mese (73).

Anche prima di lasciare l'istituto oltre ricevere le ammonizioni del superiore, era invitato ad accostarsi al sacramento della confessione (74). Veniva fatta fervida raccomandazione affinché una volta al mese ritornasse a rivedere i suoi educatori, non solo come atto di riconoscenza e di ricordo, ma in modo particolare per aprirsi con i suoi "maestri", esporre le difficoltà incontrate, esprimere buoni suggerimenti ed avere la facilità di accostarsi regolarmente ai sacramenti (75).

8° - Lo studio

L'istruzione degli orfani era curata nel modo migliore possibile. Era ufficio dello stesso rettore e dei padri. Quando, per disposizione dei reggenti, fu imposto che rimanesse solo il padre rettore, data l'importanza e le difficoltà dell'insegnamento, il padre Generale mandò due chierici, mantenuti dai padri di S. Geroldo, affinché coadiuvassero il rettore in questa delicata missione. (76). Troviamo anche come un padre rettore, rimasto solo nell'attendere all'istruzione degli orfani, preferisse, piuttosto che raffazzonare una scuola inadeguata per tutti, scegliere 5 o 6 orfani tra i più intelligenti e fermarsi soltanto alla loro istruzione (77).

Di solito i più piccini erano mandati dal parroco di S. Nazaro per i primi rudimenti (78).

In orfanotrofio veniva impartita l'istruzione normale delle scuole elementari del tempo, che comportavano i seguenti insegnamenti: lettura, scrittura ed abaco. Si trattava di scuola regolare con orari ben definiti e dove si curava attentamente il profitto degli alunni (79). Gli orfani erano seguiti in modo tale che se ne rilevava le particolari doti e tendenze per cui si potessero secondo i casi o far proseguire nello studio, oppure indirizzare al lavoro, oppure anche applicare a qualche arte particolare. Interessante è il ricordo più volte riportato della scuola di musica (80).

Non possiamo dimenticare come l'attenta vigilanza degli educatori sapesse individuare coloro che manifestavano una vera e propria inclinazione alla carriera ecclesiastica.

I più idonei proseguivano gli studi nelle scuole superiori tenute dai Somaschi o in altre accademie, però sempre con alloggio in istituti religiosi.

Di particolare interesse nella seconda metà del sec. XVIII° è un "Piano" valido per tutti gli orfanotrofi somaschi della Lombardia, e quindi anche per quello di Cremona (81). E' concepito con tale saggezza pedagogica, con sì larghe vedute e insieme con tanto senso pratico, che rimase un modello per le posteriori istituzioni del genere" (82).

I principi di detto "piano" non sono altro che lo sviluppo logico del lavoro educativo svolto dai Somaschi.

Vi troviamo progettata, oltre la scuola di leggere, scrivere e far conti, una scuola di disegno "assolutamente necessaria per riuscire con facilità nella maggior parte dei mestieri, nei quali gli orfani possano occuparsi".

Anche in questo i Somaschi sono fedeli seguaci del loro fondatore, che nelle sue lettere richiamava sovente l'importanza di seguire il profitto negli studi degli orfani (83).

I Somaschi pertanto, percependo lo strano contrasto fra lo splendore della letteratura e dell'arte del Rinascimento e la mancanza della cultura minima nelle classi povere del loro tempo, cercarono di rimediare con raggiosamente con la loro opera di istruzione, in modo particolare contro l'analfabetismo.

La prima istruzione impartita ai piccoli, che durava per tutto il tempo in cui gli orfani rimanevano nell'istituto, era la dottrina cristiana.

Questo insegnamento occupava il posto d'onore in tutta l'istruzione fino dai tempi di S. Girolamo. Egli voleva infatti che gli orfanelli non solo conoscessero bene il catechismo, ma che venissero preparati ed esaminati in modo tale da riuscire abili maestri per i propri compagni (84).

L'insegnamento della dottrina cristiana era dovere e diritto esclusivo del rettore. L'abbondante corrispondenza tra il padre Generale e i reggenti sottolinea sovente, accennando alle doti del rettore, l'indispensabile capacità di dare le lezioni di catechismo (85).

9° - Il lavoro.

L'orfano doveva stare, per quanto può, a se stesso: ecco il concetto fondamentale del fondatore degli orfanotrofi, S. Girolamo Miani. Il lavoro da lui era inteso in senso cristiano: "sollecitar non se ne stia in otio" per-

"el non lavorar poco se conforma li fratelli nella carità di Cristo" (86). Nei processi ms. di Somasca del 1610 il teste Francesco Ondei depone: "haveva degli altri tra i quali vi era un Francesco Cattaneo che li dava libri, un prete Hieronimo che tendeva alla scuola a insegnare et uno che lavorava al tornio e tutti unitamente governavano detti figlioli" (87). "Frequentissime nelle lettere le raccomandazioni di darsi al lavoro con animo ed intuito di vera utilità e ben regolata economia, di non stancarsi di cercar nuovi lavori, purchè eseguibili e nello stesso tempo proficui.

Così fin dai primi tempi furono introdotti diversi tipi di lavoro: preparare "brocchette" di ferro, garzatura di panni con macchine speciali, industria delle berrette, far trecce di paglia.

Si mendicava allorchè proprio non c'era possibilità di lavoro: "il mendicar diceva essere cosa men che cristiana, eccetto agli infermi, che non possono vivere delle fatiche loro, ma del resto poi ognuno doveva sostentarsi dei propri sudori" (88). Era usuale sulla bocca di S. Girolamo il detto "chi non lavora non mangi!".

Accanto all'aspetto pratico di tener impegnati gli orfani vi è una preoccupazione viva e costante di fare degli orfani esperti operai che potessero guadagnare il pane all'uscita dall'istituto. Il lavoro era considerato in funzione dell'avvenire degli orfani, veniva concepito come una vera professione nella quale non solo dovessero apprendere il mestiere, ma specializzarsi. Da persone realistiche ed esperte i padri pensavano che i loro ragazzi un giorno sarebbero usciti dall'orfanotrofio ed essendo privi di genitori avrebbero dovuto da soli pensare a guadagnarsi da vivere con il lavoro. Occorreva avviarli ad un mestiere, ad un'arte che un giorno procurasse pane (89).

Fino alla seconda metà del sec. XVIII° le difficoltà per avviare gli orfani ad un mestiere erano più numerose che ai nostri giorni. Infatti i diversi mestieri erano organizzati nelle rispettive corporazioni, le quali custodivano gelosamente i propri diritti, accettavano con difficoltà gente nuova e sorvegliavano con gelosia ogni pos-

sibile concorrenza nel campo della produzione. D'altra parte, organizzare industrie nuove, seppure in forme assai modeste, senza capitali nè possibilità di rapido smercio di prodotti in quegli anni difficili, era impresa quasi impossibile. Si trattava quindi di correre il rischio di turbare la pace e di recar danno agli interessi dei lavoratori del luogo.

I padri però seppero risolvere il problema applicando dosi a nuove industrie o per lo meno tali che non avessero temuto concorrenza. Compito non semplice, se si tiene conto che i mestieri che esercitavano gli orfani dovevano essere proporzionati alla loro età, non gravosi e facilmente eseguibili.

Addetti alla cura immediata del lavoro degli orfani erano i commessi. Quando vennero ridotti di numero e si mantenne costante, anzi aumentò il numero degli orfani furono assunti dei "maestri di lavorerio". Diversi di costoro furono gli stessi ex orfani divenuti adulti e che avevano saputo far tesoro dell'istruzione ricevuta in orfanotrofio (90).

Tra i mestieri praticati troviamo sovente ricordati quelli del "cogivo" (cucito), di sarto, di "monda arme" (una specie di decoratore). Fino alla fine del 1500 troviamo "il lavorerio di far calzette" soprattutto di lana (91).

Alcuni orfani venivano richiesti dagli artigiani che li portavano a casa loro e pensavano a mantenerli e a far loro apprendere un mestiere (92). "Durante questo periodo i garzoni convivevano - ad unum panem et vinum - nella casa del maestro, che nel contratto di apprendistato generalmente si obbligava di alloggiare, nutrire, vestire l'apprendista, fornirgli di lume e di biancheria, custodirlo: per nessun motivo lo scolaro poteva abbandonare la casa del maestro senza il suo maestro; guidare e sorvegliare la sua condotta morale non meno che attendere al suo apprendimento professionale, correggendolo ogni volta che lo trovasse indisciplinato, pigro o vizioso. Gli statuti gli permettevano anche l'uso dei castighi corporali, purchè inflitti di sua mano e non eccedenti sino al sangue" (93).

Si dava il caso anche di alcuni sacerdoti che richie-

devano qualche orfano per servizio e che nello stesso tempo si impegnavano a dare loro lezioni di grammatica e procurare a tempo debito il conveniente mestiere (94).

Qualora poi, specialmente per quelli di età media, non ci fosse stata possibilità di un mestiere specifico, pur di tenerli impegnati, li occupavano nello strappare erbe, nel lavorare la terra, nello scopare. (95).

A turno, in caso di necessità, erano mandati con la bussola per la città in cerca di elemosina (96).

Nella seconda metà del sec. XVIII° troviamo, per decreto di Maria Teresa, stabilita una scuola di meccanica pratica: "saranno ivi ancora depositati e conservati i modelli delle macchine che saranno inventate e presentate al governo...; e successivamente, eseguendovi i modelli delle più utili macchine, in ciaschedun genere usitate, anche nei paesi stranieri, vi avrà il libero accesso chiunque vorrà farne eseguire alcuna, per paragonare con maggior facilità i rispettivi vantaggi ed inconvenienti, di combinare la maggior spesa occorrente, e col comando di indirizzare meglio gli artisti, mediante l'ispezione dei modelli" (97).

Siamo dinanzi quindi al sorgere delle scuole artigiane, che, per merito soprattutto dei Somaschi, portò alla scuola officina. Nel "Piano di sistemazione degli orfanotrofi" presentato dai Somaschi al R. Consiglio di governo il 4. 12. 1786, si prospettava l'adozione "dei mestieri di più largo uso, cioè dei falegnami, fabbro, sarto, calzolaio, come pure la manifattura a telaio". Per quanto riguarda quest'ultimo lavoro troviamo: "vi saranno alcuni telai da lino... cui si applicheranno i più inclinati, mentre i fanciulli più teneri si eserciteranno nella filatura e preparazione di tali generi". Si parla anche di "orfani che, per la loro tenera età, si esercitavano a filar cotone".

Il lavoro aveva una parte preponderante nell'orario giornaliero: iniziava dopo colazione e si protraeva fino all'ora del pranzo. Riprendeva dopo il sollievo pomeridiano e si concludeva per cena (98).

Gli orfani di età media sottraevano due ore al lavoro, una al mattino e un'altra la sera, per dedicarsi ancora allo studio. A tavola ai grandi, che avevano sopportato il peso

della fatica, era offerta qualche porzione in più (99).

Viene però osservato che "niente di più pernicioso (vi era) quanto il vedere divisi gli orfani nelle diverse botteghe ad apprendere i molteplici mestieri... nessuno quasi degli artefici li istruiva a dovere, servendosene piuttosto per i bisogni delle proprie case". Pertanto il "Piano di educazione dei RR. Orfanotrofi maschili" propone: "si riterrà per massima di lasciarli a casa sino ai 14 anni compiuti, passata la quale età si manderanno alle botteghe. In coerenza di tali principi si stabiliranno nell'orfanotrofo le arti primigenie di falegname, fabbro ferraio, calzolaio, sartore, ricamatore; al qual fine si chiameranno degli onesti maestri, due per ciascuna classe. I su accennati mestieri, che gli orfani apprendono in casa unitamente al disegno saranno quasi la base elementare del mestiere che sceglieranno poi, secondo il loro genio, uscendo alle botteghe; chi imparò l'arte del fabbro potrà perfezionarsi armaiolo, il falegname come intarsiatore, o intagliatore o artefice di carrozze e così via" (100).

Seguendo una tradizione che aveva le sue radici fin dai primi "ordini", i padri si preoccupavano di sistemare l'orfano quando questi doveva lasciare la casa di educazione. Era un momento particolarmente curato, regolato da sagge norme.

"Arrivato che sarà l'orfanello all'età di 18 anni (e se per la vivacità dell'ingegno prima anche avesse appresa qualche arte liberale o meccanica) sarà officio del P. Rettore di procacciargli qualche recapito, o trattamento: come per esempio, l'introdurlo in qualche Religione, oppure deputarlo al servizio di qualche chiesa, o di qualche mercante ovvero artista onorato e di buona fama" (101). Ed ancora il rettore impediva che gli orfani fossero indirizzati a lavori reputati, almeno allora, poco onesti: "si proibisce onninamente, che non si dia alcuno dei figlioli né i nostri luoghi allevati a servire per paggaio, né meno a servizio in eserciti dalle leggi stigmati proprii di uomini cattivi, come vetturini, garzoni e di hosti, barcaroli e simili (102).

In altri "Ordini" troviamo le seguenti disposizioni:

"quando dovranno sortire dal pio luogo per avere compiuta l'età, col cumulo de' loro guadagni si provvederanno gli strumenti dell'arte appresa, e d'un picciolo assortimento di mobili. Sarà poi a carico del luogo pio il dar loro un vestito diverso dal solito ad essere portato da li orfani, due camisce, un paio calzette, un paio di scarpe, cappello, fazzoletto, e si procurerà che siano appoggiati a qualche loro congiunto od onesto artista, il quale possa averne la miglior possibile cura" (103).

Ed altrove, "al sortire dall'orfanotrofio quelli orfani, che saranno ricevuti maestri in qualche arte, purchè facciano i soliti esami dopo i quali siano riconosciuti abili, si riterranno esenti da tre quarti parti delle solite spese, richieste per ottenere la matricola, la quale sarà loro accordata gratis dai rispettivi corpi d'arti" (104).

Gli orfani non uscivano dunque a mani vuote. Oltre gli utensili da lavoro, un po' di mobili e un poco di corredo, portavano con sè una certa quantità di denaro, frutto dei loro primi lavori. "La quarta parte del profitto che gli orfani faranno col loro lavoro nelle Botteghe e manifatture, alle quali si destineranno, sarà ritenuta a favore di ciascheduno di essi" (105).

Per tutte le entrate e uscite dei lavori compiuti nell'orfanotrofio, come pure per i guadagni di coloro che lavoravano presso artigiani fuori dell'istituto vi era un libro apposito tenuto dal fratello commesso, dove tutto era diligentemente notato (106).

NOTE AL CAPITOLO VII

- (1) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 5.
- (2) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 2.
- (3) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pagg. 42 e 153.
- (4) A.M.G., 190 B.
- (5) A.M.G., Crem. 193 C; cfr. ibi, Crem. 189: *Protectores et Regentes orphanorum ecc.*
- (6) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 170.
- (7) A.M.G., Crem. 189.
- (8) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 3.
- (9) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 172.
- (10) A.M.G., Crem. 195 c, Ordine dei Deputati 30.1.1584.
- (11) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 131.
- (12) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 74.
- (13) Cfr. *Liber factorum et legatorum etc* (Arch. orfan. Cremona) in copia in A.M.G., 190 B.
- (14) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 85.
- (15) A.M.G., Crem. 148.
- (16) A.M.G., Crem. 226.
- (17) Cfr. Cap. III, par. 1.
- (18) A.M.G., Crem. 227.

- (19) A.M.G., Crem. 190 B.
- (20) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pagg. 16, 56, 157.
- (21) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 21.
- (22) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 79.
- (23) Lettera del P.Fornasari prep. ai reggenti, in data 3.8.1597, in A.M.G., Crem. 199.
- (24) A.M.G., Crem. 198: Descrizioni della famiglia degli orfani dal 1573 al 1536.
- (25) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 27.
- (26) A.M.G., Crem. 195.
- (27) A.M.G., Crem. 191.
- (28) A.M.G., Crem. 216.
- (29) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 82.
- (30) A.M.G., Crem. 191.
- (31) Come da elenchi : Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 18, 19 e da pag. 116 a 123.
- (32) 'Andavano quei figlioletti vestiti di bianco con beretino in capo del medesimo colore, fazzoletto e corona pendente alla cintola' (A.M.G., cart. S.Girolamo).
- (33) A.M.G., 190 B.
- (34) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 169.
- (35) Ibidem.
- (36) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pagg. 85 e 87.

(37) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 171.

(38) Cfr. G.MOLFETTA, *Epistola dèdicatoria*, Milano, 1539, riportata in G.LANDINI, *Vita di S.Girolamo Emiliani*, pag. 489; vedila preoccupazione dei padri di formare cristiani fermamente convinti, istruiti nel catechismo e di preparare fra gli orfani apostoli per la Chiesa.

(39) Trascrivo nella sua integrità un documento ritrovato da G.Alcaini ed oggi conservato nell'A.M.G., cart. S.Girolamo; dal contesto ci appare di epoca assai vicina al Miani e ci fornisce preziose notizie sui suoi metodi educativi:
 'Haveva ciascuno nel comune dormitorio il suo lettucello, per lo piu' quando si trovava sul luogo ogni mattina rifatto dallo stesso Girolamo con estrema edificazione di hi lo vedeva. Nel rizzarsi ed andare a dormire, il che facevano tutti ad una stes-
 sa hora, recitavano ad alta voce in compagnia una serie di orazioni, le quali con alcune altre composte da Girolamo medesimo si vedono stampate in un libretto. Udivano quotidianamente la S.Messa dopo la quale attendevano a lavori manuali o di guccia o di brocchette di ferro o di cucire o di batere lana o di tessere coo forme occorreva, non sentendosi in quelle puerili moltitudini pure un zitto, non tanto per le salutari penitenze che incorrevano i trasgressori del silenzio quanto per la lettura dei libri devoti e discorsi di spirito che si facevano oltre li rosari, salmi e lodi, in cui lavorando erano sempre occupati con somma gioia e profitto di chi fermavasi per ascoltarli. Dato il primo segno della mensa e lavate le mani, recitava a Choro il 'miserere' e il 'De profundis'..

Nell'entrare in refettorio al secondo fatta la benedizione distribuiva il pio Gerolamo o chi per lui ad uno ad uno le pie vivande che si trovavano in casa. Con alterna lettione in tempo di tavola faceva esperienza del profitto di ogni uno nel leggere et in altre ore impiegavali etiamdio nello scrivere e voleva due volte al giorno avanti e dopo il lavoro che attendessero ad impararvi la dottrina cristiana e dimandava a conto a tutto con interesse. Una volta al mese infallantemente oltre le feste del Signore e della Vergine si confessavano e se l'eta' portava si comunicavano istruiti da lui. E questi santi esercitii si osservano ancora ora che e' morto lui nei nostri

orfanotrofi eccetto qualche piccola alterazione o nel color de l'habito o in altro siccome alle sopraggiunte occorrenze|.

- (38) *Ordini per educare li poveri orfanelli*, Milano 1624, A.M.G., B - 71; Acta Congr. (1528-1602), A.M.G., B - 59.
- (39) Ordini del rettore al fr. Comesso, A.M.G., Crem. 207.
- (40) 'Periculum est cum instet aestivus calor ne ex tanta multitudine in exiguo loco infirmitates aliquae occurrant et forsan etiam subiaceant'. A.M.G. Crem. 194.
- (41) A.M.G., Crem. 198. C 'Due infirmere' sono registrate negli elenchi dell'orfanotrofio femminile di S.Orsola per l'anno 1582 A.M.G., Crem. 195)
- (42) A.M.G., Crem. 195 C.
- (43) Risulta da un verbale della congregazione dei reggenti: proposito deinde orphanos valde indigere infirmaria... et instare tempus eam perficiendi, pero' 'era salariato il chirurgo' come appare dai libri della tesoreria.
- (44) 'Et perche' le vostre signorie accennano nella sua il bisogno di un sarto, mando il latore presente atto non solo per il bisogno, come si desidera, ma per molte altre cose per sani et per infirmi' (A.M.G., Crem. 199).
- (45) Regole Generali... date d al Rettore D.Filippo Sacchi il di' 17 giugno 1754, in Bibl. Civica Crem.; copia in A.M.G., A 25 E.
- (46) Lettera 25.II.1791: 'Corre voce che per ordinazione di Reggenza avra' l'ispezione della cucina e della infermeria, cose in cui di soppiatto di continuo si e' sempre piu' ingerito quasi che si fosse da me mancato nella dovuta vigilanza nell'interno regolamento massime nella cucina e nell'infermeria, cose, di cui nulla ho avuto piu' a cuore' (A.M.G., Crem. 40-57).
- (48) *Constitutiones Cl.Regularium a Somascha*, cit. lib.III, cap.XX.

- (49) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.62; PP. Lamberti e Lambertenghi (*Regole per collegi e orfanotrofi*); 'Piano di educazione per i R.Orfanotrofi della Lombardia Austriaca' (A.M.G.,23-2.)
- (50) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.47.
- (51) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.118.
- (52) Padre P.G.Novelli in Proc.Apost.cit. Riporto una bellissima preghiera recitata dagli orfani appena entrati in chiesa disposti in fila a due a due in ginocchio nella prima navata dinanzi al SS.Sacramento: 'Vi adoro, o mio Gesu' Sacramentato, Vi benedico e Vi ringrazio di tutti i benefici che Vi siete degnato di farmi dal primo punto del mio nascere sino al punto presente del mio vivere; e singolarmente Vi ringrazio di quel beneficio che tante volte mi avete compatito e siete ancora oggi per compatirmi con entrare personalmente a visitare l'anima mia. Deh! o Signore, voi che fate degno chi e' indegno, che fate mondo chi e' immondo, che fate giusto chi e' peccatore, giustificate mi, ve ne supplico, per mezzo delle vostre grazie, purificate mi e disponetemi a ricevervi degnamente quest'oggi con gli atti che sono per eccitare di viva fede, di profonda umilta', di ferma speranza e di ardente carita'. (P.F.SACCHI, *Regole per l'orfanotrofio di Cremona*, ms. in Bibl.Civ.Cremonese, v. Appendice II, dpc.4).
- (53) Ordini per li poveri orfani, cap. V.
- (54) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 34.
- (55) Padre G.Novelli, in Proc. Apost. cit.
- (56) Cfr. G.MOLFETTA, *Lettera dedicatoria al trattato dell'unione spirituale di Dio con l'anima, Milano 1539.*
- (57) Ordini per educare li poveri orfani, cit. cap. VI, pag. 38.
- (58) Cfr. Proc.Apost. cit., Sommario, cap. VII, n.19, pag.37.
- (59) Cfr. Processi Apostolici cit. Sommario, cap.16, n.124, pag.88.

(60) S. SANTINELLI, op. cit. pag. 95.

(61) *Ordini per educare li poveri orfani*, cap. V.

(62) Arch.St.Milano, Fondo Religione, p.a.reg. 56, cart. 4405, n.2.

(63) ANONIMO, *Vita del clarissimo sig. Girolamo Miani*, cit.

(64) Lettera IV, in G.LANDINI, op.cit., pag. 234.

(65) Dal racconto di Francesco de Conti, in E.DORATI, *Breve instructione*, cit. Proc.Apost., Processo pavese, pag. 130.

(66) Si tratta di una tela grandiosa, m.2.10 x 1.38, opera di Francesco Polazzo, che colpisce per l'imponenza e particolare espressione artistica. Poiche' il Santo non ha ancora l'aureola, si tratta di un quadro anteriore al 1740. Tale data e' accertata dal Prof. A.Puerari di Cremona. Ora in molte nostre chiese, dovendosi introdurre il culto di S.Girolamo nell'imminenza della sua beatificazione, fu adibito un altare preesistente, in cui la nuova pala doveva unirsi con la dedicazione precedente. I Somaschi avevano in Cremona due chiese, la Parrocchia di S. Lucia che ancora susiste; e quella di S.Geroldo, ora soppressa. In S.Lucia esiste ancora il quadro di S.Girolamo e quindi il quadro di cui parliamo in cui al Santo e' presentato il crocifisso proviene molto probabilmente dalla Chiesa di S.Geroldo cui era annesso l'orfanotrofio. Si trova ora alla pinacoteca di Cremona, sala XX, e nel registro e' appunto catalogato come proveniente dal deposito: Istituti educativi. (v. Riv.Ordine Som., XXXIII (1958), pag. 140)

(68) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 34.

(69) *Ordini per educare li poveri orfani*, cap. III.

(70) G. DE FERRARI, *Vita del Ven. Servo di Dio Girolamo Emiliani*, Venezia, 1676, pag. 181.

(71) Dalla lettera II del Santo ricaviamo questo prudente accorgimento: 'A Ms Pre' Lazzarini che abbia per arecomanda' quelle

quelle pecorelle s'el ama Cristo. Et che alli tempi delle sue confessioni el non aspetti che li putti lo el chiamino ma lui li inviti loro caldamente alla confessione et comunione secondo la solita bona devozione et non lasci refredir il fuoco del spiritu acio' non ruini ogni cosa. Et ch'el vadi spesso a desnar con loro e li dimandi spesso che se vol confessar; et dopo confesar faccia qualche ammonition in publico et in privato che dimostgera' la carita' di Cristo'.

(72) *Ordini per educare li poveri orfani*, Cap.I.

(73) *Ibidem*, cap.II.

(74) *Ibidem*, cap.IX.

(75) *Ibidem*, cap.X.

(76) A.M.G., Crem.190.

(77) Arch.St.Milano, 4387, Tad.pag.44.

(78) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.17.

(79) Arch.St.Milano, 4387,Tad. pag.63.

(80) Acta Congr.cit.: 1547, pag.36: 'Li visitatori facciano riflesso ai figlioli di buona mdole e ingegno persuadendo loro di imparare la grammatica. Li figlioli piccolini e mezzani che lavorino si facciano leggere la mattina per lo spazio quasi di un'ora e lo stesso la sera'. - 1560 pag.51: 'In tutte le opere li putti di ingegno si ammaestrino al leggere a tavola nella grammatica, nello abaco e nello scrivere'. - 1571 pag. 94: 'Vogliamo che siano i; arbitrio del P.Rettore senza riceverne impedimento ammaestrare liberamente gli orfani et altri ministri nei costumi, lettere, et altri esercizi giusta gli ordini della Congr.' - *Ordini per educare li poveri orfani*, cap.II: 'Il P.Rettore oltre la dottrina cristiana insegnera' o fara' insegnare a tutti leggere e scrivere, e ai piu' idonei l'abaco e dove e' introdotta la musica e il concerto di sonare, fara' ehe vi si attenda e dove non e' introdotta procuri che si introduchi (se sia possibile) accio' che con la comodita' di diverse arti e

virtu' possa seguire ognuno la propria inclinazione e procacciarsi il vitto onoratamente, quando saranno fuori dell'hospitale'.

- (81) Piano di educazione dei RR.Orfan. masch. del 23 ottobre 1787 e Piano dell'orfanotrofio di S.Pietro in Gessate di Milano, Milano, 1778.
- (82) CHINEA, In Arch. stor. lo-bardo, marzo 1933, pag. 437.
- (83) La raccomandazione riguarda l'orfanotrofio di S.Martino: 'nel lezer non vi fidate di putti: vigilate, interrogate, zaminete, et intendete spesso se lezino et recitino' Lett.I, G.LANDINI, op.cit., pag. 217.
- (84) Acta Congr. 1549 pag. 40: 'si attenda con serietà' ad insegnar ai nostri putti la dottrina Cristiana, così per ben loro, come per poterli così abituare ad uscir fuori per ammaestrare gli altri, provandoli prima in casa, e mandando fuori sempre persone sicure' - *Ordini per educare li poveri orfani*, cap. III: 'non potendo esso (fratello commesso) per la moltitudine degli orfani, insegnare a tutti la dottrina e a leggere, si faccia aiutare dalli più grandi che sanno leggere e gliene distribuisca tanti per uno secondo la sua prudenza, accio' tutti siano esercitati'.
- (85) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pagg. 37,67,71.
- (86) Lettera II di S.Girolamo, in Archivio di Somasca.
- (87) Proc.Apost., Sommario, pag.75. - In un'altra lettera di S.Girolamo si parla di un 'solizidador' che soleciti non stia in otio, procuri delli lavoreri... faccia lavorar tutti con discretion, non perda il lavorar et la devotion et la carita', le quali tre cose e' fundamento dell'opera'.
- (88) ANONIMO, *Vita del Clarissimo Sig.Girolamo Miani*, cit. c.25.
- (89) Acta Congr., 1657 pag. 37 'i grandi che sono nelle operr siano ben esercitati'; 'li grandi che sono nelle opere mangino il pane con sudore'.

(90) Arch.St.Milano, 4387, Tad.pag.114.

(91) Arch.St.Milano, 4387, Tad.pag.75.

(92) Ibidem.

(93) CHINEA, *Dalle antiche botteghe d'arti e mestieri*, cit.pag.156.

(94) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.75.

(95) Ibidem, Tad. pag.103.

(96) Ibidem, Tad. pag.148.

(97) *Piano dell'orfanotrofio*, cit., 1787, cap.30.

(98) *Ordini per educare li poveri orfani*, Cap. V.

(99) Acta Congr., anno 1547, pag. 37.

(100) *Piano di educazione*, cit. 1787, cap.28.

(101) *Ordini per educare li poveri orfani*, cap.VIII.

(102) Ibidem.

(103) Piano orfan. di Gessate, 1778, pag.24.

(104) Ibidem, pag.17.

(105) Ibidem, pag.18.

(106) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.43.

- APPENDICE PRIMA -

Gli elenchi dei Rettori e dei Commessi dell'orfanotrofio di Cremona sono stati tratti dall'esame diretto dei documenti. Quello dei Rettori può considerarsi completo. Per i commessi non si trovarono notizie dal 1558 al 1568 e dal 1731 al 1796.

RETTORI DELL'ORFANOTROFIO DI CREMONA
(1558 - 1796)

1558 - 1562 : P. Angelo da Nocera
 1562 - 1562 : P. Minotti Francesco
 1564 - 1585 : P. Scotti Giovanni
 1585 - 1589 : P. Lupario Bartolomeo
 1589 - 1590 : P. Rapuccio Simone
 1590 - 1591 : P. Savolsio Nicolò Sall.
 1591 - 1592 : P. Pietro Andreotti
 1592 - 1594 : P. Geroldi Geroldo
 1594 - 1597 : P. Manenti Agostino
 1597 - : P. Carlo
 1599 - 1604 : P. Panvino Tiburzio
 1604 - 1605 : P. Manenti Agostino
 1605 - 1608 : P. Bordolani G. B.
 1608 - 1609 : P. Panvinio Pantaleo
 1609 - : P. Boffino Antonio
 1611 - : P. Ganna Biagio
 1612 - : P. Bordolano G. B.
 1613 - : P. Robecco Carlo
 1615 - : P. Buccellino Cipriano
 1617 - 1618 : P. Fieschi
 1622 - 1625 : P. Rossi G. B.
 1625 - 1629 : P. Gavazzoni Nicola
 1634 - 1635 : P. Inzago
 1635 - 1642 : P. Campioni Sigismondo
 1642 - : P. Malvezzi Giuseppe
 1642 - 1643 : P. Reggio Bernardo
 1643 - 1644 : P. Scopa
 1644 - 1646 : P. De Angelis G. B.
 1646 - 1647 : P. Quinterio Paolo
 1647 - 1648 : P. Bellani Paolo
 1648 - : P. Crivelli G. B.
 1650 - 1651 : P. Santini Bartolomeo
 1651 - 1652 : P. Lugo Carlo

1652 - 1655 : P. Legnani Pietro
 1655 - 1658 : P. Secchi Nicola
 1658 - 1661 : P. Ferrari Marcello
 1661 - : P. Lugo Carlo
 1668 - : P. Ferrari Marcello
 1671 - : P. Pagliardi
 1678 - 1680 : P. Cossali Emiliano
 1692 - 1693 : P. Ferrari Marcello
 1695 - : P. Avogadri Michele
 - 1704 : P. Caldara Michele
 1704 - : P. Avogadri Michele
 1716 - : P. Zappa Pietro Antonio
 1717 - 1720 : P. Tadisi Ignazio
 1723 - 1726 : P. Goldoni Ludovico
 1729 - 1732 : P. Tadisi Ignazio
 1732 - 1735 : P. Fenaroli Gio. Domenico
 1735 - 1741 : P. Martinengo Mauro Antonio
 1741 - 1745 : P. Schenardi Giuseppe Girolamo
 1745 - 1748 : P. Lucca G. B.
 1748 - 1750 : P. Peri
 1750 - 1751 : P. Venosta Alessandro
 1760 - : P. Salomone G. B.
 1761 - : P. Mina Giuseppe Ignazio
 1763 - 1766 : P. Sacchi Filippo
 1766 - 1769 : P. Gramegna Luigi
 1772 - 1775 : P. Corti Teodoro
 1781 - 1784 : P. Mainoldi Lorenzo
 1784 - 1786 : P. Turconi Gaetano
 1786 - 1795 : P. Mainoldi Lorenzo
 1795 - 1796 : P. Caporali Angelo
 1796 - : P. Mainoldi Lorenzo

COMMESSI DELL'ORFANOTROFIO DI CREMONA
(1568 - 1731)

1568 - 1571 fr. Gio. Antonio
 1571 - 1572 fr. Gio. Paolo di Giovannelli
 1572 - 1576 fr. Teresio Boni

- 1576 - 1585 fr. Cesare Costa
 1585 - 1587 fr. Teresio Boni
 1587 - 1589 fr. Camillo Bezzi
 1589 - 1590 fr. Rodolfo Dadrelli
 1590 - 1593 fr. Ventura Fugazza
 1593 - 1595 fr. Camillo Bezzi
 1595 - 1596 Governa il P. Agostino Manenti rettore fino all'arrivo del nuovo commesso.
 1596 - 1597 fr. Giovanni Barberi
 1597 - 1599 fr. Agostino Luminati
 1599 - 1602 fr. Giuseppe Canzi
 1602 - 1603 fr. Pietro Corbetti
 1603 - 1604 fr. Agostino Illuminati
 1604 - 1609 fr. Bernardino Aquila
 1609 - 1610 fr. Gio. Pietro Papelli
 1610 - 1611 fr. Ambrogio Parabosco
 1611 - 1612 fr. Alessandro Rampaccio
 1612 - 1615 fr. Aquilino Sacchi
 1615 - 1616 fr. Giulio
 1616 - 1619 fr. Giacomo Petrezzoli
 1619 - 1626 fr. Gio. Pavolo Carina
 1627 - 1628 Governa il padre rettore
 1628 - 1633 fr. Gio. Gambini
 1633 - 1635 fr. Adrusiano
 1635 - 1647 fr. Gio. Batta Ceruti
 1647 - 1649 fr. Gio. Pavolo Farina
 1649 - 1650 fr. Pietro Biancari
 1650 - 1652 fr. Carlantonio Cavalleri
 1652 - 1655 fr. Antonio Bazzani
 1655 - 1659 fr. Agostino Balestreri
 1659 - 1694 fr. Cesare Mantelletti ("durò lodevolmente il ispazio di anni 35").
 1694 - 1695 fr. Domenico Brenna
 1695 - 1714 fr. Gio. Paolo Gerosa
 1714 - 1716 fr. Beii
 1716 - 1720 fr. Lorenzo Conti
 1720 - 1723 fr. Speciani
 1723 - 1728 fr. Carlo Pirovano
 1728 - 1731 fr. Franco Bossi
 1731 - fr. Pietro Bessani.

_ APPENDICE SECONDA _

Documenti

Riporto qui alcuni documenti inediti che mi sono stati di particolare utilità nella stesura della tesi, e che conosciuti nella loro originale versione, mi sembra possano rappresentare un apporto storico considerevole. Intendo così dare anche un saggio della voluminosa documentazione da me esaminata.

1° - Frammento di appunti di sermone del Padre Scotti. (A.M.G., Crem. 186)

Voleva darvi uno bellissimo modo che fusseno serviti li poveri, et ciascheduno bisognoso nelli loro bisogni senza pagar cosa alcuna di usura, ne haveriano persi li pegni, se ben passasse il termine 8 nè 15 giorni, ma puoi che non vogliono far cessar li giudici di far usura, ma più presto tener et favorirli, non me ne voglio più impazar.

Delle donne che non vogliono star con gli mariti loro il sig. Iddio ha commenza a proveder per sua misericordia et per bontà del Sig. Vicario del Rev. mo Mons. acciocchè quelle che non vogliono temere le scomunicazioni siano per uno altro modo frustradi senza remissione et spogliati del tutto.

Della malignità delli figlioli et figliole chi nascono di adulterio o fornicatione.

Della provisione generale circa li poveri quale si pensava di far.

Delli flagelli che hanno da venir sopra la città per le cose enorme che si fanno pubblicamente senza alcun riparo, però exorto le persone devote che si preparino con frequenti confessioni, orationi et comunioni et per far questo con maggior comodità vi essorto intrar in quella compagnia cominciata in Bethania et perseverare che molti comenzano poi non perseverano.

Item vi essorto che ogni uomo che sa dove siano poveri orphani di padre et di madre, li vogliano condur o far condur in Bethania con gli altri orphani che gli sarà dato bono recatto et non lasciarli andar di male per la città/

Delle orphanelle alle quali spero che gli sarà provisto, solicitando per le bone persone, onde et l'una et l'altra vi ricomando.

In tutte le cose tanto pubbliche come secrete me rimetto alla sacrosanta catholica, apostolica et Romana Chiesa, madre universale di tutti gli fedeli christiani.

Delle feste che si fanno con soni tutto l'anno ogni festa.

Delle robarie che si fanno per mantener tali sonadari.

Delle puttine che si mescolano con li putti in tali feste.

De l'Ave Maria della sera.

2° - Descrizione della famiglia degli orfani negli anni 1578, 1582, 1596. (A.M.G., Crem. 198).

Descriptione delli putti orfani che si trovano nel hospital di S. Geroldo di Cremona fatta per li man. ci Sig. Pietro Bonhomo et Ottaviano Cantù adì 26 febb. 1578:

il Rev. Padre Don Giovanni Scotto

Rev. D. Batta de Perego

Rev. D. Stefano de Castioni

D. Gregorio da Vignali sagrestano

D. Costantino Verzellese maestro del lavorerio

Georgio de Gatti bresano infirmiero

Stefano ferrarese sarto

Thomaso di Perelli cosinero

orfani:

Camillo di Rivari - Bernardino di Crespi - Francesco da Fontanelà - Giulio di Corsaletti - Cesar di Farina - Dominico di Rezano portinero - Alessandro di Zenaccho - Hieronimo di Ferrari - Marchio da Clarono - Giovanni del su. Santos spagnolo - Xforo di Caroli - Thomaso di Ferari - Giovanni di Galarano - Gio. Paolo di Zucchi - Gio. Batta di Canzetti da Grumello - Manfredo di Vincenzetti - Gregorio bolognese - Gio. Pieyro di Pinelli - Gio. Paolo di Poma - Giovanni de Luna - Cesar Carezone - Pavolino da Liverosato - Clemente di Gaioni - Iacomo Sarzano - Dominico di Zanoni - Hieronimo Fava grosso - Benedetto Dalla Pozza - Cesar del qu. Paolo fosadro da Zanengo - Andrea da Como - Marcantonio de Zucchi - Iosepho de Lazari cherico (è uno di quelli che godono del legato Della Torre) - Marcantonio Solfarino - Gio. Paolo da Cremona - Giovanni da San Martino -

Gio. Ludovico da Castelletto - Gio. Batta Rossino - Gio. Batta Moretto da Persicho - Francesco da Cone di Coste ti - Vincenzo d'Anzanello - Giuliano di Bottazzi - Gaspar di Monticelli.

Visita delli orfani fatta l'anno 1582 adi 26 ott. per li magn. ci SS. Cesare Mariano e Pietro Fodri e Umb. Stanga:

il R. Don Giovanni Scotto
il Rev. D. Gio. Batta Perego
il Rev. D. Petr. Antonio Cavallino
Gio. Paolo Zanetto comesso
Gio. Pietro Ferrari chierico
Iosepho Lazari sacrestano
Francesco Fontanella cosinero
Giulio Corsaletto depensero e canevaro
Marchio di Poli maestro del lavorerio
Alessandro Olivo sartore
(seguono i nomi degli orfani).

Visita delle orfane di S. Orsola fatta adi sed. per li SS. Regenti:

la rev. Madre Lucia Picenarda
Eufrasia Vicaria
Maddalena
Camilla Lucerra infermera
Dorothea infermera
Paciencia maestra di lavorerio
Agnese maestra di lavorerio
Francesca di Busseri dispenserera
Angelica di Agnelli vestiaria
Laura di Carteri prima vestiaria
Eugenia di Maggi spenditrice
Scolastica di Milano
Alda di Maldotti
Caterina Falina Canevara
Domenega
Catterina di "Mantoani" sagrestane

Paola di Mantoani
Giovanna Granda librara
Giovanna di Zanelli
Theodora Ceresa
Francesca di Strozzi
Bartolomea di...
(seguono le orfane in numero di 58).

Decrittione delli orfani di Cremona fatta per li SS. Alessandro Sfondrato e Sigismondo Mainoldi regenti adi 25 nov. 1596:

il Rev. P. D. Agostino Manenti rettore
Gio. Paolo Barbari comisso professo
Donato di Aricci maestro di cogia bresano professo
Gio. Batta di Tegagni di Cremona dispensator professo et coco
Andrea di Faita maestro di sartore non professo
Francesco di Moretti cosinero non professo
orfani:
Giovanni di Fabris cremonese cogivo anni 17 - die 3 dic. 1596 auffugit
Alessandro Ocasale chierico cremonese anni 16
Angelo Ocasale chierico cremonese anni 14
Gio. Maria de Georgii chierico cremonese anni 15
Santino di Ferrari chierico cremonese anni 15
Antonio Maria de Mazini cogivo cremonese anni 17
Gioseppe di Prato cogivo cremonese anni 15
Gio. Angelo di Rosso cogivo anni 17
Gio. Francesco di Arolli cogivo cremonese anni 17
Giuliano Castellaro cogivo cremonese anni 17
Cesar de possari di Sandolera cogivo anni 15
Nocente Casanova cremonese chierico anni 15
Hieronimo de Ferrari cremonese sartore anni 15
Giovanni di Dolci cremonese cogivo anni 16
Angel Maria Cavaleri cremonese cogivo anni 15
Francesco di Camoli cremonese cogivo anni 14
Angelo de Bozia scolaro de Cremona nipote de Don Antonio Bozia rettore in Venezia - introdotto da li Revv. a istanza de D. Ant. Bozia.
Giovanni Silva cremonese sartor anni 15

Gio. Batta Soncini cremonese cogivo anni 16
 Giovanni di Garoldi cremonese cogivo anni 15
 Roccho de Rossi cogivo da... anni 12
 Angel Maria Coradino cremonese sartor anni 13
 Ludovico de Ambrosi da Cremona scolaro anni 12
 Gio. Batta Rigozzo cremonese cogivo anni 13
 Pietro di Anselmi cremonese cogivo anni 14
 Giovanni Valenzano de Florentia cogivo anni 12 - adì 9
 dic. 1596 è fugito
 Battistino Bonetto cremonese cogivo anni 15
 Gio. Angelo di Canevelli da Castelletto Ponzon scolaro
 anni 11 del qu. Camillo e Virginia Perasso
 Francesco da Malisoni cremonese monda arme anni 10
 Marzio Golazzo cremonese scolaro anni 12
 Rinier de Dordoni da Soresina sartor anni 11 - si avise-
 rà il barba per li vestimenti
 Battistino da Cavagni da Scandolera cogivo anni 10
 Pavolino di Fossadri da Mantelengo cogivo anni 12
 Domenico di ... da pozzo... cogivo anni 12
 Angelo di Zadei scolaro da Paderno anni 10
 Gio. Batta di Manineri cremonese monda arme anni 11
 Gio. Maria Chiozzo cremonese monda arme anni 10
 Baldesar de Ferrari da Cremona cogivo anni 13
 Gio. Batta di Nicola da Cremona cogivo anni 10 - adì 9
 dic. 96 è fugito
 Gio. Giacomo de Rigozzi da Cremona cogivo anni 10
 Alberto di Farra da Cremona scolaro anni 10
 Gio. Batta Buson de Cremona monda arme anni 9
 Francesco di Chizoli da Soresina monda arme anni 9
 Martino di... de Cremona anni 8

3° - Lettera del Padre Evangelista Dorati
 1594 (A. M. G., Crem. 196 R.)

Ill. mi Sig. ri et Patroni osser. mi
 Havendo puochi giorni sono inteso che S. V. Ill. me
 hanno per relatione d'alcuni sospettato al quanto che noi
 si vogliamo ingerire nel governo temporale delli Orfani,

et desiderando io sommamente che restino in tutto et per
 tutto sgannate, vengo con questa mia a certificarle, co-
 me noi mai habbiamo havuto, nè siamo per havere talan-
 nimo. Et sicome capo della Congregatione m'essibisco
 a fargliene scrittura et instrumento, protestando insie-
 me che solo pretendiamo haver la cura solita di detti or-
 fani senza pretension alcuna di possessione o giurisd-
 zione temporale. Et quanto alla visita di visitare a tem-
 pi debiti, sì le orfane come li orfani per salute dell'ani-
 me loro, e riforme del governo spirituale, secondo han-
 no fatto i miei predecessori passati, et conforme al ca-
 rico datoci da sommi Pontefici, con quest'occasione per
 levar ogni controversia che potrebbe nascere nel avenire
 et ogni pericolo di censura suplichiamo le S. V. Ill. ri-
 siano servite di veder le loro et nostre ragioni circa il
 fondo et suolo che comunemente si tiene essere della
 chiesa di S. Vitale, hora occupato per beneficio delli or-
 fani et come prudentissimi et pieni di carità fargli tal
 provisione che l'una et l'altra parte sii sicura in con-
 scientia; le prego bene a persuadersi che se non vi fos-
 se il pericolo della scomunica, et se la cosa stasse a
 me solo, io più che volentieri ne faria un dono alli orfa-
 nelli sì come entrando in questa Congregatione ho dona-
 to, et consecrato la mia persona al loro servitio. Con
 che le bascio le mani et dal Sig. Iddio li priego il compi-
 mento dei suoi santi desideri.

da S. Geroldo alli 24 di sett. nel 1594
 delle SS. VV. Ill. ri
 huml. servo nel S. re
 Il Generale di Somasca

4° - Istruzioni di P. Filippo Sacchi intorno ai doveri del Rettore dei Luoghi pii di Cremona. (A.M.G., 49-II).

Dei doveri che incombono al P. Rettore verso il Pio Luogo degli orfani.

Poichè il regolamento economico del Pio Luogo degli orfani secondo l'istituzione del Santo nostro Padre e Fondatore S. Girolamo de Miani, tutto resta appoggiato alla reggenza di dodici cavalieri, i quali coll'intervento di due altre persone secolari, l'una il cancelliere, e, l'altra l'amministratore ambedue salariati radunandosi in congregazione particolare di trimestre o in generale di biennio riscontrano le partite del dare ed avere, sottoscrivono le bollette dei strumenti all'amministratore e danno quelle providenze che giudicano più utili e necessarie allo stabilimento migliore degli interessi del medesimo Luogo Pio; per questa ragione il P. Rettore pro tempore altro impegno o obbligazione non ha se non se questa di promuovere il buon regolamento politico e morale. Deve quindi invigilare con tutto il zelo alla custodia delle regole non men generali cioè quelle che li SS. Reggenti hanno formate e raccolte in un libretto a cui etc. facendole leggere o leggendole egli stesso in pubblico refettorio, e raccomandandone agli orfani la esatta osservanza; che particolari cioè quelle altre ch'egli ha prescritte e distese in pochi fogli al prefetto degli orfani insistendo che questi le ponga in pratica e le faccia puntualmente eseguire. Purtroppo ella è così: i ministri che mancano al loro dovere fan comparire mancante al suo anche il Superiore.

Rispetto alle prime regole generali, che riguardano gli orfani, deve il P. Rettore più che mai star attento e forte a tener lontani costor dagli abusi seguenti, in cui danno con troppa facilità:

1) di non ritornar pronti a casa massimamente i più grandi che vanno al duomo il dopo pranzo finito che abbiano le loro incombenze per unirsi agli altri che restano in casa. E insieme tutti esser condotti alla Benedizione del

SS. mo in qualche chiesa, o al passeggio, se non v'è impedimento.

2) di non trovarsi in casa alla sera all'ora dell'Ave Maria senza ragionevol motivo, ma per motivo solamente di andar vagando ed esimersi dall'osservanza comune delle orazioni.

3) di uscir soli e molto più con altri compagni orfani fuori delle porte della città. Lo che resta così proibito dalle Regole, che nè tampoco il prefetto loro medesimo può condurveli senza una espressa facoltà fatta prima di chiedere da due orfani con pubblica formalità al P. Rettore. E ciò per i gravissimi disordini seguiti come dal libro degli Atti.

4) di voler andar fuori a pranzo, e molto più a cena, appresso qualsivoglia persona ancorchè non parente. Le pessime conseguenze venute dal funesto principio di un tale abuso mettono in preciso dovere il P. Rettore di non concedere una tale licenza se non se ai loro consanguinei riconosciuti che sian per tali. E a condizione solamente che essi vengano a chiederla in persona, e si faccian garanti della custodia ben gelosa dell'orfanello che ricevono in consegna, e che dopo il pranzo debbono restituire essi stessi al Luogo Pio in quell'ora che verrà loro prescritta dal P. Rettore.

Rispetto alle regole particolari che esso Padre porrà in mano al Prefetto degli orfani da farsi eseguire, gliene tenga fra l'altre incaricata più che mai l'esecuzione di queste troppo facili ad essere violate:

1) Che col suo esempio avvezzi gli orfani tutti a pronunziar chiare e ben distinte le orazioni della mattina e della sera.

2) che sia egli preciso e rigoroso nel riscuoter dagli orfani l'osservanza de silenzio: e quando si levano la mattina e quando vanno a dormire la sera.

3) che non trascuri l'ufficio suo caritatevole di far lavare tutti e pettinare gli orfani massimamente i piccoli alla mattina prima che li licenzi di casa; e far pulire i guarinosi ben intorno il dopopranzo; e siccome pure ogni 15 giorni obbligarli a ricercar ognuno il proprio letto singolarmente d'estate.

4) che non si arroghi l'autorità non competentegli di ca-

stigare veruno degli orfani fuori di quei casi ordinari o di quelle maniere di castigo che gli verranno prescritte dal P. Rettore, il quale solo ha il diritto di giudicare dei loro reati e in proporzione stabilirne la pena.

Non è però egli giudice soltanto, è anche parroco rispetto agli orfani il P. Rettore. Quindi precisa sua incombenza è di somministrare loro i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, visitarli se infermi, assisterli se moribondi, e dar loro la sepoltura, se alcuno mai ne morisse, nel sepolcro degli orfani in S. Geroldo. Quanto alla Confessione, che suol farsi generalmente da tutti ogni mese, avvisare il giorno avanti i Padri della Missione, vi fa all'ora loro più comoda accompagnare dal Prefetto gli orfani più grandi; e intanto nella chiesa di S. Geroldo esso ascolta le confessioni dei più piccoli. La mattina seguente ammette alla SS. Comunione quelli che ne sono capaci in quell'ora e in quel modo che vien notato nel libretto, a cui etc.

Qui si avverte il P. Rettore che dovendosi per avventura dare ad alcuni degli orfani la Comunione per Viatico, dalla chiesa di S. Geroldo trasporterà il SS. mo; e lo stesso farà trasportandone gli Olii Santi se dovrà, dargli l'Estrema Unzione. Nel caso che morisse, si regolerà come si è detto di sopra per dargli la sepoltura; e se morisse taluno fuori del luogo pio, o ne trasporterà il cadavere che ne ha il diritto d'essere dove gli altri compagni suoi orfanelli sepolito; o trovando egli resistenza alla giusta sua pretensione del cadavere cercherà che si faccia come nel caso succeduto a me e da me registrato per regolamento dei miei successori nel libro degli Atti di questo luogo Pio sotto il dì 31 di luglio dell'anno 1763, al quale etc.

Questi sono i doveri parrocchiali che incombono al P. Rettore, oltre a questi pure:

- 1) di far l'acqua benedetta a provvederle l'oratorio, le camere; la propria stanza e del commesso e la porta, donde nessuno uscirà senza prenderla.
- 2) di benedire con essa o le cere il giorno della Purificazione della B. V. o l'abitazione tutta del Pio Luogo il giorno di Pasqua insieme con le uova preparate in refettorio.

3) di far il catechismo agli orfanelli per un'ora intiera ogni otto giorni o più frequentemente se gli piacerà.

4) finalmente di far le tre novene che io ho trovate introdotte dall'uso, la 1° della Nascita di N. S., la 2° della B. V. Assunta in cielo, la 3° del nostro S. Fondatore S. Girolamo Emiliani.

Deve anche il padre Rettore farla da maestro dei suoi orfanelli. Non è letale veramente questo obbligo, che non possa volendo dispensarsene. Gli stessi SS. Reggenti lo riconoscono per mero obbligo di carità; e però pregano il P. Rettore a volerla usar loro con ammaestrarli nel leggere e scrivere, e piacendogli nel conteggiare al più. Dico al più, per essere io stato adottato dall'esperienza che avendo voluto addestrare alcuni nello studio della lingua latina ho perduto l'olio e l'opera.

Il sistema presente degli orfani non può comportarlo. Non può averne onore chi insegna, nè chi impara vantaggio alcuno, anzi per cagion di pochissimi ne han danno gli altri che restano abbandonati senza poter passo al leggere e nello scrivere. Seguirà dunque lo spirito della sua carità il P. Rettore facendo secondo la consuetudine questo esercizio per un'ora ogni giorno, tra le ore 20 e 21 d'estate, e l'inverno tra l'una e le due ore di notte, salve le feste e il giovedì a misura del suo comodo sempre e del suo piacere.

Sarà egli anche direttore della Compagnia degli orfani eretta sotto il titolo della B. V. Assunta e del B. Girolamo.

Obblighi di convenienza.

Un atto solo io ho trovato da miei antecessori verso gli orfani tutti; ed è la sera del giorno di Epifania. Questo io lo chiamo dovere di convenienza. Per quella sera si provvedono dal Commesso a spese del Luogo Pio le immagini da distribuirsi a tutti. Il padre Rettore prima o dopo la cena li raduna tutti, e premessa la lettura delle Regole o in vece una insinuazione a prender divozione al Santo protettore che hanno ad eleggersi a sorte, li distribuisce a ciascheduno e fa pur estrarre a sorte o un pre-

mio solo, come sarebbe un barile di dolci, o una torta. Oppure forma vari piatti come gli è in grado di vari premi di dolci, o verdure, frutta, o immagini, libretti, coroncine, Agnus Dei etc. e cose simili. E forma così soggetto non men di sua che di comune ricreazione soglievo. Gli orfani stessi sono ben memori delle buone usanze e lo informeranno appieno su questo punto.

5° - Preghiere (atti di fede, speranza, carità, di dolore)
(A.M.G., Crem. A-25 c).

Atto di fede

Mio Dio e Signore, io credo in Voi, e credo tutto ciò che Voi avete rivelato alla S. Madre Chiesa, e la S. Chiesa propone da credere a me; e lo credo fermamente con tutto il cuore perchè l'avete detto Voi che siete la stessa infinita verità.

Atto di speranza

Mio Dio e Signore, io spero in Voi, e spero da Voi la remissione dei miei peccati, la vita eterna, e gli aiuti per conseguirla; e lo spero vivamente con tutto il cuore, perchè me lo avete promesso Voi che siete la stessa infinita misericordia.

Atto di carità

Mio Dio e Signore, io vi amo, e vi amo teneramente con tutto il mio cuore, perchè meritate di essere amato sopra ogni cosa essendo Voi la stessa infinita bontà.

Atto di dolore

Dio mio ed amor mio, mi pento, mi dolgo con tutto il cuore di avervi offeso perchè vi amo sopra tutte le cose per essere Voi quel Dio che è infinitamente buono e degno di essere amato dalle vostre creature; ed ancora perchè ho paura che Voi giustissimo giudice mi priviate del Paradiso e mi mandiate ad abbruciare nelle pene dell'Inferno o in quelle del Purgatorio che tante volte per i miei peccati ho meritato. Ah! mio Dio, vorrei esser morto mille volte piuttosto che avervi offeso. Propongo con la vostra santissima grazia di voler piuttosto morire che mai più per l'avvenire offendere la vostra divina maestà.

6° - Regole generali per gli orfani
(A.M.G., Crem. A-25 c).

Che riguardano l'osservanza delle incombenze cotidiane degli orfani raccomandata e specialmente commessa al nuovo loro prefetto il fr. Siro Benvenuti dal P. Rettore D. Filippo Maria Sacchi il dì 17 giugno 1764.

I°

Sarà ispezione propria e particolare del prefetto degli orfani (che per l'avvenire così chiamerassi sempre quel nostro fratello il qual dicesi ora sottocommesso) levarsi il primo ogni mattina, suonare alla distesa la levata col campanello della levata, svegliare o far uscire di letto tutti gli orfani con prontezza, e quindi vestito rassettar ciascheduno il loro letto recitando nell'atto medesimo ad alta voce e divotamente l'Angelus Domini, il Pater e l'Ave, il Credo e la Salve col De Profundis ecc. secondo l'ordine descritto nel libretto delle orazioni, a cui ecc.

II°

Con lo stesso campanello sonato a tocchi darà il segno di calar tutti con sommo silenzio a pettinarsi e lavarsi; per la qual cosa egli avrà un ripostino, dove terrà sotto chiave i pettini e i rocchetti da dispensarsi agli orfani ogni mattina, e assistervi loro massimamente ai piccoli con carità e vigilanza, affinché si eseguiscano da ciascuno puntualmente di persona li doveri.

III°

Dopo di ciò li farà tutti vestire delle loro vesti con pulizia, e li spedirà al servizio delle rispettive loro chiese. Quelli che non hanno l'obbligazione di portarvisi tanto di buon'ora li tratterrà in casa a scopar il refettorio, le scale, i cortili, la cappella, invigilando egli ben attento sulla esecuzione di tali incombenze o altre che saranno loro destinate.

IV°

Quelli che saranno rimasti a casa o ritornati di fuori dai loro uffici, il Prefetto li condurrà ogni giorno a due a due nella chiesa più vicina di S. Girolamo o di S. Angelo a sentirvi la S. Messa, dopo la quale ricondotti a casa e lasciati passar un po' di tempo in libertà a far collazione li occuperà poi subito nel leggere, scrivere, o far quell'ufficio, che tornerà di miglior servizio al luogo pio.

V°

Suonando il mezzogiorno li raccoglierà tutti in cappella a dirvi l'Angelus Domini (quale dovrà dirsi in ginocchio nel refettorio da chiunque degli orfani ritornerà tardi a pranzo). Poi suonato alla distesa il campanello, dalla cappella medesima li farà passare a due a due in refettorio intonando egli il Miserere rispondendo gli orfani alternativamente, finito il quale, e fatta egli medesimo la benedizione della tavola, ve li farà sedere, tutti con modestia e silenzio dando ascolto alla lezione di un libro, che sempre vi si leggerà da uno di essi.

VI°

Dopo il ringraziamento della tavola, il Prefetto rimetterà gli orfani, che possano ricrearsi ma con tutta la aggiustatezza per lo spazio di mezz'ora, finito il qual tempo suonerà a tocchi il campanello per radunarli in cappella, dove reciteranno divotamente il rosario della B. V. . . Dopo Pasqua, al Rosario, subito succederà il riposo di un'ora e mezza circa; dopo il riposo la ricerca, o sia la ripulitura che farà ciascheduno orfano sopra di sé per mezz'ora godendo sul proprio letto a purgarsi dalle immondizie. Col campanello del dormitorio il Prefetto darà segno alla distesa di levarsi o ripulirsi. Ma fuori del detto tempo alla recita del Rosario immediatamente succederà la detta ripulitura, dopo la spedizione degli orfani ai loro uffici rispettivi, o della chiesa o dell'arte, o altra incombenza, che sarà loro destinata.

VII°

Si dà, qui per regola fissa, la cui osservanza si commette al Prefetto medesimo, e si raccomanda che una volta al mese in tempo di inverno, e l'estate ogni 15 giorni per lo meno faccia ripulire a ciascheduno il proprio letto da ogni immondezza ricercando con attenzione le banche e i cavalletti del medesimo o i materassi con le coperte ancora.

VIII°

Nella suddetta stagione, la quale incomincia dopo Pasqua, cioè sino a settembre incirca per dar luogo alla dottrina cristiana che il P. Rettore suol fare agli orfani in un giorno della settimana a sua intenzione e modo, il Prefetto dopo il Rosario immediatamente li farà tutti vestire delle loro vesti e rientrare in cappella, dove avvisato il detto padre rettore verrà a trattenerli per un'ora nella istruzione del catechismo, finita la quale esso prefetto li condurrà sopra in dormitorio a proseguire la solita loro osservanza. Fuori del tempo sopra detto la Dottrina si farà sempre alla sera tra un'ora di notte e le due.

IX°

Ripuliti che si saranno gli orfani d'estate, come si è detto di sopra, il Prefetto calerà con essi dal dormitorio, e darà il segno della scuola col campanello alla distesa. Quei che sono i più capaci saranno pronti a salire le camere del P. Rettore; e i più piccoli il Prefetto gli andrà egli pure addestrando nel leggere e scrivere. La scuola durerà un'ora. Dopo la quale il Prefetto lascerà loro la libertà di andare a ricrearsi per un tempo discreto, quando però non vi siano esequie, nel qual caso quei che ne saranno liberi li condurrà egli a passeggiare con modestia e saviezza, e quindi a prendere la benedizione del Santissimo Sacramento in qualche chiesa. Lo stesso si farà da lui sempre quando tutti restino in libertà senza impegno di esequie o d'altre incombenze.

X°

Sarà particolare ispezione del Prefetto l'invigilare che all'ora dell'Ave Maria dell'inverno, quando condurrà a casa gli orfani dal passeggio vi si trovino anche tutti gli altri puntualmente, se non hanno giusto e speciale motivo di venirvi più tardi. Verso la mezz'ora di notte incirca li raccoglierà tutti in cappella col suono del campanello a tocchi, dove farà loro recitare le orazioni prescritte nel libretto, dette le quali se sarà tempo di inverno, suonerà la scuola, come sopra; e fuor di detto tempo li farà passare dalla cappella alla cena, premesso come suole il suono del campanello.

XI°

Finita la cena farà il Prefetto il solito ringraziamento al Signore; poi intuonerà il salmo De Profundis replicandolo tre volte in suffragio il primo dei nostri Religiosi, che Hanno assistito agli orfani in questo luogo pio, il secondo per i loro benefattori secolari; il terzo per quegli orfani medesimi qui educati che già da questa passano all'altra vita. Si fermeranno poi nell'andito del refettorio a ricrearsi per mezz'ora incirca in tempo d'estate, e d'inverno nella stufa, dopo la quale il Prefetto suonerà

il silenzio col campanello alla distesa; e gli orfani da lui accompagnati saliranno in dormitorio recitando il pater e l'Ave; ed in seguito prenderanno ad uno ad uno l'acqua benedetta segnandosi, e lodando il nome SS. di G. C. Lo che faranno l'uno verso dell'altro volgendosi prima di coricarsi e ripetendo: Sia lodato Gesù Cristo; Lodato sempre sia Gesù, Giuseppe e Maria.

XII°

Verranno consegnate al Prefetto degli orfani tre chiavi: la prima della porta di cui egli singolarmente avrà cura dopo sonata l'Ave Maria chiudendola in due serrature e osservando bene chi degli orfani senza ragione ritorni a casa dopo il suddetto tempo. Si raccomanda qui pure al Prefetto di promuovere sempre più la pia costumanza introdotta, che uscendo gli orfani di casa o ritornandovi sempre recitino l'Ave Maria e si segnino con l'acqua benedetta: ciò facciano e quando escono soli e quando escono molti insieme. La seconda chiave sarà quella della camerata donde calati che saranno gli orfani, avrà egli l'attento pensiero di chiuderla, e chiusa mantenerla sempre tra il giorno non permettendo giammai che in camerata vi ritorni più uno degli orfani; e se più d'uno vi ritorna, andandovi egli stesso in persona di conserva con altro per impedire i disordini che hanno data occasione purtroppo a stabilire una tale legge. Avrà pure il Prefetto in consegna la terza chiave della guardaroba essendo egli capace di lavorar da sarto, gli si raccomanda acciocchè ne abbia tutta la cura non solamente per far lavare la biancheria di letto e le camicie da mutarsi ogni quindici giorni per lo meno, ma per racconciarle ancora e nettarle con carità addestrandole anche a far lo stesso alcuni degli orfani che conoscerà più disposti normalmente all'esercizio di tal mestiere.

7° - Preghiere degli orfani per il mattino
e per la sera. (A.M.G., Crem. A - 25 e).

Preces matutinae

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.
Ringraziamo Dio di tutti i benefici ricevuti generalmente
e particolarmente per averci ben custoditi in questa notte.
Offriamo a Dio il corpo e l'anima nostra e tutto quello
che faremo in penitenza dei nostri peccati pregando
sua divina maestà, che ci dia grazia di fare ogni cosa con
forme il suo amato e divino volere.

Consideriamo quelle cose che più ci inclinano al peccato
facendone proponimento di astenercene per l'avvenire
siccome di fuggirne ancora l'occasioni e promettiamo
a Dio di voler piuttosto morire, che mai più offendere la
sua infinità bontà.

Dimandiamo agiuto di far questo alla Beatissima
Vergine, al nostro angelo Custode, e raccomandiamoci
alla protezione di tutti i santi del cielo e particolarmente
dei nostri Santi Avvocati.

Benedicta sit Sancta et individua Trinitas nunc et
semper et per infinita saecula saeculorum. Amen.

Pater noster ecc. Ave Maria ecc. Credo in Deum
ecc. Salve Regina ecc. Confiteor Deo Omnipotenti ecc.
Misereatur nostri Omnipotens Deus, et dimissis peccatis
nostris perducatur nos ad vitam aeternam. Amen.

Indulgentiam, absolutionem et remissionem peccatorum
nostrorum tribuat nobis Omnipotens e misericors
Dominus. Amen.

Dignare Domine die isto. Sine peccato nos custodi
re.

Miserere nostri Domine. Miserere nostri.

Fiat misericordia tua Domine super nos.

Quemadmodum speravimus in Te.

Domine exaudi orationem meam.

Et clamor meus ad te veniat.

Dominus vobiscum. Et cum spiritu tuo.

Oremus

Domine Deus Omnipotens, qui ad principium huius diei

nos pervenire fecisti, tua nos hodie salva virtute, ut in
hac die ad nullum declinemus peccatum, sed semper ad
tuum imperium faciendum nostra procedant eloquia diri
gantur cogitationes et opera. Per Xtum Dom. n. Amen.

Oremus pro fratribus et benefactoribus nostris de
functis - Si iniquitates. De Profundis ecc.

A porta inferi. Erue Domine animas eorum.

Requiescant in pace. Amen.

Domine exaudi orationem meam.

Et clamor meus ad Te veniat.

Dominus vobiscum. Et cum spiritu tuo.

Oremus

Deus veniae largitor et humanae salutis amator ecc.

Oremus

Omnipotens sempiternae Deus, qui vivorum dominaris
simul et mortuorum ecc.

Oremus

Deus cui soli cognitus est numerus electorum ecc.

Pro nostrae Congregationis tum spirituali cum tem
porali progressu.

Salve Regina ecc.

Ora pro nobis Sancta Dei Genitrix.

Ut digni efficiamur promissionibus Xsti.

Oremus

Deus qui charitatis dona per gratiam Sancti Spiritus ecc.

Oratio D. Thomae de Aquino ante studium recitanda.

Creator ineffabilis, qui de thesauris sapientiae tuae ecc.

Ave Maria ecc.

Dies et actus nostros in sua pace disponat Dominus Om
nipotens. Amen.

Preces Vespertinae

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Kyrie eleison (Litaniae B. M. V. recitantur).

Sub tuum praesidium confugimus ecc.

Ora pro nobis Sancta Dei Genitrix.

Ut digni efficiamur promissionibus Xti.

Oremus

Gratiam tuam, quaesumus Domine mentibus nostris in
funde ecc.

Die veneris in qua dolorum misteria recoluntur additur sequens oratio

Deus qui pro redemptione mundi voluisti nasci, circumcidi, a Iudaeis reprobati, a Iuda traditore osculo tradi, vinculis alligari, sicut agnus innocens ad victimam duci, rei que conspectibus apud Caipha, Pilati et Herodis indecenter offerri, a falsis testibus accusari, flagellis et opprobriis vexari, sputis conspui, spinis coronari, colaphis caedi, arundine percuti, facie velari, vestibus exui, crucifigi, in cruce levari, inque latrones deputari, felle et aceto potari, et lancea vulnerari; tu Domine per has sanctissimas plagas tuas quas ego indignus recolo, et per Sanctam Crucem et mortem tuam libera me a poenis inferni, e perducere dignaris quo perduxisti latronem tecum crucifixum; qui cum Patre et Spiritu S. vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen.

Ringraziamo Dio di tutti i benefici ricevuti generalmente e particolarmente per averci ben custoditi in questo giorno. Domandiamo a Dio luce e grazia per poter conoscere e schivare il peccato.

Domandiamo conto all'anima nostra di quanto troviamo aver offeso sua divina maestà con pensieri, parole ed opere ed omissioni attendendo a quei peccati e difetti ai quali siamo più inclinati e nei quali più frequentemente cadiamo.

Dimandiamo umilmente perdono a sua divina maestà di quanto troviamo averla offesa, facendo proponimento di non volerla più offendere per l'avvenire mediante la sua santissima grazia e il suo divino aiuto.

Benedicta sit sancta et individua Trinitas nunc et semper per infinita saecula saeculorum. Amen.

Pater noster ecc. Confiteor Deo Omnipotenti ecc.

Misereatur nostri omnipotens Deus ecc. Amen.

Indulgentiam, absolutionem ecc. Amen.

Dignare Domine nocte ista Sine peccato ecc.

Miserere ecc. Miserere nostri

Fiat misericordia tua ecc.

Quemadmodum speravimus in Te.

Domine exaudi ecc. Et clamor meus ecc.

Dominus vobiscum Et cum spiritu tuo.

Oremus: Visita quaesumus Domine ecc. Amen.

Agnus Dei ecc.

Benedicat et custodiat nos omnipotens et misericors Deus Pater et Filius et Spiritus Sanctus. Amen.

Te lucis ante terminum ecc.

Clausura huius Hymni per eundem 'praesta Pater piissime' protemporum et festorum diversitate.

Tu autem in nobis es Domine ecc. Deo Gratias.

Custodi nos Domine ut pupillam oculi.

Sub umbra alarum tuarum ecc.

Salva nos Domine vigilantes

Custodi nos dormientes.

Oremus profratribus et benefactoribus nostris defunctis.

Si iniquitates. De profundis.

A porta inferi.

Erue Domine animas eorum.

Requiescant in pace. Amen.

Domine exaudi ecc.

Et clamor meus ecc.

Dominus vobiscum. Et cum spiritu tuo.

Oremus: Deus veniae largitor ecc.

Pro nostrae Congregationis tum spirituali cum temporali progressu: Salve Regina ecc.

Ora pro nobis ecc. Ut digni ecc.

Oremus: Deus qui charitatis dona ecc. ut supra.

Ave Maria.

Noctem quietam ecc. Amen.

Si quis infirmus commendandus sit Deo dicatur oratio sequens: Omnipotens sempiternus Deus ecc. Amen.

8° - Regolamento (1772) Arch. Orfan. Cremona.

Delle ore per gli esercizi da eseguirsi nel Ven. Pio Luogo delle orfane, e delli orfani, che si dovranno recitare in comune, formato dalli Nobili Signori Reggenti del tremestre di febbraio, marzo et aprile corrente anno 1772, ed approvato dalla Congregazione generale di 3 detto mese d'aprile 1772.

Dalli 15 novembre sino alli 15 febbraio.

Alle ore 13 levarsi dal letto.

Alle 13, 30 in chiesa a recitare il notturno di quel giorno, le Laudi, e Prima dell'ufficio di Maria Vergine con le litanie parimenti di Maria Vergine e sortendo dalla chiesa si reciterà un De Profundis in suffragio dei Defunti.

Alle ore 14 in dormitorio a rassettare i letti, e pettinare le orfane picciole.

Alle ore 15 tutte in lavorerio ove in tempo del lavoro si reciterà la terza parte del Rosario con le litanie di Maria Vergine, e tre De Profundis per i defunti.

Alle ore 18 parimenti in lavorerio si reciterà l'ufficio dello Spirito Santo, ed il Stabat Mater ecc.

Alle ore 18, 30 in chiesa si reciterà Terza, Sesta, e Nona dell'ufficio di Maria Vergine con 5 Pater, 5 Ave, e 5 Gloria per i benefattori viventi.

Alle ore 19 in refettorio ove ciascuna si fermerà in due linee in mezzo del medesimo sino a che dalla Superiora o dalla Vicaria sia fatta la Benedizione della tavola, finita la quale ciascuna si porterà quietamente al suo luogo, e da un'orfana destinata dalla Superiora si farà la lezione spirituale, e si osserverà in tutto il tempo della tavola un rigoroso silenzio.

Alle ore 19, 30 finita la tavola col segno, che ne sarà dato dalla Superiora o dalla Vicaria la solita orazione, si porteranno tutte in chiesa a recitare 5 Pater, 5 Ave e 5 Gloria in ringraziamento al Signore, e nel sortire della chiesa si reciterà un De Profundis per i benefattori de

funti.

Sino alle ore 20 e un quarto respiro.

Alle ore 20 e un quarto tutte in lavorerio ove si reciterà un'altra parte del Rosario con le litanie di M. V. come sopra.

Nelle ore 23 e un quarto in chiesa ove si reciterà Vespro, e Compieta dell'ufficio di M. V., e in seguito si farà per un quarto d'ora l'esame di coscienza, indi si reciterà da tutte con voce sommessa il Confiteor, un Pater, Ave e Gloria a S. Orsola, altro simile a S. Giuseppe, altro a S. Girolamo Miani con le solite orazioni, e sortendo dalla chiesa si reciterà un De Profundis in suffragio delle orfane del pio luogo defunte.

Alle ore 24 e un quarto in refettorio nel modo suddetto, e con la benedizione, e lezione spirituale come sopra.

Finita la cena in chiesa a recitare cinque Pater, cinque Ave, e cinque Gloria in ringraziamento al Signore, e nel sortire si reciterà il De Profundis per i defunti, et indi tutte si porteranno al fuoco per scaldarsi.

Ad un'ora e un quarto di notte in lavorerio ove si reciterà l'altra parte del Rosario con le litanie come sopra.

Alle ore 3 e due quarti si reciterà un Pater, ed Ave, e Gloria a S. Liberata, il Miserere, le litanie di M. Vergine, e l'Angelo Dei ecc.

Alle ore 4 tutte anderanno a letto.

Negli altri mesi dell'anno le ore del levarsi e dell'andare a letto saranno le seguenti:

Levarsi:

Dalli 15 febr. sino al fine di questo mese:	a ore	12, 2/4
marzo	"	11, 2/4
aprile	"	10, 2/4
maggio	"	9, 2/4
giugno	"	8, 2/4

luglio: a ore 8, 2/4
agosto " 9, 2/4
settembre " 10, 2/4
ottobre " 11, 2/4
nov. fino alli 15 di questo mese a ore: 12, 2/4.

Andare a letto:

Dalli 15 febr. fino alla fine di questo mese a ore 3, 2/4
marzo a ore 3
aprile " 1
maggio " 1
giugno " 1
luglio " 1
agosto " 1
settembre " 1
ottobre " 2
novembre fino al 15 di questo mese a ore 3

Tutti gli altri esercizi come sopra nelle dette rispettive ore distribuiti si eseguiranno in ciascun giorno dei suddetti mesi con lo stesso metodo come sopra espresso al segno, che ne sarà dato dalla Signora Vicaria col campanello della comunità, o nelle mesi d'aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre si reciteranno in lavorerio alle ore 22 l'ultima parte del Rosario con le litanie di Maria Vergine, ed alle ore 23 un Pater, Ave, e Gloria a S. Liberata; il Miserere, e l'Angelo Dei, che negli altri mesi devonsi recitare dopo un'ora di notte come sopra in detto lavorerio.

A. M. Semenzi canc.

FONTI MANOSCRITTE

A proposito delle fonti di questo periodo e per questa materia, importante è la nota che trovo nella prefazione del Deries: "Les Congregations religieuses au temps de Napoléon":

" Où se trouvent - elles les fontes de cette histoire? Elles sont en deux endroits, d'une part sous une forme agglomérée aux Archives nationales... , d'autre part dans les Archives privées des différentes Congregations sous une forme disséminée. Les Archives des Congregations sont d'un accès matériellement difficile quoiqu'elles ne soient pas inaccessibles et qu'un accueil bienveillant soit toujours réservé au chercheur. Mais, telle est leur dispersion, qu'il m'a fallu renoncer à les consulter. J'aurais du faire le tour de la France et un demi-siècle me eût été nécessaire pour accomplir un pareil voyage".

Anch'io mi sono trovato per questo lavoro davanti ad una quantità non indifferente di Fonti, anche se per alcuni periodi incomplete. Mentre per es. la documentazione è abbondante per il primo periodo, è piuttosto lacunosa circa la fine del periodo storico da me studiato, ossia la partenza dei Somaschi dall'istituto di S. Giovanni Nuovo nel 1796. Il motivo è dato dalle vicende politiche turbinate di questo periodo e la dispersione dei Religiosi conseguente alla soppressione dell'Ordine religioso in Cremona.

ARCHIVIO S. MARIA MADDALENA - GENOVA (A. M. G.)

In questo Archivio di carattere eminentemente storico sono raccolti i documenti ufficiali dell'Ordine dalla sua prima costituzione fino ad oggi. Purtroppo l'Archivio che fino al 1810 ebbe sede in S. Maiolo di Pavia subì una grave dispersione nel marzo 1810 in occasione della soppressione napoleonica. Per questo molti suoi fondi sono andati dispersi altrove ma soprattutto numeroso ma-

teriale giace ora presso l'Archivio di Stato di Milano.

La consultazione dell'Archivio storico dell'Ordine è indispensabile per la compilazione di qualunque studio che interessi la storia dell'Ordine stesso.

Le principali sue giacenze, interessanti il mio lavoro sono:

1° - Atti dei Capitoli Generali in 8 volumi-

Sono i verbali delle sedute capitolari stesi dal Padre Cancelliere durante la seduta stessa. L'inizio ufficiale data dall'anno 1581. B - 44-47

2° - Atti dei Capitoli Provinciali

Sono i verbali delle sedute provinciali. Per il mio lavoro interessano quelli della Provincia Lombarda a cui apparteneva la casa di Cremona; e precisamente:

Atti del Capitolo dei PP. Somaschi placitato dal R. Governo e confermato da Mons. Vescovo di Pavia (1790) B - 1

Determinazione del Capitolo Provinciale alla Colom bina di Pavia (Maggio 1781) B - 1 B

Atti del Capitolo Provinciale Lombardo dei PP. So- maschi placitato dal R. Governo etc. (1787) B - 2

Atti..... come sopra (1784) B - 3

Atti capitolari tenuti in Alessandria della Paglia (1790) B - 5

Atti dei Capitoli Provinciali della Pro- vincia Lombardo-Austriaca (1784-1878) B - 9

Atti dei Capitoli Provinciali della Pro- vincia Lombarda (1743-1783) B - 10

3° - Cartelle dei Luoghi

Contengono documenti vari di convenzioni, Capitoli, informazioni, bolle ecc.

La divisione è per Case. Ricchi di documenti auten- tici, di decreti governativi, di corrispondenze. Per noi interessano direttamente le tre Cartelle riguardanti le tre Case che i Somaschi ebbero a Cremona. I documen- ti sono catalogati distintamente in serie cronologica. E precisamente:

a) Cremona, S. Lucia (Crem. 1-48)

b) Cremona, Casa professa S. Geroldo (Crem. 49-99)

c) Cremona, S. Giovanni Nuovo (Crem. 120-149)

d) Cremona, Orfanotrofio (Crem. 187-265);

4° - Documenti vari

Sotto questo titolo raccolgo vari documenti mano- scritti catalogati in varie serie di questo Archivio:

Piano degli orfanotrofi emanato dal R. Imperiale Consiglio di Governo sotto la M. dell'Imperatore Giusep- pe II° (anno 1788) B - 45

Rappresentanze sul piano degli orfanotrofi (1778) B - 146

Rappresentanze per gli orfanotrofi di Lombardia, ossia difesa contro le accuse date ad alcuni Padri e Luo- ghi Somaschi (1778) C - 46

Piano dei Padri Somaschi in Lombardia (1784) B - 156

5° - Acta Congregationis, 3 volumi

B - 59-61

Sono un estratto e un compendio degli Atti Capito- lari compilati come si crede dal P. Semenzi Giuseppe, storico dell'Ordine, alla fine del sec. XVII° e continuati dal P. G. B. Riva fino alla metà del sec. XVIII°. Sono di- sposti in ordine cronologico, molto facili a consultarsi perchè ad ogni paragrafo portano l'indicazione margina- le. Contengono pure notizie diverse sulla fondazione delle singole Case all'anno di accettazione (dell'orfanotrofio di Cremona si parla sotto l'anno 1558).

Importanti perchè contengono anche le delibere ca- pitolari degli anni antecedenti al 1581, ricavate da docu- menti autentici, ora per la maggior parte perduti, pri- mache si incominciasse la stesura ufficiale degli Atti dei Capitoli Generali.

6° - Atti della Procura Generale

(1573-1610) B - 54

(1683-1687) B - 43

Atti del Procuratore Generale Carlo Lodi B - 55

(gli altri volumi, pure da me consultati, riguardanti gli anni intermedi, si conservano negli Archivi della Procu

ra Generale dei PP. Somaschi a Roma). Contengono le pratiche svolte dal Procuratore Generale a nome dell'Ordine presso la Curia Romana, sia in ordine alle Case come in ordine ai singoli religiosi, e circa il governo generale dell'Ordine. Per la maggior parte constano di trascrizioni di documenti autentici accompagnati da brevi annotazioni cronistoriche redatte dal Procuratore stesso o dal suo segretario.

7° - Informazione della fondazione e stato dei diversi Collegi ordinata da Innocenzo X° il 22 dicembre 1650 B - 62.

Contiene la dichiarazione giurata sullo stato economico e religioso di ogni casa, il numero e il nome dei singoli religiosi all'atto della redazione e una breve informazione sull'origine di ogni casa.

Dell'orfanotrofio di Cremona si parla a pag. 109 ss.

8° - Acta Rev. mi Patris Hieronymi Galliani, Praep. Generalis Congr. Somaschae (1653-1657) B - 154

9° - Libretti delle Deputazioni C - 45
Contengono gli elenchi del personale religioso destinato per ogni casa dell'Ordine dai Capitoli Generali dal 1570 al 1632.

10° - Epistolari di vari Religiosi
Non possono essere qui elencati tutti: di molti padri che per ragioni di governo o di deputazione ebbero a che fare con l'orfanotrofio di Cremona si può consultare sotto le singole voci l'epistolario.

Fra i più interessanti vanno ricordati quelli di Padre Fornasari G. B., P. Manara Francesco, P. Dalla Te-
la Girolamo, P. Rottigni Girolamo, P. Nardini Marcan-
tonio, P. Valtorta Giacomo, P. Cornalba Desiderio, Pa-
dre Dorati Evangelista, P. Mainoldi Lorenzo, P. Legna-
ni Pietro.

ARCHIVIO DI SOMASCA

E' l'Archivio della Provincia Lombarda. Interessa specialmente per i documenti riguardanti S. Gerolamo Miani, in modo particolare il ms. 30 e le lettere autografe del Santo. Ivi pure nelle cartelle "Leggi civili" raccolte delle leggi concernenti gli Ordini religiosi emanate da Maria Teresa, Giuseppe II° e Leopoldo II°.

ARCHIVIO STATO MILANO (Arch. St. Mil.)

Numerose cartelle contengono i documenti provenienti dalle case somasche di Lombardia in seguito alla soppressione napoleonica del 1810.

La catalogazione di tutto il fondo è stata recentemente eseguita secondo un nuovo ordinamento dell'Archivista dell'Ordine Somasco, P. Tentorio Marco c. r. s.; per cui si deve ora consultare il nuovo catalogo dattilografato secondo la nuova disposizione e numerazione. Le singole cartelle contengono documenti a fascio; ma in ognuna vi è allegata la nota distinta con numerazione progressiva e il regesto completo si trova depositato presso l'Archivio storico dei PP. Somaschi alla Maddalena. I documenti riguardanti il mio studio si trovano così collocati:
a) Fondo Religione parte antica (Cremona Santa Lucia) cartelle n° 4386 - 4407. In modo particolare i documenti riguardanti l'orfanotrofio sono nelle seguenti cartelle : 4386, 4387, 4390.

b) Fondo religione parte antica (Cremona Santa Lucia)

Registro 311: centone intorno al Collegio di S. Lucia scritto da P. Ignazio Tadisi.

Registro 312: centone intorno al Collegio S. Geroldo scritto dal P. Ignazio Tadisi.

Particolare importanza per il mio studio ebbe tra l'altro il seguente documento: "Cognizioni della fondazione e progresso dell'opera pia degli orfani e delle orfane di Cremona, ricopiate da me D. Ignazio Tadisi, rettore

l'anno 1718, dalle scritture e libri esistenti nello Archivio del Pio Luogo della Misericordia (ms. in cart. 4387-copia microfilm in A. M. G. e trascrizione: ibi A-25-k.)

E' un grosso volume di pagg. 173 che raccoglie una vasta documentazione sicura e precisa anche nei più minuti particolari; il confronto dei documenti ivi riportati con i loro originali tuttora esistenti ci dà la garanzia per la veridicità degli altri documenti ivi riportati di cui non esiste più l'autentica o l'autografo.

- c) Amministrazione Fondo Religione parte moderna : cause pie - Cremona, cart. 494.
- d) Amministrazione fondo Religione parte moderna : conventi e monasteri, Crem. cart. 1783, 1784 (riguardano le case professe di S. Lucia e S. Geroldo) cart. 2349 (riguarda S. Giovanni Nuovo).
- e) Fondo culto. Hanno qualche interesse le seguenti cartelle:
 - 338: S. Lucia di Cremona
 - 340: orfanotrofo di Cremona
 - 341: S. Vitale di Cremona
 - 844: S. Lucia di Cremona
 - 1807: Comuni Cremona
 - 1477: Cremona, S. Lucia.
- f) Luoghi Pii parte antica.
 - 140: Cremona, Provvidenze generali (a. 1694, 1789)
 - 145: Orfanotrofo femminile, Cremona.

ARCHIVIO ORFANOTROFIO DI CREMONA

L'orfanotrofo civico di Cremona gestito dall'E. C. A. che è la continuazione dell'antico orfanotrofo di S. Geroldo, conserva un ampio Archivio, per la maggior parte però riguardante tempi recenti e che per la parte antica non è ancora accessibile alla consultazione, perchè non ancora ordinato data anche la nuova sistemazione della

sede.

Però in occasione della Mostra della carità cremone se tenutasi nella celebrazione del IV° centenario della fondazione dell'istituto si poterono ricavare molti documenti e registri interessanti la storia degli istituti di beneficenza la cui diretta visione mi ha potuto indirizzare nella compilazione del primo capitolo del mio lavoro (l'elenco dei documenti è stato pubblicato come guida della mostra stessa).

Dei documenti che interessano direttamente l'orfanotrofo di S. Geroldo cito i seguenti:

- a) Libri fictorum et legatorum Misericordiae orphanorum et orphanarum Cremonae inceptum de anno 1562 sub regimine Regentium descriptorum in preambulo praesentis libri (copia microfilm e trascrizione in A. M. G. A-25-L). Incomincia col riportare i documenti della costituzione ed elezione dei Reggenti e prosegue per circa duecento pagine registrando tutte le entrate e le uscite dell'orfanotrofo registrate di mano del Cancelliere. Interessante per vedere non solamente l'andamento economico dell'istituto nella seconda metà del sec. XVI°, ma anche perchè se ne possono rilevare molti dati circa la vita, la funzionalità, gli usi e i costumi dell'istituto e degli orfani stessi. Infine al registro sono riportati "ordines dictorum orphanorum".
- b) Ordini de li orfani della Misericordia dell'anno 1668.
- c) Regolamento dell'orfanotrofo del 3 aprile 1772.
- d) Ordini per l'orfanotrofo delle orsoline del 5 apr. 1772.
- e) Famiglia degli orfani del 31 dicembre 1774.

BIBLIOTECA CIVICA DI CREMONA

Vi si trovano alcuni manoscritti di religiosi somaschi cremonesi: Sc. A. Sorbelli, inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, volumi LXX, Cremona.

Ivi al n. 76 è registrato: Sacchi Filippo Maria: "Il novizio somasco ecc." in realtà il ms. contiene le regole generali, date dal predetto P. Sacchi rettore dell'orfa-

notrofiò nel 1764.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

Vi sono conservati, sotto la denominazione "Somaschi" molti plichi del Fondo della Procura dell'Ordine sottratti dalla casa di S. Nicola ai Cesarini di Roma nella soppressione napoleonica del 1810 e poi trasportati in Francia e di lì restituiti all'Archivio Vaticano. Prevalentemente il Fondo consta della corrispondenza tenuta dai Superiori delle case con il Procuratore Generale dalla fine del secolo XVI°.

Manca l'inventario, che si sta redigendo e non è ancora ufficiale. Per il mio lavoro ho consultato la cartella: "Cremona".

BIBLIOGRAFIA

Ometto nell'elenco bibliografico le citazioni di quelle opere di carattere generale, come ad esempio le grandi storie della Chiesa o dei Papi del Pastor, del Fliche-Martin, del Saba, del Daniel Rops; così pure storie civili, necessarie per la conoscenza dell'epoca.

Mi limiterò perciò a quelle che più interessano il mio argomento.

- ANONIMO, *Vita del chiarissimo Signor Girolamo Miani gentiluomo veneziano*, a cura di A. Stoppiglia, in *Bollettino C. So.*, I (1915-1916), fasc. marzo 1915, pagg. 32-35; aprile-maggio 1915 pagg. 3-6; gennaio 1916, pagg. 3-8
- APORTI F., *Memorie di storia Ecclesiastica Cremonese*, Cremona 1837.
- BARBERA M., *San Girolamo Emiliani e la sua opera educativa e sociale. Nel quarto centenario dei Somaschi, 1528-1928*, in *Civiltà Cattolica*, quad. 1882, (1928).
- BASCAPE' C., *I Barnabiti e la Controriforma in Lombardia*, Milano 1931.
- BIANCHINI P., *I Cooperatori e i Protettori*, Riv. Congr. Som., XVII (1941, pagg. 217-225; XVIII (1942), pagg. 11-20.
- BIANCHINI P., *Origine e sviluppo della Compagnia dei Servi dei Poveri (Chierici Regolari Somaschi) 1532-1569*, Tesi di Laurea ms. presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano anno accademico 1940-1941.
- BIANCONI A., *L'opera della Compagnia del Divino Amore nella Riforma Cattolica*, saggio, Città di Castello 1914.
- BRESCIANI G., *Origine degli Ospitali di Cremona (1092-1633)*, Cremona 1633.
- CAIMI G., *Vita del Padre Giovanni Scotti*, Como 1862.

- CAIMI G., *Vita del Servo di Dio Angiolmarco Gambarana*, Venezia 1865.
- CASTANO L., *Gregorio XIV, Nicolo' Sfondrati*, Torino 1957.
- CASTIGLIONE G.B., *Istoria delle scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano e da Milano nell'Italia ed altrove propagate*, Parte prima (unica pubblicata), Milano 1800.
- CAVALCABO^o, *Gli Orfanotrofi di Cremona*, 1939.
- CEVASCO G., *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca*, Genova 1918.
- CHABOD F., *Per la Storia Religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V, note e documenti*, in *Annuario R.Istituto storico Italiano per l'eta' moderna e contemporanea*, vol. II e III (1936-1937), Bologna 1938.
- CHINEA E., *Dalle antiche botteghe d'arte e mestieri alle prime scuole industriali e commerciali in Lombardia*, Firenze 1953.
- CONSTITUTIONES, *Clericorum Regularium Congregationis Somaschae, Venetiis* 1746.
- COSTITUZIONI, *Privilegi indulgenze della venerabile compagnia della carita' istituita nel collegio di S.Giacomo e Vincenzo di Cremona*, Parma 1710.
- DE FERRARI G., *Vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Emiliani Nobile Veneto Fondatore dei Chierici Regolari della Congregazione di Somasca*, Venezia 1676.
- DE VIVO F., *Indirizzi pedagogici e istituzioni educative di Ordini e Congregazioni religiose nei secoli XVI e XVII*, estratto da 'Rassegna di Pedagogia', Padova 1953 (nella prima puntata e considerato l'Ordine Somasco).
- FILIPPETTO G., *I Cooperatori di S.Girolamo (il contributo di S.Girolamo alla Preriforma)*, in *Rivista C.S.m.*, XXI (1946), pagg. 156-165.

- LANDINI G., *Piccolo contributo di vari scritti critico-storico-letterari e un discorso per la storia della vita di S.Girolamo Emiliani*, Como 1928.
- LANDINI G., *La missione sociale e culturale dell'Ordine Somasco*, Cisano Bergamasco, 1928.
- LANDINI G., *S.Girolamo Miani, dalle testimonianze processuali, dai biografati, dai documenti editi ed inediti fino ad oggi*, Roma 1947.
- MANINI L., *Memorie storiche della citta' di Cremona*, Vol II, Cremona 1837.
- ORDINI *per educare li poveri orfanelli conforme si governano dalli Reverendi Padri di Somasca*, Milano 1624.
- PASCHINI P., *La beneficenza in Italia e la Compagnia del Divino Amore*, Roma 1925.
- PASCHINI P., *S.Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926.
- PASCHINI P., *S.Girolamo Emiliani e l'attivita' benefica del suo tempo*, in *Rivista C.Somasca*, V (1929), pagg. 190-203.
- PASCHINI P., *La Compagnia del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del '500*, in *Tre Ricerche sulla storia della Chiesa nel '500*, Roma 1945.
- PIANO *dell'orfanotrofio di S.Pietro in Gessate di Milano*, Milano 1778.
- PREMOLI O., *Storia dei Barnabiti nel '500*, Roma 1913.
- RAVIOLO S., *Il contributo dei Somaschi alla Controriforma e lo sviluppo dei loro ordinamenti scolastici dagli inizi alla prima meta' del '700*, tesi di laurea presso la Universita' Cattolica del Sacro Cuore, anno accademico 1941-1942, ms.
- RAVIOLO S., *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, Lineamenti di*

storia, Roma 1957.

SACRA RITUM CONGREGATIO, *Veneta seu Mediolanen. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae Fundatoris*, Roma 1714.

SANTINELLI S., *La vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca, Venezia 1740.*

SCIOLLA D., *Gli orfanotrofi Somaschi del Ducato di Milano nel secolo XVI*, tesi di laurea presso l'Universita' di Firenze, anno accademico 1957-1958, ms..

SOLDI F., *La capitale del Po*, Cremona 1957.

SOLDI F., *La Carita' di Cremona*, Cremona 1959.

SPERANZINI, *Storia e spirito degli orfanotrofi di Cremona*, Cremona 1959.

STELLA A., *La vita del Venerabile Servo di Dio il Padre Girolamo Miani nobile veneziano Istitutore delli orfani et d'altre opere pie in Italia e Fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca. Con gli progressi della stessa Congregazione dopo la sua morte*, Vicenza 1605.

STOPPIGLIA A., *Statistiche dei Padri Somaschi*, vol. 3, Genova 1931-1933.

TACCHI-VENTURI P., *Storia della Compagnia di Gesu' in Italia*, vol. I, parte I, 2 ed., Roma 1933.

TAMBORRINI A., *La Compagnia e le scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1939.

TENTORIO M., *Saggio storico sullo sviluppo dell'Ordine Somasco dal 1569 al 1650*, tesi di laurea presso l'Universita' Cattolica del Sacro cuore di Milano, anno accademico 1940-41 ms.

TENTORIO M., *Distribuzione delle sedi dell'Ordine dei PP.Somaschi nel mondo, dalle origini ad oggi*, in 'Annali di ricerche e studi di geografia' Genova, agosto 1951.

TENTORIO M., *I Somaschi*, in 'Ordini e Congregazioni Religiose' a cura di M.Escobar, Torino 1952, pagg. 611-630.

TENTORIO M., *Alcuni documenti inediti riguardanti la storia dei nostri orfanotrofi nel secolo XVI*, in Riv. O.Som., XXXI (1956), pagg. 178-183.

TENTORIO M., *Padre Evangelista Dorati*, Roma 1958.

TORTORA A., *De vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae Fundatoris, Libri IV, Mediolani 1620.*

JEDIN H., *Storia del Concilio di Trento*, vol.I, Brescia 1949.

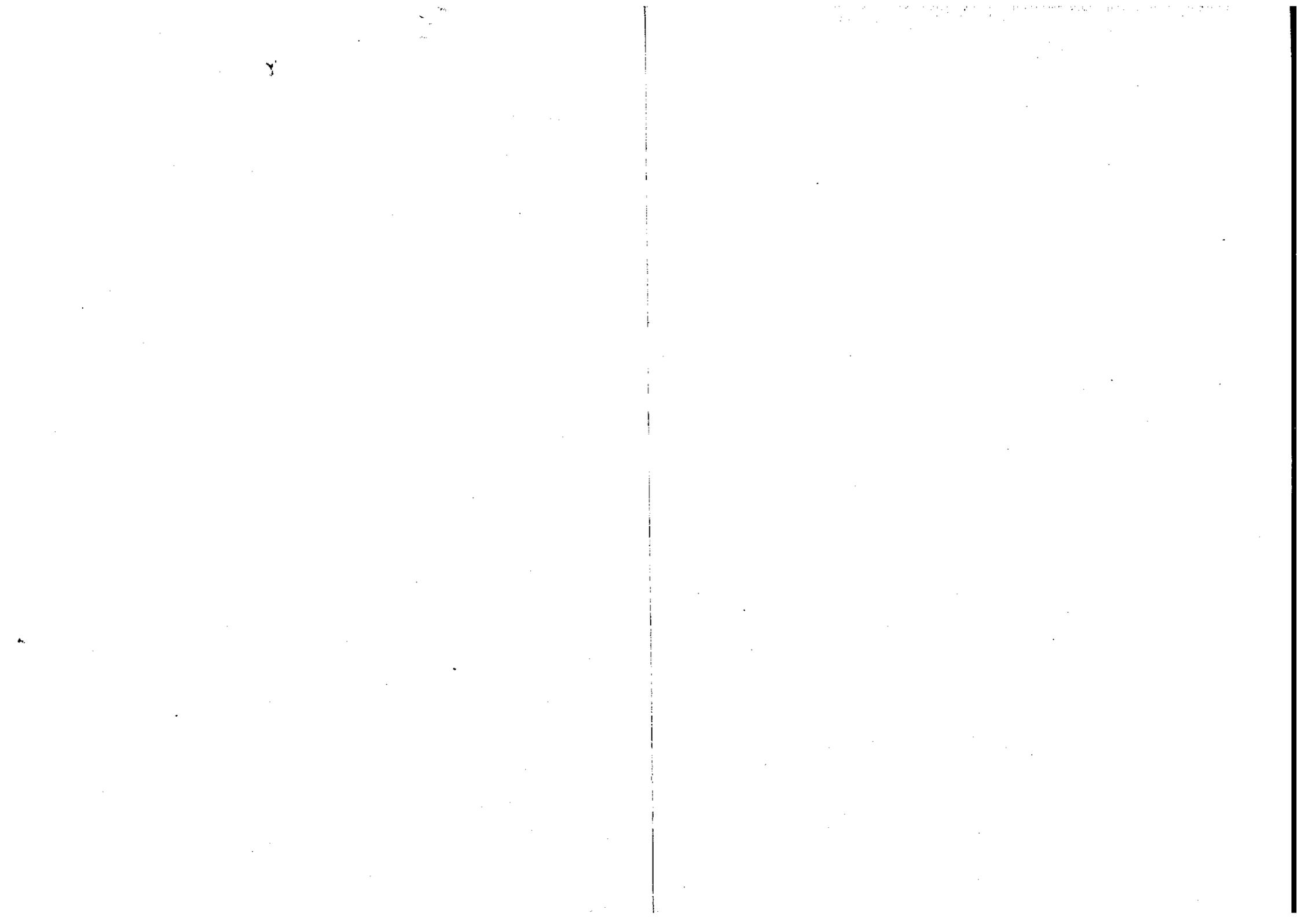
INDICE

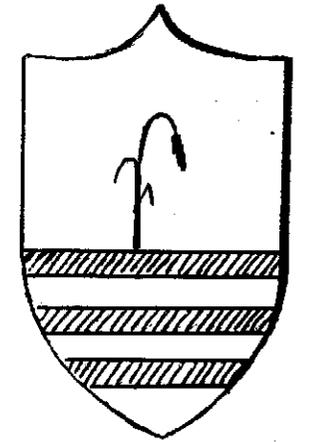
parte prima

Premessa	pag.	5
Introduzione	"	9
Cap. I° : Cremona e la sua tradizione caritativa.	"	45
Cap. II° : L'orfanotrofo di S. Geroldo: le origini (1528-1558)	"	66
Cap. III°: L'orfanotrofo di S. Geroldo dal 1558 al 1600	"	77
Cap. IV°: L'orfanotrofo di S. Geroldo dal 1600 al 1700	"	110

parte seconda

Cap. V° : L'orfanotrofo nel sec. XVIII°	"	147
Cap. VI°: L'orfanotrofo a S. Giovanni Nuovo- Soppressione dei Somaschi	"	167
Cap. VII° L'ordinamento dell'orfanotrofo di S. Geroldo	"	184
Appendice I° : Elenco dei Rettori e Commessi	"	217
Appendice II°: Documenti	"	221





P. Giuseppe Fava c. r. s.

L'ORFANOTROFIO DI
S. GEROLDO dei PADRI
SOMASCHI in Cremona

Dalle Origini alla
Soppressione napoleonica
dei Padri Somaschi

(1552-1796)

AUCTION

Archivium

25-54

P. FAVA

Genuese

condo

C.R. a Somascha

P. Giuseppe Fava
c. r. s.

L'ORFANOTROFIO DI S. GEROLDO DEI PP. SOMASCHI
IN CREMONA

Dalle Origini alla Soppressione Napoleonica dei Padri
Somaschi

(1558 - 1796)

TESI DI LAUREA

(seconda parte)

Anno Accademico 1958-1959

Capitolo V°

L'ORFANOTROFIO NEL SEC. XVIII°

1° - Costruzione di un Oratorio nell'inter no dell'orfanotrofio.

Un avvenimento importante viene registrato nella storia dell'orfanotrofio nel 1704.

Il fratello commesso, Pietro Gerosa, fa presente ai reggenti la necessità di costruire un oratorio nell'istituto stesso, ove ogni giorno si possa celebrare la S. Messa.

Ricordiamo infatti che gli orfani dovevano recarsi ogni giorno nella chiesa di S. Geroldo o, in casi particolari, in altre chiese. Per evitare quindi questo disturbo e nello stesso tempo per rimanere sempre più indipendenti dai padri di S. Geroldo, viene progettata questa nuova costruzione, probabilmente un adattamento di qualche locale a cappella. La spesa non doveva essere eccessiva dal momento che poteva essere sostenuta da un benefattore che si prestava a pagare.

I reggenti nel loro raduno del 24 novembre dello stesso anno stabiliscono che i reggenti in carica per quel trimestre provvedano senz'altro a realizzare la costruzione di detto oratorio e così pure all'impegno della celebrazione di una Messa quotidiana (1).

Si tratta quindi di una innovazione che viene a segnare un passo decisivo nei riguardi della completezza e della autonomia definitiva dell'orfanotrofio dai padri della chiesa di S. Geroldo.

2° - Il commesso fratello Gio. Pietro Gerosa.

Abbiamo già avuto modo di constatare come il fratello commesso addetto all'amministrazione interna dell'orfanotrofio andasse accentrando sempre più i diversi uffici, facendo dipendere tutto da sé solo, tanto da arrivare a sostituirsi allo stesso padre rettore.

Esempio tipico di questa posizione raggiunta dal commesso fu il fratello Gerosa.

Iniziata la sua missione nel 1695 nell'orfanotrofio di S. Geroldo, la terminò nel 1714, anno della sua morte.

Dal lato amministrativo presentava un'attività quanto mai intensa e avveduta, il vero tipo dell'economista. Aveva notato la situazione difficile in cui si trovava l'orfanotrofio e il suo assillo era quello di rimediare ad ogni costo provvedendo al necessario in ogni circostanza.

L'elenco dettagliato delle entrate e delle uscite, data la fedeltà del Gerosa nel rendere conto di tutto, (ci è ampiamente conservato nei documenti (2)) ci attesta la sua intraprendenza.

Troviamo numerose elemosine, legati, lasciti e riscossioni varie su alienazioni di beni dell'orfanotrofio. Aveva occhio vigile su quanto spettava all'istituto, sui "frutti delle terre, sui censi, sui livelli".

Riuscì a riportare il numero degli orfani sui quaranta-cinquanta. Attese diligentemente al loro lavoro in modo che effettivamente se ne traesse un profitto; li invitava a prestare servizio in diverse chiese; impegnava quotidianamente alcuni orfani nella questua, tanto che solo dalle bussole mensilmente raccoglieva L. 200. Oltre il denaro, riusciva ad ottenere abbondanti offerte anche di vino, uva, grano.

Insomma dai registri appare che il capitale da lui maneggiato ammontò a L. 123. 138 (3).

Il suo successore ebbe a notare che le entrate ai tempi del commesso Gerosa erano il doppio degli anni successivi, forse anche per giustificare il numero minore di orfani assistiti.

Bisogna tuttavia ammettere che fratello Gerosa sape-

va convenientemente ingegnarsi e fare in modo di realizzare il necessario.

Difetti della sua amministrazione furono "le tante vendite e alienazioni" e una certa facilità nel contrarre i debiti: alla sua morte ne rimasero per circa L. 6. 500 (4).

Per i suoi fini amministrativi, cercò di togliere alcune volte al rettore anche quanto era stabilito dalla convenzione coi reggenti e richiesta da giustizia. Così lasciò direttamente in conto al rettore la maggior parte delle spese di vestiario ed anche di quanto riguardava il mobilio. Inoltre per le spese di barbiere e per il medico, di solito già contenute nelle spese generali dell'orfanotrofio, non volle più saperne di addebitarle all'opera pia. Per le medicine, normalmente passate dall'ospedale maggiore, se non fossero giunte, avrebbe dovuto pensarci il rettore per conto suo. E con tutto questo faceva caldamente pressione presso i reggenti perchè non si desse l'offerta della Messa al rettore (5).

A parte questo aspetto amministrativo-finanziario che, date le circostanze particolari di disagio in cui versava l'orfanotrofio, potremmo chiamare di emergenza, il fatto più considerevole si è che fratello Gerosa portò in primo piano la figura del commesso nella vita dell'istituto, svalutando il prestigio e l'autorità del rettore.

Le chiavi erano tutte nelle mani del commesso; a lui solo era data potestà di riprendere e di castigare. Ne veniva di conseguenza che, essendo il commesso sempre occupato delle cose materiali, gli orfani avevano la meglio. Andavano a scuola se loro piaceva e il rettore non poteva fare osservazione.

Tolto la Messa e qualche funerale, uscivano dall'orfanotrofio standosene in giro anche tutto il giorno. Usavano anzi nel vestire certi accorgimenti che certo non li faceva sembrare i poveri assistiti del luogo pio (6).

Insomma si instaura una situazione che durerà fino verso la metà del secolo e purtroppo accanto alle misere condizioni degli orfani verrà ad aggiungersi la triste condizione morale.

Questo finchè di nuovo il padre rettore potrà riprendere la sua posizione e ripristinare l'antica tradizione di

vera cura e formazione degli orfani.

3° - La figura del P. Rettore - P. Ignazio Tadisi.

Uno sguardo alla figura del padre rettore servirà meglio ad illustrare la crisi della prima metà del sec. 18°.

Il rettore, fin da quando i Somaschi furono invitati ad assumere la direzione dell'orfanotrofio, ebbe un preciso incarico di assistenza, di vigilanza e di educazione spirituale e morale degli orfanelli. Insomma doveva essere un vero padre, pronto a dare il meglio di sé e a sostituirsi ai genitori di quei ragazzi abbandonati.

Queste del resto erano le doti richieste da S. Girolamo ai suoi seguaci, e di qui l'attenzione dei superiori maggiori ad inviare negli orfanotrofi padri consapevoli della loro missione.

Per il padre rettore si richiedono doti morali ed intellettuali spiccate: deve essere "uomo qualificato, eletto al suo grado per pluralità di voti" (7).

Mentre raro è il caso di una richiesta di cambiamento di rettore, come quando uno sia troppo vecchio (8) o un po' troppo esigente per il cibo (9), troviamo invece più frequente l'insistenza perchè un padre rimanga o venga rimandato presto all'orfanotrofio, date le sue capacità e la corrispondenza degli orfani (10).

Allorchè si manifestarono le prime ingerenze del commesso negli uffici propri del rettore, questi non mancò di chiarire prontamente le sue posizioni, ricordando che è proprio del rettore il dirigere, "altrimenti non sarebbe rettore, ma effigie di rettore". Fu come abbiamo visto, il padre Legnani alla metà del sec. XVII°

Purtroppo le sue reazioni non ebbero efficacia (11).

D'altra parte diversi padri rettori, vista la situazione difficile del luogo pio, e in particolare l'intesa tra commesso e reggenti, lasciarono passare sotto il silenzio parecchi abusi nel timore di dolorose reazioni e di conseguenza ancor più tristi (12).

Unquadro impressionante della situazione, presentato a caratteri un po' troppo foschi, dati i motivi interessanti, ci viene offerto dal padre Ignazio Tadisi nell'esporre nel 1731 le condizioni dell'orfanotrofio (13).

Padre Tadisi dichiara di voler essere oggettivo ed intendere non di riportare una semplice critica o lamentela, bensì di lasciare un insegnamento profondo per coloro che hanno buona volontà.

Accennando a episodi della Sacra Scrittura si domanda il perchè vi vengano descritte "tante e tante iniquità di tanti e tanti. Forse perchè sia denigrata presso dei posteri la loro fama? Perchè i posteri imparino ad imitarli nel male? Perchè si metta in faccia al mondo il loro scandalo? No, risponde S. Paolo, poichè tutto sta scritto per nostro ammaestramento, e dal saper quello l'odiamo, e amiam questo" (14).

In particolare intende rivolgersi ai suoi confratelli specie a coloro che aspirano a divenir rettori dell'orfanotrofio di Cremona.

Li mette sull'avviso contro tanti pregiudizi, come fosse un istituto di rendite cospicue. Infatti il rettore non ha la Messa libera, perchè spesse volte vi sono obblighi di legati; alcune volte deve andare in cerca perchè non è sicura la Messa; il fratello commesso poi fa sospirare spesse volte l'offerta della Messa anche per dei mesi; e non vi è distinzione nei giorni di festa dai giorni feriali.

Deve inoltre tener conto di qualche Messa per i benefattori e per i religiosi defunti della sua Congregazione: solo per questi si tratta ogni anno di 50 o 60 Messe.

Il rettore deve pensare anche alle spese per la propria corrispondenza e deve passare alla congregazione la somma di 7 filippi che nei tempi passati era obbligo da parte dei reggenti.

Non parliamo poi delle spese per la stanza del rettore per le quali deve provvedere di sua borsa "quasi ancor di lenzuoli, o di riparare una vetriata o quasi ancor i tetti" (15).

Il rettore è insomma guardato "peggio del guattero credendosi che rubbi anche quel poco pane che mangia".

Per quello che deve mangiare il rettore è meglio non parlarne. Tante volte deve per conto suo procurarsi qualcosa "se non vuole ammorbarsi lo stomaco con la medesima sempre continua pietanza del pio luogo". Quello che però più dà nausea è la mancanza di pulizia. Addetti alla cucina ci sono due ragazzini malandati, che non sanno far nulla "svogliati, balordi, ignoranti".

Tante volte è costretto a piantar lì di mangiare. Egli deve pulirsi il cucchiario, la forchetta, il coltello con il mantino finito il pasto, perchè è miracolo che si puliscano dal guattero una volta al mese".

Riguardo alla abitazione è quanto di più meschino si possa trovare "orrida e scura, fracassata, cadente, indegna di un galantuomo". Corre aria dappertutto dal momento che vi sono "sette aperture tra finestre e porte, e queste non possono mai stare chiuse, e quelle che hanno fraccassati i telari". Le due camerette che formano la sua abitazione sono vere ghiacciaie d'inverno e forni d'estate. Vicino c'è la stalla delle mule per la questua; oltre al rumore di notte, il rettore non può uscire di camera senza vedere l'immondezzaio e sentirne il fetore.

"E che dire poi di quell'assedio fastidiosissimo di due eserciti, uno di pidocchi, e l'altro di pulci? Ben è vero, che quelli, comechè di genio spagnolo, sono meno offensivi; ma questi, perchè di genio francesi, sono insolentissimi nell'assaltare" (16).

Esaminate pertanto le suddette condizioni, è chiaro che il rettore viene ad essere "in questo luogo come un baston di pollaio, senza giurisdizione, senza autorità, senza riguardo".

I reggenti non ne fanno alcun conto, non lo ascoltano, "bensì danno piuttosto tutta la udienza e la fede al commesso, o ai ragazzi", e anzi non si interessano neppure chi sia. Ogni atto del rettore è considerato un attentato all'autorità".

Quello che però più dispiace è che non può il rettore intervenire neanche in quello che riguarda il lato morale e spirituale del commesso e degli orfani. "Per questo fine c'è il rettore, perchè faccia le veci di padre, di madre, e di maestro agli orfani, per indirizzarli sulla via della salute; eppure neanche questo si può ottenere".

Ora i ragazzi notano tutto questo e chiamano loro superiore il commesso e non rispettano per nulla il rettore, anzi lo chiamano il "lettore". E' ridotto ad un "maestro" e ad un cappellano per i sacramenti.

Naturalmente in città si accorgono di questi disordini e di eventuali scandali e attribuiscono la colpa al rettore e ai Somaschi. Il lamentarsi poi non conveniva per nulla, in quanto il commesso è sempre pronto a rifarsi limitando anche più il vitto e il vestiario; se poi ci fosse stato una vera lite tanto da ricorrere ai reggenti non c'era da illudersi, la davano sempre vinta al commesso.

Dopo aver presentato la situazione del rettore, passo a parlare della nuova impostazione errata dell'orfano trofio (17).

I fini dell'opera pia sarebbero primo il fine spirituale, preparare gli assistiti ad affrontare la vita con una base di principi cristiani, secondo il fine temporale, ossia assicurare loro un impiego con l'apprendere un conveniente mestiere.

Ora proprio per il fine primo venne chiamato un padre, il quale non solo deve amministrare i sacramenti, fare scuola, ma attendere a tutta l'educazione degli orfani che è l'impegno più delicato e assiduo. Altrimenti sarebbe bastato semplicemente un commesso.

Avocate a sè dal commesso le incombenze proprie del rettore, ne derivò una triste conseguenza: "oggi di sono più padroni della loro volontà gli orfani di quel che sia il rettore o il commesso... vanno dove loro piace, girano per la città, entrano nelle bettole e osterie, si fermano a bacchar sulle piazze... vanno alle musiche. In casa se vogliono far il silenzio al suo tempo, il fanno, se dormire di notte, dormono, se ritornare a casa ubriachi, vi tornano, se etc... e se niente vogliono, niente fanno" (18).

Si vedono poi comportamenti immorali, si sentono parole sconvenienti, e non si può dir nulla.

Insomma è così "tradita una sì tanta istituzione, tradita l'intenzione degli istitutori, tradita l'anima degli istituti" (19).

Eppure un rimedio ci dovrebbe e ci deve essere. Basti guardare altri orfanotrofi e addirittura gli stessi

collegi, dove i convittori, pur pagando, sono soggetti a delle norme determinate dai superiori. Invitano quindi i superiori maggiori affinché inviando il commesso in orfanotrofio determinino bene lo incarico che gli viene assegnato, "che il suo ufficio è niente più che essere economo e procuratore dei beni temporali". E che, come religioso, ha l'obbligo dell'obbedienza verso il suo superiore.

Venga inoltre mandato come rettore un padre "ze-lante, paziente, prudente, spiritoso, dotto e nobile".

Suo impegno particolare sarà di riprendere adagio, adagio l'autorità già perduta, "e con destrezza capacitare il commesso della giustizia e verità delle cose e del buon governo"; di istradare di nuovo i figlioli sulla retta via, soprattutto "per ritirarli dall'ozio, cagione efficacissima di ogni vizio".

Nel compiere questa delicata missione incontrerà sicuramente delle difficoltà, comunque deve tenere presente "che la causa del Signore Iddio, quantunque da principio incontri contraddizioni, finalmente sempre trionfa, e che si ha da trattare con cristiani, e non con turchi".

Un'ultima raccomandazione è la delicatezza da usarsi nel trattare i reggenti, soprattutto "di non toccare, né pretendere niente nella linea dell'economia".

Il P. Tadisi termina sottolineando il motivo dell'esame fatto circa la situazione dell'orfanotrofio, dei rilievi registrati e dei suggerimenti di urgenti rimedi, ossia "che noi abbiamo da rendere conto a Dio di tanti peccati che si commettono per mancanza della nostra direzione di questi figlioli"; e rivolge a tal fine la seguente preghiera: "Precor Deum Omnipotentem, Beatam Mariam semper Virginem, Sanctos Apostolos, Ven. Hieronymum Aemilianum, et omnes Sanctos, ut quae ad eorum honorem et gloriam, animarumque salutem, hisce in paginis exaravi, in humanis superiorum cordibus confirmare, totque ingruentibus vitis gratia Sua et intercessione consu- lere non dedignentur. Amen" (20).

A colmare la misura si aggiunge una determinazione da parte dei reggenti del 7 giugno 1731 (21).

In essa, senza permesso dei Deputati della città si stabiliva che fossero assegnate all'orfanotrofio femmini-

le i beni immobili con le rispettive rendite, i legati, i lasciti, lasciando agli orfani puramente le entrate incerte. I reggenti adducevano come motivo della suddetta decisione il fatto che così era stabilito dai benefattori e testamentari.

Il P. Tadisi non si dà per vinto e sottopone la questione a dei giuristi e teologi. Dagli esami dei documenti registrati dalla fondazione dell'orfanotrofio fino a quel tempo era evidente:

1° - che i due orfanotrofi formavano una sola famiglia e i beni lasciati alle orfane, di solito più numerose e più bisognose di aiuto, rimanevano a vantaggio anche dell'istituto maschile.

2° - Nelle trascrizioni facilmente potevano essere avvenute delle confusioni, scrivendo cioè "orfane" sottintendendo anche gli orfani. Così la Sig.ra Albertini diceva, ancora vivente, che avrebbe lasciato tutto ai suoi orfani, eppure nel testamento il notaio aveva esteso l'ambito dell'eredità anche per le orfane. Chiaro quindi che normalmente erano considerati un luogo pio unico.

3° - Per un puro caso poi bisognava riconoscere che i beni alienati, per venire incontro alle urgenti necessità di entrambi gli istituti, cadevano sotto l'indicazione degli orfani, mentre quelli dell'orfanotrofio femminile rimasero quasi intatti. Sarebbe potuto capitare benissimo anche il contrario, e allora sarebbe stata ingiustizia il dire che i beni rimasti erano soltanto degli orfani.

4° - I beni poi sono stati venduti più a vantaggio delle orfane che degli orfani, infatti quelle erano il doppio di numero e, d'altra parte, il lavoro delle orfane ha sempre reso gran lunga di meno che non quello degli orfani.

5° - Se poi le cose fossero veramente state secondo la interpretazione che viene data ora, le orfane sarebbero state finora lese nei loro diritti da parte di più di 2.000 reggenti e per quasi due secoli; e graverebbe lo stretto obbligo della restituzione, il che è assurdo.

Il rettore fa presente, come particolarmente in momenti finanziariamente così difficili, sia necessaria l'unione delle due opere come lo è sempre stato sin dalle origini. Il danaro liquido e i beni immobili sono mezzi di aiuto vicendevoli per grandi acquisti e per il vitto quo-

tidiano.

Per le orfane infatti ci si troverebbe dinanzi a dei disordini per pagare coloro che amministrano i beni e vigilare sul loro comportamento, mentre con gli incerti non si riuscirebbe a mantenere 20 orfani, numero a cui sono già stati ridotti al presente. Non si può certo pensare che per lasciare vivere le orfane si debbano far morire gli orfani, considerando sia il minimo spirito di carità cristiana, sia i 173 anni che li hanno visti vivere insieme (22).

Un notevole progresso nella autorità del rettore ci fu nel 1774. In tale anno infatti venne inviato dall'Imperatrice Maria Teresa un dispaccio che conteneva un articolo (il quarto) di particolare importanza per il rettore di S. Geroldo.

"Avendo noi considerata l'istanza dei Somaschi perchè il Superiore dell'orfanotrofio di Cremona abbia voto nel Capitolo dei Deputati, credendo egli avere in certo modo meritato mediante la gratuita concessione d'alcune casette fatta a favore dell'orfanotrofio medesimo, accondiscendiamo ad accordar loro tale domanda, in via però di mera grazia, sulla fiducia che non possa venirne danno o incomodo veruno nella direzione degli orfani, e di quanto loro appartiene" (23).

4° - I nuovi "Ordini" dei Reggenti.

Nello stesso giugno 1731 in una "congregazione" dei reggenti si passa all'esame della situazione dell'orfanotrofio, prendendo opportune deliberazioni. Vengono prese in considerazione le rimostranze del P. Tadisi. Stabiliscono che il rettore prepari i suoi conti. Viene indirizzata una lettera al padre Generale, affinchè data la miseria dell'orfanotrofio, provveda a quanto è necessario per il vitto e il vestito del rettore.

Si chiede ancora che possa celebrare la Messa senza stipendio, tuttavia potrà alloggiare in orfanotrofio e mantenere il titolo di rettore. Per quanto riguarda il commesso, non potrà amministrare direttamente il denaro dello

orfanotrofio, bensì in tutto dovrà dipendere dal tesoriere; dovrà tenere registrato tutto negli appositi libri: libro del salario dei chierici, il libro per annotare esequie ordinarie, libro per il grano o altro di questo, libro per l'elemosina, libro per le spese quotidiane, libro cassa per rendiconto mensile. Si insiste ancora che di tutto si debba rendere stretto conto ai reggenti, i quali devono adottare tutte le misure per risolvere le gravi condizioni dell'orfanotrofio.

Stabiliscono che nelle loro "congregazioni" siano registrati i presenti e gli assenti. Si fa il punto della situazione dell'orfanotrofio: orfane 36, orfani 20. Vengono esaminate le entrate delle rendite di beni immobiliari e degli incerti. Lo stato di miseria è allarmante e ricercandone le cause si pensa sia dovuto all'eccessiva vendita dei beni immobili e al facile uso dei risparmi delle altre entrate; inoltre viene sottolineata la incapacità dell'economo.

Stabiliscono di fare richiesta speciale ai Deputati della città per una offerta di pane, vino, legna. Tuttavia devono tener conto delle condizioni generali di povertà della cittadinanza.

Un rilievo particolare è fatto sui legati non soddisfatti. Lo stato è imbarazzante: infatti proprio i legati sono l'unica risorsa, tanto che i reggenti si possono chiamare "amministratori di defunti".

Non bastando però a mantenere gli orfani è facile venire meno agli impegni, il che è cosa inammissibile.

Pertanto stabiliscono che si cerchi in ogni modo di saldare i debiti per prima cosa e soddisfare regolarmente i legati.

Accanto alla maggior vigilanza per una sana amministrazione si provvede a licenziare gli orfani già grandicelli o, meglio, a inviarli per servizio in duomo o in altre chiese e ai funerali. Per quanto possibile gli orfani dovranno sostentarsi con i propri proventi.

Si cercherà di indirizzarli verso nuove professioni. Gli orfani che hanno servito in chiesa nella mattinata, nel pomeriggio siano mandati alla questua. Si cerchi di curare bene il traffico del sale, dal momento che potevano acquistarlo senza imposta del governo.

Per la biancheria degli orfani avrebbe dovuto pensarci l'orfanotrofio femminile, naturalmente il sapone era a carico degli orfani stessi.

"L'apprensione che stringe il core de SS. Reggenti è il vedere li poveri orfanelli sotto ad un tetto nudo, abbenchè ridotti al numero di 20, a dover vivere col solo provento de loro fatiche ed industrie, se non fosse la fede che ci insegna di doverci fidare nella provvidenza divina, se non fosse il zelo grande del M. Rev. P. Rettore e le speranze del Fr. Commesso, porterebbe alla risoluzione di dover chiudere il loco della pietà, con la speranza di aprirlo in migliori tempi" (24).

Dalle espressioni riportate appare un'evidente riconoscimento, almeno a parole, dell'opera preziosa svolta dal P. Rettore e dal commesso, anzi, accanto alla "più esquisita economia de' reggenti", contando proprio sull'impegno del rettore e del commesso "di dar l'esperimento, per vedere, se per misericordia divina voglia sostenere, come è successo altre volte in sì estrema povertà queste sue creature" (25).

Il padre Tadisi, esaminate le disposizioni dei reggenti e riconosciute la "loro grande bontà, e zelo ardente", esprime il suo pensiero in proposito della completa e costante intesa che deve regnare tra i religiosi e le persone secolari della città addette rispettivamente all'amministrazione spirituale e temporale dell'orfanotrofio. "Sene formi un composto somigliante all'uomo in cui e anima e corpo vicendevolmente si aiutano".

Pertanto come l'anima non può esprimere perfettamente le proprie funzioni in un corpo malato, così neppure i religiosi riusciranno a esplicare la loro attività senza la collaborazione dell'amministrazione secolare.

Promette da parte sua di non voler "nè riscuotere, nè spendere, nè vendere, nè comperare, nè far provvisioni, nè tener denaro del pio luogo", tuttavia ricorda che sia provveduto il dovuto mantenimento corporale perchè "dignus est operarius mercede sua".

Nonostante la richiesta esplicita e chiara del padre Tadisi, i reggenti in carica per quel trimestre si portarono dal Rev. mo P. Carlo Lodi, padre Generale nel pre-

cedente anno per richiedere, date le strettezze in cui versava l'orfanotrofio, che si potesse sospendere il sostentamento per il padre Rettore per 4 o 5 mesi. Questo solo in via sperimentale. Il P. Lodi rispose che si sarebbe interessato della questione, sospendendo però qualsiasi decisione arbitraria.

Il P. Lodi si rivolse al padre Tadisi e questi, dopo un primo rifiuto, finalmente accondiscese pensando di ritirarsi a S. Lucia. Tuttavia volle che si desse tempo fino a luglio per considerare bene la cosa.

La notizia di questa risoluzione giunse all'orecchio del cancelliere e quindi agli stessi reggenti i quali presero la palla al balzo, stesero subito una dichiarazione offrendo la S. Messa a S. Orsola e la possibilità di dimorare all'orfanotrofio.

Lo scritto capitò nelle mani del P. Tadisi il quale subito fece le sue più vive rimostranze. Infatti, diceva, i reggenti non hanno mantenuto fede alle condizioni stabilite, perchè non si doveva scrivere nulla in proposito, inoltre il P. Lodi non aveva fatto alcuna promessa, bensì aveva semplicemente dato la parola di semplice ricerca e, d'altra parte, non rappresentava la congregazione somasca non essendo nè superiore generale, nè Provinciale. Finalmente si parlava di perpetuità mentre non c'era affatto e così pure di convenzione bilaterale mentre si trattava di un semplice capriccio di reggenti.

Pertanto, "appoggiandosi a quel detto memorabile frangenti fidem, fides frangatur eidem", il P. Tadisi ritrattò qualsiasi sua deliberazione, per non dare agio con la sua carità alla ingiustizia e slealtà altrui.

A tutto quanto esposto si aggiungeva il fatto che i superiori diedero ordine perentorio di non innovare nulla per nessun motivo, per cui i padri erano piuttosto pronti a rinunciare alla direzione dell'orfanotrofio piuttosto che venir meno ai principi tradizionali della loro missione (26).

Per quanto riguarda l'attività dei reggenti troviamo dai documenti che anche per tutto il secolo XVIII° le elezioni si svolgevano regolarmente ogni anno e i membri rimanevano ancora in carica per ogni trimestre suddi-

stinti in gruppi di tre elementi ciascuno (27).

Riguardo alla loro attività particolare non troviamo altri documenti se non nel 1772.

Nella loro riunione del 5 aprile 1772 viene preso in considerazione il regolamento delle orfane. Vi si parla dell'orario che apporta alcune modifiche e in particolare viene prescritta una riduzione delle preghiere.

Si insiste perchè nella distribuzione degli uffici, fatta annualmente, si chieda sempre ai reggenti i quali potranno sempre intervenire e apportare le modifiche che crederanno più opportune. Anzi è in loro facoltà di sopprimere anche tutti gli uffici eccetto quelli della superiora e della vicaria. Le orfane devono ubbidire alla superiora e alla vicaria, in caso contrario si dovranno avvisare i reggenti. Tutte dovranno lavorare e "niuna orfana a cagione dell'ufficio al quale sarà stata destinata potrà essere dispensata dall'andare, e stare unitamente alle altre orfane nel lavorerio". Così pure nessun ufficio particolare potrà dispensare dalla puntualità agli atti comuni eccetto in casi d'infermità e permessi speciali della superiora o della vicaria.

Un'insistenza particolare è fatta sul lavoro che deve servire a vantaggio della comunità "che di tutte egualmente ne sostiene il peso".

Si richiama anche l'importanza della comunione generale nelle feste solenni, da stabilirsi a giudizio del refettore.

Viene fatta dichiarazione che gli ordini dei reggenti siano letti "in ciascun primo giorno del mese in refettorio in tempo della tavola, acciocchè non se ne possa allegare dalle orfane l'ignoranza" (28).

5° - Unione del Collegio di S. Geroldo con Il Collegio di S. Lucia.

I documenti non attestano avvenimenti di particolare rilievo nei riguardi dell'orfanotrofio fino all'anno 1775, anno che segna l'unione del Collegio di S. Geroldo con quello di S. Lucia.

Va tenuto presente anzitutto che i Somaschi, oltre all'orfanotrofio di S. Geroldo e alla vicina chiesa dei Santi Vitale e Geroldo, reggevano la parrocchia di S. Lucia, in Cremona stessa fino dall'anno 1583, con annessa la rispettiva casa religiosa chiamata comunemente "collegio".

Da un'ampia relazione del P. Manara, preposito del Collegio di S. Geroldo in quegli anni, veniamo a conoscere il perchè di detta unione ed i vantaggi derivati all'orfanotrofio (29).

Nel 1775 uscì infatti il decreto di Maria Teresa che imponeva la soppressione dei piccoli conventi che non avessero avuto un numero canonico di religiosi atto a formare una vera famiglia religiosa. I Somaschi temettero subito di dover rinunciare sia alla casa di S. Geroldo, come a quella di S. Lucia. Pertanto pensarono di riunire le due comunità scegliendo il collegio di S. Lucia, e così vi sarebbero stati 8 padri e 4 fratelli laici.

Prima di effettuare tale decisione stimarono opportuno chiedere consiglio al Vescovo, il quale approvò pienamente la proposta dei Padri, mostrando come non fosse "dicevol cosa che uno o due religiosi sieno in una casa senz'ombra di osservanza e di legale comunità" (30).

Tuttavia fece intendere come avrebbe voluto prendere la chiesa di S. Geroldo per trasportarvi il parroco di S. Pantaleone, dal momento che quella chiesa era cadente.

Il P. Manara si affrettò a presentare copia autentica della bolla di S. Pio V° con la quale veniva concessa in perpetuo la chiesa di S. Geroldo con l'obbligo dell'assistenza agli orfani.

Il Vescovo non potè fare a meno di ritirare il suo disegno e diede il nulla osta per l'unione delle due case religiose con le seguenti condizioni:

- 1° - che dovesse restare alla chiesa la dote originaria;
- 2° - che dovesse esservi nella chiesa di S. Geroldo una Messa quotidiana;
- 3° - che non si dovessero rimuovere nella chiesa le orazioni che corrono due volte all'anno, cioè tre giorni nella state e quattro nel verno;
- 4° - che dovessero cedersi a beneficio degli orfani 25 per

tiche di terra, che il collegio di S. Geroldo godeva in Ficeronzo".

Mentre si stavano precisando le clausole definitive, il P. Manara venne chiamato dall'economista regio, il quale presentò una relazione fatta dai Senatori Paravicini e Cadolini in seguito ad una loro visita all'orfanotrofio, in cui esprimevano il loro parere che non vi fosse "luogo più acconcio al miglior collocamento degli orfani che il circondario di S. Geroldo con due casette annesse". Inoltre si chiedeva ai Somaschi che restassero al servizio della chiesa e degli orfani. Il P. Manara rispose che non avrebbero avuto nessuna difficoltà a lasciare due sacerdoti e un fratello laico purchè fosse garantita la sussistenza del collegio di S. Lucia e che nel caseggiato degli orfani ci fosse la possibilità di una abitazione scelta a beneplacito dei padri. Fosse ben chiaro però che i reggenti non potessero "né punto né poco ingerirsi" in quello che riguardava il libero dominio della religione.

Una difficoltà particolare riguarda la cessione delle due casette "che erano state acquistate col denaro privato di amorevoli religiosi e che portavano il peso vitalizio del 5%. Le insistenze però numerose, specialmente da parte del conte Firmian, indussero i padri a cedere. In cambio chiesero che il rettore partecipasse ai "Congressi che si tengono dai Reggenti per l'amministrazione del Pio Luogo", con diritto di voto.

Il P. Manara in questo tempo lasciò la carica di padre Generale e fu preposto all'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate, presso Milano, con l'incarico di interessarsi per le questioni del luogo pio di Cremona.

Si procedette quindi, mediante l'interessamento del Sig. A. Vismara, delegato regio e sub economo, a definire ancor meglio l'unione del collegio di S. Geroldo con quello di S. Lucia. Infatti venne preso in considerazione che il rettore dell'orfanotrofio era mantenuto dai Padri di S. Geroldo; per una condiscendenza del P. Generale, attesa la povertà del pio luogo, e che i reggenti non passavano che lire 325 con l'obbligo al rettore di celebrare la Messa nella chiesa delle Orsoline. Il P. Manara propose allora che avrebbero i padri stessi offerto lire 325 ai reg-

genti per il mantenimento del rettore, lasciandolo però libero dall'obbligo della Messa quotidiana presso le Orsoline. Quindi i padri si impegnavano a cedere il caseggiato annesso alla chiesa di S. Geroldo; poi le due casette di loro proprietà, e a pagare ai reggenti L. 325 annue.

Tuttavia facevano presente che non avevano più motivo di sussistere le richieste di Mons. Vescovo, in particolare la rinuncia delle 25 pertiche in Ficeronzo e l'obbligo delle preghiere. Si convenne che i padri avrebbero lasciato alla chiesa la dote originaria e gli arredi sacri necessari.

Quando sembrava che la questione fosse definitivamente conclusa giunse invece il dispaccio da Vienna che conteneva, non si sa come, la clausola per la secolarizzazione della chiesa di S. Geroldo. Il P. Manara ricorse subito dal Vescovo, ma ormai era troppo tardi. Il Vescovo chiamò il suo segretario e fece leggere la lettera del conte Firmian "in cui veniva a lui concessa la chiesa di S. Geroldo per portarci la parrocchia di S. Pantaleone". Non solo, ma avanzò anche pretese per avere tutti gli arredi della chiesa, che i padri si impegnassero a celebrare una Messa quotidiana in detta chiesa e provvedessero alle funzioni annuali. Il P. Manara non seppe cosa rispondere: si adoperò in ogni modo, specialmente presso i rappresentanti del governo a Milano, perchè fosse rivista tutta la questione e le relative clausole.

Finalmente il 5 luglio 1775 i Somaschi presentano le ultime condizioni per la soluzione della questione:

1° - venne lasciata la dote originaria della chiesa ed anche il legato che comporta le quarant'ore.

2° - per gli arredi intendersi col Vescovo e basarsi sulla sua giustizia.

3° - per le Messe il P. Manara vedrà il calcolo preciso degli obblighi sia per S. Geroldo che per S. Lucia e ne avviserà il Vescovo.

4° - per quanto riguarda il lasciare parte del caseggiato al parroco di S. Pantaleone spetta ai reggenti dal momento che ormai è appartenenza dell'orfanotrofio.

Mentre erano ancora in esame dette condizioni, si approfittò dell'assenza del P. Manara per far sì che ve-

nisse approvato il piano di cessione come era stato voluto dal Vescovo e dai reggenti.

La chiesa passò al nuovo parroco di S. Pantaleone con tutto il mobilio, gli arredi e i beni annessi; all'orfanotrofo passò il caseggiato del collegio di S. Geroldo con l'appartamento riservato al nuovo parroco; passarono all'orfanotrofo anche le due casette; rimase l'obbligo da parte dei padri di passare ai reggenti L. 325 annue. L'unico punto in cui riuscirono a non cedere fu per la Messa quotidiana in S. Geroldo.

Nel 1776 sorse un'altra questione da parte dei reggenti, i quali volevano adibire i locali inferiori e la portineria del caseggiato dell'ex collegio di S. Geroldo ad uso dell'orfanotrofo. Ancora una volta i Somaschi cedettero alle insistenze per amore degli orfani.

Il 9 agosto di detto anno venne stipulato il contratto: furono lasciati all'orfanotrofo i locali richiesti eccetto la scala che portava all'appartamento del rettore; venne fatto presente che si trattava puramente di uso, mentre il diritto di proprietà rimaneva ai Somaschi.

NOTE AL CAPITOLO V

- (1) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 17.
- (2) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 163 a pag. 168.
- (3) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 168.
- (4) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 169.
- (5) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 131 e 184.
- (6) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 153.
- (7) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 57.
- (8) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 66.
- (9) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 54.
- (10) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pagg. 68 e 69.
- (11) Cfr. Cap. IV, par. 5.
- (12) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 149.
- (13) Arch. St. Milano, 4387, Tad. da pag. 142 a 157.
- (14) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 142.
- (15) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 144.
- (16) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 146.
- (17) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 151.
- (18) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 154.
- (19) Ibidem.
- (20) A.M.G., Crem. 222.

- (21) A.M.G., Crem. 228.
- (22) Ibidem.
- (23) A.M.G., Crem. 132.
- (24) A.M.G., Crem. 222.
- (25) Ibidem.
- (26) A.M.G., Crem. 224.
- (27) A.M.G., Crem. 219 e 219 B.
- (28) A.M.G., Crem. 243 (copia ricavata dall'Arch. Orf. Cremona).
- (29) A.M.G., Crem., 244.
- (30) Ibidem.

Capitolo VI°

L'ORFANOTROFIO A S. GIOVANNI NUOVO - SOPPRESSIONE DEI SOMASCHI.

1° - S. Giovanni Nuovo

Nel 1785 un avvenimento nuovo venne a dare una svolta decisiva alla vita dell'orfanotrofio di S. Geroldo.

Infatti Giuseppe II con la soppressione e secolarizzazione delle monache benedettine cassinesi, che avevano un convento in Cremona nel cosiddetto locale di S. Giovanni Nuovo, stabilì che detto locale venisse assegnato agli orfani ed alle orfane che si trovavano al pio luogo di S. Geroldo, togliendoli così da un ambiente poco salubre e in misere condizioni, quale era ormai l'orfanotrofio di S. Geroldo.

Assegnò pure molti beni provenienti dalle soppressioni di varie corporazioni religiose, aumentando il patrimonio dell'istituto e dando la possibilità di una ripresa e di uno sviluppo conveniente.

Vennero lasciati alla direzione i Somaschi e l'amministrazione rimase ad una reggenza e zelanti cittadini(1).

Nel 1786 furono incorporati al nuovo orfanotrofio di S. Giovanni Nuovo i "Figli di S. Alessio" e così il numero degli orfani raggiunse la cifra di 52.

Nel 1789 Giuseppe II dispose un nuovo "piano di riforma per gli orfani tendente soprattutto alle cosiddette "concentrazioni". In questo anno il numero degli orfani era salito a 72, e il 28 maggio 1791 raggiunse la cifra di 85, essendovi stati aggiunti gli orfani di Casalmaggiore.

Secondo il piano i successivi concordati, soprattutto secondo il contenuto nello "strumento di cessione, pro messa obbligazione" stipulati il 14 agosto 1775 fu stabilito che la congregazione somasca si obbligava al pagamento di lire 325 annue, che dovevano essere sborsate dalla casa di S. Lucia e dietro questa corresponsione l'orfanotrofio si obbligava a dare appartamento e alloggio al padre rettore e mantenerlo decentemente di vitto secondo l'uso della religione somasca e a far celebrare la Messa continua che solevasi far celebrare nella chiesa dell'abbandonato orfanotrofio di S. Orsola e finalmente che il direttore dovesse aver voto nei capitoli della reggenza. Ma in seguito alla traslocazione degli orfani nel nuovo sito di S. Giovanni Nuovo, dal nuovo piano di regolamento del medesimo il padre rettore rimase obbligato a celebrare la Messa nella chiesa del nuovo orfanotrofio, e con la nuova forma di amministrazione, essendo rimasta soppressa la primitiva reggenza, rimase anche privo della prerogativa d'aver voto nei capitoli della stessa. Per di più nella nuova sistemazione fatta dal governo il mantenimento del rettore non dipese che dall'assegnamento fatto per ordine regio a tutti i religiosi dell'orfanotrofio accresciuto, dotato e restaurato dal governo medesimo come gli altri orfanotrofi.

L'8 maggio 1790 il regio governo emanava il decreto sopra l'assegnamento delle Messe da farsi ai parroci e coadiutori e applicato alla diocesi di Cremona e all'orfanotrofio di S. Giovanni Nuovo (2), indirizzata al Vicario Generale di Cremona. Il Vicario Capitolare (era sedevacante) rispondeva al rev. amministratore in data 13/1/1791: "Sembrami ragionevole che i tre padri Somaschi soprintendenti allo orfanotrofio di questa città siano provveduti delle Messe necessarie, perchè non converrebbe che i religiosi mancassero di questo emolumento che può essere loro necessario, nè molto meno che esponessero la loro convenienza per mendicarlo. Essi servono la Chiesa e lo Stato; concorrano questi al loro religioso provvedimento. Questo poi lo credo anche utile perchè celebrando assai quotidianamente nella chiesa di S. Giovanni Nuovo i devoti del vicinato avranno comodo di as-

sistere al sacro sacrificio. Quando dunque il R. I. Governo venga nella determinazione di assegnare loro le Messe indicate nella nota trasmessami da V. S. Ill. ma non potrò se non lodare e approvare la risoluzione". Ma ciò nonostante la R. Amm. del fondo di religione in data 11/2/1791 negava ancora questo sussidio ai poveri padri dell'orfanotrofio (3).

Il fatto sta che in questi anni, a causadelle invadenze e ingerenze governative negli affari dell'orfanotrofio, i Somaschi di S. Giovanni Nuovo versavano nelle più gravi angustie. I documenti abbondano in proposito. Riepilogando, dal loro esame risulta che sul principio del 1791 ai Somaschi non solo venne negato l'emolumento delle Messe da celebrarsi nella chiesa dell'Istituto, ma anche venne negato al padre rettore il diritto di intervenire nelle sedute dei deputati (4).

Contro di che il padre Provinciale Lamberti comunicava al Picenardi il seguente rapporto: "I Sig. Deputati dell'orfanotrofio di Cremona, avendo tenuto due congregazioni da che sono entrati nella reggenza non invitarono il padre rettore secondo il solito. Ciò intesosi dal Padre Lamberti, prima di ogni altro passo, egli ha stimato di usare la pulitezza di scrivere al detto Marchese Picenardi priore della congregazione dei Deputati, accennandogli il torto che si era fatto al padre rettore e alla religione e pregandolo di rimediarsi per le ragioni seguenti:

- 1° - perchè l'articolo IV dell'Imperiale dispaccio di Maria Teresa 20 ottobre 1774 accorda espressamente al rettore del suddetto orfanotrofio il voto nella suddetta congregazione per la cessione fatta dalla religione di alcune cassette a beneficio dell'orfanotrofio. Affare passato per le mani del Mons. Vismara allora Luogotenente del R. Economato e Delegato ecc. . . .
- 2° - perchè ciò è stato più legalmente confermato per istrumento stipulato fra la religione e la reggenza dei Deputati il 15 agosto 1775.
- 3° - perchè essendosi da allora in poi sempre tenuto dal padre rettore il possesso di sedere ed avere voto in congregazione fino alla abolizione della reggenza dei Deputati, così dovendosi in virtù dell'art. 48 dell'Imper. dispaccio del 20/1/1791 ripristinare le cose, deve anche

restituirsi allo stesso padre rettore il primiero possesso.

4° - perchè ciò si è eseguito prontamente anche nell'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate dove il rettore è nelle stesse condizioni come a Cremona, e oltre a ciò l'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate è quello che secondo i sovrani stabilimenti deve dare la norma a tutti gli altri di simile natura.

5° - perchè così esige il buon ordine mentre essendo al rettore (in vigore dell'approvato piano dal sovrano e che si vuole confermare nel recente imp. dispaccio 20/1/1791) affidato il carico dell'interna disciplina ed economia del luogo pio egli è il solo che possa meglio nei congressi dei Deputati riferire lo stato delle cose, esporre i bisogni occorrenti e suggerire i mezzi per le provvidenze.

6° - perchè così pure esige la convenienza del rettore e della religione, che troppo indecoroso sarebbe per i Somaschi che ad onta delle loro fatiche dovessero senza ragione e senza demerito venire spogliati in una simile decorazione per i soli malappoggiati consigli dei SS. Deputati e contro le sovrane determinazioni accennate" (5).

Per intendere questo esposto bisogna ricordare che fin dalle origini, l'orfanotrofio era governato quanto al materiale da un consiglio di Deputati con diritto al padre rettore di intervenire con voto deliberativo alle sedute. Nella riforma degli orfanotrofi fatta da Giuseppe II° nel 1787 e in seguito alla "Concentrazione" il governo si assunse il carico di provvedere al materiale l'orfanotrofio e al mantenimento dei religiosi e scioglieva la congregazione dei Deputati. Con l'avvento di Leopoldo II° anche questo punto fu cassato e con decreto del 20 gennaio 1791 veniva ricostituita la reggenza dei Deputati. I quali però esclusero il padre rettore dal loro consiglio. In tutta la storia somasca purtroppo ci furono sempre da lamentare questi inconvenienti, cioè che i deputati si accampassero attribuzioni e una indipendenza che loro non competeva, e anche in questi ultimi scorci di storia, immediatamente precedenti alle riforme napoleoniche, le pretese dei Deputati, non solo nella Lombardia, ma anche negli orfanotrofi della altre parti d'Italia divennero più incalzanti e

fastidiose.

I Deputati per sostenere le loro pretese adducevano il pretesto che S. Lucia aveva cessato di pagare le lire 325 annue per il mantenimento del rettore. Contro questo punto rispose in favore dei Somaschi l'avv. fiscale Giuseppe Pagani, chiarendo (6) che in realtà la somma era stata sempre pagata non come emolumento per il mantenimento del rettore, ma per soddisfare alla celebrazione di certe Messe convenute negli allegati firmati dal Conte Firmian in esecuzione dell'art. IV° del piano di Maria Teresa del 1774, "che se poi da qualche anno a questa parte il collegio di S. Lucia le abbia invece pagate al padre rettore e ai religiosi assistenti all'orfanotrofio, ciò è unicamente stato perchè non essendosi ancora fatto a quei poveri religiosi il pattuito assegnamento delle Messe ha dovuto il collegio di S. Lucia subire il peso di assegnare la maggior parte delle Messe ai religiosi medesimi sugli obblighi dello stesso collegio e pagarne loro la corrispondente normale limosina. E sarebbe una manifesta ingiustizia se S. Lucia, oltre all'aggravio di passare le Messe mancanti ai religiosi dell'orfanotrofio, come ha fatto da qualche anno a questa parte, e come continua a farlo, dovesse anche avere lo scapito di pagare al luogo pio le pretese lire 325. Non vale la ragione che il padre rettore è mantenuto dal luogo pio, mentre in primo luogo il rettore secondo i nuovi stabilimenti è mantenuto all'assegnamento fatto dal Principe nella nuova sistemazione degli orfanotrofi, il quale assegnamento non cade sopra le sole precedenti poche sostanze dell'orfanotrofio ma per la maggior parte cade sopra le posteriori dotazioni fatte dal Principe al luogo pio, nella nuova sistemazione. In secondo luogo è evidentemente falso che il rettore e tutti i religiosi dell'orfanotrofio godano presentemente dell'assegnamento fatto dal Principe, giacchè sinora sono ancora privi dell'assegnamento delle Messe e della limosina corrispondente, e perciò sospirano per mancanza di sostentamento; alla quale mancanza finora è condannata a supplire la religione e particolarmente il collegio di S. Lucia con danno non indifferente; dal che ne viene in conseguenza la condizione misera dei poveri Somaschi di trovarsi nella necessità di pagare

per servire " (7).

Eppure le disposizioni governative su questo punto erano state molto chiare: il paragrafo VI° nel dispaccio di Maria Teresa al Conte Firmian diceva: "Per il mantenimento dei due commessi somaschi, che sono al servizio dell'orfanotrofio si osserverà quanto praticasi presentemente (ossia nel 1774). Riguardo al padre rettore, che riceve dall'orfanotrofio il vestiario, ma non il vitto, si propone che non essendo fattibile, supposta la unione di S. Geroldo con il collegio di S. Lucia, che egli come al presente abbia il vitto dai Somaschi nel collegio suddetto di S. Geroldo contiguo all'orfanotrofio della Misericordia debba essere in avvenire mantenuto dal luogo pio ove dimorerà, anche nel vitto, e in contraccambio i somaschi esibiscono di lasciare la limosina delle Messe che solivano pagare al collegio di S. Geroldo consistente per lo meno in lire 300 annue, restando detto peso a carico della loro religione" (8).

Ma ancora altre gravi difficoltà sussistevano. Nella nuova sistemazione degli orfanotrofi fatta da Leopoldo II° con decreto 20/1/1771, ed al piano di convenzione venne stabilito che al padre rettore fosse deferita la soprintendenza sui maestri e orfani e sotto la sua totale dipendenza fossero i commessi e tutti i serventi per qualunque loro impiego generale o particolare che riguardasse l'intera economia; era giusto però che il padre rettore fosse subordinato in certi punti alla reggenza dei Deputati. Ma questi riconobbero di fatto al padre rettore la sola spirituale ispezione e direzione, limitandogli molto anche quella disciplinare, e togliendogli qualunque ingerenza nella economia. "Infatti non è mai stato da alcuno dei SS. Reggenti interpellato il rettore quali cose possano abbisognare nell'orfanotrofio e come vadano le cose degli orfani, arrivando fino a tal segno di entrare nel luogo pio senza mai fare ricerca alcuna, almeno per polizia, del superiore" (9); e per di più tentavano di sottrarre gli stessi religiosi commessi alla dipendenza del superiore, costringendoli a dare i loro conti al ragioniere.

I commessi stavano tornando ai lorotempi migliori, prendendo sempre più piede "in tutto facendosi capo da lui... e di ben poche cose egli per li suoi impieghi inten-

dendosi col rettore" (10).

2° - Le difficoltà alla fine del sec. XVIII°.

L'ampio epistolario del padre Mainoldi, rettore di S. Giovanni Nuovo dal 1786 al 1791, ci presenta i diversi problemi sorti in questi anni e che meritano un accenno particolare (11).

Prima di tutto ritorna assai frequente la questione del diritto o meno del rettore dell'orfanotrofio ad intervenire alle congregazioni dei reggenti, di esprimere il suo parere e di dare il suo voto.

Sovente si lamenta col padre Provinciale per non essersi mai invitato, anzi apertamente ha sentito dire che la sua presenza non è ben accetta. I reggenti adducevano il motivo che essendo in quel tempo il rettore anche confessore delle orfane, intervenendo nella presa di posizioni avrebbe potuto facilmente comprometersi. Un fatto però era certo: ossia che quello che era un diritto non poteva essere negato per nessun motivo e tanto meno sarebbe toccato ai reggenti, parte interessata, dirimere la questione in merito.

La controversia però si protraeva ormai da tanti anni e lo stesso P. Mainoldi si proponeva di risolverla definitivamente, tanto più che constatava un sempre maggior irrigidimento dei reggenti.

Notava l'urgenza della risoluzione di altri problemi più importanti e necessari per il buon andamento dell'orfanotrofio e si dichiarava disposto a rinunciare anche al voto nel capitolo dei reggenti pur di averla vinta sulle altre disposizioni. "L'affare del voto nella Congregazione de' Reggenti nulla m'inquieta purchè nè l'antica abolita commessale autorità, nè altra come d'un interno Ispettore secolare venga posto, perchè l'una e l'altra disturberebbe il buon ordine; e si conservi la buona autorità del Rettore" (12).

Purtroppo la battaglia del Rettore non avrà buon esito e non potrà ottenere quanto desiderato; in compenso, misero compenso, gli verrà alla fine concesso il vo-

to tra i reggenti.

Infatti per l'autorità commessale non ci sarà più nulla da fare. Il loro riacquistato sopravvento verrà convalidato dai reggenti.

Per quanto si riferisce al "secolare Interno Ispettore" la questione destò grave preoccupazione per diverso tempo al P. Mainoldi, non riuscendo a spuntarla.

Venne mandato infatti in orfanotrofio, a scopo di carità come dicevano i reggenti, un certo cavaliere ridotto in miseria, di nome Gaetano Persico. Si trattava di un parente di uno dei reggenti che veniva ad usufruire gratuitamente nel luogo pio di vitto, alloggio e in più L. 450 annue. Il motivo della presenza di questo tizio era dato dal fatto che il "Piano" governativo contemplava nell'istituto un ispettore "per collocare alle botteghe gli orfani, fissarne i soldi e riscuoterli, ed invigilare sulla loro condotta". Tutto questo però, ad onor del vero, era già provveduto da parte del commesso.

Si trattava quindi di aver tra i piedi uno "che non fa niente e si gode la sua buona pensione". Pensare poi che, a parte il mobilio, l'alloggio e il vitto con le sole 450 lire si potevano mantenere al suo posto due orfani! (13).

Venne per di più riscontrato infedele al suo ufficio, poichè dalla sua cassa furono trovate mancanti lire 25. Invece di spedirlo all'istante, un reggente pensò a saldare il deficit e la cosa fu messa a tacere (14).

D'altra parte con tanto di protezione del priore e dei reggenti c'era proprio nulla da fare (15).

Un inconveniente non indifferente era il fatto che per notte con gli orfani e per di più era libero di rientrare alla sera quando meglio avesse creduto. Il padre rettore fece presente l'importunità della cosa allo stesso Sig. Persico e ai reggenti, ma senza risultato. Si rivolse finalmente al padre provinciale, il quale riuscì almeno ad ottenere che rientrasse per tempo alla sera per non creare disordini (16).

Quello che però più urtava ed indispettiva il rettore era il fine specifico per cui era stato messo in orfanotrofio quel signore: il fare "l'ispettore". I reggenti negavano d'aver assegnato tale incarico, però non intervenivano a distoglierlo, anzi ne approfittavano per esercitare un con-

trollo più da vicino.

IL P. Mainoldi si lamentava continuamente perchè il Sig. Persico era "di molto disturbo, e molta inquietudine coll'immischiarsi che fa in ciò che è di mia competenza, d'invigilare sull'interna economia e sull'interno regolamento, che per piano, e per Governativo decreto è appoggiato ai commessi sotto la totale dipendenza del rettore" (17).

Ripreso ed ammonito ancora "seguita sebbene più cautamente", comunque "opera con aria somma di comando, e di padrone... e ci conta come se non vi fossimo" (18).

Arrivò al punto di fare l'ispezione "della cucina, e dell'infermeria, cose in cui di soppiatto di continuo si è sempre più ingerito" (19).

Pensare che se effettivamente occorreva uno che desse uno sguardo a qualche lavoro straordinario sarebbe bastato anche il solo portinaio che se ne stava tutto il giorno a far niente (20).

Insomma si era arrivati al punto che necessariamente bisognava venire ad una soluzione, a costo di interpellare il governo (21).

Il rettore è pronto a cedere su altri punti (22), ma non su questo; e se d'altra parte è un povero uomo che ha bisogno di carità è disposto ad alloggiarlo anche in orfanotrofio e ad aiutarlo, purchè non dia fastidio (23).

Per quanto riguarda l'autorità del rettore venne data una dimostrazione pratica di qual conto ne facessero i reggenti nell'occasione della visita dei Sovrani Reali all'orfanotrofio.

Infatti nella lettera del 26 maggio 1791 il P. Mainoldi parla della visita che hanno fatto al lunedì precedente S. Maestà il Re, i Reali Arciduchi, l'Arciduca governatore e i Principi del seguito.

Il rettore aveva cercato di tenersi informato per tempo, onde disporre convenientemente e, reso certo alla vigilia, pensò opportuno non mandare gli orfani a scuola e al lavoro. Stimò anzi ottima cosa schierarli tutti all'entrata dell'orfanotrofio.

Giunto però qualche momento prima della visita reale il Marchese Picenardi, uno dei reggenti, disapprovò

l'operato del rettore e ordinò che fossero subito mandati i ragazzi a scuola e al lavoro. Il rettore ubbidì senza però prima con tutta la moderazione e forza procuratami in una forte alterazione, dimostrato il perché del suo conveniente comportamento (24).

Segnalò in seguito l'accaduto al padre provinciale facendo presente quanto gli fosse spiaciuto l'accaduto e "per vedermi in pubblico rimproverato, e disfare una cosa fatta, e ancora per il forte rincrescimento della mia famiglia di cui una parte non potè godere della visita del Sovrano" (25).

Un altro problema assillò in quel periodo di tempo il padre rettore dell'orfanotrofio di S. Giovanni Nuovo: la riduzione dei religiosi, padri e fratelli.

Nel 1791 vennero inviati 22 orfani a Casalmaggiore, rimanendone così a S. Giovanni Nuovo soltanto 63 degli 85 che erano. Quindi fu stabilito che anche i religiosi fossero ridotti, lasciando un solo padre con due commessi. Non pensavano però che mentre prima erano sei religiosi con 85 orfani, ora non avrebbero potuto svolgere adeguatamente il loro compito rimanendo in tre con 63 ragazzi, pensando poi che il numero era passibile di aumento (26).

I reggenti però non ne vollero sapere, anzi alle insistenze dei padri, dichiararono che avrebbero chiesto l'intervento del governo in loro favore (27); fecero presente che vi era il sig. Persico a loro disposizione per collaborare (28); e che poi si sarebbe sempre potuto trovare un secolare, prete o laico, che avrebbe prestato volentieri la sua opera per gli orfani (29).

Di fatto anche in questo riuscirono a spuntarla contro i padri.

Il P. Mainoldi non ne poteva più. "Corre ormai l'VIII anno compreso il primo triennio, che sono in questo orfanotrofio, di continui moti, travagli, ed oppressioni, che ora mai non so più nè che mi dica, nè che mi faccia, ed un qualche giorno temo di fare risoluzione da disperato..." (30). Affermava chiaramente che "non si ha per noi alcun riguardo e si cercano tutte le strade per urtare con noi e farci digerire de' bocconi amari" (31).

Insomma da "cinque continui anni di maledettissima

galera ho sacrificato quiete, divertimento, pace ed interesse" (32).

Qual cosa poi vogli questo significare è troppo facile immaginarlo. Si vogliono dei disordini, perchè vi siano dei ricorsi, a ciò provare si possa la disattenzione del padre rettore e dei Somaschi, e quindi far nascere la necessità di adoperare soggetti secolari, escludendoli del tutto dalla interna ispezione, e massime sulla condotta dei serventi. E in vero non si è mancato di sentire nel luogo pio delle proposizioni, con le quali si vuole far intendere che il rettore non ha altra ispezione che quella spirituale, e questa ancora ristretta a certi limiti".

Tuttavia seppe superare i momenti di sconforto, offrendo il proprio sacrificio per la missione degli orfani e per il bene della congregazione, anzi diceva in una sua lettera: "Sfido chiunque, se non avendo in mira questo oggetto avrebbe resistito tanto" (33).

Quindi per nulla ambizione di governo o di onori: "è stato non già un ambizioso desiderio, da cui prego Dio mi tenga sempre lontano, ma solo il veder leso per via di fatto un diritto non mio personale, ma della mia congregazione" (34).

Accanto ai primi impulsi e reazioni spontanee, soprattutto vedendo tolti o intaccati i diritti di giustizia, affiora sempre il vero spirito religioso. Quando i superiori hanno deliberato, accetta immancabilmente le loro deliberazioni, anzi più volte è lui stesso che chiede consiglio sul modo di comportarsi (35).

Ogni sua lettera termina con le debite scuse arretrate per il disturbo delle continue insistenze e in particolare quando si lascia trasportare dalla passione per certi scatti e sfoghi del suo animo. (36).

Una sfumatura del suo sentimento nobile e retto è data dalla precisazione, quando riporta notizie, di riferire se si tratta di conoscenza diretta o semplicemente per sentito dire (37).

Il P. Mainoldi aveva lottato con tutte le sue forze, aveva cercato il bene del suo orfanotrofio, ma visti vani i suoi sforzi, vinto più dall'abbattimento morale che dalla stanchezza fisica, pensò di rinunciare al compito di

rettore di S. Giovanni Nuovo. Iniziò alla fine del 1791 le richieste presso i superiori maggiori per essere trasferito in altra casa, anzi nelle lettere appare la insistenza fatta presso un amico che si trovava a Milano onde ottenere immancabilmente quanto desiderato (38).

I motivi, dopo quanto abbiamo esposto, sono evidenti. Più volte li accenna lui stesso nelle lettere (39).

Tuttavia dobbiamo notare che non è che voglia ritirarsi per viltà d'animo, ma per il pensiero che la sua presenza possa essere di ostacolo al bene dell'orfanotrofio, dal momento che non è stato capace di mantenere la vera serenità e cordialità di rapporti con i reggenti e gli altri addetti al pio luogo (40).

3° - La soppressione dei Somaschi.

Negli ultimi anni del secolo XVIII° le cose andarono sistemandosi nell'orfanotrofio di S. Giovanni Nuovo. I reggenti dimostrarono maggiore accondiscendenza e il successore di P. Mainoldi poté raccogliere quanto aveva seminato il suo predecessore con tanto sacrificio.

Infatti per quanto riguarda il Sig. Persico, pur rimanendo in orfanotrofio per disposizione del governo e per volontà dei reggenti, tuttavia non sono rilevate altre questioni.

I reggenti pensano e stabiliscono quanto riguarda il vitto e l'alloggio del rettore; gli viene ufficialmente riconosciuto il diritto di partecipare alle congregazioni dei reggenti e di dare il proprio voto (41).

Quasi a coronamento troviamo una lettera di questi tempi dei reggenti che chiaramente attesta il riconoscimento dei meriti dei Padri Somaschi per la loro missione preziosa svolta a favore degli orfani, dichiarandosi debitori verso di loro per quanto hanno fatto (42).

Finalmente poi troviamo nel 1795 addetti all'orfanotrofio due padri e tre fratelli, numero non ancora adeguato alle esigenze dell'istituto, comunque più convenienti dei precedenti. (43)

Il numero di cinque religiosi era stato convenuto

d'accordo con il definitorio provinciale dei Somaschi, i quali avevano pure dovuto accettare la condizione di non mutare i religiosi senza prima darne informazione al capitolo dell'orfanotrofio.

Questo in base ad un accordo accettato dal padre provinciale con sua lettera del 16 gennaio 1792 che confermava le convenzioni fissate dal Capitolo dei Reggenti degli orfani (44).

Ancora per un'altra volta i Somaschi per poter servire dovettero accettare di pagare. La casa di S. Lucia pagò il suo contributo fino all'anno 1796 (45) quando ne fu esentata da un decreto del capitolo provinciale che ne addossò l'onere alla cassa della provincia (46).

In seguito alla vittoria napoleonica del 18 maggio 1796, per cui tutta la Lombardia cadde sotto i francesi, anche a Cremona venne instaurata un'amministrazione cittadina. Il cambiamento di governo non tardò a far sentire i suoi affetti sui luoghi pii. Gli orfani dovettero entrare a far parte del "Battaglione della speranza" e nel 1797 un decreto della Municipalità toglieva ai Somaschi la direzione dell'istituto, come contemporaneamente avveniva per l'orfanotrofio di Lodi e per quello di Milano.

Così dopo due secoli e mezzo di cure e di lavoro i Somaschi, in forza di una decisione settaria, vennero espulsi dall'orfanotrofio di Cremona. Essi si unirono ai loro confratelli delle altre case di Lombardia.

L'opera però continuò a sussistere sotto la direzione d'una commissione laica superando tutti i mutamenti politici dell'epoca napoleonica e risorgimentale. Ancora oggi vive testimoniando la sua vitalità di istituzione plurisecolare, fiorita nel sentimento religioso della riforma cattolica. L'organizzazione umanitaria dell'ECA ne tutela e garantisce la vita.

Recentemente l'istituto è stato dotato d'una nuova sede confacente alle moderne esigenze.

NOTE AL CAPITOLO VI

- (1) A.M.G., Crem. 260.
- (2) Eccone il testo: 'Prima di assegnare ai religiosi assistenti a codesto orfan. di S.Giovanni Nuovo le messe risultanti all'elenco unito alla relazione n.139 del 23/2 pp. dal R. Amministratore fa d'uopo che il medesimo con mezzo della R.I.P. rimetta il sentimento dell'Ordinario dal quale poter riconoscere se dette Messe sopravanzino al bisogno dei Parroci e Coadiutori'.
- (3) Ecco il testo: 'L'I.R.Consiglio di Governo temendo che i legati di Messe propostogli da adempirsi dai Religiosi Somaschi assistenti all'orfanotrofio di S.Giovanni Nuovo possano o no far difetto a quei Parroci e Coad. che si trovano in egual bisogno ha risoluto con suo ven. decr. del 21/p.p. gennaio n.328 di differire la provvidenza di messe richiesta dai mentovati Somaschi fino a che dovra' fissarsi il piano di riparto di dette messe ne la quale occasione si potra' riconoscere se vi sia o no la capacita' di poter contemplare anche li detti religiosi in concorso dei Parrochi e dei Coad. La R.Amm.Gen. pertanto rende intesi li predetti religiosi di tale suprema determinazione per loro notizia e contegno - firm. Picenardi'.
- (4) Tale proibizione e' confermata ancora dal Prsidente dell'Amm. Luigi Picenardi con sua lettera del 2/V/1791 al padre Provinciale adducendo il motivo che no- pagandosi piu' dal collegio di S.Lucia le L.325, causa di contestazione, 'percio' e' bene che il rettore intervenga ai convocati durante tale affare, il quale in ogni modo convocato viene proposto e discusso'. (vedi A.M.G., Crem. 129).
- (5) A.M.G., Crem. 131.
- (6) A.M.G., Crem. 130.
- (7) Ibidem
- (8) Ibidem

- (9) A.M.G., Crem. 133.
- (10) A.M.G., Crem. 2/1/1792.
- (11) A.M.G., 40-57.
- (12) Lettera del P.Mainoldi, 17/V/1791, A.M.G., epistolario.
- (13) A.M.G., Ibidem 19/1/1792.
- (14) A.M.G., Ibidem 16/1/1792.
- (15) A.M.G., Ibidem 19/1/1792.
- (16) A.M.G., Ibidem 21/3/1791.
- (17) Lett. P.Mainoldi al P.Provinciale, 14 marzo 1791
- (18) Ibidem.
- (19) Lett. P.Mainoldi al P.Provinciale, 25/11/1791.
- (20) Lett. P.Mainoldi 5/5/1791.
- (21) P.Mainoldi all'amico, 29/10/1791.
- (22) P.Mainoldi al P.Provinciale, 17/5/1791.
- (23) P.Mainoldi al P.Provinciale, 2 giugno 1791.
- (24) Lettera P.Mainoldi 26/5/1791.
- (25) Lett. P.Mainoldi, 30/5/1791.
- (26) Lett. P.Mainoldi, 14/3/1791.
- (27) Ibidem.
- (28) P.Mainoldi al P.Provinciale, 19/3/1791.
- (29) P.Mainoldi al P.Provinciale, 14/3/1791.

- (30) Lett. P.Mainoldi, 21/3/1791.
- (31) P.Mainoldi al P.Provinciale, 26/5/1791.
- (32) P.Mainoldi all'amico, 8/9/ 1791.
- (33) Ibidem.
- (34) P.Mainoldi al P.Provinciale, 17/5/1791.
- (35) P.Mainoldi al P.Provinciale, 6/5/1791.
- (36) Lettera al P.Provinciale: '...Pregandola ad avermi per iscusato, se la ho inquietata, domando al mio troppo naturale sensitivo, e che da quasi 5 anni e' messo a continue prove, se qualche volta mi sfogo con la P.V.Rev.ma, come ho fatto anche ultimamente, assicurandola che cio' solo ha principio da una intera confidenza, che ho in Lei, che pero' non va disgiunta da quel profondo rispetto...' (2.6.1791).
- (37) Lettera al P.Provinciale: '...scrittale da me non come cosa di cui habbia contezza assoluta, ma come cosa udita, e da persona che alle volte potrebbesi essere ingannata, e le cose che sono -dictum de dicto- Ella ben sa che potrebbero ammettere eccezzione, e se fossero negate non si potrebbe avere come positivamente provare...' (30/5/1791).
- (38) P.Mainoldi all'amico, 1 settembre 1791.
- (39) Lettera al P. Provinciale, 27 novembre 1791.
- (40) 'Io per me non intendo piu' continuarla in questo stato. Forse questi Signori hanno che riprendere nella mia condotta e tengo no conseguentemente con me una simil condotta, accio' io da me stesso rinunzii e mi ritiri, non alieni di rimettere altri in questi diritti, che a me contrastano, e di mantenere con lui quell'armonia, concordia, e confidenza, necessariissime tra i Signori reggenti e il P.Rettore, perche' il tutto cammini con buon ordine. Così debbo io credere, non potendo supporre, che mentre il Sovrano nel volere eseguito il Piano gia' introdotto

vuole l'interna direzione tutta in mano del Rettore si' nel disciplinare, come nell'economico, vogliono essi levargliela, o diminuirla senza giusta ragione, quel che e' piu' fare dei subalterni altrettanti Superiori, ed indipendenti, come per il passato, il che non puo' apportare che alterchi, confusione e disordini. Ella puo' contentare e questi Signori e me coll'accettare la mia rinuncia, e cosi' ancora vedere rimessa la nostra Congregazione nei suoi diritti, che forse per mia cagione ne veniva privata'. Lettera al P.Provinciale, 25/11/1791

- (41) A.M.G., Crem. 121 e 130.
- (42) A.M.G., Crem. 122.
- (43) A.M.G., Crem. 134, Decreto della R.Conferenza Governativa, 11/5/1795.
- (44) A.M.G., Crem. 133: 'per il mantenimento dei due Commessi Somaschi che sono al servizio dell'orfanotrofio si osservera' quanto praticasi presentemente. Riguardo al padre rettore, che riceve dall'orfanotrofio il vestiario, ma non il vitto, si propone che non essendo possibile supposta l'unione di S.Geroldo al collegio di S.Lucia, che egli come al presente abbia il vitto dai Somaschi nel Collegio suddetto di S.Geroldo contiguo all'orfanotrofio della Misericordia, debba essere in avvenire mantenuto dal luogo pio ove dimorerà, anche del vitto, ed in contraccambio i Somaschi esibiscono di rilasciare al luogo pio l'elemosina delle messe che solevasi pagare al Collegio di S. Geroldo consistente per lo meno in L.300 annue, restando detto peso a carico della Religione'.
- (45) Vedi elenco dei confessi di ricevuta in A.M.G., Crem.135,136 - in Crem. 150 vi sono confessi di ricevuta della Vicaria delle orfane al Superiore di S.Lucia.
- (46) Atti del capitolo provinciale A.M.G., B - 9 art.15 'quei collegi ai quali incombeva per lo passato una determinata contribuzione annuale a S.Pietro in Gessate e a S.Giovanni Nuovo in Cremona restano da essa interinamente esentati caricandosene invece il peso alla cassa della Provincia'.

L'ORDINAMENTO DELL'ORFANOTROFIO
DI S. GEROLDO

1° - Il corpo direttivo-amministrativo
dell'orfanotrofio.

Va ricordato innanzitutto che l'orfanotrofio fu fondato dalla stessa città di Cremona e quindi, contro l'ingerenza di chiunque sia Vescovo o superiori maggiori della congregazione Somasca, vengono rivendicati a lei sola tutti i diritti di "Signora Fondatrice e Sostenitrice dell'orfanotrofio (1).

L'opera pia non è pertanto dei Somaschi, benchè affidata alle loro cure, e neppure dell'Ordinario, benchè a promuovere l'iniziativa a favore degli orfani sia stato il Vicario Generale, Mons. Decio Alberio (2).

Chiaro che le eventuali modifiche che si vorranno apportare all'istituto dovranno essere proposte o almeno approvate dalla città. Inoltre premura di chi assiste i ricoverati sarà di evitare il più possibile inconvenienti per non mostrare ai cittadini che il loro orfanotrofio non è retto convenientemente (3).

Testimonianza dell'assistenza di tutta la città verso il proprio orfanotrofio sono le numerose offerte che provengono da qualsiasi categoria di persone. Inoltre le 27 bussole distribuite per tutte le chiese e infine l'incaricato ufficiale, con veste bianca, che passava per le case in cerca di elemosina per gli orfani (4).

Quando dai reggenti venivano prese deliberazioni, veniva sempre richiesto il parere dei Deputati della città e quando l'orfanotrofio venne a trovarsi in tristi condizioni, perchè venuta meno la "compagnia della carità", saranno

i rappresentanti di Cremona assumere direttamente la cura eleggendo personalmente i sei reggenti, che poi aumenteranno, con l'aumentare delle necessità fino a 12 (5).

Il raduno di detti reggenti avveniva nel palazzo del Comune, sottoponendo immancabilmente all'approvazione dei Deputati quanto era stato decretato (6).

Per quanto riguardava la diretta amministrazione dell'orfanotrofio, erano designati, nei primi tempi, alcuni membri della "Compagnia della carità" invitando al tre pie persone possibile e generose a cooperare (7).

Nel 1558, come già detto, vennero designati dai rappresentanti della città degli incaricati, chiamati reggenti, i quali doversero vigilare sull'andamento dell'orfanotrofio e provvedere a quanto necessario al sostentamento ed educazione degli orfani (8).

Quindi il loro incarico era di raccogliere i beni per l'opera pia: curare le elemosine, provvedere alla questua, tener i lasciti e i legati, amministrare i beni immobili. Dai documenti notiamo come diversi di questi reggenti fossero veramente animati da spirito di carità, tuttavia l'insieme di questa organizzazione viene ad assumere spesse volte un carattere burocratico fiscale. Ben presto iniziarono ad ingerirsi nella direzione interna dell'orfanotrofio e nella loro visita mensile, più che ascoltare le necessità a cui avrebbero dovuto sovvenire, si presentavano per dare ordini e riprendere quanto sembra loro di irregolare (9).

Abbiamo visto quanto fossero assillati dal problema finanziario, quasi da farne l'unico e primo interesse del luogo pio. Così diminuirono il numero dei religiosi, poi anche il numero degli orfani (10). La maggior parte dei contrasti con il padre rettore si verificava proprio per questi problemi, fino al punto che tutte le chiavi fossero in mano dei reggenti, e che il rettore dipendesse da loro. Si tenterà di togliergli la stessa offerta della Messa, poichè riceveva già vitto e vestiario dall'orfanotrofio (11). Abbiamo anche visto la grave omissione circa il soddisfare i legati (12).

Accanto ai reggenti troviamo il così detto Cancelliere, il quale aveva l'ufficio di tenere tutti i registri

delle entrate ed uscite dell'orfanotrofio, gli elenchi con le rispettive annotazioni degli orfani e i libri con le deliberazioni fatte nei raduni dei dirigenti (13).

Vi era anche un tesoriere, vero amministratore di retto e custode del denaro. Era il ponte normale di passaggio tra i reggenti e il commesso dell'orfanotrofio. Non poteva agire senza aver prima consultato i reggenti e rendeva conto di tutto al Cancelliere (14).

Quando i reggenti furono portati al numero di dodici, venne assegnato ai Deputati della città un dottore in legge, il quale aveva l'ufficio di dirimere eventuali questioni e contrasti di carattere giuridico (15).

Per quanto riguarda la direzione propriamente detta degli orfani, abbiamo visto come vennero chiamati i PP. Somaschi (16).

Primo responsabile era il padre rettore, il quale deve attendere alla disciplina, alla educazione ed istruzione degli orfani. In particolare è addetto alla loro assistenza spirituale e morale. E' coadiuvato da altri padri, di solito in numero di due, e da fratelli laici, normalmente in numero di tre (17).

Nel 1584 in seguito alla disposizione dei reggenti, venne lasciato solo il padre rettore e due fratelli laici (18). Un aiuto per la istruzione degli orfani veniva dato da qualche chierico ammesso alla casa religiosa di San Geroldo (19).

Qualche padre poi di S. Geroldo prestava la sua opera di assistenza spirituale, specialmente per la S. Messa e le confessioni, alle orfanelle di Sant'Orsola (20).

I fratelli laici, religiosi professi somaschi, portavano il nome di "commessi". Abbiamo visto come in un primo tempo fossero tre, di cui uno addetto alla cucina, un altro alla sacrestia, ed il terzo sovrintendeva al lavoro degli orfani. Furono poi ridotti a due, di cui uno addetto alla cucina e all'assistenza degli orfani, l'altro al lavoro degli orfani e a condurli ai funerali e alle processioni (21).

In seguito troviamo che uno dei "Commessi" diviene il vero amministratore interno dell'istituto. Tutto dipende da lui, è il braccio destro dei reggenti e quindi facilmente viene in contrasto con lo stesso rettore, crean-

do situazioni difficili (22).

Uno dei commessi disimpegnava anche l'ufficio di infermiere. Nella corrispondenza tra i reggenti e il padre Generale si insiste su questo delicato ufficio (23).

Un aiuto prezioso, specialmente per il lavoro, era prestato da alcuni maestri, i così detti "maestri di lavoro", nel numero dei quali troviamo sovente gli stessi ex orfani divenuti adulti e che quindi accanto all'abilità nel lavoro sapevano porre una conoscenza profonda dell'animo degli apprendisti e una giusta valutazione delle esigenze dell'istituto (24).

Se ne parla anche, specie quando vi erano solo due commessi, di "Ministri inferiori". Si trattava di inserienti, addetti alla cucina (cogo), alla portineria, a qualche lavoro gravoso nella casa (25).

Accenniamo anche brevemente ad uffici dell'orfanotrofio femminile come risultano dagli eventi. Accanto alla madre superiore vi era una vicaria, scelta tra le orfane stesse. Vi erano inoltre due commesse, un'infermiera, una dispensiera, una spenditrice, una cucciniera, due addette alla guardaroba (vestiarie), tutte scelte tra le ricoverate (26).

2° - Requisiti per l'accettazione degli orfani.

Riguardo all'accettazione degli orfani maschi nei primi tempi si richiedeva che non avessero meno di 5 anni e non più di 14; per le orfane che non avessero meno di 3 anni e non più di 12. In seguito fu stabilito che gli orfani non avessero meno di 7 anni e più di 14 o al massimo 16, mentre per le orfanelle che non avessero meno di 5 anni e non più di 12 (27).

Rimanevano in orfanotrofio fino a 18 anni circa, in pratica fino a quando avessero appreso un mestiere o che fossero in grado di continuare gli studi superiori (28). Per le orfane si parla di età da marito, dal momento che lavoravano in orfanotrofio per prepararsi la dote e che troviamo nei documenti aiuti da parte dei reggen-

ti per la buona sistemazione di queste figliole (29).

Importante, date le numerose insistenze nella corrispondenza dei reggenti, è il requisito della legittimità degli orfani. Inoltre non possono essere accettate orfani che non siano privi di entrambi i genitori o almeno di provate condizioni miserevoli. I ricoverati dovevano essere di costituzione sana, senza pericoli di malattie infettive o anormali. Neppure erano ammessi individui storpi (30).

Se da gli elenchi risulta che qualcuno sia privo solo di papà o mamma, si tratta semplicemente di una pietosa eccezione.

Di solito, gli orfani erano della città stessa o al massimo del circondario. Il luogo pio aveva carattere essenzialmente cittadino. Solo in seguito troviamo orfani di altre città (31).

3° - Vestito degli orfani.

Sul vestito degli orfani non abbiamo ampie notizie. Nei primi anni specialmente portavano un vestito bianco con una cintura ai fianchi. Questo lo deduciamo dal modo come erano vestiti gli orfanelli al tempo di S. Girolamo (32). Inoltre l'incaricato della questua per l'orfanotrofio andava vestito di bianco, come gli orfanelli, per essere riconosciuto facilmente (33).

Interessante il fatto di un collarino che sporgeva dal colletto del vestito e che in un primo tempo era il colletto stesso della camicia. In seguito, per una certa vanità, venne modificato, fino ad assumere la forma del colletto dei padri, in modo tale "che non si distingue più un orfano da un novizio somasco"; di qui l'uso in Cremona di chiamare gli orfani della Misericordia "Somaschini" e i padri "Vecchi Misericordini" (34).

Per le orfane il vestito doveva essere di tela bianca, "con il busto alto che copra tutto il petto senza ornamento alcuno, lungo insino a terra" lasciando alle matrone che dirigevano il pio luogo il giudicarne la convenien-

te misura (35).

Rileviamo sovente dai documenti che l'abito degli orfani doveva essere semplice e modesto, confezionato con tela di poco valore (36).

4° - Principi pedagogici nella direzione dell'orfanotrofio.

La pedagogia dei padri Somaschi applicata nell'orfanotrofio di S. Geroldo in Cremona è fondamentalmente la stessa in vigore negli orfanotrofi retti dalla loro congregazione. L'influsso di tali principi viene notato subito all'entrata in carica del primo rettore, il padre Angelo da Nocera, il quale proveniva dall'orfanotrofio di Bergamo e partecipando al raduno dei "Protettori" dettò le norme più importanti per le "provvisori degli orfani", in base, naturalmente, alla sua esperienza (37).

Il carattere del metodo pedagogico somasco vuole essere una estensione della pedagogia familiare i cui capisaldi sono: timore di Dio, lavoro e studio, grande tenerezza quasi a supplire l'amore dei genitori. Per comprenderla va considerata, non solo in se stessa, ma nel clima della riforma cattolica. Infatti, facendo loro il motto di un riformatore di risonanza mondiale, Giovanni Gersone, cancelliere dell'Università di Parigi: "a pueris debet incoari reformatio Ecclesiae", attuarono sui principi della pedagogia cristiana nuovi metodi a favore dei piccoli, onde elevarli moralmente e premunirli dalle insidie dell'eresia (38).

Se volessimo dare un nome a detto metodo per classificarlo, dovremmo attribuirgli la qualifica di metodo preventivo, metodo che i padri somaschi appresero dal loro stesso santo fondatore, S. Girolamo Emiliani, e che sgorgò dal loro cuore pieno di quella carità verso gli sventurati di cui il Santo li aveva infervorati non solo con la parola, ma anche col suo vivo ed eroico esempio (38 b).

I regolamenti pertanto che esamineremo e che erano in vigore in Cremona esprimono un interesse di cure minute riguardanti la morale, l'istruzione e la preghiera e il buon funzionamento di tutte le attività dell'orfanotrofia (38 c).

5° - Altri coefficienti pedagogici.

Per conoscere più completamente che sia possibile l'andamento dell'istituto è interessante osservare anche quei coefficienti pedagogici che vertevano circa la salute corporale. Trattandosi di bambini provenienti da dubbie situazioni familiari e stanti le precarie condizioni igieniche di quei tempi era naturale che i padri si preoccupassero di questo fattore per impedire il diffondersi delle malattie e prima di tutto per ovviare mediante la sana cura del corpo all'insorgere del male. Raccogliamo per ciò alcune testimonianze in proposito. Riguardo all'orfanotrofia di Cremona che era sotto la dipendenza in fatto di amministrazione e manutenzione, dei protettori, la congregazione non poté sempre applicare completamente le disposizioni delle proprie costituzioni. Le quali (libro terzo capo XX art. 13) prescrivevano: "Economii partes erunt pueros aetate minores... convocare, caput iisdem abluere et pedes; ungues tum pedum tum manuum abscindere, linteamina et femoralia, quoties opus erit immutare; prospicient diligentissime ut decenter nitidi et in ipsa vestium paupertate culti et domi sint et in publicum prodeant, minime unquam sorditati, ut lacinositas nimium vestibus non utantur, nec nudas suras vel pedes ostendant, sed bene calceati videantur".

Quindi pulizia prima di tutto che è il primo coefficiente dell'igiene; povertà, ma nel medesimo tempo proprietà del vestito, che non deve essere sdrucito; proibizione di mandare i fanciulli scalzi. Inoltre le stesse costituzioni (ibi art. 14) prescrivevano che ci fosse ampiezza di locali bene scopati e mondi con rinnovamento dei pagliericci nei dormitori.

Il dormitorio era particolarmente sorvegliato per la cura della pulizia; purtroppo i letti di quei tempi erano ricettacolo di insetti e non sempre si riusciva ad ottenere quello che si voleva. P. Tadisi ancora nel 1731 faceva gravi lamenti a questo proposito; e nel regolamento di P. Sacchi nel 1764 si leggono curiose disposizioni di metodi allora in uso per procurare la mondezza dei letti.

Analoghe disposizioni circa la pulizia dei locali come per la cura della persona leggiamo negli "ordini" del 1624. In particolare per quanto riguarda il nostro orfanotrofia abbiamo le seguenti testimonianze.

Purtroppo questo istituto soprattutto nei primi tempi lasciava molto a desiderare in fatto di igiene e pulizia. I padri cercarono di ovviare in diverse maniere procurando di migliorare sia il luogo come il vitto facendo parecchie richieste ai deputati e anche prendendo provvedimenti per conto proprio in quanto era loro possibile. In un documento della metà del sec. XVII (39) il rettore ordinò per iscritto al commesso molti punti concernenti il suo ufficio particolare, tra cui: "che spesso si vuoti la dispensa e si tenga netta et quando il brodo, il grasso et il lardo è fetente, che si getti via nè si faccia mangiare dai cristiani. Che si tralasci far cuocere tanto pane per volta per i putti perchè piglia poscia de l'agro, et la carità nostra non lo deve tollerare. Che si procuri tener netti i vasselli da odori fetenti essendo assai la bevanda sia annacquata". A quanto pare la situazione lasciava molto a desiderare appunto perchè il commesso era troppo ligio ai voleri dei deputati i quali non sembravano tanto interessati a fenomeni, che invece impressionavano doverosamente chi era a diretto contatto dei figlioli; tanto che il rettore facendo uso della sua autorità e correndo il rischio di mettersi in urto con l'amministrazione, ordinò al commesso persino: "di esitar quelle due bestie perchè il padre rettore non vuole stalla vicino alla scuola". Già fin dal primo ingresso al governo dell'orfanotrofia i padri furono preoccupati della situazione ambientale addirittura insufficiente che si manifestava tale sempre più con l'aumento del numero de-

gli orfani. Abbiamo già visto che nel 1570 il rettore Padre Minotti offerse la somma di L. 110 per la costruzione di un dormitorio. Il decreto con cui i Deputati accettarono l'offerta, nella sua stesura riporta le espressioni della supplica del Minotti, la quale fu stesa dopo una visita del padre Generale, Angiol Marco Gambarana, che aveva constatato l'urgenza della riforma igienica sanitaria del locale bisognoso di ampliamento. Degni di nota sono i motivi igienico-pedagogici addotti per ottenere la costruzione, motivi che potrebbero essere sottoscritti anche al giorno d'oggi (40).

Nel 1600 i padri presentarono un'altra supplica ai Reggenti dell'orfanotrofio pregandoli a fare in modo che avvenisse lo scolo delle acque piovane dal cortile degli orfani, perchè "nuocevano"; ma la supplica purtroppo non venne accolta.

Strettamente connesso all'argomento dell'igiene e della pulizia è quello dell'infermeria, la cui esistenza nell'orfanotrofio somasco era stata prescritta dai decreti del capitolo generale del 1571. Negli elenchi degli stati di famiglia dell'orfanotrofio di Cremona fin dall'anno 1574 è registrata la presenza dell'"infermero" tra il personale dirigente (41). A Cremona in modo particolare alla fine del sec. XVI si fece urgente il problema del locale dell'infermeria, come pochi anni prima quello dell'ampliamento dell'edificio; ancora una volta il rettore somasco padre Marcantonio Nardini si fece interprete della necessità sia presso i reggenti, sia presso il p. Generale dell'Ordine al quale scrisse in nome dei medesimi. I reggenti accompagnarono la domanda con loro lettera, nella quale si diceva: "dal P. D. Marcantonio Nardini nostro rettore in S. Geroldo di Cremona la P. V. M. Rev. intenderà il bisogno dei nostri poveri orfanelli, quali per difetto di una infermeria scorgono pericolo di infettarsi per tutta la casa", e perciò domandano che venisse loro ceduta una stanza del convento di S. Geroldo abitato dai padri (42). Purtroppo però il 15 aprile 1594 l'infermeria non era ancora stata stabilita (43).

Durante il generalato del padre Fornasari (1596-1599) questi dovette intervenire più volte per fare osservare

dai reggenti questo punto: fece rimuovere contro la volontà dei reggenti il commesso Balestrieri perchè affetto da "una abituale indisposizione con sputo di sangue et indizio di tischezza pericolosissimo nella pratica dei figlioli di infettarli tutti" e ne mandò un altro, e avrebbe anche voluto, secondo le disposizioni della costituzione dell'Ordine, che un commesso a parte continuasse ad aver cura dell'infermeria; ma non avendo potuto avere vittoria su questo punto, mandò un fratello ricercato dai reggenti come sarto, il quale poteva adempiere anche l'ufficio di infermiere, che i reggenti avevano abolito e a cui i padri cercavano di supplire come potevano (44).

Stabilitasi la forma dell'orfanotrofio nei sec. XVII e XVIII, non abbiamo grandi rilievi da fare a proposito di questi argomenti. Fra i documenti più significativi che potremmo citare in proposito sono i frequenti richiami con le convenienti disposizioni per la cura della pulizia che leggiamo nelle regole generali di P. Sacchi del 1764: ivi si nota che durante il giorno gli orfani dovevano parecchie volte lavarsi soprattutto le mani; dovevano attendere ogni giorno per molto tempo alla pulizia dei locali, soprattutto del dormitorio e dei letti; sono date prescrizioni per la manutenzione della guardaroba, che è sotto la diretta responsabilità del commesso, e la cura della biancheria da letto e personale (45).

Un sintomo del grande interesse e preoccupazione che almeno da parte dei padri si ebbe per questi punti delicati della cura degli orfani lo si ha negli anni difficili della vita dell'istituto di S. Giovanni Nuovo. L'intrusione del Persico, come abbiamo visto, riuscì disagiata ai padri per molti motivi, ma soprattutto per la sua ingerenza indebita negli affari di cucina e di infermeria. Il rettore P. Mainoldi se ne ebbe a lamentare vivamente per i disordini che ne avvenivano (46).

6° - L'educazione morale.

Una delle preoccupazioni più assillanti per i padri era l'educazione morale, l'insegnare ai propri figlioli l'amare e temere Dio con la fuga del male e la pratica delle cristiane virtù. Ricordiamo a proposito quanto il Miani raccomandasse che negli orfanotrofi si mettesse "tutti li putti piccolini con qualche grandetto, che li aiuti senza malizia" (47).

Le prime costituzioni mostrano comi si avesse riguardo "a quello che si ricerca nell'orfanello prima di essere ricevuto, a quello che si deciderà dopo esser ricevuto, e a quello che conviene fare dopo che sia cresciuto per onoratamente assicurarlo" (48).

Quindi c'era un vaglio degli individui prima dell'accettazione. Qualora poi capitasse di trovare qualche soggetto incorreggibile o scandaloso si procedeva con la massima severità ricorrendo anche all'espulsione dello individuo. Come principio si riteneva che fosse meglio prevenire il male piuttosto che stroncarlo drammaticamente dopo che fosse capitato. Certo che la vigilanza morale sugli orfanelli comportava sempre una giusta comprensione nei superiori in quanto facilmente si riscontravano poveri ragazzi di strada, veri rifiuti della società.

Riguardo ai castighi, e soprattutto alle percosse, il rettore avoca a sè ogni intervento dal momento che "le sferzate e le percosse non sono mezzi acconci a far ray vedere i fanciulli" (49). Anzi tante volte ottenevano effetto contrario e addirittura la fuga dall'istituto (50).

I religiosi addetti alle loro cure si sforzavano di formare dell'orfanotrofio una vera scuola di vita in cui i ragazzi potessero trovare un ambiente familiare.

Il risultato di questa pedagogia fu la restaurazione civile, morale e religiosa della gioventù orfana ed abbandonata, restituendola alla società onesta e laboriosa. Abbiamo già avuto occasione di osservare come non solo uscissero dall'orfanotrofio degli onesti cittadini, bensì anche giovani desiderosi di una vita più perfetta che ricercavano nello stato religioso e sacerdotale, al punto che qualcuno volle ritirarsi nella stessa Trappa (51).

Il presupposto e la garanzia di questa moralità erano date dal programma fondamentale che dirigeva l'attività dei padri, ossia la preghiera e il lavoro.

In un ambiente informato dallo spirito dell'"ora et labora" i fanciulli si preparavano saldamente temprati ad affrontare il loro avvenire.

7° - Le pratiche di pietà.

Una intensa vita di preghiera, che doveva accompagnare in bella armonia il lavoro e le azioni della giornata, era una caratteristica del nostro orfanotrofio, come del resto di tutti gli orfanotrofi somaschi.

I diversi "Ordini degli orfani" ne danno testimonianza, rifacendosi all'ispirazione stessa del santo fondatore che nelle sue lettere tanto vi insisteva e che ne aveva posto solide basi negli istituti da lui fondati.

La preghiera occupava tanta parte della giornata, e, fundamentalmente, era la preghiera stessa dei religiosi addetti alla cura degli orfani.

Al mattino, appena alzati, si recitavano le prime orazioni: il Pater, l'Ave, il Credo e poi alcune giaculatorie e devote preghiere composte dallo stesso S. Girolamo. Dopo la preghiera i fanciulli uscivano ogni mattina ad udire la Messa nella chiesa vicina di S. Geroldo.

Viva raccomandazione era fatta perchè si accostassero frequentemente alla S. Comunione e Confessione, ben consapevoli dell'efficacia pedagogica dei mezzi soprannaturali per la formazione dei giovani. In modo particolare si accostavano tutti una volta al mese e nelle principali feste.

Riguardo alla messa quotidiana "dicevasi volgarmente nei luoghi nostri che il sentir messa ogni giorno era precetto ed ordine lasciato dal Padre Miani a tutta la congregazione e ci sovviene che i superiori ricercavano stretto conto dagli orfanelli e dai ministri della congregazione se ascoltavano messa ogni giorno" (52). Questo spiega quanto si insisteva, nei vari "Ordini", per la

Messa degli orfani e delle orfane.

Mentre lavoravano dovevano cantare lodi sacre e recitare orazioni; a tavola si leggeva qualche libretto di formazione spirituale; ogni giorno dovevano recitare l'ufficio della Beata Vergine e il santo rosario. I più grandi celli facevano l'orazione mentale mattina e sera insieme ai padri (53).

Tutti i giorni venivano recitate le litanie per i benefattori il cui ricordo è tra i più vivi nelle intenzioni delle preghiere e rimarrà una delle più belle tradizioni negli orfanotrofi somaschi (54).

Insomma "il salmeggiare e il lodare Dio quasi tutto il giorno è costituzione fatta da Lui (S. Girolamo) nell'hospitale e casa d'orfani" (55). Non possiamo non riportare una bella e breve preghiera recitata in tutti gli orfanotrofi dei Somaschi, composta dallo stesso S. Girolamo:

"Dolce Padre Nostro Gesù Cristo, noi Ti preghiamo per la Tua infinita bontà che ritorni tutta la Cristianità a quello stato di santità la quale fu al tempo dei tuoi Apostoli, il che per la Tua infinita bontà ci degni concedere pregandoti particolarmente per me misero peccatore acciocchè tutti insieme ci conduci a fruire la Tua beata visione del cielo" (56).

Per quanto riguarda la preghiera della sera, i fratelli commessi dovevano "far dire ai figlioli 14 Ave Maria, alle Piaghe del Signore 5 Pater et Ave andando alla lettiera del riposo" (57).

Certo col variare dei tempi, e quindi anche dei superiori dell'orfanotrofio, anche le pratiche di pietà subirono delle variazioni, tuttavia l'importanza della preghiera rimase sempre come punto vitale nell'ordinamento dell'orfanotrofio.

Se ai Somaschi stavano molto a cuore le pratiche di pietà come mezzo per sostenere e rinvigorire la vita cristiana, ci sono poi delle caratteristiche spirituali di cui essi si valsero in modo particolare nell'educazione degli orfani e dei giovani.

Prima fra tutte la devozione alla Madonna. I padri l'avevano attinta direttamente dal loro fondatore, il quale, liberato dalla Vergine Santissima, da ogni occasio-

ne e motivo per istillare nel cuore dei suoi religiosi e degli orfani stessi questa tenera devozione. "Andando, stando, sedendo, operando, purchè l'opera, l'uso e l'officio della mano non ricercasse si vedea sempre colla corona".

Uscendo processionalmente con gli orfani il giorno di festa, andavano con essi "cantando le litanie ed altre orazioni". Aveva anche introdotto l'abitudine di cantare la Salve Regina alla sera prima di coricarsi ed alla mattina quando si levavano da letto per assicurarsi la protezione della Vergine contro pericoli diabolici (59).

Gli era familiare una preghiera da lui stesso insegnata e recitata sempre nei nostri orfanotrofi: "Preghiamo ancora la Madonna che si degni pregare il suo diletto figliolo per tutti quanti noi, acciocchè si degni concederci che abbiamo ad essere umili e mansueti di cuore ed amare Sua Divina Maestà sopra ogni cosa, il nostro prossimo come noi medesimi, che si estirpi i vizi ed accreschi le virtù e che ci dia la sua santa pace", e ancora: "Confidiamo nel nostro Signore benignissimo e abbiamo santa speranza in Lui solo, perchè tutti quelli che sperano in Lui non saranno confusi in eterno e saranno stabili, fondati sopra ferma pietra: ed acciocchè abbiamo questa santa grazia ricorriamo alla Madre delle Grazie dicendo Ave Maria" (60).

Abbiamo già visto come fosse contemplata la recita giornaliera dell'Ufficio della Madonna e del rosario. Prima di iniziare le loro occupazioni, rivolgevano il pensiero alla Madonna con un'Ave Maria. L'ultima invocazione prima di coricarsi era rivolta alla Vergine (61).

Indubbiamente nella sollecitudine dei padri per propagare fra gli orfani il culto di Maria stava una considerazione di indole pedagogica e psicologica.

Quanto negli orfani di S. Geroldo avessero cercato di inculcare i padri detta devozione è provato anche dal fatto della sua diffusione fra il popolo cremonese; infatti proprio dai padri Somaschi è fondata, verso la fine del sec. XVI°, la Compagnia della Madonna di Loreto (62).

Non meno sentito e praticato nell'orfanotrofio il culto a Gesù Crocifisso. Anche questa devozione derivava

dall'insegnamento e dall'esempio di S. Girolamo. Egli in fatti, scrive l'Anonimo, "spesso piangeva, spesso posto ai piedi del Crocefisso, Lo pregava con grandissimo affetto che gli dovesse essere Salvatore e non Giudice" (63). Una delle raccomandazioni più assidue fatta ai suoi compagni era di "essere frequenti nella oratione davanti al Crocefisso pregandolo gli voglia aprir li occhi della sua cecità ed dimandarli misericordia" (64).

Il pensiero del Crocefisso è presente a San Girolamo in modo particolare sul letto di morte tanto che il santo lo lascia come testamento ai suoi religiosi: "seguitate la via del Crocefisso" e prima di stendersi sul povero giaciglio traccia di sua mano una croce vermiglia, affinché gli ultimi istanti di vita siano consolati dalla visione di quella croce da cui era solito attingere ogni bene (65).

L'esempio del fondatore era richiamato ai religiosi e agli orfani di Cremona da un grande quadro rappresentante il santo in contemplazione del Crocefisso che gli viene presentato da un Angelo (66).

Non fanno meraviglia quindi le pratiche che venivano compiute dagli orfani al venerdì. Infatti di tale giorno, eccetto i piccoli di 7 o 8 anni e gli infermi, tutti dovevano digiunare e non si dava loro la solita colazione al mattino. Prima di andare a letto i Religiosi con gli orfani che avevano già raggiunta l'età della S. Comunione si radunavano e si inginocchiavano dinanzi al Crocefisso. Uno dei figlioli leggeva tre parti della Passione di Nostro Signore, poi, estinte le candele, si disciplinavano in memoria della Passione del Signore, mentre si recitava il Miserere, altre preghiere e il "Christus factus est" (67).

Altra devozione era la recita di 5 Pater e Ave con le braccia aperte (68).

Un altro esercizio che entrava in questo spirito di compassione con Gesù Crocefisso era l'accusa delle colpe accettando la penitenza inflitta dal padre rettore (69).

Anche la devozione al Crocefisso serviva come mezzo di formazione non solo ascetico, ma anche pedagogico negli orfani. Infatti, mentre venivano invitati ad una grande confidenza verso Gesù, che ha dato la propria vita in testimonianza del suo amore per gli uomini e quin-

di particolarmente per i più abbandonati, così il seguirne l'esempio con prove di austerità, serviva a rafforzare il carattere di questi giovanetti che avrebbero dovuto affrontare una vita di difficoltà e di sacrifici.

Veniva poi data particolare importanza per il progresso e perseveranza nella vita cristiana degli orfani alla confessione e direzione spirituale. Anche in questo la direttiva e l'esempio sono di S. Girolamo, il quale soleva dire "che siccome un infermo di indisposizione pericolosa desidera il migliore medico che si trovi, così, riputandosi egli grandissimo peccatore, domandava supplichevole a Dio un medico spirituale che sapesse por mano a guarire le interne sue piaghe" (70).

Insisteva pertanto affinché il direttore spirituale sapesse cattivarsi la confidenza e l'apertura d'animo dell'orfano (71).

Difatti negli orfanotrofi questa direttiva pedagogica del Miani veniva seguita fedelmente. Quando un ragazzo entrava in orfanotrofio, come base di tutto il lavoro di educazione e per togliere ogni ostacolo nella sua coscienza in modo che potesse godere piena tranquillità di spirito, veniva invitato ad una confessione generale preparata addirittura con un'intera settimana di esercizi spirituali. Si noti che ciò era preteso a cominciare dai ragazzi di 10 anni in su (72).

Era ufficio del padre rettore provvedere che l'orfano dopo l'accettazione "come ancora tutti gli altri che sono già in casa di età conveniente si confessi almeno una volta al mese (73).

Anche prima di lasciare l'istituto oltre ricevere le ammonizioni del superiore, era invitato ad accostarsi al sacramento della confessione (74). Veniva fatta fervida raccomandazione affinché una volta al mese ritornasse a rivedere i suoi educatori, non solo come atto di riconoscenza e di ricordo, ma in modo particolare per aprirsi con i suoi "maestri", esporre le difficoltà incontrate, esprimere buoni suggerimenti ed avere la facilità di accostarsi regolarmente ai sacramenti (75).

8° - Lo studio

L'istruzione degli orfani era curata nel modo migliore possibile. Era ufficio dello stesso rettore e dei padri. Quando, per disposizione dei reggenti, fu imposto che rimanesse solo il padre rettore, data l'importanza e le difficoltà dell'insegnamento, il padre Generale mandò due chierici, mantenuti dai padri di S. Geroldo, affinché coadiuvassero il rettore in questa delicata missione. (76). Troviamo anche come un padre rettore, rimasto solo nell'attendere all'istruzione degli orfani, preferisse, piuttosto che raffazzonare una scuola inadeguata per tutti, scegliere 5 o 6 orfani tra i più intelligenti e fermarsi soltanto alla loro istruzione (77).

Di solito i più piccini erano mandati dal parroco di S. Nazaro per i primi rudimenti (78).

In orfanotrofio veniva impartita l'istruzione normale delle scuole elementari del tempo, che comportavano i seguenti insegnamenti: lettura, scrittura ed abaco. Si trattava di scuola regolare con orari ben definiti e dove si curava attentamente il profitto degli alunni (79). Gli orfani erano seguiti in modo tale che se ne rilevava le particolari doti e tendenze per cui si potessero secondo i casi o far proseguire nello studio, oppure indirizzare al lavoro, oppure anche applicare a qualche arte particolare. Interessante è il ricordo più volte riportato della scuola di musica (80).

Non possiamo dimenticare come l'attenta vigilanza degli educatori sapesse individuare coloro che manifestavano una vera e propria inclinazione alla carriera ecclesiastica.

I più idonei proseguivano gli studi nelle scuole superiori tenute dai Somaschi o in altre accademie, però sempre con alloggio in istituti religiosi.

Di particolare interesse nella seconda metà del sec. XVIII° è un "Piano" valido per tutti gli orfanotrofi somaschi della Lombardia, e quindi anche per quello di Cremona (81). E' concepito con tale saggezza pedagogica, con sì larghe vedute e insieme con tanto senso pratico, che rimase un modello per le posteriori istituzioni del genere" (82).

I principi di detto "piano" non sono altro che lo sviluppo logico del lavoro educativo svolto dai Somaschi.

Vi troviamo progettata, oltre la scuola di leggere, scrivere e far conti, una scuola di disegno "assolutamente necessaria per riuscire con facilità nella maggior parte dei mestieri, nei quali gli orfani possano occuparsi".

Anche in questo i Somaschi sono fedeli seguaci del loro fondatore, che nelle sue lettere richiamava sovente l'importanza di seguire il profitto negli studi degli orfani (83).

I Somaschi pertanto, percependo lo strano contrasto fra lo splendore della letteratura e dell'arte del Rinascimento e la mancanza della cultura minima nelle classi povere del loro tempo, cercarono di rimediare con la loro opera di istruzione, in modo particolare contro l'analfabetismo.

La prima istruzione impartita ai piccoli, che durava per tutto il tempo in cui gli orfani rimanevano nell'istituto, era la dottrina cristiana.

Questo insegnamento occupava il posto d'onore in tutta l'istruzione fino dai tempi di S. Girolamo. Egli voleva infatti che gli orfanelli non solo conoscessero bene il catechismo, ma che venissero preparati ed esaminati in modo tale da riuscire abili maestri per i propri compagni (84).

L'insegnamento della dottrina cristiana era dovere e diritto esclusivo del rettore. L'abbondante corrispondenza tra il padre Generale e i reggenti sottolinea sovente, accennando alle doti del rettore, l'indispensabile capacità di dare le lezioni di catechismo (85).

9° - Il lavoro.

L'orfano doveva stare, per quanto può, a se stesso: ecco il concetto fondamentale del fondatore degli orfanotrofi, S. Girolamo Miani. Il lavoro da lui era inteso in senso cristiano: "sollecitar non se ne stia in otio" per-

"el non lavorar poco se conforma li fratelli nella carità di Cristo" (86). Nei processi ms. di Somasca del 1610 il teste Francesco Ondei depono: "haveva degli altri tra i quali vi era un Francesco Cattaneo che li dava libri, un prete Hieronimo che tendeva alla scuola a insegnare et uno che lavorava al torno e tutti unitamente governavano detti figlioli" (87). "Frequentissime nelle lettere le raccomandazioni di darsi al lavoro con animo ed intuito di vera utilità e ben regolata economia, di non stancarsi di cercar nuovi lavori, purchè eseguibili e nello stesso tempo proficui.

Così fin dai primi tempi furono introdotti diversi tipi di lavoro: preparare "brocchette" di ferro, garzatura di panni con macchine speciali, industria delle berrette, far trecce di paglia.

Si mendicava allorchè proprio non c'era possibilità di lavoro: "il mendicar diceva essere cosa men che cristiana, eccetto agli infermi, che non possono vivere delle fatiche loro, ma del resto poi ognuno doveva sostentarsi dei propri sudori" (88). Era usuale sulla bocca di S. Girolamo il detto "chi non lavora non mangi".

Accanto all'aspetto pratico di tener impegnati gli orfanivi è una preoccupazione viva e costante di fare degli orfani esperti operai che potessero guadagnare il pane all'uscita dall'istituto. Il lavoro era considerato in funzione dell'avvenire degli orfani, veniva concepito come una vera professione nella quale non solo dovessero apprendere il mestiere, ma specializzarsi. Da persone realistiche ed esperte i padri pensavano che i loro ragazzi un giorno sarebbero usciti dall'orfanotrofio ed essendo privi di genitori avrebbero dovuto da soli pensare a guadagnarsi da vivere con il lavoro. Occorreva avviarli ad un mestiere, ad un'arte che un giorno procurasse pane (89).

Fino alla seconda metà del sec. XVIII° le difficoltà per avviare gli orfani ad un mestiere erano più numerose che ai nostri giorni. Infatti i diversi mestieri erano organizzati nelle rispettive corporazioni, le quali custodivano gelosamente i propri diritti, accettavano con difficoltà gente nuova e sorvegliavano con gelosia ogni pos-

sibile concorrenza nel campo della produzione. D'altra parte, organizzare industrie nuove, seppure in forme assai modeste, senza capitali nè possibilità di rapido smercio di prodotti in quegli anni difficili, era impresa quasi impossibile. Si trattava quindi di correre il rischio di turbare la pace e di recar danno agli interessi dei lavoratori del luogo.

I padri però seppero risolvere il problema applicando a nuove industrie o per lo meno tali che non avessero temuto concorrenza. Compito non semplice, se si tiene conto che i mestieri che esercitavano gli orfani dovevano essere proporzionati alla loro età, non gravosi e facilmente eseguibili.

Addetti alla cura immediata del lavoro degli orfani erano i commessi. Quando vennero ridotti di numero e si mantenne costante, anzi aumentò il numero degli orfani furono assunti dei "maestri di lavorerio". Diversi di costoro furono gli stessi ex orfani divenuti adulti e che avevano saputo far tesoro dell'istruzione ricevuta in orfanotrofio (90).

Tra i mestieri praticati troviamo sovente ricordati quelli del "cogivo" (cucito), di sarto, di "monda arme" (una specie di decoratore). Fino alla fine del 1500 troviamo "il lavorerio di far calzette" soprattutto di lana (91).

Alcuni orfani venivano richiesti dagli artigiani che li portavano a casa loro e pensavano a mantenerli e a far loro apprendere un mestiere (92). "Durante questo periodo i garzoni convivevano - ad unum panem et vinum - nella casa del maestro, che nel contratto di apprendista generalmente si obbligava di alloggiare, nutrire, vestire l'apprendista, fornirgli di lume e di biancheria, custodirlo: per nessun motivo lo scolaro poteva abbandonare la casa del maestro senza il suo maestro; guidare e sorvegliare la sua condotta morale non meno che attendere al suo apprendimento professionale, correggendolo ogni volta che lo trovasse indisciplinato, pigro o vizioso. Gli statuti gli permettevano anche l'uso dei castighi corporali, purchè inflitti di sua mano e non eccedenti sino al sangue" (93).

Si dava il caso anche di alcuni sacerdoti che richie-

devano qualche orfano per servizio e che nello stesso tempo si impegnavano a dare loro lezioni di grammatica e procurare a tempo debito il conveniente mestiere (94).

Qualora poi, specialmente per quelli di età media, non ci fosse stata possibilità di un mestiere specifico, pur di tenerli impegnati, li occupavano nello strappare erbe, nel lavorare la terra, nello scopare. (95).

A turno, in caso di necessità, erano mandati con la bussola per la città in cerca di elemosina (96).

Nella seconda metà del sec. XVIII° troviamo, per decreto di Maria Teresa, stabilita una scuola di meccanica pratica: "saranno ivi ancora depositati e conservati i modelli delle macchine che saranno inventate e presentate al governo...; e successivamente, eseguendovi i modelli delle più utili macchine, in ciaschedun genere usitate, anche nei paesi stranieri, vi avrà il libero accesso chiunque vorrà farne eseguire alcuna, per paragonare con maggior facilità i rispettivi vantaggi ed inconvenienti, di combinare la maggior spesa occorrente, e col comando di indirizzare meglio gli artisti, mediante l'ispezione dei modelli" (97).

Siamo dinanzi quindi al sorgere delle scuole artigiane, che, per merito soprattutto dei Somaschi, portò alla scuola officina. Nel "Piano di sistemazione degli orfanotrofi" presentato dai Somaschi al R. Consiglio di governo il 4. 12. 1786, si prospettava l'adozione "dei mestieri di più largo uso, cioè dei falegnami, fabbro, sarto, calzolaio, come pure la manifattura a telaio". Per quanto riguarda quest'ultimo lavoro troviamo: "vi saranno alcuni telai da lino... cui si applicheranno i più inclinati, mentre i fanciulli più teneri si eserciteranno nella filatura e preparazione di tali generi". Si parla anche di "orfani che, per la loro tenera età, si esercitavano a filar cotone".

Il lavoro aveva una parte preponderante nell'orario giornaliero: iniziava dopo colazione e si protraeva fino all'ora del pranzo. Riprendeva dopo il sollievo pomeridiano e si concludeva per cena (98).

Gli orfani di età media sottraevano due ore al lavoro, una al mattino e un'altra la sera, per dedicarsi ancora allo studio. A tavola ai grandi, che avevano sopportato il peso

della fatica, era offerta qualche porzione in più (99).

Viene però osservato che "niente di più pernicioso (vi era) quanto il vedere divisi gli orfani nelle diverse botteghe ad apprendere i molteplici mestieri... nessuno quasi degli artefici li istruiva a dovere, servendosi piuttosto per i bisogni delle proprie case". Pertanto il "Piano di educazione dei RR. Orfanotrofi maschili" propone: "si riterrà per massima di lasciarli a casa sino ai 14 anni compiuti, passata la quale età si manderanno alle botteghe. In coerenza di tali principi si stabiliranno nell'orfanotrofio le arti primigenie di falegname, fabbro ferraio, calzolaio, sarto, ricamatore; al qual fine si chiameranno degli onesti maestri, due per ciascuna classe. I su accennati mestieri, che gli orfani apprendono in casa unitamente al disegno saranno quasi la base elementare del mestiere che sceglieranno poi, secondo il loro genio, uscendo alle botteghe; chi imparò l'arte del fabbro potrà perfezionarsi armaiolo, il falegname come intarsiatore, o intagliatore o artefice di carrozze e così via" (100).

Seguendo una tradizione che aveva le sue radici fin dai primi "ordini", i padri si preoccupavano di sistemare l'orfano quando questi doveva lasciare la casa di educazione. Era un momento particolarmente curato, regolato da sagge norme.

"Arrivato che sarà l'orfanello all'età di 18 anni (e se per la vivacità dell'ingegno prima anche avesse appresa qualche arte liberale o meccanica) sarà ufficio del P. Rettore di procacciargli qualche recapito, o trattenimento: come per esempio, l'introdurlo in qualche Religione, oppure deputarlo al servizio di qualche chiesa, o di qualche mercante ovvero artista onorato e di buona fama" (101). Ed ancora il rettore impediva che gli orfani fossero indirizzati a lavori reputati, almeno allora, poco onesti: "si proibisce onninamente, che non si dia alcuno dei figlioli né i nostri luoghi allevati a servire per paggaio, né meno a servizio in eserciti dalle leggi stimati proprii di uomini cattivi, come vetturini, garzoni e di hosti, barcaroli e simili (102).

In altri "Ordini" troviamo le seguenti disposizioni:

"quando dovranno sortire dal pio luogo per avere compiuta l'età, col cumulo de' loro guadagni si provvederanno gli strumenti dell'arte appresa, e d'un picciolo assortimento di mobili. Sarà poi a carico del luogo pio il dar loro un vestito diverso dal solito ad essere portato da li orfani, due camisce, un paio calzette, un paio di scarpe, cappello, fazzoletto, e si procurerà che siano appoggiati a qualche loro congiunto od onesto artista, il quale possa averne la miglior possibile cura" (103).

Ed altrove, "al sortire dall'orfanotrofio quelli orfani, che saranno ricevuti maestri in qualche arte, purchè facciano i soliti esami dopo i quali siano riconosciuti abili, si riterranno esenti da tre quarti parti delle solite spese, richieste per ottenere la matricola, la quale sarà loro accordata gratis dai rispettivi corpi d'arti" (104).

Gli orfani non uscivano dunque a mani vuote. Oltre gli utensili da lavoro, un po' di mobili e un poco di corredo, portavano con sè una certa quantità di denaro, frutto dei loro primi lavori. "La quarta parte del profitto che gli orfani faranno col loro lavoro nelle Botteghe e manifatture, alle quali si destineranno, sarà ritenuta a favore di ciascheduno di essi" (105).

Per tutte le entrate e uscite dei lavori compiuti nell'orfanotrofio, come pure per i guadagni di coloro che lavoravano presso artigiani fuori dell'istituto vi era un libro apposito tenuto dal fratello commesso, dove tutto era diligentemente notato (106).

NOTE AL CAPITOLO VII

- (1) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 5.
- (2) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 2.
- (3) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pagg. 42 e 153.
- (4) A.M.G., 190 B.
- (5) A.M.G., Crem. 193 C; cfr. ibi, Crem. 189: *Protectores et Regentes orphanorum ecc.*
- (6) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 170.
- (7) A.M.G., Crem. 189.
- (8) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 3.
- (9) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 172.
- (10) A.M.G., Crem. 195 c. Ordine dei Deputati 30.1.1584.
- (11) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 131.
- (12) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 74.
- (13) Cfr. *Liber fictorum et legatorum etc* (Arch. orfan. Cremona) in copia in A.M.G., 190 B.
- (14) Arch. St. Milano, 4387, Tad. pag. 85.
- (15) A.M.G., Crem. 148.
- (16) A.M.G., Crem. 226.
- (17) Cfr. Cap. III, par. 1.
- (18) A.M.G., Crem. 227.

- (19) A.M.G., Crem. 190 B.
- (20) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pagg. 16, 56, 157.
- (21) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 21.
- (22) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 79.
- (23) Lettera del P.Fornasari prep. ai reggenti, in data 3.8.1597, in A.M.G., Crem. 199.
- (24) A.M.G., Crem. 198: Descrizioni della famiglia degli orfani dal 1573 al 1536.
- (25) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 27.
- (26) A.M.G., Crem. 195.
- (27) A.M.G., Crem. 191.
- (28) A.M.G., Crem. 216.
- (29) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 82.
- (30) A.M.G., Crem. 191.
- (31) Come da elenchi : Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 18, 19 e da pag. 116 a 123.
- (32) 'Andavano quei figlioletti vestiti di bianco con beretino in capo del medesimo colore, fazzoletto e corona pendente alla cintura' (A.M.G., cart. S.Girolamo).
- (33) A.M.G., 190 B.
- (34) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 169.
- (35) Ibidem.
- (36) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pagg. 85 e 87.

(37) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 171.

(38) Cfr. G.MOLFETTA, *Epistola dedicatoria*, Milano, 1539, riportata in G.LANDINI, *Vita di S.Girolamo Emiliani*, pag. 489; vedila preoccupazione dei padri di formare cristiani fermamente convinti, istruiti nel catechismo e di preparare fra gli orfani apostoli per la Chiesa.

(39) Trascrivo nella sua integrità un documento ritrovato da G.Alcaini ed oggi conservato nell'A.M.G., cart. S.Girolamo; dal contesto ci appare di epoca assai vicina al Miani e ci fornisce preziose notizie sui suoi metodi educativi:
 'Haveva ciascuno nel comune dormitorio il suo lettucello, per lo piu' quando si trovava sul luogo ogni mattina rifatto dallo stesso Girolamo con estrema edificazione di chi lo vedeva. Nel rizzarsi ed andare a dormire, il che facevano tutti ad una stessa hora, recitavano ad alta voce in compagnia una serie di orazioni, le quali con alcune altre composte da Girolamo medesimo si vedono stampate in un libretto. Udivano quotidianamente la S.Messa dopo la quale attendevano a lavori manuali o di gucchia o di brocchette di ferro o di cucire o di batere lana o di tessere co' forme occorreva, non sentendosi in quelle puerili moltitudini pure un zitto, non tanto per le salutari penitenze che incorrevano i trasgressori del silenzio quanto per la lettura dei libri devoti e discorsi di spirito che si facevano oltre li rosari, salmi e lodi, in cui lavorando erano sempre occupati con somma gioia e profitto di chi fermavasi per ascoltarli. Dato il primo segno della mensa e lavate le mani, recitava a Choro il 'miserere' e il 'De profundis'..

Nell'entrare in refettorio al secondo fatta la benedizione distribuiva il pio Gerolamo o chi per lui ad uno ad uno le pie vivande che si trovavano in casa. Con alterna lezione in tempo di tavola faceva esperienza del profitto di ogni uno nel leggere et in altre ore impiegavali etiamdio nello scrivere e voleva due volte al giorno avanti e dopo il lavoro che attendessero ad impararvi la dottrina cristiana e dimandava a conto a tutto con interesse. Una volta al mese infallantemente oltre le feste del Signore e della Vergine si confessavano e se l'eta' portava si comunicavano istruiti da lui. E questi santi esercitii si osservano ancora ora che e' morto lui nei nostri

orfanotrofi eccetto qualche piccola alterazione o nel color de l'habito o in altro siccome alle sopraggiunte occorrenze}.

- (38) *Ordini per educare li poveri orfanelli*, Milano 1624, A.M.G., B - 71; Acta congr. (1528-1602), A.M.G., B - 59.
- (39) Ordini del rettore al fr. Comesso, A.M.G., Crem. 207.
- (40) 'Periculum est cum instet aestivus calor ne ex tanta multitudine in exiguo loco infirmitates aliquae occurrant et forsitan etiam subiaceant'. A.M.G. Crem. 194.
- (41) A.M.G., Crem. 198. C 'Due infirmere' sono registrate negli elenchi dell'orfanotrofio femminile di S.Orsola per l'anno 1582 A.M.G., Crem. 195)
- (42) A.M.G., Crem. 195 C.
- (43) Risulta da un verbale della congregazione dei reggenti: proposito deinde orphanos valde indigere infirmaria... et instare tempus eam perficiendi, pero' 'era salariato il chirurgo' come appare dai libri della tesoreria.
- (44) 'Et perche' le vostre signorie accennano nella sua il bisogno di un sarto, mando il latore presente atto non solo per il bisogno, come si desidera, ma per molte altre cose per sani et per infirmi' (A.M.G., Crem. 199).
- (45) Regole Generali... date d al Rettore D.Filippo Sacchi il di' 17 giugno 1754, in Bibl. Civica Crem.; copia in A.M.G., A 25 E.
- (46) Lettera 25.11.1791: 'Corre voce che per ordinazione di Reggenza avra' l'ispezione della cucina e della infermeria, cose in cui di soppiatto di continuo si e' sempre piu' ingerito quasi che si fosse da me mancato nella dovuta vigilanza nell'interno regolamento massime nella cucina e nell'infermeria, cose, di cui nulla ho avuto piu' a cuore' (A.M.G., Crem. 40-57).
- (48) *Constitutiones Cl.Regularium a Somascha*, cit. lib.III, cap.XX.

- (49) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.62; PP. Lamberti e Lambertenghi (*Regole per collegi e orfanotrofi*); 'Piano di educazione per i R.Orfanotrofi della Lombardia Austriaca' (A.M.G.,23-2.)
- (50) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.47.
- (51) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.118.
- (52) Padre P.G.Novelli in Proc.Apost.cit. Riporto una bellissima preghiera recitata dagli orfani appena entrati in chiesa disposti in fila a due a due in ginocchio nella prima navata dinanzi al SS.Sacramento: 'Vi adoro, o mio Gesu' Sacramentato, Vi benedico e Vi ringrazio di tutti i benefici che Vi siete degnato di farmi dal primo punto del mio nascere sino al punto presente del mio vivere; e singolarmente Vi ringrazio di quel beneficio che tante volte mi avete compatito e siete ancora oggi per compatirmi con entrare personalmente a visitare l'anima mia. Deh! o Signore, voi che fate degno chi e' indegno, che fate mondo chi e' immondo, che fate giusto chi e' peccatore, giustificate mi, ve ne supplico, per mezzo delle vostre grazie, purificate mi e disponetemi a ricevervi degnamente quest'oggi con gli atti che sono per eccitare di viva fede, di profonda umilta', di ferma speranza e di ardente carita'. (P.F.SACCHI, *Regole per l'orfanotrofio di Cremona*, ms. in Bibl.Civ.Cremonese, v. Appendice II, dpc.4).
- (53) Ordini per li poveri orfani, cap. V.
- (54) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 34.
- (55) Padre G.Novelli, in Proc. Apost. cit.
- (56) Cfr. G.MOLFETTA, *Lettera dedicatoria al trattato dell'unione spirituale di Dio con l'anima, Milano 1539.*
- (57) Ordini per educare li poveri orfani, cit. cap. VI, pag. 38.
- (58) Cfr. Proc.Apost. cit., Sommario, cap. VII, n.19, pag.37.
- (59) Cfr. Processi Apostolici cit. Sommario, cap.16, n.124, pag.88.

- (60) S. SANTINELLI, op. cit. pag. 95.
- (61) *Ordini per educare li poveri orfani*, cap. V.
- (62) Arch.St.Milano, Fondo Religione, p.a.reg. 56, cart. 4405, n.2.
- (63) ANONIMO, *Vita del clarissimo sig. Girolamo Miani*, cit.
- (64) Lettera IV, in G.LANDINI, op.cit., pag. 234.
- (65) Dal racconto di Francesco de Conti, in E.DORATI, *Breve instructione*, cit. Proc.Apost., Processo pavese, pag. 130.
- (66) Si tratta di una tela grandiosa, m.2.10 x 1.38, opera di Francesco Polazzo, che colpisce per l'imponenza e particolare espressione artistica. Poiche' il Santo non ha ancora l'aureola, si tratta di un quadro anteriore al 1740. Tale data e' accertata dal Prof. A.Puerari di Cremona. Ora in molte nostre chiese, dovendosi introdurre il culto di S.Girolamo nell'imminenza della sua beatificazione, fu adibito un altare preesistente, in cui la nuova pala doveva unirsi con la dedicazione precedente. I Somaschi avevano in Cremona due chiese, la Parrocchia di S. Lucia che ancora susiste; e quella di S.Geroldo, ora soppressa. In S.Lucia esiste ancora il quadro di S.Girolamo e quindi il quadro di cui parliamo in cui al Santo e' presentato il crocifisso proviene molto probabilmente dalla Chiesa di S.Geroldo cui era annesso l'orfanotrofio. Si trova ora alla pinacoteca di Cremona, sala XX, e nel registro e' appunto catalogato come proveniente dal deposito: Istituti educativi. (v. Riv.Ordine Som., XXXIII (1958), pag. 140)
- (68) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag. 34.
- (69) *Ordini per educare li poveri orfani*, cap. III.
- (70) G. DE FERRARI, *Vita del Ven. Servo di Dio Girolamo Emiliani*, Venezia, 1676, pag. 181.
- (71) Dalla lettera II del Santo ricaviamo questo prudente accorgimento: 'A Ms Pre' Lazzarini che abbia per arecomanda' quelle

quelle pecorelle s'el ama Cristo. Et che alli tempi delle sue confessioni el non aspetti che li putti lo el chiamino ma lui li inviti loro caldamente alla confessione et comunione secondo la solita bona devozione et non lasci refredir il fuoco del spiritu acio' non ruini ogni cosa. Et ch'el vadi spesso a desnar con loro e li dimandi spesso che se vol confessar; et dopo confessar faccia qualche ammonition in publico et in privato che dimostrera' la carita' di Cristo'

- (72) *Ordini per educare li poveri orfani*, Cap.I.
- (73) *Ibidem*, cap.II.
- (74) *Ibidem*, cap.IX.
- (75) *Ibidem*, cap.X.
- (76) A.M.G., Crem.190.
- (77) Arch.St.Milano, 4387, Tad.pag.44.
- (78) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.17.
- (79) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.63.
- (80) Acta Congr.cit.: 1547, pag.36: 'Li visitatori facciano riflesso ai figlioli di buona mdole e ingegno persuadendo loro di imparare la grammatica. Li figlioli piccolini e mezzani che lavorino si facciano leggere la mattina per lo spazio quasi di un'ora e lo stesso la sera'. - 1560 pag.51: 'In tutte le opere li putti di ingegno si ammaestrino al leggere a tavola nella grammatica, nello abaco e nello scrivere'. - 1571 pag. 94: 'Vogliamo che siano i; arbitrio del P.Rettore senza riceverne impedimento ammaestrare liberamente gli orfani et altri ministri nei costumi, lettere, et altri esercizi giusta gli ordini della Congr.' - *Ordini per educare li poveri orfani*, cap.II: 'Il P.Rettore oltre la dottrina cristiana insegnera' o fara' insegnare a tutti leggere e scrivere, e ai piu' idonei l'abaco e dove e' introdotta la musica e il concerto di sonare, fara' che vi si attenda e dove non e' introdotta procuri che si introduchi (se sia possibile) accio' che con la comodita' di diverse arti e

virtu' possa seguire ognuno la propria inclinatione e procacciarsi il vitto onoratamente, quando saranno fuori dell'hospitale.

- (81) Piano di educazione dei RR.Orfan. masch. del 23 ottobre 1787 e Piano dell'orfanotrofio di S.Pietro in Gessate di Milano, Milano, 1778.
- (82) CHINEA, In Arch. stor. lo-bardo, marzo 1933, pag. 437.
- (83) La raccomandazione riguarda l'orfanotrofio di S.Martino: 'nel lezer non vi fidate di putti: vigilate, interrogate, zamate, et intendete spesso se lezino et recitino' Lett.I, G.LANDINI, op.cit., pag. 217.
- (84) Acta Congr. 1549 pag. 40: 'si attenda con serietà' ad insegnar ai nostri putti la dottrina Cristiana, cosi' per ben loro, come per poterli cosi' abituare ad uscir fuori per ammaestrare gli altri, provandoli prima in casa, e mandando fuori sempre persone sicure'. - *Ordini per educare li poveri orfani*, cap. III: 'non potendo esso (fratello commesso) per la moltitudine degli orfani, insegnare a tutti la dottrina e a leggere, si faccia aiutare dalli piu' grandi che sanno leggere e gliene distribuisca tanti per uno secondo la sua prudenza, accio' tutti siano esercitati'.
- (85) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pagg. 37,67,71.
- (86) Lettera II di S.Girolamo, in Archivio di Somasca.
- (87) Proc.Apost., Sommario, pag.75. - In un'altra lettera di S.Girolamo si parla di un 'solizidador' che soleciti non stia in otio, procuri delli lavoreri... faccia lavorar tutti con discretion, non perda il lavorar et la devotion et la carita', le quali tre cose e' fundamento dell'opera'.
- (88) ANONIMO, *Vita del Clarissimo Sig.Girolamo Miani*, cit. c.25.
- (89) Acta Congr., 1657 pag. 37 'i grandi che sono nelle operr siano ben esercitati'; 'li grandi che sono nelle opere mangino il pane con sudore'.

(90) Arch.St.Milano, 4387, Tad.pag.114.

(91) Arch.St.Milano, 4387, Tad.pag.75.

(92) Ibidem.

(93) CHINEA, *Dalle antiche botteghe d'arti e mestieri*, cit.pag.156.

(94) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.75.

(95) Ibidem, Tad. pag.103.

(96) Ibidem, Tad. pag.148.

(97) *Piano dell'orfanotrofio*, cit., 1787, cap.30.

(98) *Ordini per educare li poveri orfani*, Cap. V.

(99) Acta Congr., anno 1547, pag. 37.

(100) *Piano di educazione*, cit. 1787, cap.28.

(101) *Ordini per educare li poveri orfani*, cap.VIII.

(102) Ibidem.

(103) Piano orfan. di Gessate, 1778, pag.24.

(104) Ibidem ,pag.17.

(105) Ibidem, pag.18.

(106) Arch.St.Milano, 4387, Tad. pag.43.

- APPENDICE PRIMA -

Gli elenchi dei Rettori e dei Commessi dell'orfanotrofio di Cremona sono stati tratti dall'esame diretto dei documenti. Quello dei Rettori può considerarsi completo. Per i commessi non si trovarono notizie dal 1558 al 1568 e dal 1731 al 1796.

RETTORI DELL'ORFANOTROFIO DI CREMONA

(1558 - 1796)

- 1558 - 1562 : P. Angelo da Nocera
 1562 - 1562 : P. Minotti Francesco
 1564 - 1585 : P. Scotti Giovanni
 1585 - 1589 : P. Lupario Bartolomeo
 1589 - 1590 : P. Rapuccio Simone
 1590 - 1591 : P. Savolsio Nicolò Sall.
 1591 - 1592 : P. Pietro Andreotti
 1592 - 1594 : P. Geroldi Geroldo
 1594 - 1597 : P. Manenti Agostino
 1597 - : P. Carlo
 1599 - 1604 : P. Panvino Tiburzio
 1604 - 1605 : P. Manenti Agostino
 1605 - 1608 : P. Bordolani G. B.
 1608 - 1609 : P. Panvinio Pantaleo
 1609 - : P. Boffino Antonio
 1611 - : P. Ganna Biagio
 1612 - : P. Bordolano G. B.
 1613 - : P. Robecco Carlo
 1615 - : P. Buccellino Cipriano
 1617 - 1618 : P. Fieschi
 1622 - 1625 : P. Rossi G. B.
 1625 - 1629 : P. Gavazzoni Nicola
 1634 - 1635 : P. Inzago
 1635 - 1642 : P. Campioni Sigismondo
 1642 - : P. Malvezzi Giuseppe
 1642 - 1643 : P. Reggio Bernardo
 1643 - 1644 : P. Scopa
 1644 - 1646 : P. De Angelis G. B.
 1646 - 1647 : P. Quinterio Paolo
 1647 - 1648 : P. Bellani Paolo
 1648 - : P. Crivelli G. B.
 1650 - 1651 : P. Santini Bartolomeo
 1651 - 1652 : P. Lugo Carlo

- 1652 - 1655 : P. Legnani Pietro
 1655 - 1658 : P. Secchi Nicola
 1658 - 1661 : P. Ferrari Marcello
 1661 - : P. Lugo Carlo
 1668 - : P. Ferrari Marcello
 1671 - : P. Pagliardi
 1678 - 1680 : P. Cossali Emiliano
 1692 - 1693 : P. Ferrari Marcello
 1695 - : P. Avogadri Michele
 - 1704 : P. Caldara Michele
 1704 - : P. Avogadri Michele
 1716 - : P. Zappa Pietro Antonio
 1717 - 1720 : P. Tadisi Ignazio
 1723 - 1726 : P. Goldoni Ludovico
 1729 - 1732 : P. Tadisi Ignazio
 1732 - 1735 : P. Fenaroli Gio. Domenico
 1735 - 1741 : P. Martinengo Mauro Antonio
 1741 - 1745 : P. Schenardi Giuseppe Girolamo
 1745 - 1748 : P. Lucca G. B.
 1748 - 1750 : P. Peri
 1750 - 1751 : P. Venosta Alessandro
 1760 - : P. Salomone G. B.
 1761 - : P. Mina Giuseppe Ignazio
 1763 - 1766 : P. Sacchi Filippo
 1766 - 1769 : P. Gramagna Luigi
 1772 - 1775 : P. Corti Teodoro
 1781 - 1784 : P. Mainoldi Lorenzo
 1784 - 1786 : P. Turconi Gaetano
 1786 - 1795 : P. Mainoldi Lorenzo
 1795 - 1796 : P. Caporali Angelo
 1796 - : P. Mainoldi Lorenzo

COMMESSI DELL'ORFANOTROFIO DI CREMONA
 (1568 - 1731)

- 1568 - 1571 fr. Gio. Antonio
 1571 - 1572 fr. Gio. Paolo di Giovannelli
 1572 - 1576 fr. Teresio Boni

1576 - 1585 fr. Cesare Costa
 1585 - 1587 fr. Teresio Boni
 1587 - 1589 fr. Camillo Bezzi
 1589 - 1590 fr. Rodolfo Dadrelli
 1590 - 1593 fr. Ventura Fugazza
 1593 - 1595 fr. Camillo Bezzi
 1595 - 1596 Governa il P. Agostino Manenti rettore fino
 all'arrivo del nuovo commesso.
 1596 - 1597 fr. Giovanni Barberi
 1597 - 1599 fr. Agostino Luminati
 1599 - 1602 fr. Giuseppe Canzi
 1602 - 1603 fr. Pietro Corbetti
 1603 - 1604 fr. Agostino Illuminati
 1604 - 1609 fr. Bernardino Aquila
 1609 - 1610 fr. Gio. Pietro Papelli
 1610 - 1611 fr. Ambrogio Parabosco
 1611 - 1612 fr. Alessandro Rampaccio
 1612 - 1615 fr. Aquilino Sacchi
 1615 - 1616 fr. Giulio
 1616 - 1619 fr. Giacomo Petrezzoli
 1619 - 1626 fr. Gio. Pavolo Carina
 1627 - 1628 Governa il padre rettore
 1628 - 1633 fr. Gio. Gambini
 1633 - 1635 fr. Adrusiano
 1635 - 1647 fr. Gio. Batta Ceruti
 1647 - 1649 fr. Gio. Pavolo Farina
 1649 - 1650 fr. Pietro Biancari
 1650 - 1652 fr. Carlantonio Cavalleri
 1652 - 1655 fr. Antonio Bazzani
 1655 - 1659 fr. Agostino Balestreri
 1659 - 1694 fr. Cesare Mantelletti ("durò lodevolmen-
 te il ispazio di anni 35").
 1694 - 1695 fr. Domenico Brenna
 1695 - 1714 fr. Gio. Paolo Gerosa
 1714 - 1716 fr. Bei
 1716 - 1720 fr. Lorenzo Conti
 1720 - 1723 fr. Speciani
 1723 - 1728 fr. Carlo Pirovano
 1728 - 1731 fr. Franco Bossi
 1731 - fr. Pietro Bessani.

_ APPENDICE SECONDA _

Documenti

*Riporto qui alcuni documenti inediti che
 mi sono stati di particolare utilità nel-
 la stesura della tesi, e che conosciuti
 nella loro originale versione, mi sembra
 possano rappresentare un apporto storico
 considerevole. Intendo così dare anche un
 saggio della voluminosa documentazione da
 me esaminata.*

1° - Frammento di appunti di sermone del Padre Scotti. (A.M.G., Crem. 186)

Voleva darvi uno bellissimo modo che fusseno serviti li poveri, et ciascheduno bisognoso nelli loro bisogni senza pagar cosa alcuna di usura, ne haveriano persi li pegni, se ben passasse il termine 8 nè 15 giorni, ma puoi che non vogliono far cessar li giudici di far usura, ma più presto tener et favorirli, non me ne voglio più impazar.

Delle donne che non vogliono star con gli mariti loro il sig. Iddio ha commenza a proveder per sua misericordia et per bontà del Sig. Vicario del Rev. mo Mons. acciocchè quelle che non vogliono temere le scomunications siano per uno altro modo frustradi senza remissione et spogliati del tutto.

Della malignità delli figlioli et figliole chi nascono di adulterio o fornicatione.

Della provisione generale circa li poveri quale si pensava di far.

Delli flagelli che hanno da venir sopra la città per le cose enorme che si fanno pubblicamente senza alcun riparo, però exorto le persone devote che si preparino con frequenti confessioni, orationi et comunioni et per far questo con maggior comodità vi essorto intrar in quella compagnia cominciata in Bethania et perseverare che molti comenzano poi non persevarano.

Item vi essorto che ogni uomo che sa dove siano poveri orphani di padre et di madre, li vogliano condur o far condur in Bethania con gli altri orphani che gli sarà dato bono recatto et non lasciarli andar di male per la città/

Delle orphanelle alle quali spero che gli sarà provisto, solicitando per le bone persone, onde et l'una et l'altra vi ricomando.

In tutte le cose tanto pubbliche come secrete me rimetto alla sacrosanta catholica, apostolica et Romana Chiesa, madre universale di tutti gli fedeli christiani.

Delle feste che si fanno con soni tutto l'anno ogni festa.

Delle robarie che si fanno per mantener tali sonari.

Delle puttine che si mescolano con li putti in tali feste.

De l'Ave Maria della sera.

2° - Descrizione della famiglia degli orfani negli anni 1578, 1582, 1596. (A.M.G., Crem. 198).

Descriptione delli putti orfani che si trovano nel hospital di S. Geroldo di Cremona fatta per li man. ci Sig. Pietro Bonhomo et Ottaviano Cantù adi 26 febb. 1578:

il Rev. Padre Don Giovanni Scotto

Rev. D. Batta de Perego

Rev. D. Stefano de Castioni

D. Gregorio da Vignali sagrestano

D. Costantino Verzellese maestro del lavorerio

Georgio de Gatti bresano infirmiero

Stefano ferrarese sarto

Thomaso di Perelli cosinero

orfani:

Camillo di Rivari - Bernardino di Crespi - Francesco da Fontanelà - Giulio di Corsaletti - Cesar di Farina - Dominico di Rezano portinaro - Alessandro di Zenaccho - Hieronimo di Ferrari - Marchio da Clarono - Giovanni del su. Santos spagnolo - Xforo di Caroli - Thomaso di Ferari - Giovanni di Galarano - Gio. Paolo di Zucchi - Gio. Batta di Canzetti da Grumello - Manfredo di Vincenzetti - Gregorio bolognese - Gio. Pieyro di Pinelli - Gio. Paolo di Poma - Giovanni de Luna - Cesar Carezone - Pavolino da Liverosato - Clemente di Gaioni - Iacomo Sarzano - Dominico di Zanoni - Hieronimo Fava grosso - Benedetto Dalla Pozza - Cesar del qu. Paolo fosadro da Zanengo - Andrea da Como - Marcantonio de Zucchi - Iosepho de Lazari cherico (è uno di quelli che godono del legato Della Torre) - Marcantonio Solfarino - Gio. Paolo da Cremona - Giovanni da San Martino -

Gio. Ludovico da Castelletto - Gio. Batta Rossino - Gio. Batta Moretto da Persicho - Francesco da Cone di Coste ti - Vincenzo d'Anzanello - Giuliano di Bottazzi - Gaspar di Monticelli.

Visita delli orfani fatta l'anno 1582 adì 26 ott. per li magn. ci SS. Cesare Mariano e Pietro Fodri e Umb. Stanga:

il R. Don Giovanni Scotto
il Rev. D. Gio. Batta Perego
il Rev. D. Petr. Antonio Cavallino
Gio. Paolo Zanetto comesso
Gio. Pietro Ferrari chierico
Iosepho Lazari sacrestano
Francesco Fontanella cosinero
Giulio Corsaletto depensero e canevaro
Marchio di Poli maestro del lavorerio
Alessandro Olivo sartore
(seguono i nomi degli orfani).

Visita delle orfane di S. Orsola fatta adì sed. per li SS. Regenti:

la rev. Madre Lucia Picenarda
Eufrasia Vicaria
Maddalena
Camilla Lucerra infermera
Dorothea infermera
Paciencia maestra di lavorerio
Agnese maestra di lavorerio
Francesca di Busseri dispenserera
Angelica di Agnelli vestiaria
Laura di Carteri prima vestiaria
Eugenia di Maggi spenditrice
Scolastica di Milano
Alda di Maldotti
Caterina Falina Canevara
Domenega
Catterina di "Mantoani" sagrestane

Paola di Mantoani
Giovanna Granda librara
Giovanna di Zanelli
Theodora Ceresa
Francesca di Strozzi
Bartolomea di...
(seguono le orfane in numero di 58).

Decrittione delli orfani di Cremona fatta per li SS. Alessandro Sfondrato e Sigismondo Mainoldi regenti adì 25 nov. 1596:

il Rev. P. D. Agostino Manenti rettore
Gio. Paolo Barbari comisso professo
Donato di Aricci maestro di cogia bresano professo
Gio. Batta di Tegagni di Cremona dispensator professo et coco
Andrea di Faita maestro di sartore non professo
Francesco di Moretti cosinero non professo
orfani:
Giovanni di Fabris cremonese cogivo anni 17 - die 3 dic. 1596 auffugit
Alessandro Ocasale chierico cremonese anni 16
Angelo Ocasale chierico cremonese anni 14
Gio. Maria de Georgii chierico cremonese anni 15
Santino di Ferrari chierico cremonese anni 15
Antonio Maria de Mazini cogivo cremonese anni 17
Giuseppe di Prato cogivo cremonese anni 15
Gio. Angelo di Rosso cogivo anni 17
Gio. Francesco di Arolli cogivo cremonese anni 17
Giuliano Castellaro cogivo cremonese anni 17
Cesar de possari di Sandolera cogivo anni 15
Nocente Casanova cremonese chierico anni 15
Hieronimo de Ferrari cremonese sartore anni 15
Giovanni di Dolci cremonese cogivo anni 16
Angel Maria Cavaleri cremonese cogivo anni 15
Francesco di Camoli cremonese cogivo anni 14
Angelo de Bozia scolaro de Cremona nipote de Don Antonio Bozia rettore in Venezia - introdotto da li Revv. a istanza de D. Ant. Bozia.
Giovanni Silva cremonese sartor anni 15

Gio. Batta Soncini cremonese cogivo anni 16
 Giovanni di Garoldi cremonese cogivo anni 15
 Roccho de Rossi cogivo da... anni 12
 Angel Maria Coradino cremonese sartor anni 13
 Ludovico de Ambrosi da Cremona scolaro anni 12
 Gio. Batta Rigozzo cremonese cogivo anni 13
 Pietro di Anselmi cremonese cogivo anni 14
 Giovanni Valenzano de Florentia cogivo anni 12 - adì 9
 dic. 1596 è fugito
 Battistino Bonetto cremonese cogivo anni 15
 Gio. Angelo di Canevelli da Castelletto Ponzon scolaro
 anni 11 del qu. Camillo e Virginia Perasso
 Francesco da Malisoni cremonese monda arme anni 10
 Marzio Golazzo cremonese scolaro anni 12
 Rinier de Dordoni da Soresina sartor anni 11 - si avise-
 rà il barba per li vestimenti
 Battistino da Cavagni da Scandolera cogivo anni 10
 Pavolino di Fossadri da Mantelengo cogivo anni 12
 Domenico di... da pozzo... cogivo anni 12
 Angelo di Zadei scolaro da Paderno anni 10
 Gio. Batta di Manineri cremonese monda arme anni 11
 Gio. Maria Chiozzo cremonese monda arme anni 10
 Baldesar de Ferrari da Cremona cogivo anni 13
 Gio. Batta di Nicola da Cremona cogivo anni 10 - adì 9
 dic. 96 è fugito
 Gio. Giacomo de Rigozzi da Cremona cogivo anni 10
 Alberto di Farra da Cremona scolaro anni 10
 Gio. Batta Buson de Cremona monda arme anni 9
 Francesco di Chizoli da Soresina monda arme anni 9
 Martino di... de Cremona anni 8

3° - Lettera del Padre Evangelista Dorati
 1594 (A. M. G., Crem. 196 R.)

Ill. mi Sig. ri et Patroni osser. mi

Havendo puochi giorni sono inteso che S. V. Ill. me
 hanno per relatione d'alcuni sospettato al quanto che noi
 si vogliamo ingerire nel governo temporale delli Orfani,

et desiderando io sommamente che restino in tutto et per
 tutto sgannate, vengo con questa mia a certificarle, co-
 me noi mai habbiamo havuto, nè siamo per havere tal a-
 nimo. Et sicome capo della Congregatione m'essibisco
 a fargliene scrittura et instrumento, protestando insie-
 me che solo pretendiamo haver la cura solita di detti or-
 fani senza pretension alcuna di possessione o giurisd-
 zione temporale. Et quanto alla visita di visitare a tem-
 pi debiti, si le orfane come li orfani per salute dell'ani-
 me loro, e riforme del governo spirituale, secondo han-
 no fatto i miei predecessori passati, et conforme al ca-
 rico datoci da sommi Pontefici, con quest'occasione per
 levar ogni controversia che potrebbe nascere nel aveni-
 re et ogni pericolo di censura suplichiamo le S. V. Ill. ri
 siano servite di veder le loro et nostre ragioni circa il
 fondo et suolo che comunemente si tiene essere della
 chiesa di S. Vitale, hora occupato per beneficio delli or-
 fani et come prudentissimi et pieni di carità fargli tal
 provisione che l'una et l'altra parte sii sicura in con-
 scientia; le prego bene a persuadersi che se non vi fos-
 se il pericolo della scomunica, et se la cosa stasse a
 me solo, io più che volentieri ne faria un dono alli orfa-
 nelli si come entrando in questa Congregatione ho dona-
 to, et consecrato la mia persona al loro servitio. Con
 che le bascio le mani et dal Sig. Iddio li priego il compi-
 mento dei suoi santi desideri.

da S. Geroldo alli 24 di sett. nel 1594
 delle SS. VV. Ill. ri
 huml. servo nel S. re
 Il Generale di Somasca

4° - Istruzioni di P. Filippo Sacchi intorno ai doveri del Rettore dei Luoghi pii di Cremona. (A.M.G., 49-II).

Dei doveri che incombono al P. Rettore verso il Pio Luogo degli orfani.

Poichè il regolamento economico del Pio Luogo degli orfani secondo l'istituzione del Santo nostro Padre e Fondatore S. Girolamo de Miani, tutto resta appoggiato alla reggenza di dodici cavalieri, i quali coll'intervento di due altre persone secolari, l'una il cancelliere, e, l'altra l'amministratore ambedue salariati radunandosi in congregazione particolare di trimestre o in generale di biennio riscontrano le partite del dare ed avere, sottoscrivono le bollette dei strumenti all'amministratore e danno quelle providenze che giudicano più utili e necessarie allo stabilimento migliore degli interessi del medesimo Luogo Pio; per questa ragione il P. Rettore pro tempore altro impegno o obbligazione non ha se non se questa di promuovere il buon regolamento politico e morale. Deve quindi invigilare con tutto il zelo alla custodia delle regole non men generali cioè quelle che li SS. Reggenti hanno formate e raccolte in un libretto a cui etc. facendole leggere o leggendole egli stesso in pubblico refettorio, e raccomandandone agli orfani la esatta osservanza; che particolari cioè quelle altre ch'egli ha prescritte e distese in pochi fogli al prefetto degli orfani insistendo che questi le ponga in pratica e le faccia puntualmente eseguire. Purtroppo ella è così: i ministri che mancano al loro dovere fan comparire mancante al suo anche il Superiore.

Rispetto alle prime regole generali, che riguardano gli orfani, deve il P. Rettore più che mai star attento e forte a tener lontani costor dagli abusi seguenti, in cui danno con troppa facilità:

1) di non ritornar pronti a casa masimamente i più grandi che vanno al duomo il dopo pranzo finito che abbiano le loro incombenze per unirsi agli altri che restano in casa. E insieme tutti esser condotti alla Benedizione del

SS. mo in qualche chiesa, o al passeggio, se non v'è impedimento.

2) di non trovarsi in casa alla sera all'ora dell'Ave Maria senza ragionevol motivo, ma per motivo solamente di andar vagando ed esimersi dall'osservanza comune delle orazioni.

3) di uscir soli e molto più con altri compagni orfani fuori delle porte della città. Lo che resta così proibito dalle Regole, che nè tampoco il prefetto loro medesimo può condurveli senza una espressa facoltà fatta prima di chiedere da due orfani con pubblica formalità al P. Rettore. E ciò per i gravissimi disordini seguiti come dal libro degli Atti.

4) di voler andar fuori a pranzo, e molto più a cena, appresso qualsivoglia persona ancorchè non parente. Le pessime conseguenze venute dal funesto principio di un tale abuso mettono in preciso dovere il P. Rettore di non concedere una tale licenza se non se ai loro consanguinei riconosciuti che sian per tali. E a condizione solamente che essi vengano a chiederla in persona, e si faccian garanti della custodia ben gelosa dell'orfanello che ricevono in consegna, e che dopo il pranzo debbono restituire essi stessi al Luogo Pio in quell'ora che verrà loro prescritta dal P. Rettore.

Rispetto alle regole particolari che esso Padre porrà in mano al Prefetto degli orfani da farsi eseguire, gliene tenga fra l'altre incaricata più che mai l'esecuzione di queste troppo facili ad essere violate:

1) Che col suo esempio avvezzi gli orfani tutti a pronunziar chiare e ben distinte le orazioni della mattina e della sera.

2) che sia egli preciso e rigoroso nel riscuoter dagli orfani l'osservanza de silenzio: e quando si levano la mattina e quando vanno a dormire la sera.

3) che non trascuri l'ufficio suo caritatevole di far lavare tutti e pettinare gli orfani massimamente i piccoli alla mattina prima che li licenzi di casa; e far pulire i guarinosi ben intorno il dopopranzo; e siccome pure ogni 15 giorni obbligarli a ricercar ognuno il proprio letto singolarmente d'estate.

4) che non si arroghi l'autorità non competentegli di ca-

stigare veruno degli orfani fuori di quei casi ordinari o di quelle maniere di castigo che gli verranno prescritte dal P. Rettore, il quale solo ha il diritto di giudicare dei loro reati e in proporzione stabilirne la pena.

Non è però egli giudice soltanto, è anche parroco rispetto agli orfani il P. Rettore. Quindi precisa sua incombenza è di somministrare loro i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, visitarli se infermi, assisterli se moribondi, e dar loro la sepoltura, se alcuno mai ne morisse, nel sepolcro degli orfani in S. Geroldo. Quanto alla Confessione, che suol farsi generalmente da tutti ogni mese, avvisare il giorno avanti i Padri della Missione, vi fa all'ora loro più comoda accompagnare dal Prefetto gli orfani più grandi; e intanto nella chiesa di S. Geroldo esso ascolta le confessioni dei più piccoli. La mattina seguente ammette alla SS. Comunione quelli che ne sono capaci in quell'ora e in quel modo che vien notato nel libretto, a cui etc.

Qui si avverte il P. Rettore che dovendosi per avventura dare ad alcuni degli orfani la Comunione per Viatico, dalla chiesa di S. Geroldo trasporterà il SS. mo; e lo stesso farà trasportandone gli Olii Santi se dovrà, dargli l'Estrema Unzione. Nel caso che morisse, si regolerà come si è deto di sopra per dargli la sepoltura; e se morisse taluno fuori del luogo pio, o ne trasporterà il cadavere che ne ha il diritto d'essere dove gli altri compagni suoi orfanelli sepelito; o trovando egli resistenza alla giusta sua pretensione del cadavere cercherà che si faccia come nel caso succeduto a me e da me registrato per regolamento dei miei successori nel libro degli Atti di questo luogo Pio sotto il dì 31 di luglio dell'anno 1763, al quale etc.

Questi sono i doveri parrocchiali che incombono al P. Rettore, oltre a questi pure:

1) di far l'acqua benedetta a provvederle l'oratorio, le camerate; la propria stanza e del commesso e la porta, donde nessuno uscirà senza prenderla.

2) di benedire con essa o le cere il giorno della Purificazione della B. V. o l'abitazione tutta del Pio Luogo il giorno di Pasqua insieme con le uova preparate in refettorio.

3) di far il catechismo agli orfanelli per un'ora intiera ogni otto giorni o più frequentemente se gli piacerà.

4) finalmente di far le tre novene che io ho trovate introdotte dall'uso, la 1° della Nascita di N. S., la 2° della B. V. Assunta in cielo, la 3° del nostro S. Fondatore S. Girolamo Emiliani.

Deve anche il padre Rettore farla da maestro dei suoi orfanelli. Non è letale veramente questo obbligo, che non possa volendo dispensarsene. Gli stessi SS. Reggenti lo riconoscono per mero obbligo di carità; e però pregano il P. Rettore a volerla usar loro con ammaestrarli nel leggere e scrivere, e piacendogli nel conteggiare al più. Dico al più, per essere io stato adottato dall'esperienza che avendo voluto addestrare alcuni nello studio della lingua latina ho perduto l'olio e l'opera.

Il sistema presente degli orfani non può comportarlo. Non può averne onore chi insegna, nè chi impara vantaggio alcuno, anzi per cagion di pochissimi ne han danno gli altri che restano abbandonati senza poter passo al leggere e nello scrivere. Seguirà dunque lo spirito della sua carità il P. Rettore facendo secondo la consuetudine questo esercizio per un'ora ogni giorno, tra le ore 20 e 21 d'estate, e l'inverno tra l'una e le due ore di notte, salve le feste e il giovedì a misura del suo comodo sempre e del suo piacere.

Sarà egli anche direttore della Compagnia degli orfani eretta sotto il titolo della B. V. Assunta e del B. Girolamo.

Obblighi di convenienza.

Un atto solo io ho trovato da miei antecessori verso gli orfani tutti; ed è la sera del giorno di Epifania. Questo io lo chiamo dovere di convenienza. Per quella sera si provvedono dal Commesso a spese del Luogo Pio le imagini da distribuirsi a tutti. Il padre Rettore prima o dopo la cena li raduna tutti, e premessa la lettura delle Regole o in vece una insinuazione a prender divozione al Santo protettore che hanno ad eleggersi a sorte, li distribuisce a ciascheduno e fa pur estrarre a sorte o un pre-

mio solo, come sarebbe un barile di dolci, o una torta. Oppure forma vari piatelli come gli è in grado di vari premi di dolci, o verdure, frutta, o immagini, libretti, coroncine, Agnus Dei etc. e cose simili. E forma così soggetto non men di sua che di comune ricreazione soglie vo. Gli orfani stessi sono ben memori delle buone usanze e lo informeranno appieno su questo punto.

5° - Preghiere (atti di fede, speranza, carità, di dolore)
(A.M.G., Crem. A-25 c).

Atto di fede

Mio Dio e Signore, io credo in Voi, e credo tutto ciò che Voi avete rivelato alla S. Madre Chiesa, e la S. Chiesa propone da credere a me; e lo credo fermamente con tutto il cuore perchè l'avete detto Voi che siete la stessa infinita verità.

Atto di speranza

Mio Dio e Signore, io spero in Voi, e spero da Voi la remissione dei miei peccati, la vita eterna, e gli agiuti per conseguirla; e lo spero vivamente con tutto il cuore, perchè me lo avete promesso Voi che siete la stessa infinita misericordia.

Atto di carità

Mio Dio e Signore, io vi amo, e vi amo teneramente con tutto il mio cuore, perchè meritate di essere amato sopra ogni cosa essendo Voi la stessa infinita bontà.

Atto di dolore

Dio mio ed amor mio, mi pento, mi dolgo con tutto il cuore di avervi offeso perchè vi amo sopra tutte le cose per essere Voi quel Dio che è infinitamente buono e degno di essere amato dalle vostre creature; ed ancora perchè ho paura che Voi giustissimo giudice mi private del Paradiso e mi mandiate ad abbruciare nelle pene del l'Inferno o in quelle del Purgatorio che tante volte per i miei peccati ho meritato. Ah! mio Dio, vorrei esser morto mille volte piuttosto che avervi offeso. Propongo con la vostra santissima grazia di voler piuttosto morire che mai più per l'avvenire offendere la vostra divina maestà.

6° - Regole generali per gli orfani
(A.M.G., Crem. A-25 c).

Che riguardano l'osservanze de le incombenze cotidiane degli orfani raccomandata e specialmente commessa al nuovo loro prefetto il fr. Siro Benvenuti dal P. Rettore D. Filippo Maria Sacchi il dì 17 giugno 1764.

I°

Sarà ispezione propria e particolare del prefetto degli orfani (che per l'avvenire così chiamerassi sempre quel nostro fratello il qual dicesi ora sottocommesso) levarsi il primo ogni mattina, suonare alla distesa la levata col campanello della levata, svegliare o far uscire di letto tutti gli orfani con prontezza, e quindi vestito rassettar ciascheduno il loro letto recitando nell'atto medesimo ad alta voce e divotamente l'Angelus Domini, il Pater e l'Ave, il Credo e la Salve col De Profundis ecc. secondo l'ordine descritto nel libretto delle orazioni, a cui ecc.

II°

Con lo stesso campanello sonato a tocchi darà il segno di calar tutti con sommo silenzio a pettinarsi e lavarsi; per la qual cosa egli avrà un ripostino, dove terrà sotto chiave i pettini e i rocchetti da dispensarsi agli orfani ogni mattina, e assistervi loro massimamente ai piccoli con carità e vigilanza, affinchè si eseguiscano da ciascheduno puntualmente di persona li doveri.

III°

Dopo di ciò li farà tutti vestire delle loro vesti con pulizia, e li spedirà al servizio delle rispettive lor chiese. Quelli che non hanno l'obbligazione di portarvisi tanto di buon'ora li tratterrà in casa a scopar il refettorio, le scale, i cortili, la cappella, invigilando egli ben attento sulla esecuzione di tali incombenze o altre che saranno loro destinate.

IV°

Quelli che saranno rimasti a casa o ritornati di fuori dai loro uffici, il Prefetto li condurrà ogni giorno a due a due nella chiesa più vicina di S. Giroldo o di S. Angelo a sentirvi la S. Messa, dopo la quale ricondotti a casa e lasciati passar un po' di tempo in libertà a far collazione li occuperà poi subito nel leggere, scrivere, o far quell'ufficio, che tornerà di miglior servizio al luogo pio.

V°

Suonando il mezzogiorno li raccoglierà tutti in cappella a dirvi l'Angelus Domini (quale dovrà dirsi in ginocchio nel refettorio da chiunque degli orfani ritornerà tardi a pranzo). Poi suonato alla distesa il campanello, dalla cappella medesima li farà passare a due a due in refettorio intonando egli il Miserere rispondendo gli orfani alternativamente, finito il quale, e fatta egli medesimo la benedizione della tavola, ve li farà sedere, tutti con modestia e silenzio dando ascolto alla lezione di un libro, che sempre vi si leggerà da uno di essi.

VI°

Dopo il ringraziamento della tavola, il Prefetto rimetterà gli orfani, che possano ricrearsi ma con tutta la aggiustatezza per lo spazio di mezz'ora, finito il qual tempo suonerà a tocchi il campanello per radunarli in cappella, dove reciteranno divotamente il rosario della B. V. . . Dopo Pasqua, al Rosario, subito succederà il riposo di un'ora e mezza circa; dopo il riposo la ricerca, o sia la ripulitura che farà ciascheduno orfano sopra di sè per mezz'ora godendo sul proprio letto a purgarsi dalle immondizie. Col campanello del dormitorio il Prefetto darà segno alla distesa di levarsi o ripulirsi. Ma fuori del detto tempo alla recita del Rosario immediatamente succederà la detta ripulitura, dopo la spedizione degli orfani ai loro uffici rispettivi, o della chiesa o dell'arte, o altra incombenza, che sarà loro destinata.

VII°

Si dà, qui per regola fissa, la cui osservanza si commette al Prefetto medesimo, e si raccomanda che una volta al mese in tempo di inverno, e l'estate ogni 15 giorni per lo meno faccia ripulire a ciascheduno il proprio letto da ogni immondezza ricercando con attenzione le banche e i cavalletti del medesimo o i materassi con le coperte ancora.

VIII°

Nella suddetta stagione, la quale incomincia dopo Pasqua, cioè sino a settembre incirca per dar luogo alla dottrina cristiana che il P. Rettore suol fare agli orfani in un giorno della settimana a sua intenzione e comodo, il Prefetto dopo il Rosario immediatamente li farà tutti vestire delle loro vesti e rientrare in cappella, dove avvisato il detto padre rettore verrà a trattenerli per un'ora nella istruzione del catechismo, finita la quale esso prefetto li condurrà sopra in dormitorio a proseguire la solita loro osservanza. Fuori del tempo sopra detto la Dottrina si farà sempre alla sera tra un'ora di notte e le due.

IX°

Ripuliti che si saranno gli orfani d'estate, come si è detto di sopra, il Prefetto calerà con essi dal dormitorio, e darà il segno della scuola col campanello alla distesa. Quei che sono i più capaci saranno pronti a salire le camere del P. Rettore; e i più piccoli il Prefetto gli andrà egli pure addestrando nel leggere e scrivere. La scuola durerà un'ora. Dopo la quale il Prefetto lascerà loro la libertà di andare a ricrearsi per un tempo discreto, quando però non vi siano esequie, nel qual caso quei che ne saranno liberi li condurrà egli a passeggiare con modestia e saviezza, e quindi a prendere la benedizione del Santissimo Sacramento in qualche chiesa. Lo stesso si farà da lui sempre quando tutti restino in libertà senza impegno di esequie o d'altre incombenze.

X°

Sarà particolare ispezione del Prefetto l'invigilare che all'ora dell'Ave Maria dell'inverno, quando condurrà a casa gli orfani dal passeggio vi si trovino anche tutti gli altri puntualmente, se non hanno giusto e speciale motivo di venirvi più tardi. Verso la mezz'ora di notte incirca li raccoglierà tutti in cappella col suono del campanello a tocchi, dove farà loro recitare le orazioni prescritte nel libretto, dette le quali se sarà tempo di inverno, suonerà la scuola, come sopra; e fuor di detto tempo li farà passare dalla cappella alla cena, premesso come suole il suono del campanello.

XI°

Finita la cena farà il Prefetto il solito ringraziamento al Signore; poi intonerà il salmo De Profundis replicandolo tre volte in suffragio il primo dei nostri Religiosi, che Hanno assistito agli orfani in questo luogo pio, il secondo per i loro benefattori secolari; il terzo per quegli orfani medesimi qui educati che già da questa passeranno all'altra vita. Si fermeranno poi nell'andito del refettorio a ricrearsi per mezz'ora incirca in tempo d'estate, e d'inverno nella stufia, dopo la quale il Prefetto suonerà

il silenzio col campanello alla distesa; e gli orfani da lui accompagnati saliranno in dormitorio recitando il *pat*er e l'*Ave*; ed in seguito prenderanno ad uno ad uno l'acqua benedetta segnandosi, e lodando il nome SS. di G. C. Lo che faranno l'uno verso dell'altro volgendosi prima di coricarsi e ripetendo: Sia lodato Gesù Cristo; Lodato sempre sia Gesù, Giuseppe e Maria.

XII°

Verranno consegnate al Prefetto degli orfani tre chiavi: la prima della porta di cui egli singolarmente avrà cura dopo sonata l'Ave Maria chiudendola in due serrature e osservando bene chi degli orfani senza ragione ritorni a casa dopo il suddetto tempo. Si raccomanda qui pure al Prefetto di promuovere sempre più la pia costumanza introdotta, che uscendo gli orfani di casa o ritornandovi sempre recitino l'Ave Maria e si segnino con l'acqua benedetta: ciò facciano e quando escono soli e quando escono molti insieme. La seconda chiave sarà quella della camerata donde calati che saranno gli orfani, avrà egli l'attento pensiero di chiuderla, e chiusa mantenerla sempre tra il giorno non permettendo giammai che in camerata vi ritorni più uno degli orfani; e se più d'uno vi ritorna, andandovi egli stesso in persona di conserva con altro per impedire i disordini che hanno data occasione purtroppo a stabilire una tale legge. Avrà pure il Prefetto in consegna la terza chiave della guardaroba essendo egli capace di lavorar da sarto, gli si raccomanda acciocchè ne abbia tutta la cura non solamente per far lavare la biancheria di letto e le camicie da mutarsi ogni quindici giorni per lo meno, ma per racconciarle ancora e nettarle con carità addestrandole anche a far lo stesso alcuni degli orfani che conoscerà più disposti normalmente all'esercizio di tal mestiere.

7° - Preghiere degli orfani per il mattino
e per la sera. (A.M.G., Crem. A - 25 e).

Preces matutinae

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.
Ringraziamo Dio di tutti i benefici ricevuti generalmente
e particolarmente per averci ben custoditi in questa notte.
Offriamo a Dio il corpo e l'anima nostra e tutto quello
che faremo in penitenza dei nostri peccati pregando
sua divina maestà, che ci dia grazia di fare ogni cosa con
forme il suo amato e divino volere.

Consideriamo quelle cose che più ci inclinano al peccato
facendone proponimento di astenercene per l'avvenire
siccome di fuggirne ancora l'occasione e promettiamo
a Dio di voler piuttosto morire, che mai più offendere la
sua infinità bontà.

Dimandiamo agiuto di far questo alla Beatissima
Vergine, al nostro angelo Custode, e raccomandiamoci
alla protezione di tutti i santi del cielo e particolarmente
dei nostri Santi Avvocati.

Benedicta sit Sancta et individua Trinitas nunc et
semper et per infinita saecula saeculorum. Amen.

Pater noster ecc. Ave Maria ecc. Credo in Deum
ecc. Salve Regina ecc. Confiteor Deo Omnipotenti ecc.
Misereatur nostri Omnipotens Deus, et dimissis peccatis
nostris perducatur nos ad vitam aeternam. Amen.

Indulgentiam, absolutionem et remissionem peccatorum
nostrorum tribuat nobis Omnipotens e misericors
Dominus. Amen.

Dignare Domine die isto. Sine peccato nos custodire.

Miserere nostri Domine. Miserere nostri.

Fiat misericordia tua Domine super nos.

Quemadmodum speravimus in Te.

Domine exaudi orationem meam.

Et clamor meus ad te veniat.

Dominus vobiscum. Et cum spiritu tuo.

Oremus

Domine Deus Omnipotens, qui ad principium huius diei

nos pervenire fecisti, tua nos hodie salva virtute, ut in
hac die ad nullum declinemus peccatum, sed semper ad
tuum imperium faciendum nostra procedant eloquia dirigantur
cogitationes et opera. Per Xtum Dom. n. Amen.

Oremus pro fratribus et benefactoribus nostris defunctis -
Si iniquitates. De Profundis ecc.

A porta inferi. Erue Domine animas eorum.

Requiescant in pace. Amen.

Domine exaudi orationem meam.

Et clamor meus ad Te veniat.

Dominus vobiscum. Et cum spiritu tuo.

Oremus

Deus veniae largitor et humanae salutis amator ecc.

Oremus

Omnipotens sempiterne Deus, qui vivorum dominaris
simul et mortuorum ecc.

Oremus

Deus cui soli cognitus est numerus electorum ecc.

Pro nostrae Congregationis tum spirituali cum temporali
progressu.

Salve Regina ecc.

Ora pro nobis Sancta Dei Genitrix.

Ut digni efficiamur promissionibus Xsti.

Oremus

Deus qui charitatis dona per gratiam Sancti Spiritus ecc.

Oratio D. Thomae de Aquino ante studium recitanda.

Creator ineffabilis, qui de thesauris sapientiae tuae ecc.

Ave Maria ecc.

Dies et actus nostros in sua pace disponat Dominus Omnipotens.
Amen.

Preces Vespertinae

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.
Kyrie eleison (Litaniae B. M. V. recitantur).

Sub tuum praesidium confugimus ecc.

Ora pro nobis Sancta Dei Genitrix.

Ut digni efficiamur promissionibus Xti.

Oremus

Gratiam tuam, quaesumus Domine mentibus nostris infunde ecc.

Die veneris in qua dolorum misteria recoluntur additur sequens oratio

Deus qui pro redemptione mundi voluisti nasci, circumcidi, a Iudaeis reprobari, a Iuda traditore osculo tradi, vinculis alligari, sicut agnus innocens ad victimam duci, rei que conspectibus apud Caipha, Pilati et Herodis indecenter offerri, a falsis testibus accusari, flagellis et opprobriis vexari, sputis conspui, spinis coronari, colaphis caedi, arundine percuti, facie velari, vestibus exui, crucifigi, in cruce levari, inque latrones deputari, felle et aceto potari, et lancea vulnerari; tu Domine per has sanctissimas plagas tuas quas ego indignus recolo, et per Sanctam Crucem et mortem tuam libera me a poenis inferni, e perducere dignaris quo perduxisti latronem tecum crucifixum; qui cum Patre et Spiritu S. vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen.

Ringraziamo Dio di tutti i benefici ricevuti generalmente e particolarmente per averci ben custoditi in questo giorno. Domandiamo a Dio luce e grazia per poter conoscere e schivare il peccato.

Domandiamo conto all'anima nostra di quanto troviamo aver offeso sua divina maestà con pensieri, parole ed opere ed omissioni attendendo a quei peccati e difetti ai quali siamo più inclinati e nei quali più frequentemente cadiamo.

Dimandiamo umilmente perdono a sua divina maestà di quanto troviamo averla offesa, facendo proponimento di non volerla più offendere per l'avvenire mediante la sua santissima grazia e il suo divino aiuto.

Benedicta sit sancta et individua Trinitas nunc et semper per infinita saecula saeculorum. Amen.

Pater noster ecc. Confiteor Deo Omnipotenti ecc.

Misereatur nostri omnipotens Deus ecc. Amen.

Indulgentiam, absolutionem ecc. Amen.

Dignare Domine nocte ista Sine peccato ecc.

Miserere ecc. Miserere nostri

Fiat misericordia tua ecc.

Quemadmodum speravimus in Te.

Domine exaudi ecc. Et clamor meus ecc.

Dominus vobiscum Et cum spiritu tuo.

Oremus: Visita quaesumus Domine ecc. Amen.

Agnus Dei ecc.

Benedicat et custodiat nos omnipotens et misericors Deus Pater et Filius et Spiritus Sanctus. Amen.

Te lucis ante terminum ecc.

Clausura huius Hymni per eundem 'praesta Pater piissime' protemporum et festorum diversitate.

Tu autem in nobis es Domine ecc. Deo Gratias.

Custodi nos Domine ut pupillam oculi.

Sub umbra alarum tuarum ecc.

Salva nos Domine vigilantes

Custodi nos dormientes.

Oremus profratribus et benefactoribus nostris defunctis.

Si iniquitates. De profundis.

A porta inferi.

Erue Domine animas eorum.

Requiescant in pace. Amen.

Domine exaudi ecc.

Et clamor meus ecc.

Dominus vobiscum . Et cum spiritu tuo.

Oremus : Deus veniae largitor ecc.

Pro nostrae Congregationis tum spirituali cum temporali progressu: Salve Regina ecc.

Ora pro nobis ecc. Ut digni ecc.

Oremus: Deus qui charitatis dona ecc. ut supra.

Ave Maria.

Noctem quietam ecc. Amen.

Si quis infirmus commendandus sit Deo dicatur oratio sequens: Omnipotens sempiternus Deus ecc. Amen.

8° - Regolamento (1772) Arch. Orfan. Cremona.

Delle ore per gli esercizi da eseguirsi nel Ven. Pio Luogo delle orfane, e delli orfani, che si dovranno recitare in comune, formato dalli Nobili Signori Reggenti del tremestre di febbraio, marzo et aprile corrente anno 1772, ed approvato dalla Congregazione generale di 3 detto mese d'aprile 1772.

Dalli 15 novembre sino alli 15 febbraio.

Alle ore 13 levarsi dal letto.

Alle 13, 30 in chiesa a recitare il notturno di quel giorno, le Laudi, e Prima dell'ufficio di Maria Vergine con le litanie parimenti di Maria Vergine e sortendo dalla chiesa si reciterà un De Profundis in suffragio dei Defunti.

Alle ore 14 in dormitorio a rassettare i letti, e pettinare le orfane piccole.

Alle ore 15 tutte in lavorerio ove in tempo del lavoro si reciterà la terza parte del Rosario con le litanie di Maria Vergine, e tre De Profundis per i defunti.

Alle ore 18 parimenti in lavorerio si reciterà l'ufficio dello Spirito Santo, ed il Stabat Mater ecc.

Alle ore 18, 30 in chiesa si reciterà Terza, Sesta, e Nona dell'ufficio di Maria Vergine con 5 Pater, 5 Ave, e 5 Gloria per i benefattori viventi.

Alle ore 19 in refettorio ove ciascuna si fermerà in due linee in mezzo del medesimo sino a che dalla Superiora o dalla Vicaria sia fatta la Benedizione della tavola, finita la quale ciascuna si porterà quietamente al suo luogo, e da un'orfana destinata dalla Superiora si farà la lezione spirituale, e si osserverà in tutto il tempo della tavola un rigoroso silenzio.

Alle ore 19, 30 finita la tavola col segno, che ne sarà dato dalla Superiora o dalla Vicaria la solita orazione, si porteranno tutte in chiesa a recitare 5 Pater, 5 Ave e 5 Gloria in ringraziamento al Signore, e nel sortire della chiesa si reciterà un De Profundis per i benefattori de

funti.

Sino alle ore 20 e un quarto respiro.

Alle ore 20 e un quarto tutte in lavorerio ove si reciterà un'altra parte del Rosario con le litanie di M. V. come sopra.

Nelle ore 23 e un quarto in chiesa ove si reciterà Vespro, e Compieta dell'ufficio di M. V., e in seguito si farà per un quarto d'ora l'esame di coscienza, indi si reciterà da tutte con voce sommessa il Confiteor, un Pater, Ave e Gloria a S. Orsola, altro simile a S. Giuseppe, altro a S. Girolamo Miani con le solite orazioni, e sortendo dalla chiesa si reciterà un De Profundis in suffragio delle orfane del pio luogo defunte.

Alle ore 24 e un quarto in refettorio nel modo suddetto, e con la benedizione, e lezione spirituale come sopra.

Finita la cena in chiesa a recitare cinque Pater, cinque Ave, e cinque Gloria in ringraziamento al Signore, e nel sortire si reciterà il De Profundis per i defunti, et indi tutte si porteranno al fuoco per scaldarsi.

Ad un'ora e un quarto di notte in lavorerio ove si reciterà l'altra parte del Rosario con le litanie come sopra.

Alle ore 3 e due quarti si reciterà un Pater, ed Ave, e Gloria a S. Liberata, il Miserere, le litanie di M. Vergine, e l'Angelo Dei ecc.

Alle ore 4 tutte anderanno a letto.

Negli altri mesi dell'anno le ore del levarsi e dell'andare a letto saranno le seguenti:

Levarsi:

Dalli 15 febr. sino al fine di questo mese:	a ore	12, 2/4
marzo	"	11, 2/4
aprile	"	10, 2/4
maggio	"	9, 2/4
giugno	"	8, 2/4

luglio: a ore 8, 2/4
agosto " 9, 2/4
settembre " 10, 2/4
ottobre " 11, 2/4
nov. fino alli 15 di questo mese a ore: 12, 2/4.

Andare a letto:

Dalli 15 febr. fino alla fine di questo mese a ore 3, 2/4
marzo a ore 3
aprile " 1
maggio " 1
giugno " 1
luglio " 1
agosto " 1
settembre " 1
ottobre " 2
novembre fino al 15 di questo mese a ore 3

Tutti gli altri esercizi come sopra nelle dette rispettive ore distribuiti si eseguiranno in ciascun giorno dei suddetti mesi con lo stesso metodo come sopra espresso al segno, che ne sarà dato dalla Signora Vicaria col campanello della comunità, o nelle mesi d'aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre si reciteranno in lavorerio alle ore 22 l'ultima parte del Rosario con le litanie di Maria Vergine, ed alle ore 23 un Pater, Ave, e Gloria a S. Liberata; il Miserere, e l'Angelo Dei, che negli altri mesi devonsi recitare dopo un'ora di notte come sopra in detto lavorerio.

A. M. Semenzi canc.

FONTI MANOSCRITTE

A proposito delle fonti di questo periodo e per questa materia, importante è la nota che trovo nella prefazione del Deries: "Les Congregations religieuses au temps de Napoléon":

" Où se trouvent - elles les fontes de cette histoire? Elles sont en deux endroits, d'une part sous une forme agglomérée aux Archives nationales. . . , d'autre part dans les Archives privées des différentes Congregations sous une forme disséminée. Les Archives des Congregations sont d'un accès matériellement difficile quoiqu'elles ne soient pas inaccessibles et qu'un accueil bienveillant soit toujours réservé au chercheur. Mais, telle est leur dispersion, qu'il m'a fallu renoncer à les consulter. J'aurais du faire le tour de la France et un demi-siècle me eût été nécessaire pour accomplir un pareil voyage".

Anch'io mi sono trovato per questo lavoro davanti ad una quantità non indifferente di Fonti, anche se per alcuni periodi incomplete. Mentre per es. la documentazione è abbondante per il primo periodo, è piuttosto lacunosa circa la fine del periodo storico da me studiato, ossia la partenza dei Somaschi dall'istituto di S. Giovanni Nuovo nel 1796. Il motivo è dato dalle vicende politiche turbinate di questo periodo e la dispersione dei Religiosi conseguente alla soppressione dell'Ordine religioso in Cremona.

ARCHIVIO S. MARIA MADDALENA - GENOVA (A. M. G.)

In questo Archivio di carattere eminentemente storico sono raccolti i documenti ufficiali dell'Ordine dalla sua prima costituzione fino ad oggi. Purtroppo l'Archivio che fino al 1810 ebbe sede in S. Maiolo di Pavia subì una grave dispersione nel marzo 1810 in occasione della soppressione napoleonica. Per questo molti suoi fondi sono andati dispersi altrove ma soprattutto numeroso ma-

teriale giace ora presso l'Archivio di Stato di Milano.

La consultazione dell'Archivio storico dell'Ordine è indispensabile per la compilazione di qualunque studio che interessi la storia dell'Ordine stesso.

Le principali sue giacenze, interessanti il mio lavoro sono:

1° - Atti dei Capitoli Generali in 8 volumi.
Sono i verbali delle sedute capitolari stesi dal Padre Cancelliere durante la seduta stessa. L'inizio ufficiale data dall'anno 1581. B - 44-47

2° - Atti dei Capitoli Provinciali
Sono i verbali delle sedute provinciali. Per il mio lavoro interessano quelli della Provincia Lombarda a cui apparteneva la casa di Cremona; e precisamente:

Atti del Capitolo dei PP. Somaschi placitato dal R. Governo e confermato da Mons. Vescovo di Pavia (1790)
B - 1

Determinazione del Capitolo Provinciale alla Colom-
bina di Pavia (Maggio 1781) B - 1 B

Atti del Capitolo Provinciale Lombardo dei PP. So-
maschi placitato dal R. Governo etc. (1787) B - 2

Atti..... come sopra (1784) B - 3

Atti capitolari tenuti in Alessandria
della Paglia (1790) B - 5

Atti dei Capitoli Provinciali della Pro-
vincia Lombardo-Austriaca (1784-1878) B - 9

Atti dei Capitoli Provinciali della Pro-
vincia Lombarda (1743-1783) B - 10

3° - Cartelle dei Luoghi

Contengono documenti vari di convenzioni, Capitoli, informazioni, bolle ecc.

La divisione è per Case. Ricchi di documenti autentici, di decreti governativi, di corrispondenze. Per noi interessano direttamente le tre Cartelle riguardanti le tre Case che i Somaschi ebbero a Cremona. I documenti sono catalogati distintamente in serie cronologica. E precisamente:

a) Cremona, S. Lucia (Crem. 1-48)

b) Cremona, Casa professa S. Geroldo (Crem. 49-99)

c) Cremona, S. Giovanni Nuovo (Crem. 120-149)
d) Cremona, Orfanotrofio (Crem. 187-265);

4° - Documenti vari

Sotto questo titolo raccolgo vari documenti manoscritti catalogati in varie serie di questo Archivio:

Piano degli orfanotrofi emanato dal R. Imperiale Consiglio di Governo sotto la M. dell'Imperatore Giuseppe II° (anno 1788) B - 45

Rappresentanze sul piano degli orfanotrofi (1778)
B - 146

Rappresentanze per gli orfanotrofi di Lombardia, ossia difesa contro le accuse date ad alcuni Padri e Luoghi Somaschi (1778) C - 46

Piano dei Padri Somaschi in Lombardia (1784)
B - 156

5° - Acta Congregationis, 3 volumi

B - 59-61

Sono un estratto e un compendio degli Atti Capitolari compilati come si crede dal P. Semenzi Giuseppe, storico dell'Ordine, alla fine del sec. XVII° e continuati dal P. G. B. Riva fino alla metà del sec. XVIII°. Sono disposti in ordine cronologico, molto facili a consultarsi perchè ad ogni paragrafo portano l'indicazione marginale. Contengono pure notizie diverse sulla fondazione delle singole Case all'anno di accettazione (dell'orfanotrofio di Cremona si parla sotto l'anno 1558).

Importanti perchè contengono anche le delibere capitolari degli anni antecedenti al 1581, ricavate da documenti autentici, ora per la maggior parte perduti, primache si incominciasse la stesura ufficiale degli Atti dei Capitoli Generali.

6° - Atti della Procura Generale

(1573-1610) B - 54

(1683-1687) B - 43

Atti del Procuratore Generale Carlo Lodi

B - 55

(gli altri volumi, pure da me consultati, riguardanti gli anni intermedi, si conservano negli Archivi della Procura)

ra Generale dei PP. Somaschi a Roma). Contengono le pratiche svolte dal Procuratore Generale a nome dell'Ordine presso la Curia Romana, sia in ordine alle Case come in ordine ai singoli religiosi, e circa il governo generale dell'Ordine. Per la maggior parte constano di trascrizioni di documenti autentici accompagnati da brevi annotazioni cronistoriche redatte dal Procuratore stesso o dal suo segretario.

7° - Informazione della fondazione e stato dei diversi Collegi ordinata da Innocenzo X° il 22 dicembre 1650 B - 62.

Contiene la dichiarazione giurata sullo stato economico e religioso di ogni casa, il numero e il nome dei singoli religiosi all'atto della redazione e una breve informazione sull'origine di ogni casa.

Dell'orfanotrofio di Cremona si parla a pag. 109 ss.

8° - Acta Rev. mi Patris Hieronymi Galliani, Praep. Generalis Congr. Somaschae (1653-1657) B - 154

9° - Libretti delle Deputazioni C - 45
Contengono gli elenchi del personale religioso destinato per ogni casa dell'Ordine dai Capitoli Generali dal 1570 al 1632.

10° - Epistolari di vari Religiosi
Non possono essere qui elencati tutti: di molti padri che per ragioni di governo o di deputazione ebbero a che fare con l'orfanotrofio di Cremona si può consultare sotto le singole voci l'epistolario.

Fra i più interessanti vanno ricordati quelli di Padre Fornasari G. B., P. Manara Francesco, P. Dalla Teola Girolamo, P. Rottigni Girolamo, P. Nardini Marcantonio, P. Valtorta Giacomo, P. Cornalba Desiderio, Padre Dorati Evangelista, P. Mainoldi Lorenzo, P. Legnani Pietro.

ARCHIVIO DI SOMASCA

E' l'Archivio della Provincia Lombarda. Interessa specialmente per i documenti riguardanti S. Gerolamo Miani, in modo particolare il ms. 30 e le lettere autografe del Santo. Ivi pure nelle cartelle "Leggi civili" raccolte delle leggi concernenti gli Ordini religiosi emanate da Maria Teresa, Giuseppe II° e Leopoldo II°.

ARCHIVIO STATO MILANO (Arch. St. Mil.)

Numerose cartelle contengono i documenti provenienti dalle case somasche di Lombardia in seguito alla soppressione napoleonica del 1810.

La catalogazione di tutto il fondo è stata recentemente eseguita secondo un nuovo ordinamento dell'Archivista dell'Ordine Somasco, P. Tentorio Marco c. r. s.; per cui si deve ora consultare il nuovo catalogo dattilografato secondo la nuova disposizione e numerazione. Le singole cartelle contengono documenti a fascio; ma in ognuna vi è allegata la nota distinta con numerazione progressiva e il regesto completo si trova depositato presso l'Archivio storico dei PP. Somaschi alla Maddalena. I documenti riguardanti il mio studio si trovano così collocati:

a) Fondo Religione parte antica (Cremona Santa Lucia) cartelle n° 4386 - 4407. In modo particolare i documenti riguardanti l'orfanotrofio sono nelle seguenti cartelle : 4386, 4387, 4390.

b) Fondo religione parte antica (Cremona Santa Lucia)

Registro 311: centone intorno al Collegio di S. Lucia scritto da P. Ignazio Tadisi.

Registro 312: centone intorno al Collegio S. Geroldo scritto dal P. Ignazio Tadisi.

Particolare importanza per il mio studio ebbe tra l'altro il seguente documento: "Cognizioni della fondazione e progresso dell'opera pia degli orfani e delle orfane di Cremona, ricopiate da me D. Ignazio Tadisi, rettore

l'anno 1718, dalle scritture e libri esistenti nello Archivio del Pio Luogo della Misericordia (ms. in cart. 4387-copia microfilm in A. M. G. e trascrizione: ibi A-25-k.)

E' un grosso volume di pagg. 173 che raccoglie una vasta documentazione sicura e precisa anche nei più minuti particolari; il confronto dei documenti ivi riportati con i loro originali tuttora esistenti ci dà la garanzia per la veridicità degli altri documenti ivi riportati di cui non esiste più l'autentica o l'autografo.

- c) Amministrazione Fondo Religione parte moderna : cause pie - Cremona, cart. 494.
- d) Amministrazione fondo Religione parte moderna : conventi e monasteri, Crem. cart. 1783, 1784 (riguardano le case professe di S. Lucia e S. Geroldo) cart. 2349 (riguarda S. Giovanni Nuovo).
- e) Fondo culto. Hanno qualche interesse le seguenti cartelle:
 - 338: S. Lucia di Cremona
 - 340: orfanotrofio di Cremona
 - 341: S. Vitale di Cremona
 - 844: S. Lucia di Cremona
 - 1807: Comuni Cremona
 - 1477: Cremona, S. Lucia.
- f) Luoghi Pii parte antica.
 - 140: Cremona, Provvidenze generali (a. 1694, 1789)
 - 145: Orfanotrofio femminile, Cremona.

ARCHIVIO ORFANOTROFIO DI CREMONA

L'orfanotrofio civico di Cremona gestito dall'E. C. A. che è la continuazione dell'antico orfanotrofio di S. Geroldo, conserva un ampio Archivio, per la maggior parte però riguardante tempi recenti e che per la parte antica non è ancora accessibile alla consultazione, perchè non ancora ordinato data anche la nuova sistemazione della

sede.

Però in occasione della Mostra della carità cremone se tenutasi nella celebrazione del IV° centenario della fondazione dell'istituto si poterono ricavare molti documenti e registri interessanti la storia degli istituti di beneficenza la cui diretta visione mi ha potuto indirizzare nella compilazione del primo capitolo del mio lavoro (l'elenco dei documenti è stato pubblicato come guida della mostra stessa).

Dei documenti che interessano direttamente l'orfanotrofio di S. Geroldo cito i seguenti:

- a) Libri fictorum et legatorum Misericordiae orphanorum et orphanarum Cremonae inceptum de anno 1562 sub regimine Regentium descriptorum in preambulo praesentis libri (copia microfilm e trascrizione in A. M. G. A-25-L). Incomincia col riportare i documenti della costituzione ed elezione dei Reggenti e prosegue per circa duecento pagine registrando tutte le entrate e le uscite dell'orfanotrofio registrate di mano del Cancelliere. Interessante per vedere non solamente l'andamento economico dell'istituto nella seconda metà del sec. XVI°, ma anche perchè se ne possono rilevare molti dati circa la vita, la funzionalità, gli usi e i costumi dell'istituto e degli orfani stessi. Infine al registro sono riportati "ordines dictorum orphanorum".
- b) Ordini de li orfani della Misericordia dell'anno 1668.
- c) Regolamento dell'orfanotrofio del 3 aprile 1772.
- d) Ordini per l'orfanotrofio delle orsoline del 5 apr. 1772.
- e) Famiglia degli orfani del 31 dicembre 1774.

BIBLIOTECA CIVICA DI CREMONA

Vi si trovano alcuni manoscritti di religiosi somaschi cremonesi: Sc. A. Sorbelli, inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, volumi LXX, Cremona.

Ivi al n. 76 è registrato: Sacchi Filippo Maria: "Il novizio somasco ecc." in realtà il ms. contiene le regole generali, date dal predetto P. Sacchi rettore dell'orfa-

notroffio nel 1764.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

Vi sono conservati, sotto la denominazione "Somaschi" molti plichi del Fondo della Procura dell'Ordine sottratti dalla casa di S. Nicola ai Cesarini di Roma nella soppressione napoleonica del 1810 e poi trasportati in Francia e di lì restituiti all'Archivio Vaticano. Prevalentemente il Fondo consta della corrispondenza tenuta dai Superiori delle case con il Procuratore Generale dalla fine del secolo XVI°.

Manca l'inventario, che si sta redigendo e non è ancora ufficiale. Per il mio lavoro ho consultato la cartella: "Cremona".

BIBLIOGRAFIA

Ometto nell'elenco bibliografico le citazioni di quelle opere di carattere generale, come ad esempio le grandi storie della Chiesa o dei Papi del Pastor, del Fliche-Martin, del Saba, del Daniel Rops; così pure storie civili, necessarie per la conoscenza dell'epoca.

Mi limiterò perciò a quelle che più interessano il mio argomento.

- ANONIMO, *Vita del chiarissimo Signor Girolamo Miani gentiluomo veneziano*, a cura di A. Stoppiglia, in *Bollettino C. So.*, I (1915-1916), fasc. marzo 1915, pagg. 32-35; aprile-maggio 1915 pagg. 3-6; gennaio 1916, pagg. 3-8.
- APORTI F., *Memorie di storia Ecclesiastica Cremonese*, Cremona 1837.
- BARBERA M., *San Girolamo Emiliani e la sua opera educativa e sociale. Nel quarto centenario dei Somaschi, 1528-1928*, in *Civiltà Cattolica*, quad. 1882, (1928).
- BASCAPE' C., *I Barnabiti e la Controriforma in Lombardia*, Milano 1931.
- BIANCHINI P., *I Cooperatori e i Protettori*, *Riv. Congr. Som.*, XVII (1941, pagg. 217-225; XVIII (1942), pagg. 11-20.
- BIANCHINI P., *Origine e sviluppo della Compagnia dei Servi dei Poveri (Chierici Regolari Somaschi) 1532-1569*, Tesi di Laurea ms. presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano anno accademico 1940-1941.
- BIANCONI A., *L'opera della Compagnia del Divino Amore nella Riforma Cattolica*, saggio, Città di Castello 1914.
- BRESCIANI G., *Origine degli Ospitali di Cremona (1092-1633)*, Cremona 1633.
- CAIMI G., *Vita del Padre Giovanni Scotti*, Como 1862.

CAIMI G., *Vita del Servo di Dio Angiolmarco Gambarana*, Venezia 1865.

CASTANO L., *Gregorio XIV, Nicolo' Sfondrati*, Torino 1957.

CASTIGLIONE G.B., *Istoria delle scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano e da Milano nell'Italia ed altrove propagate*, Parte prima (unica pubblicata), Milano 1800.

CAVALCABO', *Gli Orfanotrofi di Cremona*, 1939.

CEVASCO G., *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca*, Genova 1918.

CHABOD F., *Per la Storia Religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V, note e documenti*, in *Annuario R. Istituto storico Italiano per l'eta' moderna e contemporanea*, vol. II e III (1936-1937), Bologna 1938.

CHINEA E., *Dalle antiche botteghe d'arte e mestieri alle prime scuole industriali e commerciali in Lombardia*, Firenze 1953.

CONSTITUTIONES, *Clericorum Regularium Congregationis Somaschae, Venetiis* 1746.

COSTITUZIONI, *Privilegi indulgenze della venerabile compagnia della carita' istituita nel collegio di S.Giacomo e Vincenzo di Cremona*, Parma 1710.

DE FERRARI G., *Vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Emiliani Nobile Veneto Fondatore dei Chierici Regolari della Congregazione di Somasca*, Venezia 1676.

DE VIVO F., *Indirizzi pedagogici e istituzioni educative di Ordini e Congregazioni religiose nei secoli XVI e XVII*, estratto da 'Rassegna di Pedagogia', Padova 1953 (nella prima puntata e considerato l'Ordine Somasco).

FILIPPETTO G., *I Cooperatori di S.Girolamo (il contributo di S.Girolamo alla Preriforma)*, in *Rivista C.S.m.*, XXI (1946), pagg. 156-165.

LANDINI G., *Piccolo contributo di vari scritti critico-storico-letterari e un discorso per la storia della vita di S.Girolamo Emiliani*, Como 1928.

LANDINI G., *La missione sociale e culturale dell'Ordine Somasco*, Cisano Bergamasco, 1928.

LANDINI G., *S.Girolamo Miani, dalle testimonianze processuali, dai biograf, dai documenti editi ed inediti fino ad oggi*, Roma 1947.

MANINI L., *Memorie storiche della citta' di Cremona*, Vol II, Cremona 1837.

ORDINI *per educare li poveri orfanelli conforme si governano dalli Reverendi Padri di Somasca*, Milano 1624.

PASCHINI P., *La beneficenza in Italia e la Compagnia del Divino Amore*, Roma 1925.

PASCHINI P., *S.Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926.

PASCHINI P., *S.Girolamo Emiliani e l'attivita' benefica del suo tempo*, in *Rivista C.Somasca*, V (1929), pagg. 190-203.

PASCHINI P., *La Compagnia del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del '500*, in *Tre Ricerche sulla storia della Chiesa nel '500*, Roma 1945.

PIANO *dell'orfanotrofio di S.Pietro in Gessate di Milano*, Milano 1778.

PREMOLI O., *Storia dei Barnabiti nel '500*, Roma 1913.

RAVIOLO S., *Il contributo dei Somaschi alla Controriforma e lo sviluppo dei loro ordinamenti scolastici dagli inizi alla prima meta' del '700*, tesi di laurea presso la Universita' Cattolica del Sacro Cuore, anno accademico 1941-1942, ms.

RAVIOLO S., *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, Lineamenti di*

storia, Roma 1957.

SACRA RITUM CONGREGATIO, *Veneta seu Mediolanen. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae Fundatoris*, Roma 1714.

SANTINELLI S., *La vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca, Venezia 1740.*

SCIOLLA D., *Gli orfanotrofi Somaschi del Ducato di Milano nel secolo XVI*, tesi di laurea presso l'Università di Firenze, anno accademico 1957-1958, ms.

SOLDI F., *La capitale del Po*, Cremona 1957.

SOLDI F., *La Carità di Cremona*, Cremona 1959.

SPERANZINI, *Storia e spirito degli orfanotrofi di Cremona*, Cremona 1959.

STELLA A., *La vita del Venerabile Servo di Dio il Padre Girolamo Miani nobile veneziano Istitutore delli orfani et d'altre opere pie in Italia e Fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca. Con gli progressi della stessa Congregazione dopo la sua morte*, Vicenza 1605.

STOPPIGLIA A., *Statistica dei Padri Somaschi*, vol. 3, Genova 1931-1933.

TACCHI-VENTURI P., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I, parte I, 2 ed., Roma 1933.

TAMBORRINI A., *La Compagnia e le scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1939.

TENTORIO M., *Saggio storico sullo sviluppo dell'Ordine Somasco dal 1569 al 1650*, tesi di laurea presso l'Università Cattolica del Sacro cuore di Milano, anno accademico 1940-41 ms.

TENTORIO M., *Distribuzione delle sedi dell'Ordine dei PP. Somaschi nel mondo, dalle origini ad oggi*, in 'Annali di ricerche e studi di geografia' Genova, agosto 1951.

TENTORIO M., *I Somaschi*, in 'Ordini e Congregazioni Religiose' a cura di M. Escobar, Torino 1952, pagg. 611-630.

TENTORIO M., *Alcuni documenti inediti riguardanti la storia dei nostri orfanotrofi nel secolo XVI*, in Riv. O.Som., XXXI (1956), pagg. 178-183.

TENTORIO M., *Padre Evangelista Dorati*, Roma 1958.

TORTORA A., *De vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae Fundatoris, Libri IV, Mediolani 1620.*

JEDIN H., *Storia del Concilio di Trento*, vol. I, Brescia 1949.

INDICE

parte prima

Premessa	pag.	5
Introduzione	"	9
Cap. I° : Cremona e la sua tradizione caritativa.	"	45
Cap. II° : L'orfanotrofia di S. Geroldo: le origini (1528-1558)	"	66
Cap. III°: L'orfanotrofia di S. Geroldo dal 1558 al 1600	"	77
Cap. IV°: L'orfanotrofia di S. Geroldo dal 1600 al 1700	"	110

parte seconda

Cap. V° : L'orfanotrofia nel sec. XVIII°	"	147
Cap. VI°: L'orfanotrofia a S. Giovanni Nuovo- Soppressione dei Somaschi	"	167
Cap. VII° L'ordinamento dell'orfanotrofia di S. Geroldo	"	184
Appendice I° : Elenco dei Rettori e Commessi	"	217
Appendice II°: Documenti	"	221

